

n. 18

Aprile 2010

18

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Mediterranea

ricerche storiche

M





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Besc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)* (in corso di stampa)
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari* (in preparazione)
15. Michele Amari, *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicchestoriche.it).



1946 15 maggio 2010

64° ANNIVERSARIO DELL'AUTONOMIA SICILIANA



Unis par la Méditerranée متحدین بفضل المتوسط Unidos por el Mediterraneo
Ενωμένοι από τη Μεσόγειο United by the Mediterranean

"La Sicilia, che ha dato per 150 anni un contributo - generoso e mal corrisposto - alla costruzione dell'Italia moderna, prima con i sacrifici richiesti dall'unità, poi aprendo con l'Autonomia la via per recuperare la grande risorsa delle diverse identità, si pone al centro ed al servizio della MacroRegione euromediterranea, rilanciata oggi ad opera delle comunità regionali e locali.

Rinnova così la missione storica di crocevia fra le culture ed i popoli che hanno dato forma alla civiltà dell'Uomo, per offrire all'Europa, all'Occidente ed ai Paesi emergenti, smarriti nella crisi degli effimeri valori di un'economia virtuale, l'alternativa di un modello di convivenza e di sviluppo rifondato intorno alla persona."

Raffaele Lombardo
Presidente della Regione Siciliana



M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila



M



M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila



M

Mediterranea

ricerche storiche

n° 18

Aprile 2010
Anno VII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Lavinia Pinzarrone

I testi sono sottoposti all'esame di referee

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con
il contributo della



MC

1 | Saggi e ricerche

Luigi Alonzi

Terra e rendite nei secoli XII-XIII:
Normandia, Inghilterra, Terrasanta 13

Serena Falletta

Scrittura e memoria del confine.
Considerazioni in margine al *Rollum Bullarum* di Monreale..... 31

Salvatore Tramontana

Gli Osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione
di un convento e di una chiesa nel secolo XV 55

Geltrude Macri

Il grano di Palermo fra '500 e '600:
prerogative e reti d'interesse..... 87

Gaetano Nicastro

L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia 111

2 | Appunti e note

Paolo Alatri

Sulla *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith 139

3 | Oltre le colonne d'Ercole

Ivana Hirschegger Giusti

El primer peronismo y la aplicación diferencial de políticas
estatales. La salud pública en la provincia de Mendoza
(Argentina), 1946-1955..... 149

4 | Letture

Paola Nestola

L'onda che ritorna: sistemi inquisitoriali mediterranei
a confronto..... 171

5	Recensioni e schede	197
	Pere Tomic Històries e conquestes del realme d'Aragó e principat de Catalunya (Gaetano Nicastro).....	179
	Henri Bresc, Georges Dagher, Cristiane Veauvy (dir.) Politique et religion en Méditerranée. Moyen Age et époque contemporaine (Thierry Couzin)	182
	Dino Carpanetto, Giuseppe Ricuperati L'Italia del Settecento (Thierry Couzin)	183
	Jean-Claude Pont, Laurent Freland, Flavia Padovani, Lilia Slavinskaia (dir.) Pour comprendre le XIXème siècle. Histoire et philosophie des sciences à la fin du siècle (Thierry Couzin).....	186
	Alessandro Arcangeli Che cos'è la storia culturale (Thierry Couzin)	188
	Emmanuel Le Roy Ladurie Histoire humaine et comparée du climat. II. Disettes et révolutions 1740-1860 (Thierry Couzin).....	189
	Aurelio Musi Il feudalesimo nell'Europa moderna (Fabrizio D'Avenia).....	191
6	Libri ricevuti	197
7	Sommari / Abstracts	199
8	Autori	203

Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo

Una recente intervista di Denis Mack Smith ci ha riportato indietro di mezzo secolo e fatto riaffiorare il ricordo delle stroncature con cui la storiografia italiana ha salutato nei primi anni Sessanta la pubblicazione dell'opera più nota dello storico inglese, densa di strafalcioni e di interpretazioni discutibili. Con vivo piacere pubblichiamo perciò la nota di Guido Pescosolido sui rapporti (o meglio, sui non rapporti) tra Rosario Romeo e Denis Mack Smith e, a titolo esemplificativo del giudizio nient'affatto lusinghiero della storiografia italiana sulla sua opera, riproduciamo più oltre, tra le recensioni, una lunga interessante nota di Paolo Alatri, tratta – con il permesso del direttore Francesco Barbagallo – da “Studi storici”, n. 2, anno 1959-60 (O. C.).

Il 3 marzo scorso Denis Mack Smith ha compiuto 90 anni. Il più letto degli storici stranieri di cose italiane e in particolare di cose risorgimentali, autore di una nutrita serie di studi fra i quali spiccano quelli su Cavour, Garibaldi e la notissima *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, è entrato ancora una volta nelle pagine dei due maggiori quotidiani nazionali, *la Repubblica* e *Corriere della Sera* dell'1 marzo, attraverso un'intervista curata da Simonetta Fiori nel primo caso e una risposta di Sergio Romano a una lettrice nel secondo, e in entrambe le occasioni è stato ricordato il contrasto avuto a suo tempo con la storiografia accademica italiana e segnatamente con Rosario Romeo.

Il tono dell'intervista a *Repubblica* è nell'insieme pacato e apparentemente conciliante con la storia nazionale italiana. Affiora persino una positiva disponibilità a rivedere uno dei punti più controversi della sua lettura della storia d'Italia, a suo tempo aspramente criticata e non solo da Rosario Romeo. «Probabilmente – ammette Mack Smith – Romeo aveva ragione. Nel rintracciare le cause della fragilità italiana, forse sui difetti di Cavour ho esagerato. La semplificazione, per lo storico, è un rischio sempre in agguato». E ancora: «alla mia età non si possono avere toni apocalittici. L'Italia non è una nazione in pace con se stessa ma è più forte di un secolo e mezzo fa». E tuttavia, per spiegare la natura del contrasto avuto con il maggiore risorgimentista italiano della seconda metà del secolo XX, poche righe prima non si è riferito a fattori di natura scientifica, ma ha parlato genericamente di un Romeo animato nei suoi confronti non solo «da invidia, ma anche da risentimento»: invidia per il grande successo che

le sue opere avevano presso il pubblico italiano (accusa mossa anche a Renzo De Felice) e risentimento per gli effetti negativi che la sua opera produceva sul pubblico italiano nella considerazione della propria storia.

Ancor più sorprendente appare la conclusione della risposta data da Sergio Romano alla lettrice del *Corriere della Sera* che lo interroga sulla fortuna storiografica di Mack Smith. Anche Romano tira in ballo Romeo e la storiografia accademica e, per spiegare il difficile rapporto (ma, per la verità, sarebbe più corretto dire il non rapporto) dello storico di Oxford con Rosario Romeo, fa un riferimento generico ai difetti di documentazione, all'aneddoticità della narrazione e alla discutibilità di alcune tesi delle opere di Mack Smith rilevati dagli storici italiani, ma sottolinea che vi fu anche, alla radice delle aspre critiche mosse allo storico inglese, «una certa dose di patriottismo corporativo», e che, nel difendere l'Italia, Romeo e gli storici accademici italiani difendevano in realtà anche la loro corporazione.

Si tratta di due spiegazioni, quella di Mack Smith e quella di Romano, che screditano e banalizzano in modo inaccettabile la natura di un contrasto che non può essere certo ridotto all'invidiuzza personale o alla gretta difesa del piccolo orticello accademico. Le critiche mosse a Mack Smith dalla storiografia accademica italiana, checché ne pensasse lo stesso Montanelli che molto solidarizzò con lo storico inglese, furono attentamente meditate, non muovevano da alcuna esterofobia, ebbero esclusivamente natura scientifica, culturale ed anche etico-civile, in quanto riguardavano il drammatico problema di quale considerazione gli italiani dovessero avere di sé e della propria storia all'indomani della catastrofe della guerra, della caduta del fascismo e della fondazione della repubblica.

Sul piano strettamente filologico le "sviste" di Mack Smith furono tutte puntualmente documentate. Per averne un'idea efficace basta rileggere la recensione che della sua *Storia d'Italia* fece nel 1959-60 Paolo Alatri, che non militava certo nelle stesse fila politiche di Rosario Romeo, o quella di Gaetano Arfé in «Mondo operaio» del marzo 1960, o le pagine dedicategli da Walter Maturi nelle sue *Interpretazioni del Risorgimento*, o scorre il terzo volume della biografia di Cavour di Romeo uscito nel 1984 per verificare quanti e quali errori e disinformazioni presentassero i suoi lavori.

Ma la ragione più profonda del dissenso era di ordine culturale e risaliva già alle prime opere pubblicate da Mack Smith negli anni Cinquanta e in particolare all'interpretazione della storia d'Italia data nel libro del 1959. Quel lavoro rappresentò un cambiamento a 180 gradi dell'atteggiamento della storiografia inglese dei Bolton King, William Keith Hancock, Arthur Whyte, dello stesso George M. Trevelyan, maestro di Mack Smith. Quegli storici avevano sempre guardato positivamente al

Risorgimento e allo stato unitario italiano, come esempio di costruzione di un nuovo soggetto storico portatore di libertà politica e di legittime aspirazioni nazionali. Mack Smith volse totalmente in negativo quel discorso e non solo ricondusse le cause dell'avvento del fascismo alla nascita stessa dello stato unitario, ma delineò una storia del Risorgimento e dello stato liberale praticamente priva, nelle sue componenti fondamentali, di qualunque aspetto positivo.

Mi limito a ricordare che, pur simpatizzante del movimento democratico, Mack Smith dimenticò le cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia e la difesa di Venezia del 1849. Il connubio fu visto da lui come una meschina manovra parlamentare, fonte di corruzione e non come l'operazione politica che diede scacco al potere personale del re, laicizzò lo Stato sabauda e pose le premesse del 1859 e del 1861. Garibaldinismo e fascismo, irredentismo per Trento e Trieste e nazionalismo, erano posti tranquillamente sullo stesso piano, quando invece erano correnti politiche ben diverse tra loro, se non del tutto opposte. Il carattere fondamentale dell'opera politica di Cavour era stato quello di soffocare Garibaldi e i germi fecondi della democrazia italiana, impedendogli di occupare Roma nel 1860, cosa che Mack Smith dà facilmente per fattibile senza considerare minimamente che un tentativo del genere avrebbe potuto provocare un intervento francese e anche di altre potenze europee e compromettere sul nascere il compimento dell'unità.

Il sistema parlamentare italiano, incapace di produrre un modello bipartitico di tipo inglese, aveva dato luogo solo a una serie di dittature parlamentari centriste (Cavour, Depretis, Crispi, Giolitti), nel corso delle quali non si era realizzato nulla di positivo. Mack Smith non si rendeva conto che quello centrista era l'unico modello di maggioranza parlamentare possibile in un paese in cui la classe politica liberale era stretta da forze antisistema che non accettavano né lo stato unitario né il sistema capitalistico-borghese. La politica estera italiana era presentata come una sequenza di errori senza alcuna considerazione della delicatezza del groviglio di forze e tensioni all'interno delle quali l'Italia, come media, se non grande potenza, si trovava comunque, anche al di là della sua volontà, ad essere coinvolta. Senza dire dell'esecuzione sommaria del colonialismo italiano, concepita senza il benché minimo tentativo di comprenderne, non di giustificarne, le specificità e le condizioni in cui si trovò a nascere e a crescere in un'età come quella dell'imperialismo, quando l'Inghilterra partecipava alla spartizione a tappe forzate dell'Africa.

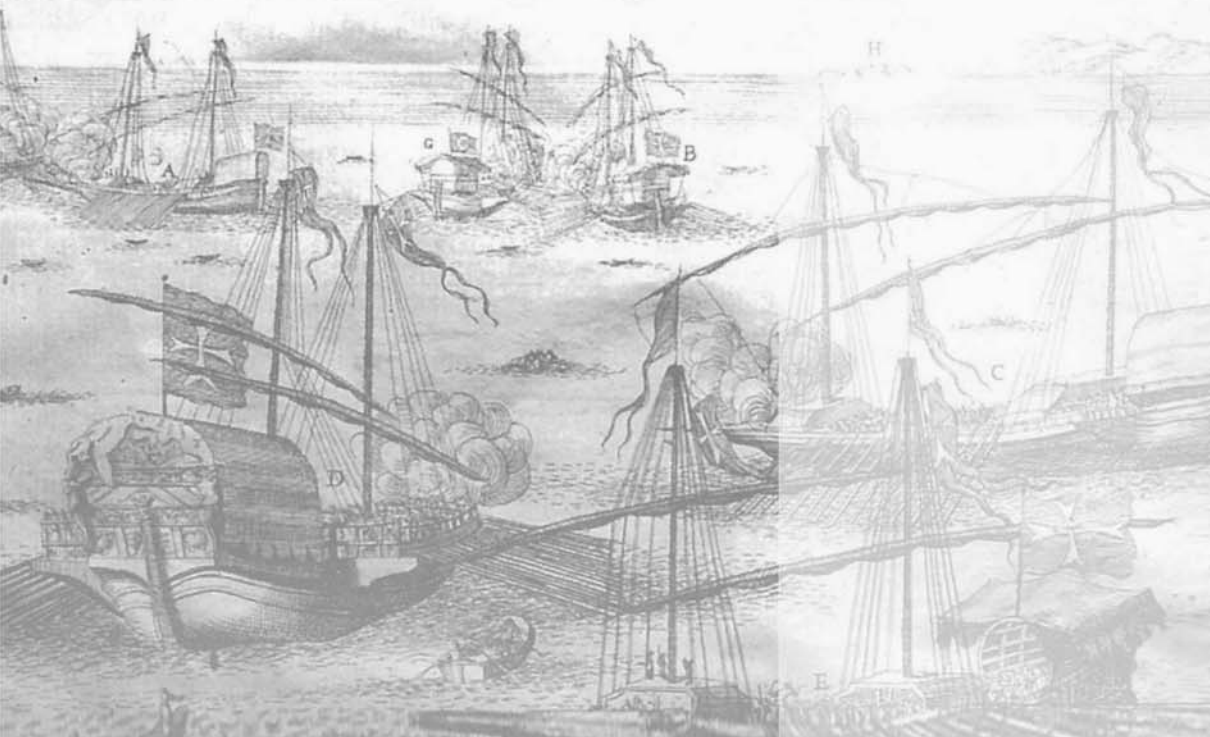
Per chi ne voglia sapere di più rinvio agli autori qui sopra ricordati e in particolare alla recensione di Paolo Alatri che "Mediterranea" ha voluto riproporre nel presente numero alle pp 139-148. Mi limito solo ad un'ultima osservazione: nel libro di Mack Smith era assente

qualsiasi attenzione per le capacità realizzatrici del popolo italiano sul piano del lavoro. Al termine della sua lettura veniva da chiedersi da dove fossero sorti lo sviluppo industriale dell'età giolittiana e il miracolo economico in atto proprio mentre il libro si pubblicava; e, a rileggerlo oggi, come abbia fatto l'Italia a diventare uno dei paesi più sviluppati del mondo.

Di fronte a tutto ciò, non c'è bisogno certo di ricorrere all'invidia, al risentimento e alla necessità di difese corporative per spiegare perché Rosario Romeo non avesse grande considerazione dello storico inglese. Riesce invece veramente arduo comprendere come un autore, che ha dato una ricostruzione della nostra storia nazionale tanto riduttiva, se non denigratoria, quanto schematica, unilaterale e scientificamente poco fondata, possa avere tanta considerazione e tanto spazio proprio da parte di quegli organi di stampa che si proclamano oggi paladini della difesa dell'unità nazionale e della sua dignità storica contro gli attacchi di forze politiche separatiste.

Guido Pescosolido

Saggi
&
ricerche



Luigi Alonzi

TERRA E RENDITE NEI SECOLI XII-XIII: NORMANDIA, INGHILTERRA, TERRASANTA

La presente indagine è stata svolta coniugando alcune prospettive euristiche delle scienze storiche con le vaste e articolate possibilità offerte alla ricerca dalle fonti elettroniche; in particolare, si è ritenuto di poter mettere in valore talune importanti basi di dati con tecniche di consultazione che rendono disponibili entro tempi brevissimi un numero di informazioni fino a pochi anni fa inimmaginabile da ottenere. Uno dei problemi metodologici fondamentali, da questo punto di vista, è costituito dall'enucleazione di un obiettivo di ricerca ben preciso, tale da evitare il rischio di un ingolfamento o di una dispersione, alla luce degli illimitati percorsi aperti dalle risorse *on line*; la comprensibile ritrosia verso una concezione feticistica del mezzo telematico per la soluzione di problemi qualitativi delle scienze umane, non deve essere tale da scoraggiare un uso mirato e proficuo delle fonti, con notevole riduzione dei tempi e con un enorme ampliamento dei dati elaborati. Il rinnovamento epistemologico in questo settore di studi ha portato a rielaborare la nozione di *serendipidità*, con interessanti applicazioni nel campo della semantica sociologica e della sociologia della scienza; una serie di problematiche in parte simili si è aperta anche nel campo della semantica storica e della esegesi delle fonti storiche, in virtù di tale rinnovata prospettiva fondata sulla lettura orizzontale propria dell'ipertesto attraverso il *linkage*¹.

¹ La bibliografia su questi temi è ormai piuttosto corposa; mi limito pertanto a segnalare alcuni titoli, ai quali si può fare riferimento per ulteriori approfondimenti: J.-P. Genet, *Standardisation et échange des bases de données historiques*, Éditions du C.n.r.s., Paris 1988; S. Ross, E. Higgs (a cura di), *Electronic Information resources and historians: european perspectives*, Max-Planck-Institut für Geschichte im Kommission bei Scripta Mercaturae Verlag, St. Katharinen 1993; S. Soldani, L. Tomassini, *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*,

Bruno Mondadori, Milano 1996; M. Vasta, *Storia di Internet, Internet per la storia. La rete e le risorse per lo storico economico*, «Archivi e Imprese», 17, 1998, pp. 109-146; R. K. Merton, E. G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipidity. Saggio di semantica sociologica e di sociologia della scienza*, Il Mulino, Bologna 2002; G. da Empoli, *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Marsilio, Venezia 2002; M. Sbarbaro, *Storia e informatica: database applicati ai documenti medievali*, CERM, Trieste 2007.

Nell'ambito di un vasto programma di ricerca indirizzato allo studio del ruolo svolto dai censi e dalle rendite nel funzionamento dell'economia medievale e moderna², ho pensato dunque di compulsare la ricca banca dati della *Patrologia Latina*, verificando caso per caso le numerose occorrenze che rimandavano dapprima ai termini *census*, *censuum*, *censua*, *censualis*, *censuales*, *censualiter*, e quindi alle espressioni *firma*, *ad firmam* e *legaliter emendent*; in tal modo sono riuscito ad individuare una serie di documenti di estremo interesse, i quali offrono una testimonianza piuttosto rilevante di modalità contrattuali finora poco studiate e che, unite poi con la teoria del dominio diviso, si inserirono nell'atmosfera giuridica all'interno della quale avvenne la formalizzazione del *contractus censualis*.

In generale, l'espressione *firma* (*ad firmam*) ricorre nella *Patrologia Latina* ben 1144 volte; tra le altre è da ricordare la frequente citazione scritturistica «Bene fundata est supra firmam petram» (Math. VII, 25). Tale espressione, dalla quale proviene anche l'odierno termine «firma» nell'accezione di segno autografo posto a garanzia di un documento, ebbe nel periodo medievale un senso tecnico e stava ad indicare la presenza della *fides* che rafforzava in maniera duratura gli effetti di un accordo; essa, si badi, è da porre in relazione con le formule *fidem facere* e *manum facere*, che risalivano al diritto romano informando la *stipulatio* ed influenzando la disciplina delle obbligazioni³. Mi occuperò in altra sede dell'evoluzione realizzatasi nel XIII-XIV secolo, quando soprattutto nella canonistica la concessione *ad firmam* venne affiancata e poi sostituita dal *contractus censualis*, che si impose come istituto alternativo alla concessione in enfiteusi; qui, sulla base delle occorrenze che è stato possibile individuare grazie alla banca dati informatizzata della *Patrologia latina*, soffermerò l'attenzione su alcuni documenti di un certo interesse, riguardanti generalmente ter-

² Parte di questo programma è stato portato avanti nel biennio 2008-2009 grazie ad un assegno di ricerca emesso dal Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza», sotto la direzione del prof. Guido Pescosolido, che qui ringrazio.

³ In tale senso, sono da tenere presenti le brevi notazioni di N. Tamassia, «*Fidem facere*». Nota, «Archivio giuridico Filippo Serafini», vol. LXX, (1903) e Id., «*Fidem facere*» e «*Manum facere*». Nota seconda in «Archivio giuridico Filippo Serafini», vol. LXX, (1903), ambedue ora in Id., *Scritti di storia giuridica*, III, CEDAM, Padova 1969, pp. 847-859, che così conclude: «Ad ogni

modo, una cosa è certa. La mano, la quale concludeva la *stipulatio* insieme con la voce, continuava ad avere una certa parte – e rilevante – anche nel documento scritto. Se il negozio era corroborato dal giuramento, la mano che si era posta sugli Evangeli, era quella stessa che scriveva o segnava la carta, ove del giuramento era fatto ricordo. E poiché chirografo originariamente era la *manus*, il carattere, la scrittura di una persona, essa aveva qualcosa di personale che interveniva nella stipulazione scritta, come in quella orale, anche riducendosi al modesto segno di croce della parte che si obbligava».

ritori che in vari modi e misure entrarono entro l'orbita normanna fra XII e XIII secolo⁴.

Non è possibile precisare se questi istituti trovassero accoglienza e diffusione fra i Normanni perché corrispondevano a pratiche socio-economiche dei paesi di origine, ma è un fatto indubitabile che dopo le testimonianze carnotensi del X-XI secolo, sulle quali tornerò in altra sede, le concessioni *ad firmam* si ritrovino con una certa frequenza nei paesi ove essi imposero il loro dominio e trovino espressione negli scritti di coloro che ne narrarono le gesta. Nelle *Historiae Northmannorum* di Guillaume de Jumièges, ad esempio, si narra di un aneddoto riguardante l'ancor giovane Rodolfo d'Ivry, il quale durante una battuta di caccia si fece valere affrontando coraggiosamente ed uccidendo un orso, per cui ottenne dal generoso fratello uterino Riccardo I, che andava raccogliendo l'eredità paterna intorno alla contea di Rouen, la selva di Vièvre; Rodolfo era figlio di secondo letto di Sprota e di Esperlengo, il quale, precisa Guillaume de Jumièges, benché fosse molto ricco, era solito *tenere ad firmam* dei mulini a Vaudreil⁵.

La sottolineatura del brano (*licet in rebus locuples*) è da tenere particolarmente presente, per la caratterizzazione dello status socio-economico dei concessionari *ad firmam*; per il contesto geografico e temporale, si può richiamare qui anche un decreto di Ivo di Chartres riferito alla concessione di una *terram censualem*, nella quale si rileva il carattere ternario di contratti agrari simili (ma non perfettamente

⁴ Le ricerche storiche ormai da tempo hanno messo in rilievo la varietà delle circostanze che resero possibile l'insediamento dei Normanni ed i diversi effetti della loro influenza sui paesi europei conquistati, come risulta ad esempio dagli Atti della Settimana di studio spoletina dedicata a *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1969; sull'epopea normanna mi limito a ricordare gli studi di P. Bouet, *Les Normands en Méditerranée*, Presse Universitaire de Caen, Caen 1994 e di L. Musset, *Nordica et Normannica: recueil d'études sur la Scandinavie ancienne et médiévale, les expéditions des Vikings et la fondation de la Normandie*, Société des études nordiques, Paris 1997.

⁵ Willelmum Calculus, *Historiae Northmannorum* (Patrologia Latina, d'ora in poi P. L., vol 149, col. 874); il manoscritto di Guillaume de Jumièges è stato redatto

intorno al 1070 e riprende la trama del *De moribus et actis primorum Normannorum ducum*, scritto da Dudone di Saint-Quantin tra il 996 ed il 1015. Il lavoro gli venne commissionato da Riccardo I e poi dal conte Rodolfo d'Ivry; tale manoscritto fu ripreso ed ampliato dai monaci Orderic Vital e Roberto di Torigny. Vedi ora *The Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, edited and translated by E. M. C. van Houts, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 174-175; si noti che l'espressione *ad firmam* non viene tradotta in alcun modo. Elisabeth van Houts precisa che Roberto di Torigny in seguito ha scambiato Vaudreil con Pitres (Eure, alla giunzione dei fiumi Andelle e Senna) dove i re carolingi, specialmente Carlo il Calvo, tenevano spesso corte; il figlio che Sprota ebbe da Esperlengo, il conte Rodolfo d'Ivry, avrebbe ereditato i mulini a Pitres dal padre.

assimilabili) e la significativa attenzione prestata dai religiosi allo status socio-economico dei concessionari:

Si quis terram censualem habuerit, quam antecessores sui, vel ad aliquam ecclesiam, vel ad villam nostram dederunt, nullatenus eam secundum legem tenere potest, nisi ille voluerit ad cuius potestatem vel illa ecclesia, vel illa villa pertinent, nisi forte filius aut ejus nepos sit qui eam tradiderit, et ei eadem terra ad tenendum placitata sit. Sed in hac re considerandum est utrum ille qui hanc tenet dives an pauper sit, et utrum aliud beneficium habeat, vel etiam proprium. Et qui horum neutrum habet, circa hunc misericorditer agendum est, ne ex toto in egestatem incidat, aut talem ille census persolvat, qualis ei fuerit constitutus, vel portionem aliquam inde in beneficium accipiat, unde se sustentare valeat⁶.

Tale decreto è contenuto nella parte sedicesima intitolata *De officiis laicorum et causis eorumdem* ed è espressione dei difficili rapporti che nell'XI-XII secolo contrassegnarono le relazioni tra laici ed ecclesiastici nel contesto del sistema beneficiale e della circolazione delle rendite; la decretale che diede spunto alla elaborazione della glossa *iuxta ratam*, che costituisce la base del *contractus censualis*, fu inserita sotto il titolo *De religiosis domibus, ut episcopo sint subiecte*, e rimanda allo stesso ordine di problemi.

L'aneddoto narrato da Guillaume de Jumièges rappresenta un inciso nel capitolo dedicato alla morte del vescovo di Rouen, Maurilius, figlio appunto del conte Rodolfo d'Ivry; Maurilius era in strettissime relazioni con l'arcivescovo di Canterbury, Anselmo, di cui si conserva un'epistola al monaco Arduino che riflette i contrastati rapporti con il sovrano normanno ed insiste, ad un tempo, sull'importanza delle concessioni *ad firmam* per la gestione del patrimonio ecclesiastico⁷.

⁶ Ivo di Chartres, *Decretum 280 De terra censuali* in P. L., vol. CLXI, col. 956; un breve cenno a questo decreto si trova in C. Brittain Bouchard, *Holy Entrepreneurs. Cistercians, Knights, and Economic Exchange in Twelfth Century Burgundy*, Cornell University Press, Ithaca-London 1991. Su Ivo di Chartres è fondamentale il lavoro di R. Sprandel, *Ivo von Chartres und seine Stellung in der Kirchengeschichte*, Hiersemann, Stuttgart 1962; vedi anche J. Gaudemet, *La Primauté romaine vue par Ives de Chartres*, Variorum, Aldershot 1994; L. K. Barker, *History, reform and law in the work of Ivo of Chartres*, UMI, Ann Arbor 1988; T. G. Doran, *Canon Law in the twelfth century: the views of Bernold of Costance, Ivo of Chartres and*

Alger of Liege, Pontificia universitatis Gregoriana, Facultas juris canonici, Roma 1979; C. Carozzi, *Les évêques vassaux du roi de France d'après Yves de Chartres* in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 225-243.

⁷ Un rinvio d'obbligo per quanto riguarda la situazione normanna franco-inglese, anche per le opportune considerazioni metodologiche ed ermeneutiche in materia di rapporti sociali e di potere, è al lavoro di S. Reynolds, *Feudi e Vassalli: una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Jouvence, Roma 2004; per quanto riguarda, in particolare, il rapporto fra terra e rendite,

Com'è noto, durante il magistero di Anselmo d'Aosta⁸ la reputazione dell'abbazia di Bec si era ulteriormente accresciuta ed il monaco benedettino aveva indugiato prima di assumere l'importante carica prelatizia, temendo a ragione l'irruenza e l'avidità di Guglielmo II; nella lettera si faceva riferimento, in particolare, all'investitura regia delle chiese ed alla loro concessione in favore dei laici, per cui Anselmo aveva modo di precisare che il suo comportamento era conforme ai dettami apostolici e, soprattutto, che le chiese erano concesse ai laici *ad firmam* senza però che questi avessero il diritto di nominare ecclesiastici aggirando il consenso del vescovo, ovvero dell'arcidiacono o del priore. La richiesta di Arduino rivela i timori suscitati in ambiente ecclesiastico dalle concessioni *ad firmam* e la giustificazione di Anselmo non era certo tale da placare una questione che stava assumendo un'importanza centrale nella gestione dei beni della chiesa⁹.

Non è un caso, pertanto, che nel 1102, ovvero durante il breve ritorno di Anselmo dall'esilio romano, in occasione del concilio al quale parteciparono le principali autorità ecclesiastiche inglesi, la questione delle concessioni *ad firmam* ritornasse perentoriamente sul tappeto; infatti, nell'ambito di una fitta serie di ordini impartiti al clero inglese per la buona condotta morale ed il rispetto dell'ordinamento ecclesiastico, si aveva cura di ingiungere che non fossero concessi *ad firmam* gli arcidiaconati e, subito dopo, che i monaci non tenessero *vilas ad firmam*, la qual cosa ovviamente stava ad indicare che questa doveva essere una pratica piuttosto diffusa, per cui si ribadiva che i monaci potevano ottenere delle chiese solo con il consenso del vescovo ed avevano il dovere di mantenerle con decoro, senza usurpare i redditi a danno delle stesse chiese e dei preti che le officiavano¹⁰.

sono da tenere presenti E. Z. Tabuteau, *Transfers of Property in eleventh century Norman law*, Chapel Hill, London 1988 e S. Herman, *Medieval Usury and the Commercialization of Feudal Bonds*, Duncker & Humbolt, Berlin 1993.

⁸ Su Sant'Anselmo e la sua opera vedi ora B. Davies, G. R. Evans (eds), *Anselm of Canterbury. The Major Works*, Oxford University Press, Oxford 1998 e Th. Williams, *Anselm: basic writings*, Hackett Publishing Company, Indianapolis 2007.

⁹ P. L., vol. 159, col. 139; l'argomentazione di Anselmo era del tenore seguente: «Ecclesias vero non do laicis, cum do eis mea maneria ad firmam; sed commendo ut eas custodiant, non ut clericus in eis ponant aut inferant, nisi per me, aut archidiaconum nostrum, aut per priorem

in maneriis Ecclesiae nostrae».

¹⁰ Il contenuto delle deliberazioni conciliari è riportato nel *De gestis pontificum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury; i riferimenti si trovano in P. L., vol. 179, coll. 1501-1502. Vedi ora William of Malmesbury, *Gesta pontificum Anglorum. The History of the English Bishops*, vol. I Text and Translation, edited and translated by M. Winterbottom with the assistance of R. M. Thomson, Clarendon Press, Oxford 2007, pp. 190-191; Winterbottom traduce *dentur ad firmam* con *farmed out*. Il testo in questione è riportato anche nella *Historia novorum* di Eadmerus Cantuariensis (P. L., vol. 159, coll. 438-439), il quale è autore anche di una vita di Sant'Anselmo, pubblicata a cura di R. W. Southern, Clarendon Press, Oxford 1962.

Si profilavano in queste deliberazioni conciliari le questioni ecclesiastiche ed ecclesiolgiche che avrebbero caratterizzato i difficili rapporti tra vescovi e monasteri nel corso del XII secolo, nel quadro del processo di affermazione del primato pontificio, che ebbe una sua importante manifestazione nel rinnovato regime delle esenzioni concesse ai religiosi e nella diretta sottomissione delle singole congregazioni ed istituzioni alle direttive della Santa Sede; se ne fece portavoce nel 1178 Pietro di Blois con una lettera al pontefice Alessandro III, riguardante l'esenzione concessa all'abbazia di Malmesbury, che sfuggiva così alla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo di Canterbury, dando lo scandaloso esempio di una società allo sbando, non più ordinata gerarchicamente secondo i sani principi della Chiesa, per cui il Pontefice assorbiva in sé anche le prerogative che sarebbero spettate alle singole autorità diocesane¹¹.

La posta in gioco, ovviamente, non era di carattere meramente onorifico o teologico, ma andava a toccare tutta una serie di interessi politici ed economici, fra i quali avevano una particolare rilevanza l'esercizio della giurisdizione e la gestione dei redditi ecclesiastici. Proprio ad Alessandro III, al quale si deve com'è noto un notevole apporto alla sistemazione giuridica delle relazioni ecclesiastiche, fu richiesto un intervento per risolvere la controversia sorta tra un monastero ed un vescovo, nella quale viene richiamata in causa, ancora una volta, la funzione delle concessioni *ad firmam* e la loro considerazione da parte delle autorità ecclesiastiche. La badessa e le monache avevano «locato» *ad firmam* una chiesa di loro pertinenza ad un *miles*; questi quando la chiesa si rese vacante presentò al vescovo un chierico ottenendone l'*institutio*. Tuttavia, in seguito la badessa presentò un altro candidato, ma non ottenne il consenso del prelado, che già aveva istituito il chierico su richiesta del milite, per cui la questione fu demandata all'arcivescovo di Canterbury, che riconobbe come legittima la candidatura della badessa, deponendo il chierico che aveva ottenuto l'approvazione diocesana¹².

Al che il vescovo si rivolse al pontefice, che investì della questione alcuni giudici, i quali avrebbero dovuto valutare se nella concessione della chiesa al milite era compreso anche il diritto di patronato, dando loro le seguenti istruzioni:

¹¹ La lettera è riprodotta nella P. L., vol. 200, col. 1456-1459. Ne ha trattato M. Pacaut, *Alexandre III. Étude sur la conception du pouvoir pontifical dans la pensée et dans son œuvre*, Libr. J. Vrin, Paris 1956, p. 300; ma vedi ora, più ampiamente, M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III* in Idem, *Romana ecclesia cathedra Petri*

(Italia sacra, 48), a cura di P. Zerbi, R. Volpini, A. Galuzzi, II, Roma 1991, pp. 821-927.

¹² Su queste problematiche, si segnala l'articolo di H. Dondorp, *Zum Begriff Ius ad rem bei Innocenz IV.* in *Proceedings of ninth International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano 1997, pp. 553-574.

Mandamus, quatenus, si vobis constiterit, quod praefato militi praescripta villa fuerit non excepto iure patronatus ad firmam concessa, vel, antequam de iure patronatus inter abbatissam et militem controversia esset suborta, praefatus G. de Leicestria in praescripta ecclesia per episcopum ad praesentationem militis institutus fuisset, ei, dummodo alias sit idoneus, adiudicetis ipsam ecclesiam ita, quod, si abbatissa obtineat adversus militem, illi de temporalibus debeat respondere.

La decretale pontificia si concentra dunque sulla qualità della concessione e sulla caratterizzazione del diritto di patronato, mentre Bernardo da Pavia, curatore dell'edizione cinquecentesca qui utilizzata, si limita a segnalare che in genere il «*iuspatronatus transit cum universitate, nisi specialiter excipiatur*», riportando anche una vaga glossa sull'espressione *ad firmam*, la quale più che chiarire il contenuto della decretale è testimonianza delle persistenti incertezze del glossatore¹³.

Tali incertezze, evidentemente, erano dovute anche alla varietà delle pratiche socio-economiche ed alla non improbabile eventualità che le concessioni *ad firmam* in altri contesti ambientali avessero una diversa caratterizzazione e qualificazione giuridica; ad ogni modo, le testimonianze provenienti dai territori posti al di qua e al di là della Manica presentano una certa coerenza, come viene confermato anche dall'episodio narrato nella *Vita Hugonis*, scritta agli inizi del XIII secolo dal monaco cantabrigense Alessandro: un giorno di sabato, mentre il vescovo di Lincoln dimorava nel suo *manerio*, *quod Bukkedena nuncupatur*, si presentarono alcuni monaci per la benedizione delle vesti sacerdotali e di un calice molto cospicuo finemente lavorato; durante la messa si verificò un evento prodigioso, poiché nel momento in cui il vescovo teneva l'ostia alzata apparve il volto di un fanciullo, nel quale era riconoscibile il figlio della Vergine Maria che si offriva al padre per la salvezza del genere umano. Era appena terminata l'accalorata celebrazione dell'ufficio divino, quando un monaco si avvicinò con circospezione al santo vescovo e gli sussurrò: «*Domine Pater, vobis, inquit, habeo aliqua referre, quae vestram, si placet, sanctitatem diligentius oporteat audire*».

Il vescovo lo accolse bonariamente e lo trasse con sé in disparte, prestandosi ad ascoltare; il monaco riferì che nella festività di Tutti i Santi, durante il canto del salterio in suffragio delle anime dei defunti,

¹³ «*Dicunt quidam quod talem contractum celebraverunt inter se, quod utile dominium transiret in conductorem, & sic in ipsum transivit iuspatronatus: secus in creditore scilicet de re iud. cum Bertholdus B.*»; la decretale costituisce il capitolo

VII del titolo XXXVIII *De iure patronatus* delle *Decretales d. Gregorii Papae. suae integratati una cum glossae restitutae*, Romae, In aedibus populi romani, M.D.LXXXII, coll. 1319-1320.

gli era giunta all'orecchio una voce ammonitrice per lo stato morale del clero e preoccupata per la dilapidazione dei redditi ecclesiastici, che diceva:

Surge fili, et perge cito ad Lincolniensem episcopum, dicesque ei ex parte Dei, quatenus moneat diligentius Cantuariensem archiepiscopum, ut pariter secum subito vigilantius intendat ad corrigendum statum cleri et Ecclesiarum. Nimis enim offenditur divina majestas per ea quae indesinenter fiunt a rectoribus Ecclesiarum et earum ministris. Sacerdotes enim et aliorum graduum personae, omnimodo vitiorum genere, maxime luxurie sordibus, foedati, sacramentis divinis ex indigno accessu injuriosi existentes, ea irreverenter sumendo atque tractando, quantum in se est, polluere non verentur. Ipsae Ecclesiae indignis et Deo ob perditos mores invisis passim ad regendum traduntur personis, a quibus saepe more saecularium prediorum aliis atque aliis relinquuntur ad firmam, quam emphiteosim alii nuncupant, utque viles tabernae, sic ecclesiae, turpis lucri gratia sub annuo censu locantur ad qaestum¹⁴.

Si tratta di un passaggio di grande interesse, nel quale la concessione *ad firmam*, che conservava inalterato il suo carattere temutissimo di gestione dei beni ecclesiastici *more saecularium*, veniva equiparata all'istituto dell'enfiteusi che la riscoperta del diritto romano aveva riportato in voga, dando luogo ad un'identificazione potremmo dire avventata o dettata dal senso comune, destinata comunque a protrarsi nel tempo nonostante i chiarimenti successivi; d'altra parte, non conosciamo la formazione culturale del monaco Alessandro, divenuto abate del monastero di S. Agostino cantabriegense, e per di più la paternità del manoscritto in questione è considerata incerta. Ad ogni modo, le invettive delle autorità religiose inglesi si rivolgevano contro le concessioni *ad firmam*, perché evidentemente i beni così concessi erano più difficili da recuperare e potevano considerarsi per molti versi definitivamente alienati, come si periterà di sottolineare in seguito la canonistica più avvertita in relazione al *contractus censualis*.

Se è vero, comunque, che ancora nei secoli successivi alla precisa distinzione tra enfiteusi e *contractus censualis*, introdotta dalla glossa *iuxta ratam* di Bernardo da Parma a metà XIII secolo, continuarono le incertezze fra gli stessi giuristi, tanto più comprensibili risultano le confusioni e le sovrapposizioni nel XII secolo, dovute in parte anche alla rilettura romanistica delle varie espressioni e pratiche regionali. Sta di fatto che la diffusione delle concessioni *ad firmam* in questi territori viene suffragata anche da un'amplissima donazione dello stesso vescovo di Lincoln, Ugo, alla chiesa di Sant'Andrea di Northampton,

¹⁴ Alexander S. Augustini Cantuariensis, *Vita Hugonis* (P. L., vol. 133, col. 1036); per il contesto sono fondamentali gli studi

di C. R. Cheney, *The Papacy and England 12th-14th Centuries. Historical and legal studies*, Variorum Reprints, London 1982.

nella quale dopo una lunga serie di concessioni di chiese «cum omnibus pertinentiis», si menzionano anche «duas partes totius decimae domini Henrici de Armentari in Stowe, et in Ryslyngburg, quas tenent ad firmam de monachis Sancti Projecti de Vermendes»¹⁵.

A degna conclusione di queste testimonianze relative alla funzione ed alla diffusione delle concessioni *ad firmam* sul territorio inglese, merita di essere interamente riportata l'interessantissima lettera scritta dal vescovo di Lincoln, Roberto Grossatesta, probabilmente nel 1236, che meglio di ogni altra esprime i timori e le cautele suscitati presso le autorità ecclesiastiche dall'utilizzazione estensiva ed abusiva di tale istituto giuridico:

Viro venerabili magistro Joanni Romano, Subdecano Eboraci, Robertus divina permissione Lincolniensis Episcopus salutem et sincerum caritatis affectum.

Recepimus literas venerabilis viri domini Boetii, domini papae nuncii et familiaris, pro vobis supplicatorias, quatinus permetteremus vobis liberam dispositionem ecclesiae vestrae de Chalgrave. Cum itaque dispositio sit non pro voluntatis motu, sed secundum rationis non errantem discretionem ordinatio, paratissimi sumus, et annuente Domino erimus, non solum vobis speciali dilectione nobis conjunctis, sed et omnibus aliis ecclesiarum rectoribus in nostra dioecesi constitutis, liberam ecclesiarum suarum dispositionem concedere; imo ad libere disponendum de illis volumus, sicut et pro officii nostri debito debemus, eosdem si aliter ab eisdem praesumatur compellere. Verumtamen certissimum debet esse discretioni vestrae, quod ecclesiae datio ad firmam non est ejusdem libera dispositio, sed est potius et veracius liberae sponsae Jesu Christi in servilem conditionem redactio, "nisi forte," sicut continetur in Concilio provinciali, "justa causa subfuerit, et ab episcopo loci approbata, et alicui honestae et ordinatae personae detur ad firmam de quo verisimile praesumi debeat quod fructus ecclesiae in bonos usus convertat"; et consensus diocesani interveniat. Nec debet diocoesanus suum assensum praebere, ubi constat alteram vel utramque conditionum reliquarum in Concilio contentarum non subesse.

Quod autem ex parte vestra sit justa causa dandi ecclesiam vestram ad firmam, excogitare non possumus, quia necessitas residendi alibi non aufert vobis facultatem prudentis et fidelis oeconomii, nec sunt viri religiosi interpretandi una persona honesta et ordinata, ut eis possit tradi firma ecclesiae, secundum formam Concilii. Praeterea viri religiosi per omnia opera sua debent mundi contemptum praedicare; cum per firmas evidenter praedicent contrarium, in magnum religionis et animarum multarum periculum et grave dispendium.

Si igitur tali firmae consentiremus, manifeste incurremus vitium inobedientiae, agentes contra Concilium. Essemus enim proditores animarum quarum salus esse debemus, et pro quarum salute vitam morti debemus; consentientes earum peccato, non impediendo illud neque obsistendo, cum obsistere et impedire valeamus.

Quia igitur tanti viri tam prudens discretio non vult aliquid peccare, nec agendo nec consentiendo, vestram dilectam in Domino exoramus suppliciter

¹⁵ La *Charta confirmationis donationum ecclesiae Sancti Andreae Northamptonae* si trova in P. L., vol. 153, col. 1121.

benignitatem, quatinus intuitu Jesu Christi qui sanguine suo ecclesiam redemit et liberavit, ad liberationem animae nostrae et vestrae et multarum aliarum, praenominatam ecclesiam de caetero non detis ad firmam; scituri quod si in hac parte de caetero perniciosum aliis dederitis exemplum, secundum probationem beati Augustini in libro de Pastoribus, tot mortibus eritis rei, quot erunt cognitores hujus exempli vestri. Hoc insuper vestrae dilectionis discretionem volumus non latere, quod parati sumus ad obsequia vestra dulciter et efficaciter prosequenda, in quantum possumus sine veritatis vice offensa; sed quantumcunque nobis sitis amici, semper per Dei gratiam amior nobis erit veritas, quod et vos vultis, qui veritatem vobismet ipsis plus diligitis.

Ad haec scripsit nobis praedictus dominus Boetius in praedictis iteris suis, multos mirari eo quod dictae ecclesiae firmam revocavimus, pro nostrae (ut dicit) voluntatis arbitrio. Adjunxit etiam per insinuationem quasdam minas, ad quas breviter respondemus, quod nisi hujusmodi firmas revocaremus, multo plures admirarentur, omnes videlicet in excelsis, cives caelestes et in terris homines bonae voluntatis. Nec hoc fecimus pro voluntatis arbitrio, sed ductu rationis ex Concilii statuto. Nec timemus, adjuvante Illo qui nos hoc docuit, minas hominum, quorum est potestas maxima corpus solum occidere, sed Illum tantum qui potest corpus et animam mittere in gehennam¹⁶.

Le deliberazioni conciliari cantabrigensi erano conformi, dunque, alle direttive della politica pontificia, e trovavano precisa rispondenza nella disciplina ecclesiastica della diocesi normanna di Rouen. Il canone IX del *concilium Rothomagense* convocato dal vescovo Walter l'11 febbraio 1189, stabiliva che «ne monachi vel clerici negotiationem aliquam causa lucri exerçant, et ne monachi et clerici, vel laici ecclesias vel villas ad firmam teneant» ed il canone XIX proibiva anche «sub anathemate, ne a clericis, vel monachis, vel a quibuslibet ecclesiasticis personis Ecclesiae, vel decimae, vel quaelibet ecclesiastica beneficia laicis in firmam tradantur». In una donazione di alcuni anni dopo dello stesso vescovo Walter al capitolo cattedrale di Rouen, veniva precisato che «si itaque praedictae villae traduntur ad firmam decrevimus ut firmarii praeassignatis terminis decimas reddant canonicis memoratis, et si in aliquo terminorum eadem decimam ad plenum non solverint, ipsi poena decem librarum usualis monetae incurrant dic-

¹⁶ La lettera è contenuta fra le *Roberti Grosseteste quondam episcopi Lincolnensis epistolae*, ed. H. Luard, Rolls Series, 26 (London: Longman, 1861), pp. 65-67 ed è riprodotta nel sito www.grosseteste.com. Tuttavia, la stessa autorità diocesana non era libera da questa tentazione, come risulta da un manoscritto trecentesco in cui sono elencate le proprietà del vescovo di Lincoln, recante la seguente titolazione: *Summa summarum tocius redditus firmarum & valorum molendinorum manie-*

rorum lincolnienses Episcopi & etiam redditus dictorum Archidiaconorum m.ccc.xxxj; vedilo in www.queens.ox.ac.uk. Proprio in Inghilterra si è avuta la maggiore diffusione e persistenza dell'espressione *firma*; per quanto riguarda la *manerium* e le difficoltà di traduzione linguistica-concettuale, si segnalano le recenti notazioni di E. Leonardi, *Terra e potere: la signoria in Inghilterra tra X e XII secolo*, «Nuova Rivista Storica», XCI (2007), pp. 423-446.

tis canonicis persolvendam, sed per nos vel per successores nostros justitiandam»¹⁷.

Anche questo passaggio merita un'attenzione particolare, qualora si ponga mente al requisito fondamentale del *contractus censualis*, quello in cui si stabiliva che in caso di mora nei pagamenti il concessionario non avrebbe perso i beni che aveva ricevuto ma sarebbe stato unicamente obbligato al pagamento delle rate decorse; nella lettera del vescovo Walter, infatti, non era prevista la caduta *in commissum* dei beni concessi, ma come si è detto ci troviamo ancora ad un'altezza temporale in cui bisogna andare cauti, sia perché in essa si fa menzione di un'ammenda che non era esplicitamente prevista nel caso del *contractus censualis*, sia perché nella contrattualistica alto-medievale erano contemplati casi simili in cui il concessionario avrebbe comunque conservato i beni concessi, anche in caso di mora nei pagamenti¹⁸.

La formula che Bernardo da Parma utilizzò nella glossa *iuxta ratam*, traendo spunto da una decretale di Innocenzo III riguardante l'esenzione dell'abbazia basiliana di Grottaferrata, fu la seguente: «unde quantocunque tempore steterit quod census non solverit, non perdit propter hoc res donatas, sed census totius temporis tenetur restituere»; da questo punto di vista, occorre sottolineare l'importanza dell'espressione *legaliter emendent*, spesso contenuta nel formulario delle concessioni *ad firmam*. Il semplice verbo *emendent* ricorre nella Patrologia Latina 187 volte e sta ad indicare molto spesso il giusto pentimento (in senso teologico) o la correzione di errori di scrittura o, ancora, la rifusione di abusi in campo civile e penale. Più nello specifico, l'espressione *legaliter emendent*, oltre che nei documenti carnotensi cui si è fatto cenno e di cui si dirà altrove, si trova sul *data base* della Patrologia Latina nei seguenti luoghi:

A) Hludovici imperatoris constitutiones (An. 856. Martio; Mantuae ?), tra i Capitula omissis data:

«11. De depredationibus quoque quae moderno tempore defunctis episcopis a diversis hominibus factae sunt in rebus ecclesiasticis, ut qui eas fecerunt, legaliter emendent cum emunitate nostra»;

B) Karoli II capitulare carsiacense (An. 873. jan. 4), nel terzo capitulare, grosso modo con lo stesso significato:

«Et qui se et mancipia vel mobile non habent per quae distringi possint ut ad mallum veniant, et ibi aut se legaliter, ut premisimus, excondicant, aut si se excondicere non potuerint, quod male fecerint legaliter emendent».

¹⁷ Sia i deliberati del *conclium Rothomagensis* che la lettera del vescovo Walter si trovano nel volume 207 della Patrologia Latina, rispettivamente alle colonne 1180 e 1166, in appendice all'opera di Pietro di Blois.

¹⁸ Mi limito a segnalare gli esempi recati da F. Schupfer, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto Medioevo*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XL, 1905, pp. 37 e sgg.

Mi ha molto colpito il significato dell'espressione *legaliter emendent* in relazione ai processi convergenti di giuridicizzazione dei processi economici, di interiorizzazione delle norme, di razionalizzazione degli scambi e di disciplinamento sociale; la pena che il contravventore doveva pagare non era corporale, non era regolata da un duello o da un ordalia, non era risarcita da una vendetta, ma veniva ripianata con la forza della legge. Nel caso specifico delle concessioni *ad firmam* e del *contractus censualis* essa assume un significato tanto più pregnante poiché va a stabilizzare il carattere perpetuo della concessione, obbligando i contraenti a regolare legalmente i loro rapporti; non mi stancherò di ripetere che almeno fino al XIII secolo siamo in presenza di fluide approssimazioni ad un formulario ancor non ben stabilito, ma prima di concludere ritengo opportuno segnalare ancora un gruppo di documenti di grande interesse, concernenti un territorio sottoposto in quel momento, forse non a caso, ad una giurisdizione di ascendenza franco-normanna, contenuti nel cartulario della celebre chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme¹⁹.

Nel corso della prima metà del XII secolo le *Gesta Dei per Francos* in Terrasanta erano state accompagnate dal tentativo di prendere stabilmente possesso del territorio adottando i modelli istituzionali dei paesi d'origine, anche per far fronte alle continue necessità belliche attraverso il reperimento delle risorse fiscali e finanziarie *in loco*, che andavano ad aggiungersi alle numerose donazioni mandate dall'Occidente; lo stravolgente entusiasmo della conquista, il fervore religioso dei pellegrini, le possibilità di guadagno aperte ai mercanti, i nuovi spazi di potere acquisiti da nobili in cerca di gloria, avevano contribuito ad attirare gli Occidentali nei luoghi sacri in cui vissero i primi cristiani, trovandovi le condizioni ideali in cui iniziare una nuova vita, ricca di profitti spirituali e materiali, come evoca un celebre passo di Fulcherio di Chartres, partecipe in prima persona di questa esperienza indimenticabile²⁰.

Poco dopo la conquista si impose la necessità di sostituire il personale ecclesiastico ortodosso e di dotare in maniera adeguata il clero della Chiesa latina che aveva preso possesso delle principali diocesi e dei santuari; nel cosiddetto concilio di Napsula, tenuto nel 1120, si

¹⁹ P. L., vol. 155 *Auctores varii, Cartulaire de l'église du Saint Sepulcre de Jerusalem publié d'après les manuscrits du vatican par m. Eugène de Rozière professeur a l'école des chartes. Auteur des Formulae Andegavenses publiées d'après le manuscrit de Weingarten, actuellement a Fulde, et de la numismatique des rois latines de Chypre*, Imprimé par autorisation du gouvernement à l'Imprimerie national, MDCCCLIX; vedi ora l'edizione curata da G. Bresc-Bautier,

Le Cartulaire du Chapitre du Saint-Sépulcre de Jérusalem (Documents relatifs à l'histoire des Croisades, 15), Libr. Orientaliste Paul Geuthner, Paris 1984. Sull'importante istituzione ecclesiastica vedi M. Biddle, *La chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, Rizzoli, Milano 2000.

²⁰ V. Epp, *Fulcher von Chartres: studien zur Geschichtsschreibung des ersten Kreuzzuges*, Droste, Düsseldorf 1990.

stabili che tutti i signori laici ed ecclesiastici erano obbligati a versare al vescovo latino della diocesi di pertinenza la decima parte delle loro rendite, benché, come vedremo fra breve, fosse poi possibile raggiungere dei compromessi particolari²¹.

L'affluenza costante di pellegrini e la loro volontà di stanziarsi sul territorio palestinese portò anche alla creazione di nuovi villaggi o città, per il che gli Occidentali potevano disporre delle esperienze e dei moduli istituzionali che allora si realizzavano in Europa²²; intorno al Santo Sepolcro ed alla città di Gerusalemme si venne a formare un gruppo di villaggi, per il maggiore dei quali, detto *Mahomeria* a causa della presenza di un'antica moschea, disponiamo di una documentazione di un certo interesse, che merita di essere ricordata nel contesto del nostro discorso, non tanto per la mera ricorrenza verbale dell'espressione *censualiter*, quanto per il significato specifico che tali concessioni venivano ad assumere in territori di nuova colonizzazione.

Il 20 marzo 1140, Nicola, priore del Santo Sepolcro, concesse al burgense Suardo ed ai suoi eredi una casa con le relative pertinenze sita *in villa Mahumerie*, con la formula *iure perpetue habendam hereditatis*, dietro pagamento *censualiter* di otto bisanti; la concessione corrispondeva ad una vera e propria alienazione, poiché Suardo ed i suoi eredi avrebbero potuto vendere la casa a qualsiasi persona dello stesso ceto sociale, purché avessero pagato il censo e rispettato, di conseguenza, le prerogative del concedente²³.

Appena due settimane dopo lo stesso Nicola concesse con la stessa formula una casa *in Mahumeria sitam* (potrebbe trattarsi qui, del quartiere omonimo di Gerusalemme), a Domenico Patriarca e suoi eredi, dietro corresponsione *censualiter* di sei bisanti; questi concessionari avevano la possibilità di alienare la casa a persone di pari status, *salvo pre-nominato censu et nostro iure*, riservandosi in tale caso i canonici esplicitamente il diritto di prelazione. Si trattava, evidentemente, di borghesi che avevano seguito lo sciame dei crociati ed avevano intenzione di sta-

²¹ Su questi aspetti vedi J. Flori, *Le Paiement des Dîmes dans les États des croisés*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 150 (1992), pp. 71-83.

²² Fondamentali, su queste tematiche, sono le indagini di J. Prawer, *Crusaders Institutions*, Clarendon Press, Oxford 1980.

²³ P.L. 155, col. 1228 De concessione cuiusdam domus, que sita est in villa Mahumerie: «Omnibus sancte matris ecclesie filiis liquescat quod e[gl]o Nicholaus, Dominici prior Sepulcri, totusque conventus Suardo et eius heredibus unam domum cum omnibus pertinentiis suis, que sita est in villa Mahumerie, quam

dominus Petrus de Sepulcro ab Acardo et eius uxore, Bella nomine, emptione habuit, iure perpetue habendam hereditatis concedimus, tali tenore videlicet quod Suardus et eius heredes nobis nostrisque successoribus per singulos annos in purificatione beate Marie octo bisancios censualiter persolvent. Addimus etiam quod si Suardus vel eius heredes domum illam suo consimili burgensi vendere voluerint, salvo pre-nominato censu et nostro iure, non eis ab aliquo fiet impedimentum. Actum est hoc XII kalendas aprilis, anno ab incarnatione Domini MCLX. Huius rei testes sunt: Nicholaus, prior [...].»

bilirsi in Terrasanta, nonostante le pressioni crescenti dei bizantini e dell'atabeg Zingi sulla Siria settentrionale e intorno ad Edessa²⁴.

Nello stesso torno di tempo, i canonici del Santo Sepolcro avevano concesso a Riccardo Iaferino un'altra casa con un contratto dagli effetti sostanzialmente simili ma con una formula diversa, in base alla quale il concessionario ed i propri eredi ne avrebbero goduto «libere et quiete in perpetuum ad possidendum et emendandum», obbligandosi a versare un censo annuo di quattordici bisanti; i concedenti riconoscevano ai concessionari la facoltà di alienare i beni ricevuti, riservandosi però il diritto di prelazione e curando di precisare che la vendita non avvenisse a favore di ecclesiastici o di militari²⁵. Anche in questo caso, di fatto, si realizzava un'alienazione pressoché definitiva senza condizionamenti di carattere signorile, avendosi come unico requisito necessario e irrinunciabile il pagamento del censo. Il priore Nicola nel mese di giugno ricorse ad una concessione di carattere così ampio anche per risolvere la controversia aperta con Boneto, figlio di Martino Caroene, per una casa che questi aveva donato al Santo Sepolcro; Boneto ricevette «quandam voltam illarum domuum [...] iure perpetue hereditatis habendam», dietro corresponsione *censualiter* di due bisanti ogni anno, con la condizione che in mancanza di discendenza i beni sarebbero ritornati sotto la potestà ed il domino dei canonici²⁶.

Queste concessioni da una parte esprimono il clima di effervescenza e le condizioni privilegiate che caratterizzarono lo stanziamento dei crociati in Terrasanta e, dall'altra, soprattutto, sono il riflesso di

²⁴ P. L., vol. 155, col. 1228 De donatione cuiusdam domus, que est in Mahumeria: «Pateat omnibus hoc audientibus quod ego Nicholaus, prior Sancti Sepulcri, assensu totius capituli nostri, damus Dominico, qui vocatur Patriarcha, et heredibus eius unam domum in Mahumeria sitam, quam dominus Petrus de Sepulcro emit de quadam femina, nomine Armelina, iure prepetue hereditatis possidentam, tali tenore ut Dominicus predictus et heredes ipsius nobis nostrisque successoribus annuatim in purificatione Genitricis Dei sex bisancios censualiter persolvent. Verumtamen si casu accidente contigerit quod domum illam vendere voluerint, salvo prenominato censu et nostro iure, suo consimili burgensi vendere licebit; sed primum nobis venalem offerent. Actum est hoc III nonas aprilis, anno ab incarnatione Domini MCLX. Huius rei testes sunt: Nicholaus prior [...]».

²⁵ P. L., vol. 155, col. 1205 Privilegium Ricardi Iaferini de quadam domo: «Notum

sit omnibus dominice vinee cultoribus quod ego Nicholaus, prior Sancti Sepulcri, assensu totius nostri capituli, domum, quam tenuit Bernardus Bursarius, Ricardo Iaferino et heredibus ejus libere et quiete in perpetuum ad possidendum et emendandum concedimus, sic nempe ut per singulos annos Ricardus predictus vel ejus successor nobis nostrisque successoribus kalendis martii XIV bisancios censualiter persolvent. Addimus etiam quod, si domum illam vendere voluerint, primum nobis venalem offerent; quam si retinere voluerimus, marcham argenti levius habebimus; sin autem, cuicumque dare seu vendere voluerint, omnibus militibus atque ecclesiis penitus exceptis, salvo prenominato censu, licentiam habeant. Actum est hoc IV nonas martii, anno ab incarnatione Domini MCLX. Huius rei testium sunt: [...]».

²⁶ P. L., vol. 155, col. 1211 Privilegium canonicorum Sancti Sepulcri et Boneti: «Omnibus sancte matris ecclesie filiis petens et liquidum fiat quod controversia,

consimili processi di urbanizzazione e colonizzazione che andavano realizzandosi in Europa, con l'adozione di moduli riconducibili nella sostanza alle stesse fattispecie; si è ritenuto di farne menzione per significare ancora che le concessioni *ad firmam* appartengono ad un sistema socio-economico quasi integralmente basato sulla circolazione delle rendite, con una contrattualistica che poteva avere diverse sfumature e che necessita di verifiche attente e circostanziate. Da un punto di vista più specifico, pertanto, sono di un'importanza di gran lunga maggiore i due documenti che ci apprestiamo ad esaminare, nei quali l'espressione *ad firmam* ricorre in maniera esplicita ed appropriata; sia detto, preliminarmente, che le due concessioni *ad firmam* entrano in gioco in margine al riconoscimento del diritto di decima, il che rappresenta direttamente un richiamo al ricordato "concilio" di Napsula e, indirettamente, al contesto socio-economico che si è avuto modo di ricostruire in precedenza per i territori della Normandia e dell'Inghilterra.

Nel primo dei due documenti in questione, il *magister militum* Bertrando, si impegna a versare le decime per tutti i territori sottoposti al suo dominio, con una significativa precisazione; nel caso in cui avesse concesso qualche casale *ad firmam* in cambio di un canone in genere o in denari, i canonici avrebbero continuato comunque a percepire le decime su questi beni. Pertanto, mi pare piuttosto evidente che tale precisazione tradisca un timore simile a quello mostrato dai prelati europei, dovuto proprio alla natura specifica delle concessioni *ad firmam* che non ammettevano deroghe e condizionamenti di sorte alcuna; vi era il pericolo, nella sostanza, che la Chiesa avrebbe potuto perdere definitivamente i diritti e le prerogative che vantava su questi beni, ritenendosi dunque che l'alienazione realizzata attraverso le concessioni *ad firmam* fosse talmente piena da poter ledere anche il più consistente e radicato diritto della Chiesa sulle rendite terriere, ovvero il diritto di decima²⁷.

que diu ventilata fuerat inter canonicos gloriosi Sepulcri et Bonetum, filium Martini Caroene, pro domibus, quas pater ipsius Sancto Sapulcro donavit, per manus proborum hominum lerolosimorum inferius nominatorum ad finem concordie perducitur. Pro hac vero concordia tenenda ego [Nicholaus], Sancti Sepulcri prior, communi assensu totius capituli, Boneto prefato et eius heredibus quandam voltam illarum domuum ex integro desuper et subtus iure perpetue hereditatis habendam concedimus, sic nempe ut quicquid ex paterno iure seu materno sive quolibet modo clamabat vel clamare poterat, nobis omnino dimittit. Addimus etiam quod

Bonetus et eius heredes per singulos annos nobis et successoribus nostris duos bisantios in Ramis Palmarum censualiter persolvent; et si forte contigerit predictum Bonetum, nullo herede superstite, ex hac luce discedere, volta illa cum omni integritate in potestate et dominium nostrum redibit. Actum est hoc VI idus iunii, anno ab incarnatione Domini MCLX. Huius rei testes sunt: Arnulfus, subprior [...].

²⁷ P. L., vol. 155, col. 1234 Privilegium Bertrandi, militie templi magistri, de concessione decimarum. «Universitati omnium, tam posterorum quam presentium, notum fieri volumus quod ego Bertrandus, militie Templi Dei gratia dictus magi-

Il secondo dei due documenti costituisce un compromesso tra i canonici del Santo Sepolcro ed i frati ospitalieri, per la divisione in parti uguali delle decime relative ai casali di Emmaus, nel quale intervenne come intermediario il patriarca di Gerusalemme, Guglielmo; di un certo interesse è il ricorso al verbo *firmare* per significare che i frati ospitalieri avevano ricevuto la terra di Emmaus con i suoi casali e le relative pertinenze, impegnandosi a versare ai canonici del Santo Sepolcro la metà delle decime, così come per altri casali adiacenti; anch'essi, però, erano costretti a precisare che nel caso in cui avessero dato *ad firmam* qualcuno di questi casali e terre a cristiani o saraceni, i canonici del Santo Sepolcro non avrebbero perso la metà delle decime ad essi spettante sui relativi beni²⁸.

ster, et omni prefate militie conventus domino Nicholao, Domini Sepulcri priori, et universi canonicorum eiusdem Sepulcri capitulo medietatem omnium decimarum, quas in locis ad eos vel ad eorum ecclesiam pertinentibus possidemus vel possessuri sumus, videlicet vini et olei, frumenti et siliginis, ordie, avene, fabarum, cicerum, lentium, sussimanni, risi, milii, annuatim tam eis quam et suis successoribus omni nostra et successorum nostrorum calumpnia et contradictione remota et absque ullo deceptionis ingenio fideliter reddere concedimus. De ceteris vero aliis omnibus rebus ipsi nobis decimas, sicut in privilegio, quod ipsi nobis fecerunt, continetur, integre habere et possidere concesserunt. Si vero aliquod casale ad firmam pro annona seu pro bisantiis alicui dederimus, modo predicto decimas eis dabimus. Hoc autem, ut semper ratum et stabile permaneat, scripto presentis pagine et sigilli nostri impressione communimus et confirmamus, nam et eorum, quorum nomina subscripta sunt, attestationibus corroboramus: [...]».

²⁸ P. L., vol. 155, col. 1276 Privilegium concordie de decimis de casalibus emaus facte inter canonicos sancti sepulcri et hospitales. «Quoniam, impediende labe peccaminum, mortalium pectora citius in oblivionem dilabuntur, ego Willelmus, divina dispositione Ierosolimis sextus Latinorum patriarcha, et Patrus, gloriosi Sepulcri prior, totusque eiusdem canonicorum conventus scriptum retinere studimus quod fratres Hospitalis ecclesie Sancti Iohanni Baptiste, communi assensu regis Fulconis et principum eius,

conventionem determinatam cum Roberto de casale Sancti Egidii, firmaverunt terra de Emaus cum suis casalibus et omnibus eorum pertinentiis, eo videlicet tenore ut canonicis Dominici Sepulcri medietatem decime de omnibus annonis, scilicet de tritico et oleo, de fabis et ciceribus, de lentibus et pisellis cunctisque aliis leguminibus, de vineis et olivetis, fideliter et sine dolo reddant, et fratres Hospitalis alia omnia, que inde provenire poterunt, pro regimine suorum capellanorum et ecclesiarum retineant, in quibus ecclesie oblationes, nuptias, purificationes, confessionem et visitationes infirmorum, bapisteria et cimiteria habeant; sed et de terra et de ceteris casalibus in ipsis montanis adiacentibus, scilicet de casale Huldre et de Porcel et de Gaufrido Agulle et de Anschentino et de Bachelor et de Girardo Bocher, que ipsi possident, vel de aliis, que in eisdem montanis iuste acquirunt, similiter medietatem decime eisdem canonicis pacifice reddant. Si autem aliquod casale seu terram de eisdem quibuslibet Christianis vel Saracenis ad firmam dederint fratres Hospitalis pro annona vel bisantiis vel pro aliqua pecunia, similiter prefati canonici medietatem decime, veluti iam diximus, habeant. Hanc conventionem seu concessionem facimus Raimundo, magistro prescripti Hospitalis, et successoribus eius et fratribus ibidem Deo servientibus, Stephano videlicet de Antiochia, Petro Willelmo, Raimundo de Palatio, Stephano Laurent, Arnaldo Guasconi, Stephano diacono, Stephano de Capella, Petro thesaurario, Girardo pincerna, Bernardo Guasconi, ceterisque

In Terrasanta, dunque, si riprodussero i termini delle questioni sollevate dalla riforma gregoriana²⁹, che aveva condotto una strenua difesa del patrimonio ecclesiastico e, nel contempo, un'offensiva tesa a puntualizzare prerogative e diritti della Chiesa, nell'ambito della quale le concessioni *ad firmam* furono individuate come uno degli istituti giuridici che richiedevano una circospetta vigilanza da parte del clero.

Sta di fatto, che solo nei secoli della rinascenza giuridica medievale si realizzò un processo di formalizzazione degli istituti giuridici meglio rispondente alle nostre anacronistiche richieste di distinzione e di precisione; è bene tenere presente, da questo punto di vista, che la documentazione esaminata non è stata elaborata da giuristi di professione, ma interamente da monaci o da notai che si muovevano entro l'ambito ecclesiastico. Paolo Grossi, con la consueta erudizione, ha segnalato il significato volgare dell'espressione *ad firmam* e la sua persistenza nel lessico francese e spagnolo, ponendo finemente in connessione le *traditiones ad firmam* con il significato assunto dal concetto di *alienatio* nella dottrina dei Commentatori; l'espressione assunse una pregnanza particolare nel contesto della Clementina *Monestarium*, ove i vettori semantici *vendere fructus e locare*, ad essa legati, sono da intendere come cessione del godimento di una *res*, purché fatta *ad tempus non modicum*³⁰.

omnibus presentis et futuris. Quo si qui eorumdem fratrum de Hospitali huius conventionis totum machinando vel partem subtrahendo fraudaverint, bis vel ter commoniti, anathematis gladio, nisi emendaverint, feriri censemus. His vero conventionibus et concordie ego Willelmus patriarcha interfui, et eas concessi, salva dignitate mei patriarchatus. Factus fuit hoc anno incarnationis dominice MCXLI, indictione VI, presidente venerabili Willelmo in patriarchali cathedra et dominante inclito rege Fulcone in regali apice. Huic sunt testes: Gaufridus, abbas templi. Petrus, Dominici Sepulcri prior».

²⁹ Su questi aspetti vedi B. Figliuolo, *Chiesa e feudalità nei principati latini d'Oriente durante il XII secolo in Chiesa e mondo feudale* cit., pp. 375-409.

³⁰ Per quanto riguarda le concessioni *ad firmam*, sono da tenere presenti inoltre le seguenti notazioni di P. Grossi, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Morano editore, Napoli 1963: p. 13, nt. 12 «Tenere *ad firmam* non è altro – come ci precisa unanime la canonistica

– che una terminologia volgare – “est vulgare anglicorum” dirà (cfr. prima parte, c. IV) Ostiense – per *conducere*; p. 160 «“Vendere fructus” e “locare” significano, nel contesto della clem. *Monestarium*, cedere il godimento di una *res*, e proprio in quanto cessioni di godimento sono inclusi, se fatti *ad tempus non modicum*, entro il *genus* ampio della *alienatio*», e relativa nota 55: «“Et dic quod ista sunt sinonima, scilicet locare, fructus vendere et arrendare seu ad firmam tradere, quae omnia naturam et conditionem locationis et conductionis sapiunt”. La frase è di Guglielmo di Montlaurun (*in tit. Clementinarum De rebus ecclesiae non alienandis*, v. *Pensiones*), ma sarà ripresa da Benedetto Capra (*repetitio in cle. Monestarium*, n. 15) e da Lorenzo Ridolfi (*repetitio in can. Sine exceptione*, c. XII, q. II, n. 135). Si noti, nella frase di Guglielmo di Montlaurun, accanto ai termini “locare” e “fructus vendere”, affiorare una terminologia “vulgaris” tuttora viva nell'odierno linguaggio giuridico della Francia (*ad firmam tradere*) e della Spagna (*arrendare*).

Non è un caso, ancora, che alla fine del Cinquecento il predicatore senese Tommaso Buoninsegni abbia assimilato la «locatione a lungo tempo» al censo riservativo³¹.

In definitiva, mi pare di poter dire che la documentazione esaminata in queste pagine abbia mostrato che le concessioni *ad firmam* ebbero una certa diffusione nel secolo XII-XIII e che esse assunsero tutto sommato un profilo piuttosto determinato; certo, alla luce dell'epistemologia storica dell'ultimo secolo sarebbe ingenuo qualsiasi tentativo di individuazione di precisi processi evolutivi, anche perché la contrattualistica medievale ebbe forme mutevoli nel tempo e nello spazio.

Volendo vi si potrebbero riconoscere alcuni elementi formali della precaria, del livello, dell'enfiteusi e della colonia perpetua, ma sarebbe vano e fuorviante ricondurre le concessioni *ad firmam* all'uno o all'altro di tali istituti; sotto un profilo funzionale una relazione piuttosto interessante potrebbe essere stabilita con il *jus perpetuum* e, in particolare, con il *jus perpetuum salvo canone*, in quanto forma di concessione agraria che meglio delle altre giungeva ad individuare il concetto di rendita-censo attraverso una cessione del bene pressoché definitiva. Da questo punto di vista, però, l'erede legittimo delle concessioni *ad firmam* fu il *contractus censualis* che, nella veste di *census reservativus*, svolse un ruolo duraturo nell'economia medievale e moderna³²; le concessioni *ad firmam*, il *contractus censualis* ed il *census reservativus* hanno tracciato uno percorso lineare sul terreno del regime allo-diale, in un mondo caratterizzato da relazioni feudali e vassallatiche, segnando un cammino secolare verso la strada della piena proprietà.

Per cogliere meglio i passaggi attraverso i quali avvenne l'enucleazione del *contractus censualis* e motivare più nel dettaglio la connessione che qui si è voluta stabilire con le concessioni *ad firmam*, mi limito a segnalare, tra le altre possibili, l'emblematica distinzione introdotta del noto canonista trecentesco Antonio da Budrio a commento della decretale innocenziana *Constitutus*:

Dicunt doctores quod proprie, stricte iste non erat contractus emphyteuticus, imo erat quedam concessio ad firmam, quidam contractus censualis; unde licet sub latissimo vocabulo censualis contractus sub nomine emphyteusis possit comprehendi, tamen in specie differt contractus emphyteusis a contractum ad firmam, [scilicet] a contractu census³³.

³¹ Per la riflessione di Tommaso Buoninsegni in materia di censi, si vedano intanto le notazioni contenute nel mio, *I censi concessivi nel XVI e XVII secolo tra "finzione" e "realtà"*, «L'Acropoli», VI, 1 (2005), alle pp. 92-94.

³² Su tutto ciò, sia consentito rinviare a L.

Alonzi, *La lunga durata del Census Reservativus. Forme di credito e contratti agrari fra medioevo ed età moderna*, «Nuova Rivista Storica», XCII, 2 (2008), pp. 343-390.

³³ *Antonii Butri In Tertium Decretalium Praelectiones Eruditae*, Lugduni, Claude Servain MDLVI, p. 158.

Serena Falletta

SCRITTURA E MEMORIA DEL CONFINE.
CONSIDERAZIONI IN MARGINE AL *ROLLUM BULLARUM*
DI MONREALE

1. Spazio e territorialità nel Medioevo

La nozione di confine, è risaputo, svolge un ruolo cruciale a qualsiasi livello di rappresentazione e organizzazione del mondo: lo attestano i numerosi eventi che sui confini, intorno o a causa di essi hanno luogo, e le altrettante teorie avanzate con riferimenti impliciti o espliciti ai sistemi di confinazione, alla loro importanza e persistenza. Tuttavia, se considerata in riferimento alla continuità e contaminazione della maggior parte dei fenomeni sociali e culturali tramandatici dalla storia, la riproduzione geografica della società medievale sembra invece fundamentalmente adattarsi a un modo originale di elaborazione del significato, fondato su un sistema di rappresentazione che mescola rimandi e gerarchizzazioni tra piani dotati di valori spesso differenti, sicuramente lontanissimo dalla nozione univoca di estensione materiale, omogenea e misurabile, cui la civiltà occidentale contemporanea riconduce lo spazio e i suoi limiti¹.

Le contrapposizioni del sistema medievale rispetto a quello moderno sono così considerevoli da rendere quasi impossibile una visione sintetica. Sebbene dal X secolo le testimonianze di cronisti, di viaggiatori e, in misura minore, di artisti si facciano numerose, la ricchissima polisemia dei termini, l'azione antropica e la valenza quasi sacrale assegnata al *limer*², nonché l'assenza quasi totale di

¹ Cfr. A. Guerreau, *Il significato dei luoghi nell'Occidente medioevale: struttura e dinamica di uno spazio specifico*, in E. Castelnovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel medioevo. Tempi, spazi e istituzioni*, I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 201-239; G. Chouquer (a cura di) *Les formes du paysage*, 3 voll., Editions Errance, Paris, 1996; Id., *L'étude des paysages. Essais sur leurs formes et leur histoire*, Editions Errance, Paris, 2000.

² Si vedano i numerosi esempi offerti dalla letteratura agiografica che, traslando dalla

sfera privata a quella pubblica e politica il significato simbolico del limite terminale con i suoi segni anche giuridici, lo rendono emblema della sicurezza e dell'identità territoriale (cfr. A. Benvenuti, *Draghi e confini. Rogazioni e litanie nelle consuetudini liturgiche*, in corso di stampa in *Simboli e rituali nelle città toscane fra medioevo e prima età moderna* (Arezzo, 21-22 maggio 2004); consultabile on line all'indirizzo: <http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/b.htm#Anna%20Benvenuti>).

carte e mappe prima del XVI³ secolo rendono bene l'idea del divario abissale tra la descrizione medievale dello spazio e quella contemporanea. In questo senso, si comprende pienamente come la parola 'confine' sia uno di quei termini il cui significato rimane, in epoca medievale, per lo più indeterminato se privo di una precisa contestualizzazione⁴.

Una possibile chiave di lettura nell'indagare le descrizioni terminali dell'epoca è, in questo contesto, quella della logica sociale dominante, in grado di far emergere dinamiche complesse nell'ambito di ciò che la storiografia italiana definisce "territorialità medievale"⁵: una struttura percorsa da poteri e prerogative, recentemente definita da Paola Guglielmotti come «una realtà estremamente composita, complessa e spesso mutevole, una trama irregolare di linee ed addensa-

³ Sulla sostanziale incapacità tecnica di rappresentazione cartografica dei territori, cfr. P. De LaPradelle, *La frontiera. Étude de Droit international*, Les éditions internationales, Paris, 1928, p. 35; G. Dupont-Ferrier, *L'incertitude des limites territoriales en France du XIII^e siècle au XVI^e*, «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» (1942), pp. 62-77; B. Guillemain, *De la dynamique systèmes aux frontières linéaires*, in *Confini e Regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*. Atti del convegno *Problemi e prospettive delle regioni di frontiera* (23-27 marzo 1972), Lint, Trieste, 1973, pp. 259-264; P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, Presses Universitaires de France, Paris, 1974, p. 18.

⁴ Negli ultimi anni il tema della frontiera e del confine, usualmente trattato in campo antropologico ed etnografico, ha goduto di una certa fortuna anche sul versante storiografico. Per l'epoca che qui interessa imprescindibile resta il contributo di Daniel Nordman che, a conclusione di un lungo percorso di ricerca, ha messo in evidenza come, per ciò che riguarda la Francia (una delle realtà politiche più studiate da questo punto di vista), non sia possibile ricostruire un processo di linearizzazione delle frontiere continuo e progressivo sino a buona parte dell'epoca moderna, ma si mostri piuttosto una caratteristica trama di confini, destinata a perdurare per lunghi secoli, che non è assenza di frontiere, o confusione, ma complessità (cfr. D. Nordman, *Frontières*

de France. De l'espace au territoire, XVI-XIX siècle, Gallimard, Paris 1998).

⁵ Già Claude Raffestin a proposito di tale nozione aveva invitato a tener distinti sul piano dell'analisi storica e geografica i termini *spazio* e *territorio*, sostenendo la non equivalenza dei due termini: «il territorio infatti, presuppone uno spazio, ma è attraverso un'attività di appropriazione e trasformazione che il primo riesce ad assumere una propria fisionomia. Appropriandosi di uno spazio, l'uomo lo territorializza. Il territorio quindi, a differenza dello spazio, può essere prodotto. Ogni pratica spaziale indotta da un sistema d'azioni o di comportamenti, anche embrionali, scrive Raffestin, si traduce in una produzione territoriale» (P. Marchetti, *I giuristi e i confini. L'elaborazione giuridica della nozione di confine tra Medioevo ed Età Moderna*, «Cromohs», VIII (2003), pp. 13-23:15; disponibile on line all'indirizzo: http://www.cromhos.unifi.it/8_2003/marchetti.html). Sul concetto di territorialità nel Medioevo, si vedano il fondamentale P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Tip. Cooperativa, Pavia, 1921 e il più recente lavoro di Giuseppe Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale ed amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo* (4-8 aprile 2002), Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2003, pp. 479-501.

menti di possessi, prerogative, diritti, giurisdizioni⁶, esito di processi e contrattazioni continue.

Non a caso, l'esame delle tracce documentarie in grado di restituire la logica dell'organizzazione territoriale nel Medioevo mette in luce le numerose contraddittorietà ed incertezze nelle definizioni e ancor di più nelle descrizioni dei confini, caratterizzati da complesse trame di limiti e privilegi interni e soggetti a una pluralità di ordinamenti giuridici e complessi normativi differenti che ne disciplinano l'esistenza, regolandosi sull'uso di un registro concettuale fortemente ancorato alla *iurisdictio*⁷ ma anche alle abitudini, i comportamenti consolidati, gli spostamenti. L'analisi sull'*actio finium regundorum* assume dunque – quasi necessariamente – l'arguta definizione fornita da Paolo Cammarosano in una sua recente *Lettura*: «distinguere, separare, condividere: tre modi di sintetizzare le funzioni di un confine, senza che necessariamente una funzione escluda l'altra, in una convivenza priva di contraddizioni»⁸.

⁶ P. Guglielmotti, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in «Reti Medievali. Rivista» VII (2006/1, gennaio-giugno), on line all'indirizzo: http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm.

⁷ La parola *iurisdictio* in epoca medievale è dotata di una complessa articolazione semantica, non sovrapponibile alla moderna nozione di giurisdizione traducendo una funzione del potere politico, e indica piuttosto quel complesso di poteri pubblici astrattamente esercitabili e che, tutti incarnati nella figura dell'imperatore, possono poi essere distribuiti in una serie di concatenazioni successive su tutto il territorio. Ben si comprende dunque, come anche dalle pagine dei giuristi, almeno fino alla metà del XVI secolo – quando viene pubblicato uno dei principali lavori sui confini, il *Tractatus de finibus* di Girolamo Del Monte – risulti chiaramente «che all'antica *suprema potestas* imperiale, anche in tema di *ius confinandisi* sono sostituite, nel corso dei secoli, altre *potestas* che, *de iure* o *de facto*, pretendono una loro legittimazione autonoma. Ma questa apparizione non mette in discussione i principi che regolano la conformazione politica dei territori nei suoi aspetti essenziali. Ed è in questo contesto che può essere letto lo sviluppo ulteriore del discorso che i giuristi conducono in tema di titolarità del diritto a tracciare dei con-

fini. Certo, il Papa e l'Imperatore sono titolari di questo diritto, segno del loro *imperium* universale, ma allo stesso modo ne sono titolari tutti coloro che manifestano, attraverso l'esercizio della propria *iurisdictio*, una relazione di superiorità in rapporto ad un territorio. Ogni soggetto, individuale o collettivo che sia, capace di vantare proprie prerogative su di uno spazio dato, può disporre frazionandolo secondo il proprio volere», P. Marchetti, *I giuristi e i confini* cit. In questa direzione, particolarmente interessanti appaiono le considerazioni di Marco Bellabarba, secondo cui la demarcazione dei limiti spaziali di un territorio in relazione ai poteri giudiziari su di esso esercitati «esprimeva la rilevanza della pratica giudiziaria quale simbolo e funzione della sovranità medievale», inevitabilmente lontana da un'immagine lineare e cartografica del territorio (cfr. M. Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse. Un caso di conflitto confinario tra Impero asburgico e repubblica di Venezia (XVII-XVIII secolo)*, «Acta Histriae» VII, pp. 239-240). Sulla giurisdizione nel Medioevo cfr. il fondamentale saggio di P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano, 1969.

⁸ P. Cammarosano, *Lettura*, in P. Guglielmotti (cura di), *Distinguere, separare, condividere* cit.

Questo aspetto emerge con evidenza nelle descrizioni confinarie rintracciabili in alcuni documenti trascritti all'interno del cartulario di Santa Maria Nuova di Monreale, fonte imprescindibile per chi si accinga a indagare la composizione e la struttura del territorio soggetto a quella che proprio in epoca medievale fu la più importante signoria ecclesiastica siciliana. Nel *Liber Privilegiorum* della chiesa – del quale chi scrive ha recentemente proposto un'edizione digitale consultabile on line⁹ – si rintracciano infatti numerosi diplomi che restituiscono, attraverso una scrittura documentaria ricca di dati suggestivi, la straordinaria descrizione di un dominio e dei suoi *fines*. In questa direzione particolarmente interessanti si sono rivelate le indagini compiute sulle forme di trascrizione dei confini e sulla rappresentazione dello spazio prospettate dal *Rollum Bullarum*, senza dubbio tra i documenti più importanti registrati nel codice¹⁰, la cui rilevanza storica ha invogliato nel tempo numerosi storici ed eruditi locali ad affrontarne lo studio e proporne letture, spesso difficoltose, lasciandosi andare a facili quanto rischiosi entusiasmi sulla corrispondenza tra i siti descritti e la realtà dei luoghi. La breve indagine preliminare che si propone tenta di restituire due aspetti tra i più significativi legati alla pratica terminale di *ancient régime*: quello territoriale, che emerge dalla descrizione topografica proposta dalla fonte e dalle recenti indagini archeologiche condotte sugli insediamenti medievali siciliani, culminanti nella Monreale Survey diretta da Jeremy Johns¹¹; e quello personale, legato alla rappresentazione e alla capacità dei contemporanei di proiettarsi sul territorio, deducibile dall'analisi delle frequenti controversie e liti confinarie menzionate nel testo.

⁹ L'edizione è stata realizzata nell'ambito del progetto per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea (Università di Palermo, XX ciclo), ed è liberamente consultabile all'indirizzo internet: vatlat3880.altervista.org.

¹⁰ Il documento originale fu rilasciato da Guglielmo II per l'arcivescovato di Monreale nel maggio del 1182. Editto da Salvatore Cusa alla fine dell'Ottocento, è attualmente conservato presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (Tabulario di Santa Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 163: 7 pergamene numerate e legate tra loro, della lunghezza complessiva di m. 5, 195+mm. 77); il testo è in latino nelle prime tre pergamene, mentre le successive quattro recano la sua versione araba (cfr. S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 2 voll., Stab. tip. Lao, Palermo, 1868-1882 (Documenti degli Archivi siciliani), pp. 179-244). Il

fatto che Guglielmo faccia redigere il documento in tre lingue sarebbe indice, secondo Lima, «della sua volontà di darne massima divulgazione e in parallelo, dell'esistenza di una popolazione mista alla quale quindi si adegua la cancelleria del re» (A.I. Lima, *Monreale (Palermo)*, S.F. Flaccovio, Palermo, 1991 p. 11).

¹¹ Per i risultati di questo lavoro cfr. J. Johns, *The Monreale Survey: indigenes and invaders in Medieval West Sicily*, «Papers in Italian Archaeology, IV. Classical and Medieval Archaeology», CCXLVI (1985), pp. 215-223; Id., *La Monreale Survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in G. Noyè (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les médothes et l'apport de l'archéologie intensive*, Casa de Velázquez, Roma-Madrid, 1988, pp. 73-84.

2. Il *Rollum Bullarum*: un esempio di inchiesta territoriale

Le incertezze storiografiche legate al tema dei confini hanno spesso risentito di un'impostazione metodologica che ha legato «l'evoluzione tecnica e concettuale delle linee di separazione dei territori alla formazione dello Stato»¹², creando una sorta di mitologia del confine come elemento rilevante nella definizione del potere statale. Raramente però l'analisi si è mossa nell'ambito degli aggregati politici minori, dove pure sembra sussistere un forte legame tra la volontà di demarcazione dei confini e la costituzione di formazioni politiche a carattere territoriale.

In epoca medievale, il diritto di tracciare confini sulla terra prevede una titolarità multipla nella quale ogni soggetto – individuale o collettivo – capace di vantare prerogative su un territorio, possa disporne frazionandolo secondo il proprio volere¹³. Su questa tematica, non casualmente, si innestano tra l'altro i ragionamenti che numerosi giuristi sviluppano – da Graziano in poi – sul tema dei confini territoriali, contribuendo a creare una sorta di “diritto dei confini” entro cui risolvere «questioni relative al tema della legittimazione ad agire in difesa del proprio territorio e delle proprie prerogative, o questioni relative alla prova dei confini o alla possibilità della loro prescrivibilità (cioè del loro spostamento a vantaggio di un signore e a danno di un altro per abitudine consolidata nel tempo) o questioni relative alla stessa titolarità del diritto di *adfigere terminos*»¹⁴. Si tratta di interpretazioni particolarmente attente alla sfera delle circoscrizioni ecclesiastiche, che proprio a partire dal XII secolo rappresentano l'antitesi dei poteri imperiali e regii e che, paradossalmente, avrebbero ispirato nei secoli successivi l'organizzazione degli Stati nascenti nella delimitazione delle proprie forme di esercizio territoriale del potere.

Il rolo di Monreale fornisce, in questo senso, uno spunto interessante. Il diploma, nel quale vengono minuziosamente descritti la composizione e i confini di una consistente parte del dominio monrealese, oltre a rivestire un interesse eccezionale nel campo della toponomastica, della geografia storica e dello studio delle rappresentazioni spaziali, è infatti anche un felice esempio di affermazione di una prassi di

¹² P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra Tardo Medioevo ed Età Moderna*, Giuffrè, Milano, 2001, p. 23.

¹³ In proposito valgono le osservazioni di R.D. Sack: «il confine territoriale può essere la sola forma simbolica che combina la direzione nello spazio con affermazioni sul possesso o sulla sua esclusione» (R.D. Sack, *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge,

1986, p. 32). E non solo possesso o esclusione di diritti di proprietà, ma anche di diritti politici e sociali: da qui, la persistenza dei confini e il loro riconoscimento da parte dei soggetti individuali, nel segno di una territorialità personale che è anche la misura di cognizione delle logiche del funzionamento politico.

confinamento connessa a una nozione di supremazia sul territorio capace di far assumere a una istituzione – la signoria ecclesiastica di Santa Maria Nuova – la fisionomia di una formazione politica territoriale. Si tratta, probabilmente, dell'esempio più significativo di quel gruppo di documenti noti alla diplomazia siciliana come *giaride* o *platee*, coi quali si è soliti indicare una speciale serie di carte pubbliche contenenti descrizioni territoriali in unione agli elenchi nominativi dei servi e dei villani di una data terra o casale appartenenti al demanio regio o conceduti a chiese, monasteri, vescovati e feudatari: in sostanza, un prototipo di mappe catastali strutturate secondo i confini generali di una data circoscrizione territoriale¹⁵.

Al di là del formulario del rolo, che riprende gli elementi del privilegio solenne sviluppando nell'arena il classico tema della preoccupazione reale per il benessere degli istituti ecclesiastici e l'interesse, da parte del sovrano normanno, per la salvaguardia della pace e della tranquillità dei monaci, ciò che qui interessa sottolineare è la particolare struttura compositiva del documento. Nel testo infatti, il territorio assegnato all'abbazia appare frazionato in *divise*¹⁶ di cui vengono

¹⁴ P. Marchetti, *I giuristi e i confini* cit., p. 18.

¹⁵ All'epoca normanno-sveva afferiscono in totale 12 documenti simili: oltre al più antico, redatto nel 1095, 8 vanno ascritti alla cancelleria di Ruggero II e 3 a quella Guglielmo II. Ma altri elenchi vengono indicati in parecchi documenti riguardanti concessioni di terre relative al nuovo assetto fondiario della Sicilia: Carlo Alberto Garufi rintraccia infatti altri otto elenchi nominativi di servi e villani del Gran Conte Ruggero, da lui conceduti fra il 1081 e il 1097 ai vescovi di Traina e Messina, Mileto e Palero, agli eremi di Stilo e d'Arsafia in Calabria, e a Ruggero Forestal (cfr. C.A. Garufi, *Censimento e Catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Siciliano» NS. XLIX (1928), pp. 1-100:7). Il diploma per Monreale, segna però il tramonto di questa tipologia documentaria, che infatti non verrà più utilizzata né tantomeno citata nelle fonti posteriori: l'ultima attestazione dell'ufficio arabo è una platea dell'aprile 1183, contenente la trascrizione in greco e arabo dei nomi dei villani e borghesi appartenenti a Monreale, non compresa però all'interno del *liber* della chiesa (cfr. H. Enzensberger, *Le cancellerie normanne:*

materiali per la storia della Sicilia musulmana, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana. Giornate di Studio* (Roma, 3 maggio 1993), Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1995 pp. 51-67:64; il regesto della platea del 1183 si trova in C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria la Nuova di Monreale*, Era Nova, Palermo, 1902 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, XIX), doc. 45 (Palermo 1183 Aprile I ind), pp. 25-26).

¹⁶ Nella documentazione siciliana, l'attestazione più antica della parola *divisa* («Divisa: terra et portio, sic dicta, quod sit suis limitibus divisa; definita, vel quod per divisam, seu testamentum, relicta sit portio hereditaria; fines, limites, metae locorum et praediorum», C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, rist. an. Forni, Bologna, 1982, pp. 148-149) si trova in un diploma del 1094 che descrive le terre del marchese Odobono: il documento, edito da Rocco Pirri è datato Palermo 31 agosto 1094 (II ind.) (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 4 voll., apud haeredes Petri Coppulae, Panormi, 1644-47; nuova ed. riveduta e ampliata in 2 voll., Palermo 1733; rist. anast. con uno scritto di F. Giunta, 2 voll., Forni, Bologna, 1987, I, p.

enunciati i confini e il reddito in natura, secondo un *modus operandi* ricollegabile ai registri contenenti le descrizioni delle terre demaniali, un tempo conservati negli uffici della *Duana de Secretis* e della *Duana Baronum* e conosciuti con il nome di *defetari*, la cui controversa origine non è ancora stata chiarita¹⁷. Se il nome arabo attribuito ai quaderni (ar. *daftar*, pl. *dafātir*) potrebbe infatti facilmente rimandare a una provenienza fatimide – come aveva supposto Michele Amari – non possono tuttavia essere escluse né l'ipotesi di un influsso normanno, su possibili modelli offerti dall'organizzazione tributaria inglese, né quella della traduzione e riutilizzo a scopo fiscale, da parte della cancelleria araba siciliana, di libri catastali di origine bizantina preesistenti l'invasione saracena della isola¹⁸. Congettura che troverebbe delle prove nella frequenza di descrizioni di confini in greco e l'uso bizantino – alla fine di ogni periodo indizionale – di redigere un cata-

76). Il termine *divisa*, che compare frequentemente in questi documenti con il significato di circoscrizione, è usato anche in Inghilterra all'epoca di Enrico I per indicare i confini e l'estensione di una nuova proprietà fondiaria o di un territorio (cfr. C.A. Garufi, *Censimento e Catasto della popolazione servile* cit., p. 18).

¹⁷ «I defetari erano i registri tenuti dai *katib* o scrivani dei *divan*, in cui venivano segnati i beni demaniali e le loro modificazioni», (G. Trovato, *Documenti arabo-siculi del periodo normanno*, Tipografia Vena, Monreale, 1949, p. 3). Secondo la De Simone su questi elenchi venivano annotati i passaggi di proprietà – a seguito di successione, donazione, vendita o permuta – e gli obblighi fiscali e di servizio dei proprietari terrieri verso la Curia (cfr. A. De Simone, *I diplomi arabi di Sicilia*, in *Testimonianze degli arabi in Italia. Giornata di studio* (Roma, 10 dicembre 1987), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988, pp. 57-75:60). La *Duana*, ufficio anche noto con il nome arabo di *diwān at-tahqīq al-ma'mūr*, era incaricata di trattare gli affari amministrativi e giudiziari pertinenti le finanze del regno; si occupava inoltre di tutti i problemi riguardanti diritti regi e regio demanio e deteneva i registri di terre e servizi. «Secondo Caravale, le funzioni della *ad-diwān al-ma'mūr* e della *diwān at-tahqīq al-ma'mūr* si differenziarono durante il regno di Guglielmo II, mentre durante il regno di Ruggero II non erano

separate. Egli suggerì inoltre l'ipotesi che la *duana de secretis* e la *duana baronum* avessero distretti amministrativi distinti, ma competenze fondamentalmente simili, a differenza di quanto aveva pensato Garufi: la prima aveva infatti competenza sulla Sicilia e sulla Calabria, e la seconda sul resto della penisola ad eccezione della Calabria» (H. Takayama, *L'organizzazione amministrativa del regno normanno di Sicilia*, in E. Cuozzo (a cura di) *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, Elio Sellino editore, Pratola Serra, 2003, pp. 415-439:422). Per gli studi di Caravale sull'argomento, cfr. M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Milano, 1966 e Id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

¹⁸ Per un approfondimento delle diverse ipotesi sull'origine dei defetari, cfr. L. Genuardi, *I defetari normanni*, in *Scritti per il Centenario di Michele Amari*, 2 voll., I, rist. an. Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1990, pp. 159-164. Anche l'effettivo utilizzo di questi registri resta incerto: «erano registri in cui veniva descritto tutto il territorio dell'isola, secondo il Caravale, solo le terre demaniali secondo il Garufi» (E. Mazzaresse Fardella, *La struttura amministrativa del Regno Normanno*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Edizioni Sciascia, Palermo, 1973, pp. 213-224:217).

sto completo delle terre con la lista dei coloni che vi risiedevano, rilevate da Ferdinand Chalandon¹⁹, ma anche nell'assenza di testimonianze simili in documentazione araba prodotta al di fuori della Sicilia o di notizie di un tale uso nell'amministrazione arabo-islamica²⁰.

Sembra invece certo che durante l'epoca normanna questi registri fossero utilizzati per estrarvi *giaride* e *platee*, anche se la mancanza di revisioni periodiche e di una regolare registrazione delle variazioni subite dalle proprietà fondiarie avranno sicuramente creato non poche difficoltà nella redazione dei documenti. Se quindi il rolo del 1182 per Monreale fu estratto da un registro doganale, come indicherebbe il chiaro riferimento nella *corroboratio*²¹, non è detto che la trascrizione del documento non sia stata comunque integrata da una ricognizione topografica effettuata sul territorio: una conferma in tal senso potrebbe provenire dalla notizia, riportata dal Garufi, secondo la quale il giustiziere della Magna Curia che nel 1188 compilava un analogo documento per il vescovo di Cefalù, avendo utilizzato un certo *quaternus* della *Duana* redatto nel 1123 dal protonotaro della Curia ma trovandolo poco aggiornato, avesse deciso di compiere un accertamento personale sulle terre in questione²².

Pare in effetti, anche sulla scorta delle indicazioni fornite da Andrea Romano, che in epoca normanna la Magna Regia Curia usasse, nelle azioni possessorie o divisorie per il riconoscimento dei confini, inviare i propri funzionari sul luogo al fine di condurne i rilevamenti necessari²³. Sembrerebbe dunque di essere in presenza di una vera e propria scrittura del confine, antesignana di quei *libri terminorum* o *finium* che, a partire all'età podestarile e con una diversa logica interna, diventeranno una tipologia documentaria largamente attestata nell'Italia centrale e settentrionale, finalizzata alle esigenze del dominio cittadino sui territori circostanti e alla sicura definizione dei diritti, spesso dispersi, che ciascun comune poteva vantare su terre ed insediamenti acquisiti nel corso del tempo²⁴. Anche l'aspetto

¹⁹ F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Librairie A. Picard, Paris, 1907; rist. an. New York 1960, II, p. 531sgg.

²⁰ Cfr. A. Noth, *Alcune osservazioni a proposito dell'edizione dei documenti arabi dei re normanni di Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. 5, VI (1981-82), Parte Seconda: Lettere, pp. 121-129:125.

²¹ Dove infatti si legge: «Has autem divisas predictas a deptariis nostris de saracenicis in latinum transferri ipsumque saracenicum secundum quod in eisdem deptariis continetur sub latino scribi precepimus».

²² Cfr. C.A. Garufi, *Censimento e Catasto della popolazione servile* cit., pp. 50-51.

²³ Cfr. A. Romano, *Tribunali, Giudici e Sentenze nel Regnum Siciliae (1130-1516)*, in J.H. Baker (ed. by), *Judicial Records, Law Reports and the Growth of Case Law*, Duncker & Humblot, Berlin, 1989, pp. 211-301.

²⁴ Fra i testi più significativi, gli esempi offerti da Bologna, Vicenza, Perugia, Orvieto, Pistoia, Modena e Siena, tutti compresi tra gli anni '20 e '90 del XIII secolo. Su Bologna cfr. A.I. Pini, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329*, «Studi Medievali», s. 3, XVIII (1977), pp.

sistematico dei rilevamenti confinari, secondo una logica di inquadramento complessivo di un intero territorio, «per cui al dato fiscale e patrimoniale si sommano aspetti e funzioni importanti come quella identitaria e politica»²⁵, indicherebbero chiaramente una affinità della tipologia documentaria rappresentata dal rolo monrealese con i libri di confini continentali, piuttosto che con le registrazioni altomedievali, tendenzialmente incomplete e sommarie nella designazione dei limiti territoriali²⁶.

111-159; M. Venticelli, *I "libri terminorum" del Comune di Bologna*, in F. Bocchi (a cura di), *Metropoli medievali. Proceedings of the Congress of Atlas Working Group International Commission for the History of Towns*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 223-330:245-330. Per Vicenza: F. Lomastro, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo. Dal "Regestum possessionum comunis" del 1262*, Accademia Olimpica, Vicenza, 1981; sul registro cfr. anche Id., *Il "Regestum possessionum Communis Vincentie" del 1262: suggestioni e problemi*, in A. Cestaro (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro, Napoli, 1980, pp. 87-98. Per Perugia: M. Vallerani, *Il "Liber terminationum" del comune di Perugia*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge, Temps Modernes», XCIX (1987) 2, pp. 649-699. Per un approfondimento sull'argomento cfr. G. Francesconi, F. Salvestrini, *La scrittura del confine nell'Italia comunale: modelli e funzioni*, in corso di stampa in *Limites et frontières*. III^e Congrès Européen d'Études Médiévales, Fédération Internationale d'Instituts d'Études Médiévales, (Jyväskylä FIN), 10-14 juin 2003), a cura di O. Merisalo, H. Blankenstein; disponibile online su *Reti Medievali* all'indirizzo: <http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/f.htm#Giampaolo%20Francesconi>. Interessanti considerazioni di carattere generale sul rapporto tra confini e misurazione della terra in ambito comunale sono svolte da P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, B. Mondadori, Milano, 1997, pp. 5-10 e 29-30; particolarmente significative sono a questo proposito le riflessioni sul caso senese di P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di*

Siena, Accademia Senese degli Intronati, Siena, 1988, pp. 51 e sgg.

²⁵ G. Francesconi, F. Salvestrini, *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni* cit.

²⁶ Lo sforzo legato alla redazione dei confini, che si riallaccia alla necessità di integrare in termini coerenti con i luoghi da governare, è prassi largamente nota alla storiografia attraverso lo studio dei politici, definiti da Pierre Toubert «strumenti tecnici elaborati in funzione delle esigenze concrete di gestione di complessi fondiari sottoposti a sistemi di conduzione più complessi di quanto non sia facile per lo storico immaginare, che hanno avuto l'effetto di rafforzare quelle stesse norme di conduzione» (P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in G. Sergi (a cura di), *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, Scriptorium, Torino, 1997, pp. 25-94:34; sui politici v. anche P. Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo Europeo*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo*. Sedicesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1999, pp. 1-17, in part. le pp. 6-7). Furono utilizzati soprattutto in ambiente monastico tra IX e X secolo: tra i più antichi, il politico di Irmione, che illustra il patrimonio del monastero di Saint-Germain-des-Prés di Parigi. Per l'Italia va ovviamente ricordato il *Breve de terris* del monastero di San Giulia di Brescia (879-906), per il quale cfr. E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi (a cura di), *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia, I (759-1170)*, edizione on-line con introduzione, documenti e bibliografia disponibile all'indirizzo: [n. 18](http://cdlm.lom-</p>
</div>
<div data-bbox=)

A un'analisi più attenta tuttavia, il rolo di Monreale sembra esprimere anche una finalità inventariale: il che ne avvicinerrebbe il testo quindi, ai *libri comunis* bolognesi, strumenti di verifica contro usurpazioni e abusi su cui – facendo riferimento ai documenti originali – venivano trascritti gli elenchi, le descrizioni e le superfici delle proprietà immobiliari acquisite dal comune²⁷. Va inoltre sottolineato che lo scopo primario per cui sembra essere stato redatto il diploma non sembra affatto quello di censire i proventi abbaziali o definire obblighi e tributi a carico dei villani dipendenti – come avveniva per i politici altomedievali – quanto piuttosto quello di documentare efficacemente il modello organizzativo rurale. Il dominio territoriale illustrato dal documento è infatti costituito da un insieme di terre e dipendenti sparsi all'interno di uno o più villaggi; non un latifondo compatto, ma nuclei di appezzamenti, beni, diritti e uomini dipendenti dal signore ecclesiastico²⁸: una struttura che potrebbe fornire qualche indicazione utile a illuminare il quadro generale dell'amministrazione della grande proprietà fondiaria ecclesiastica meridionale nei secoli XII e XIII, tema in gran parte ancora oscuro a causa della scarsità, reticenza e nebulosità della documentazione pertinente.

L'indagine territoriale che il *rollum* restituisce dimostra in ogni caso come il confinamento sul territorio dominato dalla signoria monreale sia stata questione assai complessa. Non si sarà trattato, in altre parole, di marcare attraverso linee e geometrie neutrali la separazione tra due spazi limitrofi, ma di intrecciare nella scrittura quei frammenti di vita quotidiana e di interessi economici legati all'uso di fonti e corsi d'acqua, campi coltivabili, pascoli, selve che sembra assai arduo separare dall'attività degli uomini stanziati sulle *divise*: piccole comunità addensate su spazi non sempre compatti, ma disseminati su un'area assai vasta e di cui oggi è quasi impossibile rinvenire le

bardiastorica.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/; in part. per il politico v.: <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiuilia0906-12-31>); G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, 2 voll., Grafo, Brescia, 1978, I/2. *Contributi per la storia del monastero e proposte per un uso culturale dell'area storica di Santa Giulia*, pp. 141-166. Altrettanto importante è l'estimo di Bobbio (862), per il quale cfr. A. Attolini, *Il monastero di San Colombano in Bobbio*, Mucchi, Modena, 2001; E. Destefanis, *Il monastero di Bob-*

bio in età altomedievale, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2002. Per l'edizione dei politici più significativi dell'Italia centro-settentrionale, cfr. A. Castagnetti, M. Luzzati (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Istituto Storico Italiano, Roma, 1979.

²⁷ Sui *libri comunis* cfr. G. Tamba, *Libri, libri contractum, memorialia nella prima documentazione finanziaria del comune bolognese*, in Id., *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Clueb, Bologna, 1998, pp. 259-295, in part. la p. 268.

²⁸ Cfr. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII* cit., p. 56.

tracce. Delimitare l'esatta collocazione geografica di questi distretti non sarà stata operazione semplice, riguardando non solo *castra* e *casalia* la cui posizione territoriale appare in qualche modo definita, ma anche quelle aree dislocate attorno agli abitati e alle fortificazioni la cui esatta estensione appare sfumata da un'ambiguità intrinseca difficile da sciogliere anche per i contemporanei: da qui, la trascrizione di confini che tagliano monti, colline, valli, fiumi seguendo tracciati di appartenenza che non sempre assecondano un disegno topografico coerente. D'altra parte è la stessa organizzazione del territorio medievale che sembra rifuggire da una nozione di frontiera lineare, soprattutto a causa dell'estrema mobilità dei possedimenti e dei diritti che rendevano vano ogni sforzo teso a individuare l'esatta demarcazione delle linee di confine. Un'incertezza dei confini che doveva rappresentare proprio la molla per condurre *subtilis inquisitio* circa la consistenza dei fondi rurali, e che spiegherebbe anche – tanto per il rolo quanto per gli altri documenti relativi alla determinazione dei *fines* – la prevalenza di formule di tipo pertinenziale, caricate di un valore terminale giuridicamente soddisfacente.

3. *Termini apparentes*: gli elementi naturali che creano il confine

L'esame della traduzione latina del lungo documento, che dà origine a un testo singolare pur nella sua sostanziale correttezza²⁹, stimola l'analisi delle numerose indicazioni toponomastiche, il cui ecce-

²⁹ Il *rollum* è testimonianza unica di un sostrato arabo che agisce, progressivamente storpiato e volgarizzato, sul lessico geografico siciliano. Sull'argomento si sono espressi numerosi studiosi: si veda, a titolo esemplificativo, F. D'Angelo, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XII (1973), pp. 333-339:339. La questione delle vie di penetrazione degli arabismi in area romanza e nei singoli paesi è complessa e oggetto di costanti studi. Per il territorio siciliano vanno in particolare menzionate le osservazioni di G. Caracausi, *Stratificazione della toponomastica siciliana*, in E. Vineis (a cura di), *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia (Belluno, 31 marzo, 1 e 2 aprile 1980), Giardini Editori, Pisa, 1981, pp. 107-144; Id., *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filolo-

gici e linguistici siciliani, Palermo, 1983. Per la toponomastica siciliana, una fonte utile sebbene più tarda è costituita dalle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944. Michele del Giudice, in appendice alla ristampa del 1702 dell'*Historia* del Lello, inserì una Carta Corografica dell'Arcivescovato di Monreale, nella quale però non c'è corrispondenza né di nomi, né di estensione, cfr. *Descrizione del real tempio, e monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale. Vite de' suoi arcivescovi, abbati, e signori. Col sommario dei privilegi, della detta Santa Chiesa di Gio. Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustriss. e reverendiss. monsignore arcivescovo, abate Don Giovanni Ruano. Con le osservazioni sopra le fabbriche, e mosaici della chiesa, la continuazione delle Vite degli arcivescovi, una Tavola cronologica della medesima istoria, e la notizia dello stato presente del-*

zionale rilievo si accompagna alla possibilità di cogliere, per loro tramite, i segni ancora vivi della presenza islamica sul territorio siciliano nonostante gli evidenti adattamenti e le deformazioni dovute alla necessità di tradurre da una lingua all'altra concetti e realtà materiali³⁰. La

l'arcivescovado. Opera, del padre don Michele del Giudice, Regia stamperia d'Agostino Epiro, Palermo, 1702. Una restituzione della topografia siciliana d'epoca musulmana – seppure limitata esclusivamente ai nomi con prefisso in *kalat, rahal* o *mensil* – fu tentata da Rosario Gregorio, le cui interpretazioni furono però spesso giudicate inesatte da Michele Amari. Quest'ultimo raccolse, dalle cronache e dai documenti dei secoli XI-XV una serie di nomi topografici, producendo una carta comparata nella quale, tuttavia, sono evidenti diverse lacune, errori e duplicazioni, mentre la designazione di molti luoghi resta incerta, cfr. M. Amari, A.H. Dufour, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XIIe siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes*, H. Plon, Parigi, 1859; ora in Id., *Tardi studi di storia arabo-mediterranea*, a cura di F. Giunta, Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Palermo, Palermo 1985, pp. 9-53.

³⁰ Il diretto confronto delle sequenze dell'originale testo arabo con quelle corrispondenti della traduzione latina evidenzia infatti numerose difformità – in generale alternanze singolare/plurale, maschile/femminile – ma anche non corrispondenze tra arabo e latino, «causate verosimilmente dal fraintendimento e dunque dalla deformazione di toponimi nella translitterazione da una lingua all'altra» (M.A. Vaggioli, *Note di topografia nella Sicilia medievale: una rilettura della Jarīda di Monreale (divise Battallarī, divisa Fantasine)*, in *Atti delle Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), III, pp. 1247-1317:1249; disponibile in formato digitale all'indirizzo internet: <http://download.sns.it/labarcho/elima2003/Vaggioli.pdf>).

Queste difficoltà sono particolarmente visibili nelle attestazioni documentarie bilingui, in cui i nomi di località arabe, verosimilmente già adattate dall'autore alle finalità cancelleresche, vengono sottoposte ad ulteriore trasformazione nella

versione latina. Tra gli esempi forniti dal rolo, vanno annoverati *ǧabal* (monte) tradotto *mons* o *montana*; *hārik* (criniera, sommità, vetta) in latino *terterum* o *altera* («ilā hārik ibn Hamzah» viene convertito nel documento «ad alteram Benhamse»), ma anche *mons* («hārik ar-arīh», tradotto «mons venti»); *rabwah* (elevazione, collina) che diventa *altera* («ila 'r-rabwah» nel rolo è «usque ad alteram»); *šaraf* (sega, cima dentata) tradotto con *altera*, *crista*, *serra*; *kudyah* (colline), in latino *monticellus*, *monticulus* e più raramente *altera*; e ancora *minsār* (catena di monti) reso con *serra*; *walǧah* (campo) riportato come *planum*, *planus campus* e *planicies*. Interessanti gli esiti della traduzione degli stessi termini di confinazione: *hadd* (limite, frontiera), che sembra seguire la stessa evoluzione semantica del latino *finis* e del tardo latino *divisa*, indicando così insieme sia i confini, sia il territorio compreso entro gli stessi e quindi il *tenimentum* e *hawz*, tradotto ora con *tenimentum* ora, con una sfumatura amministrativa, *pertinenza* (e infatti «rahl bahrī fī hawz Gātū» è reso nel documento «Rahalbahari, quod est in pertinentiis Iati») ma anche come *luogo circondato da un recinto* («ilā hā'it hawz (al-mabānī)» è tradotto «usque ad murum Parci») (cfr. A. De Simone, *Su alcune corrispondenze lessicali nei diplomi arabo-latini della Sicilia medievale*, in L. Serra (a cura di), *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa Settentrionale e l'Europa Mediterranea*. Atti del Congresso Internazionale di Amalfi (5-8 dicembre 1983), 2 voll., Istituto universitario orientale, Napoli, 1986, I, pp. 469-484:477, cui si rimanda anche per altre corrispondenze). Sull'indeterminatezza della parola *tenimentum*, che appare nei cartulari toscani del secolo XI per indicare un fondo rustico e, al tempo stesso, una determinata forma di possesso, cfr. P. Jones, *Le terre del capitolo della cattedrale di Lucca (900-1200)*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1980 pp. 275-294:283.

carica definitoria della terminologia geografica utilizzata manifesta l'assoluta prevalenza della matrice araba, cui fa da contraltare una limitata cristianizzazione della toponomastica, rilevabile nella quasi totale assenza di toponimi legati al culto dei santi: numerosissimi sono quindi i *kalat*, i *rahal* e *mensil*, tutti utilizzati per indicare il casale – la forma di insediamento più tipica della regione – ma anche toponimi e termini geografici di evidente derivazione arabofona, come *balata* (ar. *balat*, pietra piana, lastra o lastrone)³¹, *margio* (ar. *marġ*, luogo basso dove stagna l'acqua, palude)³², *favaria* (ar. *fawwar*, sorgente d'acqua)³³. Il caso linguistico più interessante del documento è tuttavia l'utilizzo di un particolare tipo sintattico che, attraverso la duplicazione di sostantivi quasi sempre connessi a un verbo come *andare* o *camminare*, esprime un moto per luogo o più esattamente un "moto rasente luogo"³⁴. Il sintagma si rileva proprio nella descrizione dei confini, dando luogo a frasi così articolate: «ascendit per cristam cristam», «vertitur divisa ad occidentem per viam viam», «descendit divisa per flumen flumen», «vadit per serram serram»³⁵. Se forme bisillabiche risultanti da duplicazione sono abbondantemente attestate nel dialetto siciliano senza che il loro processo costitutivo sia considerato peculiare dell'isola o dell'area mediterranea in genere, per il tipo *camminare riva riva* è stata invece proposta una formazione monogenetica nel Mezzogiorno, non tanto per la sua struttura formale³⁶ quanto per

³¹ Il prestito è rimasto nel siciliano odierno, ed è attestato anche in funzione toponomastica (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, 5 voll., Epos, Palermo, 1785, p. 180; F. Giuffrida, *I termini geografici dialettali della Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. 4, X (1957), pp. 5-108:42).

³² Da cui nel siciliano *margiu* (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario etimologico* cit., p. 111; F. Giuffrida, *I termini geografici dialettali della Sicilia* cit., p. 71; G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia* cit., p. 282). L'analisi di voci simili può forse essere considerata l'esempio più rappresentativo dell'ausilio che la toponomastica fornisce all'indagine geografica. Un termine come *margio* infatti è spesso l'unico testimone di un paesaggio completamente trasformato dall'azione umana: le aree acquitrinose nella quasi totalità dei casi sono state prosciugate o bonificate, mentre i cordoni litoranei sono stati spianati e tagliati per consentire la valorizzazione turistica delle spiagge.

³³ Da cui il siciliano *favara*. Il termine sopravvive in parecchi toponimi siciliani (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario etimologico* cit., p. 113; G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia* cit., p. 224).

³⁴ B. Migliorini, *Il tipo sintattico «camminare riva riva»*, in C. Segre (a cura di) *Linguistica e Filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Il Saggiatore, Milano, 1968, pp. 183-190:186.

³⁵ «Voce molto diffusa in tutta la Sicilia, con cui si indicano non solo le creste seghettate o margini interrotti di burroni rocciosi, ma anche molti che non presentano la regione culminante con caratteri di sega» (G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia* cit., p. 55). È però probabile che termini come *serra* o *cresta* indichino, nella documentazione analizzata, interi complessi montuosi.

³⁶ «In Sicilia e nell'Italia meridionale questo tipo di raddoppiamento esprime, con la frequenza e la varietà spiccata delle repliche di senso proprio e traslato, la sua massima vitalità quantunque altrove si presenti (...) in una serie di forme che ne

la frequenza con cui compare nella documentazione siciliana d'età normanna e sveva³⁷. L'uso ridondante di questa forma di duplicazione – che sembrerebbe indicare uno sforzo di adeguamento alle norme sintattiche della lingua latina a un costrutto estraneo a essa – unito a un'analisi delle abitudini ortografiche del traduttore potrebbero fornire ulteriori elementi per l'identificazione del copista, da alcuni ritenuto di origine francese³⁸.

Al di là dei casi linguistici, la ricognizione del diploma è un ottimo punto di partenza per analizzare la descrizione del dominio monrealese. Scomposta in un numero elevato di distretti rurali presieduti da un casale di grandi o medie dimensioni, l'organizzazione del territorio sembrerebbe ricalcare un sistema di matrice araba – secondo il modello dell'*hisn* verificato per la Spagna – basata su strutture micro-territoriali composte da spazi aperti costruiti intorno a un sito eminente, centro ideale della tenuta. In sostanza, una struttura polinucleare formata da circoscrizioni più o meno ampie, ciascuna delle quali gravitante attorno a un casale di dimensioni variabili e difficilmente conoscibili, perché generalmente indicate da unità miste – superficie coltivabile ponderata alla produttività – segnalate nel documento da frasi quali «*recipit predicta divisa seminaturam centum viginti salmarum*» o «*sunt ad quattuor parricla scilicet ad seminaturam*». I problemi di lettura e interpretazione che la fonte scritta pone per quel che riguarda il rapporto tra luoghi e confini reali o percepiti si presenta comunque con evidenza già nella semplice lettura del documento, e nonostante – o forse proprio in ragione – del basso livello di astrazione della rappresentazione spaziale: lo sguardo di chi ha condotto la ricognizione topografica appare infatti attento al detta-

dimostrano la fortuna nel toscano e nella lingua stessa» (G. Caracausi, *Ancora sul tipo "camminare riva riva"*, «Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XIII (1977), pp. 383-396:287).

³⁷ Sulla base della segnalazione di attestazioni similari rintracciate da Rohlf's in diplomi siciliani di età sveva scritti in latino e in carte dell'Italia meridionale ancora più antiche di lingua greca (cfr. G. Rohlf's, *Italienisch navigare riva riva*, «Zeitschrift für Rom. Philol.», XLV (1925), pp. 292-296). Caracausi ha confutato l'ipotesi di una derivazione dalla lingua araba, dove non risulterebbe traccia di questo costrutto – almeno in tale specifica funzione –, prospettando invece un'origine dal greco dove il sintagma, sempre col senso di *attraverso*, *lungo*, trova ancora oggi una certa vitalità, (cfr. G. Caracausi, *Ancora sul tipo "cammi-*

nare riva riva" cit., p. 393).

³⁸ «Il traduttore del documento doveva essere un francese. Nella sua lingua materna il suono *s* era ed è rappresentato ora dalla lettera *s* (come in *sien*), ora dalla lettera *c* (come in *ciel*); per cui una volta trascrisse *divisa Hendulcini*, altra volta «*casale quod dicitur Hendulcini*». E ancora: «Davanti ad un toponimo, per esempio, che interprete pronunciava *Giàlsu*, se la cavò con un *divisa terrarum Ialcii* (*i = j* francese) ora con un *per Ialcium*, poi con *Calat-Ialcii*» (B. Rocco, *Andalusi in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», s. 3, XIX (1969), pp. 267-276:271). L'ipotesi troverebbe una conferma nel costrutto di alcuni vocaboli, prima tradotti in francese e poi latinizzati, come il termine arabo per *collina* (*harik*) riportato in lat. *terterum*, dal fr. *terte*.

glio, sia esso un'emergenza rocciosa resa riconoscibile dal colore o dalla forma, edifici ormai abbandonati e in rovina, recinti per animali o grotte. È un'analisi che non lascia vuoti e che si articola in un paesaggio antropizzato ricco di sfumature, raccontato attraverso l'ampia casistica fornita dall'orografia e idrografia siciliane ma anche dai tracciati stradali, dalle coltivazioni incontrate lungo il percorso, dalle diverse forme insediative. Il testo materializza quindi una realtà espressiva composta da segni a carattere tipicamente terminale, facenti capo a elementi naturali che si polarizzano attorno ai due sistemi territoriali già privilegiati nella pratica confinaria romana, quello idrico e quello viario, attingendo però contemporaneamente agli elementi naturali o artificiali incontrabili lungo il percorso.

In questa grande operazione di formazione del territorio, al di là dell'immediata percezione dei contributi umani, sembra possibile rintracciare anche una trama di regole giuridiche che hanno in qualche modo modellato le forme in cui la stessa scrittura è stata compiuta. Nei testi giuridici medievali, ampia accoglienza viene infatti riservata alla dettagliata ricognizione delle tipologie confinarie più comuni: in questo senso, l'estrema minuzia, l'accuratezza nelle descrizioni dei confini fornite dal documento – la continua menzione di strade, vie, croci, fontane, toponimi – risolvendosi in una ricchezza di particolari geografici che attesta la palese volontà di rappresentare immagini spaziali definite, non può essere considerato fatto casuale. Alberi, fossati o pietre conficcate nel terreno – le cosiddette *lapides terminales* – vengono indicate dai *doctores* medievali come le forme più comuni attraverso cui materializzare una linea di confine: «un confine naturale, scrivono i giuristi, non si differenzia dagli altri confini tracciati dall'uomo se non per il fatto di essere più visibile e più stabile, e per questo più sicuro»³⁹. Secondo Giovanni d'Andrea, il *limes* poteva quindi essere segnato da pietre di confine, ma allo stesso modo «per flumina et rivos aquarum, per castella et per villas, puta castrum vel villa sit unius diocesis, citra vero sit alterius, quandoque etiam distinguuntur per montes, ut totus mons sit unius diocesis, reliquus alterius, quandoque per cacumina montium, ut scilicet illa sint limina vel limitationes»⁴⁰: la stabilità e l'evidenza di questi elementi fisici del paesaggio li rendevano infatti particolarmente adatti per demarcare una linea di confine.

E il *rollum* sembra confermare le prescrizioni del giurista, segnando una serie di dati assai eloquenti e rievocando un fitto reticolato

³⁹ P. Marchetti, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in P. Guglielmotti (a cura di), *Distinguere, separare, condividere* cit.

⁴⁰ G. d'Andrea, *In tertium Decretalium librum novella commentaria*, Venetiis, 1612, c. *Super eo*, tit. *De Parochiis et alienis parochianis*, 2.

confinario in cui corsi d'acqua si mescolavano alle vie campestri, passando di fossa in fossato, di monte in collina e trovando un sicuro orientamento nella posizione di una pietra o di una croce⁴¹. La lettura restituisce un tracciato che si attua di segno in segno, lungo linee teoriche che connotano una profonda volontà di strutturazione dello spazio: i confini descritti, pur incontrando numerosi elementi di discontinuità, procedono lungo assi ideali che tagliano o attraversano strade, montagne, valli e corsi d'acqua, seguendo linee di appartenenza che non sempre assecondano un disegno topografico coerente. La preferenza per un cammino quanto più possibile ininterrotto – anche se solo nella traduzione scritta del paesaggio – sembra ambire a una ridefinizione geometrica dei luoghi misurati: «si tenta cioè di spostare l'attenzione materiale, oltre che giuridica, dall'uso alla proprietà»⁴² preferendo allo spazio aperto la struttura rigorosa imposta da uno sfruttamento prevalentemente agricolo.

Il dato che sembra emergere è la volontà di legittimare il confine attraverso la rielaborazione concettuale di segni che traevano comunque origine dal contesto rurale, rendendo contemporaneamente operativa una suddivisione dello spazio in funzione della sua amministrazione e gestione: come ha giustamente sottolineato Lagazzi, «l'imperatività dell'istanza produttiva è talmente ovvia che è pressochè scontato rilevarne l'importanza a livello terminale: un territorio delimitato è certo anche un territorio considerato, di fatto o potenzialmente, produttivo»⁴³. Le considerazioni sviluppate dai giuristi, che non mancavano di indicare i *termini apparentes* capaci di segnare aree di confine, codificando quelle caratteristiche che ne permettevano la differenziazione da un insieme generico altrimenti insignificante, trovano dunque una puntuale applicazione nel brano citato: la cui analisi eviden-

⁴¹ Si legga, a titolo esemplificativo, una delle numerose descrizioni confinarie presenti nel testo (consultabile all'indirizzo internet: <http://vatlat3880.altervista.org/>, alla sezione Schede Descrittive – *Divise*), relativa alla *divisa Ducki*, oggi identificata nella zona di Masseria Ducco e Case Ducotto, a circa tredici chilometri da Corleone (IGM, s. 25/V, Piana degli Albanesi, f. 258, sez. I-NO). Quello della *divisa Ducki* doveva essere un territorio collinare – lo confermano i frequenti riferimenti a monticelli e valli – dove anzitempo si era manifestato il fenomeno di desertificazione e spopolamento dei casali, come testimoniano i numerosi accenni ad edifici diruti, come quelli chiamati *Helcasar*, alle rovine tra gli alberi di sambuco o della sorgente *Hassen*, nonché a un edificio diruto ubi-

cato nei pressi del pozzo *Elseréf*. Nonostante ciò, la presenza di un *monticulum fossarum* e di una «menaka, ubi mollificatur lini» sita in prossimità del vallone del figlio di *Lahacsen*, lasciano intuire una dinamica attività agricola.

⁴² L. Lagazzi, *I segni sulla terra. Sistemi di confinazione e di misurazione dei boschi nell'alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Clueb, Bologna, 1988, pp. 17-34:21.

⁴³ Ivi, p. 26; lo studioso ricorda inoltre che nel Medioevo «il confine non rappresenta ancora, solo ed esclusivamente, un limite di proprietà: più spesso, vista anche la tipica ambiguità giuridica dell'epoca, regola semplicemente lo sfruttamento e l'uso del territorio delimitato».

zia chiaramente come la dimensione di alcune pietre o la loro disposizione, così come la tipologia delle essenze arboree o dei corsi fluviali, siano elementi capaci di indicare in maniera dirimente il tracciato di un confine⁴⁴. La relativa stabilità e la consistente dimensione di questi elementi del paesaggio terrestre attribuivano infatti ai confini da essi segnati una caratteristica di durevolezza, che gli stessi giuristi ritenevano imprescindibile, nonostante poi si dimostrassero consapevoli dell'azione di una natura spesso turbolenta e capace di ridefinire la topografia dei luoghi, così come della complessità intrinseca di alcuni elementi di separazione⁴⁵.

La scrittura di questi termini confinari si imponeva comunque, anche nel caso citato, come una sorta di operazione preliminare legata all'*oculorum inspectio*, perché – evidentemente – poteva mostrarsi risolutiva della vertenza di confine qualora se ne fosse presentata la necessità. Ciò non significa che questo tentativo di razionalizzazione, di ricerca di linee preferenziali, spesso non finisse col perdersi – e il documento analizzato ne è una prova – nella complessità dei singoli elementi descritti, lasciando intuire una visione dello spazio sommersa dalla varietà del contesto territoriale. Nel lungo diploma monrealese la tensione conoscitiva si esplica infatti in una microtoponimia a volte esasperata, che definisce ogni singola realtà produttiva ma anche i personaggi a essa legata. Se rintracciare veri e propri confini appariva un'operazione complicata, li si cercava andando a scavare nei ricordi degli anziani – fatto questo, che rappresentava una prassi normale dell'epoca in questione – creando una forte compenetrazione umana, territoriale ed economica nelle zone di frontiera che sembra incrociare una dimensione geografico-territoriale e una dimensione personale, intrinseca alla giurisdizione sugli uomini. La preferenza accordata al supporto di un "catasto vivente", di una realtà che attraverso la scrittura si rende conosciuta e riconoscibile, potrebbe indicare quasi un rifiuto dello spazio astratto e razionale in favore di un'umanità varia e concreta, che agisce, frequenta e gestisce il territorio.

⁴⁴ Cfr. C. Milani, *Il confine: note linguistiche*, in «Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica», XIII (1987), pp. 3-12. Il fiume posto al confine di due territori è la materializzazione più eclatante di un confine naturale e sul suo aspetto definitorio i *doctores* medievali si prodigarono nell'individuazione di un complesso di regole distintive; analogamente, anche i rilievi montuosi hanno, da sempre, rappresentato un elemento visibile di separazione tra territori confinanti ma, a differenza dei fiumi – irrequieti per

vocazione – appaiono nella memoria umana come elementi geografici immutabili. Tuttavia anche in questo caso l'aspetto definitorio non è privo di interesse: l'indicazione dei tratti capaci di differenziare un monte da un colle «permetteva infatti di attribuire un'identità specifica ad alcuni elementi del paesaggio terrestre sui quali potevano scontrarsi pretese contrastanti» (P. Marchetti, *De iure finium* cit., p. 201).

⁴⁵ Cfr. P. Marchetti, *De iure finium* cit., pp. 183 e 184-185.

4. *Limen e litis*: la risoluzione giuridica delle controversie confinarie

Come non mancano di ricordare numerosi giuristi, tra la parola *limen* e la parola *litis* sembra esistere un legame piuttosto stretto: Girolamo Del Monte, riprendendo un'espressione di Virgilio, scrive infatti che «*limen erat positus litem ut discerneret agri*»⁴⁶. Non stupisce dunque il fatto che una tematica ricorrente in gran parte della documentazione relativa ai confini sia quella conflittuale: e le numerose descrizioni di contenziosi presenti negli archivi sono i testi che, proprio questo periodo, sembrano offrire in maniera più diretta la rappresentazione dello spazio e del paesaggio di una determinata popolazione, prova evidente di come la società percepisca assai precocemente l'esistenza di linee di separazione tra differenti comunità⁴⁷.

Lo stesso segnalamento dei confini attraverso pratiche pubbliche che ne fissino il tracciato nel ricordo degli uomini è una prassi frequente, che rinvia a una delle testimonianze più valide – per la scienza giuridica medievale – del passaggio di un tracciato di separazione territoriale: la memoria degli abitanti del luogo. La geografia “popolare” viene innalzata a mezzo probatorio per eccellenza dalla *scientia iuris* che, in materia confinaria, indica un complesso di regole capaci di comporre e stemperare gli attriti e le frizioni che immancabilmente si generano sul territorio⁴⁸. In un'epoca in cui nessuna autorità politica era capace di riprodurre tracciati di confine sicuri, il ricorso alla prova orale, elaborato dal diritto comune, appare l'elemento in grado di legittimare i limiti zonal delle circoscrizioni presenti sul territorio.

Gli esempi prospettati dalla documentazione monrealese si presentano, nell'ambito di questa dinamica conflittuale, caso emblematico. I conflitti scoppiati lungo le zone di confine e che avevano per protagoniste le comunità locali si consumavano lontano dal duomo, in

⁴⁶ G. Del Monte, *Tractatus de finibus regendis*, Venetiis, 1574, II, 10.

⁴⁷ Per un'ampia casistica si rimanda al fondamentale contributo di F. De Dainville, *Cartes et Contestations au Xve siècle. Maps and litigations in the 15th century*, «Imago Mundi», XXIV (1970), pp. 99-121: l'autore, attraverso il materiale d'archivio reperito, documenta numerose contese territoriali e di confine, tutte all'incirca del XV sec., sollevando più di un dubbio sull'idea, assai condivisa in ambito storiografico, dell'indeterminatezza dei confini

medievali legata all'assenza di carte.

⁴⁸ «Le zone di confine, in quanto zone ad alta entropia sociale, sembrano reclamare da questo punto di vista l'intervento di *peace specialists*» (P. Marchetti, *De iure finium* cit., p. 4); sulla nozione di *peace specialist* e la sua eventuale funzione in materia di confini si vedano *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*. Atti del convegno *Problemi e prospettive delle regioni di frontiera* (23-27 marzo 1972), Lint, Trieste, 1973.

uno stillicidio di episodi minimi, ma riscontrabili in tutti i territori europei di antico regime⁴⁹.

Sul territorio amministrato da Santa Maria Nuova le vertenze generate dai conflitti territoriali, proprio perché legate alla vita e all'azione su spazi ben definiti, si svolgono secondo un approccio topografico diretto che diventa non solo un termine concreto della gestione del patrimonio⁵⁰ ma anche un ulteriore elemento per l'approfondimento dello studio sulla "scrittura" del territorio già affrontato nei paragrafi precedenti.

La territorialità sottesa al governo dell'arcivescovato era caratterizzata – come si è visto – da una trama assai complessa di confini interni, spesso ricadenti simultaneamente in più circoscrizioni, sulle quali il tema dello *ius confinandi* non infrequentemente veniva sostituito da mutevoli rapporti di supremazia innescati da soggetti, individuali o collettivi, in grado di vantare particolari prerogative su di uno spazio dato e quindi, di disporne secondo il proprio volere. Non è in effetti insolito incontrare, nelle lunghe descrizioni delle *divise* fornite dal rolo del 1182, contese tra circoscrizioni differenti in merito al possesso di casali – come avviene a Summino («Et continetur infra eam divisam, de qua controversia est, casale que dicitur Cuctaie») – o, più comunemente, liti confinarie risolte da una commissione composta da *boni homines* e *veterani* i quali, pur risiedendo all'interno dei distretti oggetto della discordia ed essendo parimenti sottoposti alla giurisdizione della signoria, erano chiamati a testimoniare o a dirimere le controversie. *L'arbitrium boni viri* era dunque inteso come il criterio decisivo per determinare l'estensione o la collocazione di ciò che doveva essere considerato un confine, perché in grado di attribuire un significato particolare ai *signa*. In altre parole, nell'incertezza dei rapporti d'appartenenza, il ricorso alla *generalis opinio* radicata nella memoria degli anziani e dei maggiorenti veniva considerato un elemento di prova per fondare la liceità delle pretese avanzate dalle parti in conflitto.

Non è inutile forse attirare l'attenzione sul significato che l'espressione *boni homines* assume in simili contesti, in relazione al tradizionale valore attribuitole nelle comuni *notitiae*, in cui i notai erano soliti dichiarare che un determinato procedimento giuridico era stato compiuto *in presentia* di *boni homines* nominativamente indicati. Nei documenti di questo tipo infatti, l'impiego del termine fa leva essen-

⁴⁹ Validi esempi posteriori sono forniti da E. Grendi, in *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, «Quaderni Storici», LXIII (1986), pp. 811-845, e O. Raggio, *Costruzione delle fonti di prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni Sto-

rici», XCI (1996), pp. 135-156.

⁵⁰ Cfr. B. Palmero, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in alta Val Tanaro*, in «Quaderni Storici», CIII (2000) 1, pp. 49-86:50.

zialmente sull'idoneità delle persone così designate – avuto riguardo alla loro estimazione sociale, che le rende fededegne – a fungere da testimoni e sottoscrivere i documenti; nei casi analizzati invece, il termine *boni homines* assume un connotato sociale, indicando gruppi eminenti non tanto dal punto di vista economico, quanto piuttosto da quello dell'amministrazione locale: in sostanza, una sorta di *élite* contadina, esclusa dall'aristocrazia militare ma con capacità di azione politica su base regionale⁵¹. Un esempio: nella descrizione della *Magna Divisa Iati* viene riportata tra gli elementi di confine una strada «que ducit de Kalatafimo ad viam Permenin» evidentemente causa di lite, se nel documento subito dopo si legge che «ad hanc autem divisam conuenerunt veterani Trapani, et veterani Iati». L'espressione è singolare: sembra infatti che gli anziani di Trapani e di Iato siano giunti *in loco* proprio nel momento in cui l'addetto agli accertamenti topografici stava effettuando i propri rilevamenti sul campo. Nel caso citato, la risoluzione pacifica della controversia si ottiene appunto attraverso la visione valoriale attribuita ai tracciati di limitazione tramandata dalla memoria dei *boni homines*: è cioè il tempo – un tempo fatto di abitudini, comportamenti consolidati, spostamenti – a determinare il reale tracciato delle linee di confine e l'identità geografica dei luoghi⁵².

Più spesso però i disaccordi non erano ancora stati risolti, per cui nella giarida vengono riportate le varie posizioni degli anziani: a Malvito a esempio «dixerunt veterani Corilionis quoniam redit ad orientem cum via quousque peruenit ad divisam terre Ianuensis» e in contrapposizione «dixerunt homines Malviti quod diuisa secat et ascendit ad meridiem usque ad capud terteri». Discordie sorgevano anche sulle parcelle coltivate⁵³ fino ad arrivare a vere e proprie invasioni di grosse estensioni di terreno, come avveniva ancora a Malvito, il cui *dominus* non solo aveva invaso il distretto confinante ma addirittura vi aveva costruito un mulino. Gli episodi menzionati, nella loro dimensione storica, non sembrano essere dotati di caratteri eccezionali: fanno parte degli innumerevoli esempi di contestazione di confini che carat-

⁵¹ Su questa differenza di significato cfr. P. Brancoli Busdraghi, *Masnada e boni homines come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII)*, in G. Dilcher, C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 287-342:326 e L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII* cit., pp. 188-189.

⁵² In questo senso è spiegabile, ad esempio, perché il principio dell'imprescrittibilità dei *fines pubblici* affermato con forza dai *doctores* del diritto comune, possa

venire meno solo nel caso in cui nella memoria delle comunità confinanti non vi sia più traccia del momento in cui lo spostamento dei confini sia stato effettuato (cfr. G. Del Monte, *Tractatus de finibus regendis* cit., c. LXXVII, vv. 15-20).

⁵³ Nella *diuisa Maganuge*: «cultura quam dixerunt homines Iati esse quatragesima salmarum de terris Cumeyt»; a Malvito: «in quadraginta salmarum seminata est discordia inter homines Corilionis et homines Malviti».

terizzavano la vita delle comunità rurali, non solo in epoca medievale. Il loro rilievo sta quindi nella dimensione locale della narrazione storica, dove la varietà dei casi evidenzia come la legittimità della pretesa non fosse sempre connessa al fatto che i suoi titolari si inserissero in una gerarchia di potere, quanto piuttosto a una condizione di *superioritas de facto*, non riconosciuta giuridicamente ma comunque implicitamente operante.

Dagli accenni alle dispute confinarie emerge inoltre una dimensione delle tensioni locali che si realizzava in rapporti tra casali limitrofi: nella “pratica dei confini” cioè, trovavano una composizione dinamica i diversi aspetti della conflittualità locale e delle sue pratiche di attivazione e ricomposizione. Attraverso la memoria dei *fines* tramandata dagli anziani, la categoria giuridica del possesso si ristabiliva nel termine “usurpazione”, condiviso a ogni livello della società, che permetteva agli attori di rendere pubblico un conflitto, mobilitando la protezione delle autorità.

La denuncia orale dell’usurpazione preconizzava, in qualche modo, il mantenimento di diritti attestato dal documento di reintegro del possesso, dando origine a una tipologia sociologica delle manifestazioni espressive di ostilità in grado di risolvere, talvolta, le tensioni in atto.

La tipologia delle modalità di scontro e di ricomposizione sembra disporsi, nei casi esaminati, lungo un *continuum* ai cui estremi stanno, da un lato, le liti confinarie risolte o sopite e dall’altro, le liti assolute, senza argini né vie di composizione, che richiedono un’ingerenza esterna e quasi sempre il diretto intervento dell’autorità sovrana. In generale, questa tipologia si attesta in territori soggetti alla giurisdizione di due diverse autorità giudiziarie, dove l’intervento del potere politico superiore per il mantenimento del possesso investe un ruolo fondamentale sia per registrare ed autenticare quanto eseguito dagli ufficiali, sia per reintegrare l’autorità della parte in causa lesa. In questo senso, la pratica dell’intercessione regia, venne richiesta costantemente dagli arcivescovi di Monreale dall’epoca sveva in poi, quando numerosi territori del dominio ecclesiastico furono oggetto di illecite usurpazioni. Nel gennaio del 1195⁵⁴ a esempio, ricevendo la chiesa di Santa Maria Nuova sotto la sua speciale protezione e confermandole i privilegi

⁵⁴ Documento I.13 del cartulario (Palermo, 2 gennaio 1195 (XIII ind.): «Tenor privilegii Henrici VI imperatoris bullati bulla aurea qui una cum Constancia imperatrice uxore sua approbat, concedit et confirmat ac sub speciali protectione et custodia sua recipit ecclesiam Montis

Regalis cum universis pertinenciis et bonis suis tam stabilibus quam mobilibus cum observatione privilegiorum per regem Guillelmum Secundum eidem ecclesie indultorum, videlicet cum liberalitatibus, consuetudinibus, dignitatibus, immunitatibus et aliis omnibus iuribus

precedentemente concessi, Enrico VI interveniva sulla questione dei territori pugliesi. La causa è comprensibile alla luce di un diploma successivo, col quale la regina Costanza dirimeva in favore di Monreale la contesa sorta tra l'arcivescovo Caro e Corrado di Monte Fusculo, signore di Grumo, relativa alla tenuta di Bitetto: un'area di confine tra le città di Bitonto e Binetto particolarmente ambita dai signori locali⁵⁵.

La *narratio* del documento restituisce gli estremi del mandato regio col quale, nel giugno del 1195, i giustizieri della Terra di Bari avevano ricevuto l'incarico di curare la presa del possesso da parte della chiesa di Monreale del gruppo di terre usurpate⁵⁶. Nella trama dello scritto – un'istantanea globale delle forze in campo – emerge il senso di una disputa dinamica, cui partecipano attivamente la grande abbazia siciliana, il signore locale, i tecnici del diritto e i numerosi *boni homines* chiamati a testimoniare. Per inciso, i territori pugliesi che la regina Costanza consegnava a Monreale, verranno definitivamente perduti dopo il 1378, a causa della separazione della Sicilia dal Regno di Napoli⁵⁷.

quibus dicta ecclesia utebatur tempore dicti regis et cum omnibus aliis bonis que usque ad tempus dicti imperatoris dicta ecclesia acquisivit et que poterit acquirere in futurum».

⁵⁵ Doc. I.24 (Palermo 1196, dicembre, XIV ind.): «Tenor privilegii Constancie imperatricis et regine Sicilie super questione que olim fuit inter archiepiscopum Montis Regalis et Conradum de Monte Fusculo tunc dominum Grumi, super quodam tenimento Bitecti quod dicitur Viscilie quod adiudicatum fuit eidem ecclesie et eidem Conrado fuit impositum perpetuum silencium super ipso». Sulla questione di Grumo, cfr. M. Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia fra l'età normanna e l'età sveva* («Clio», XXIII (1987), pp. 373-423:387).

⁵⁶ «Tunc venientes boni senes homines Bitecti quorum nomina hec sunt: Symon Grippus, Nicolaus Senioris et Crisencius et Bisancius, Guirdillus et Mellismirate et Leo Conflatus et Iohannes Lardus et Constantinus et Mellisbundus et Iohannes Potus et Leo Maionis et Grusus, qui omnes quasi uno ore et uno corpore unus ante alium ceperunt designare tam ipsas divisas Viscilie quam et alterius tenimenti quod erat iuxta ipsum tenimentum Visci-

lie, quod bitectenses in pace tenebant et nulla questio eis inferebatur a supradicto domino comite et hominibus Grumi». Nel mandato, non trascritto nel cartulario ed emanato a Bitonto il 15 luglio del 1195 (ind. XIII) si legge: «Giovanni di Monteforte giustiziere della terra di Bari, con l'assistenza di alcuni giudici di Bitonto e Bitetto, per ordine dell'Imperatrice Costanza, sentiti i testimoni ed esaminati i documenti, rimette la chiesa di Monreale in possesso dei beni usurpatili nel territorio di Grumo» (cfr. C.A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria la Nuova* cit., doc. 66, p. 33). Sulla cancelleria di Costanza d'Altavilla, sulla quale ancora manca un'elaborazione critica, cfr. T. Kölzer, *La reggenza di Costanza nello specchio dei suoi diplomi*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. 5, VI (1981-82), Parte Seconda: Lettere, pp. 85-107.

⁵⁷ Dopo lo scisma, «Urbano VI mantenne la Sicilia nella propria obbedienza per mezzo di un rapporto privilegiato con i quattro vicari e del riconoscimento delle loro funzioni e dei loro poteri. [...] Fu pure deposto, perché scismatico, l'arcivescovo di Monreale – un catalano – e sostituito da Urbano con il francescano romano Paolo

5. Conclusioni

Dalla documentazione analizzata emerge una vera e propria produzione storica dei confini, che si articola in una molteplicità di soggetti e punti di vista e contemporaneamente registra un processo di riconoscimento reciproco, di legittimazione incrociata tra potere istituzionale e popolazione soggetta. Processi che si traducono nella trascrizione documentaria in un'applicazione concreta, mirata e consapevole dei termini legati al territorio e al suo sistema terminale, seguendo l'istanza della confinazione come ermeneutica, conoscenza ed interpretazione dello spazio. Sia pure in modo ancora "primitivo", documenti come il *rollum bullarum* attestano chiaramente la volontà di esprimere un'identità spaziale, che si esplica nella precisione classificatoria e in un'accuratezza derivante, senza dubbio, da una maggiore capacità di intervento diretto sul contesto territoriale.

Simili testimonianze, intreccio di segni sulla carta e segni sulla terra fondato su permanenze e continue trasformazioni, danno la percezione concreta della lettura del territorio medievale come spazio fitto intessuto di azioni, pertinenze, diritti, pretese ma soprattutto di confini, da intendere non come semplici linee che separino in modo totale ed esclusivo ma come zone liminali complesse e ambigue, causa di conflitto e ragione di pace, elementi di inclusione ed esclusione, ordine e disordine, definizione e divisione⁵⁸.

Questo carattere indefinito che il medioevo consegna all'epoca moderna, si tramanda anche nelle fonti giuridiche come un nucleo semantico che ingloba paesaggio e memoria: una memoria specifica, legata al tempo – quello dei ricordi dei *boni homines* – e allo spazio. A questa pratica fanno riferimento i *doctores* medievali, la cui analisi speculativa, seppur difficoltosa e mediata da concetti carichi di componenti soggettivistiche, percettive e simboliche, trova poi una tangi-

Lapi. A lui non andarono i redditi pugliesi della diocesi (150 fiorini l'anno, la città di Bitetto e i possedimenti a Brindisi, Monopoli e Bitonto) che l'arcivescovo Guglielmo aveva ceduto temporaneamente al cancelliere del Regno di Napoli Nicolò Spinelli e che Clemente VII confermò allo stesso in enfiteusi perpetua ed ereditaria, in considerazione della parte avuta dallo Spinelli nella propria elezione» (S. Fodale, *I vescovi in Sicilia durante lo scisma d'Occidente*, in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini (a cura di), *Vescovi e*

diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di studi della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), 2 voll., Herder, Roma, 1990, pp. 1061-1097:1063).

⁵⁸ La definizione – difficile dire meglio! – è ripresa da R. McCor, studioso di diritto internazionale attento al problema della confinazione (cfr. R. McCor, *Pushing Back the Limitations of Territorial boundaries*, «European Journal of International Law», XII (2009), pp. 867-888).

bile applicazione nelle situazioni di frizione o di scrittura del confine proposte dalla documentazione analizzata. In questo senso, il dato che emerge con maggiore evidenza dalla fonte esaminata resta la volontà di legittimare il confine attraverso una rielaborazione concettuale, anche laddove il segno terminale tragga la propria origine dal contesto rurale, riversandola in una scrittura pianificata e trasferendo idealmente i segni terminali su un piano modellizzante che produce una nuova definizione geografica.

GLI OSSERVANTI A MESSINA. QUALCHE RIFLESSIONE
SULLA FONDAZIONE DI UN CONVENTO E DI UNA CHIESA
NEL SECOLO XV

Nel secolo XV, dopo i notevoli guasti del grande Scisma d'Occidente¹, e dopo la profonda spaccatura sull'interpretazione dei *Vangeli*, sui privilegi della gerarchia, sul ritorno alla povertà all'interno della Chiesa e soprattutto dentro i conventi e i monasteri², si erano accentuati, nel *Regnum Siciliae*, nelle città, nelle strade dei piccoli centri, i dubbi, le perplessità, il disgusto e gli abbandoni della propria chiesa da parte di tanti fedeli³. Il cui disorientamento e senso di colpa trovava riscontro nella diffusione delle prediche, cioè nella sacralizzazione delle parole. Vale a dire in quel passo del *Vangelo* di Giovanni in cui si legge che in «principio era la Parola, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio»⁴. Un *Prologo*, come si vede, che è l'inno alla Parola, il

¹ Per i riflessi dello Scisma a Messina, si veda S. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese fra Tre e Quattrocento*, «Messana», n.s., 9 (1991), pp. 56-58 e 73-75; C. M. Rugolo, *Istanze cittadine e potere regio nelle lettere dei giurati messinesi ad Alfonso il Magnanimo*, ivi, p. 154, nota 1 e pp. 158-59. Quel che comunque – anche al di là della concessione a Messina di non aderire allo Scisma: C. Salvo, *Il capitolo della cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina: secoli XIV-XV*, «Clio», XXIX/1 (1993), p. 22 – sembrerebbe cogliersi in città è il progressivo accentuarsi della tendenza verso l'aristocratizzazione della oligarchia urbana attraverso una sempre più diffusa integrazione fra economia commerciale ed economia rurale e soprattutto, come testimoniato dalla documentazione notarile, attraverso un notevole ampliarsi dell'usura.

² Da una *peticio* dell'arcivescovo Tommaso Crisafi a Giovanni XXIII, uno dei tre pontefici di quegli anni – in F. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci*, a cura di F. Rotolo, Officina di studi medievali,

Palermo 1984, pp. 172-73 – emergono allarmate notizie su tensioni e scontri a Messina fino ad *sanguinis effusionem*, sul coagularsi di una certa sensibilità del clero monastico per i problemi della povertà, e soprattutto sulla preoccupazione dei canonici per una progressiva erosione delle loro rendite: *canonicos mesanenses exiguos percipientes proventus, locupletioribus auxit*. Sugli interessi pontifici per Messina – nel 1385, per esempio, è registrata in città la presenza di Urbano VI – e sulla ricerca di accordi fra i vari pontefici e ben individuati gruppi cittadini sono assai indicativi i dettagli di E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Intilla, Messina 1980, pp. 146, 329-30 e *passim*.

³ *Cronaca del Corpus Domini*, XI, in G. Dominici, *Lettere spirituali*, a cura di M. T. Casella e G. Pozzi, «Spicilegium Friburgense», 13, Friburgo 1969, p. 276.

⁴ *Evangelo di San Giovanni*, 1/1, in *La Sacra Bibbia, ossia l'Antico e Nuovo Testamento*, tradotto da Giovanni Diodati, Ginevra 1607, nuova edizione, Deposito di Sacre Scritture, Roma 1922, p. 846.

richiamo al termine latino *verbum*, il rimando al vocabolo greco *logos*, un *Prologo* che riassume e trascende tutto ciò che l'*Antico Testamento* aveva già intravisto della presenza divina fra gli uomini, e che ingloba e domina quanto la filosofia dell'epoca poteva immaginare circa il riflesso di Dio nell'universo.

1. Predicare in piazza

Diffusa era la sacralizzazione della parola soprattutto fra gli ordini mendicanti, ma bisognava arrivare all' "Osservanza" per avere un oratore fuori dal comune come Bernardino da Siena la cui eco è probabile fosse recepita anche a Messina, dove però nessun documento registra la sua presenza⁵. Si sa comunque dal capitolo 24 della *Vita* di Esmeralda Calafato detta Eustochia che a Messina e a Palermo aveva predicato frate Cherubino da Spoleto⁶, e non c'è da meravigliarsi perché nel secolo XV erano frequenti nel Mezzogiorno e in Sicilia le presenze di predicatori itineranti dell'ordine francescano.

Lo si apprende anche dalle insofferenze, spesso aspre e senza esclusioni di colpi, delle locali gerarchie ecclesiastiche, e sostanzialmente pure delle laiche, che vedevano in quelle prediche in piazza, nelle immagini concrete e familiari alla portata di ogni donna e di ogni uomo, in quel parlare toccante e chiaro che sortiva un notevole effetto sul pubblico che in gran numero andava ad ascoltare, un pericoloso richiamo alla semplicità e povertà dei *Vangeli*. Non è del resto privo di significato che prelati austeri e ligi all'ortodossia facessero osservare che vi erano scelte più esplicite per stornare le terribili calamità mandate da Dio e distruggere la corruzione e la malvagità dei potenti. Solo le preghiere in chiesa, dicevano, e l'assoluzione del parroco dopo la confessione, potevano riavvicinare a Dio.

Certo, c'era nelle prediche degli Osservanti – a parte il richiamo vagamente sociale e l'insistenza sull'avarizia e sugli usurai che offedevano «la divina bontade» – un che di spettacolare, un'accentuata propensione per l'uso spregiudicato del visionarismo e del profetismo, la voglia, come diceva Poggio Bracciolini nel dialogo *Contra hypocrisim*, «non di salvare le anime, ma solo di riscuotere applausi dal vile

⁵ C. Bianca, E. Spinelli, *San Bernardino nella polemica anticlericale di Masuccio Salernitano*, in F. D'Episcopo (a cura di), *S. Bernardino da Siena predicatore e pellegrino*, Atti del Convegno nazionale di Studi bernardiniani (Maiori, 20-22 giugno 1980), Congedo, Galatina 1985, pp. 193-96.

⁶ *La "Vita" della Beata Eustochia*, in A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis*, «Sacra Congregatio pro causis Sanctorum», Roma 1976, p. 219.

volgo che viene ad ascoltare per divertirsi»⁷. C'era, appunto, quel «cantare come cicale» che offriva ad artisti, poeti, novellieri, l'occasione per trasferire la cornice esteriore e l'atmosfera ornamentale e decorativa di quelle prediche sul piano parodistico e felicemente ironico dell'arte.

Valga per tutti Masuccio Salernitano che nel *Novellino* ritornava più volte «sul danno anche materiale che tale *religio mendicans* procurava al tessuto sociale, già fortemente compromesso, del regno napoletano»⁸. E valgono soprattutto, per il contesto siciliano, gli atteggiamenti ironici di tanti palermitani e dei messinesi nei confronti di Matteo d'Agrigento, nei cui sistemi scenografici e giullareschi di predicazione da più parti si vedevano atteggiamenti poco ortodossi. Rubiò i Balaguer, per esempio, riferisce che un pittore, del quale non è giunto il nome, rappresentava Matteo d'Agrigento che, con affettuosa disinvoltura, accarezzava la testa e il seno di una suora del Terz'ordine⁹. Matteo d'Agrigento, appunto, che tra il dicembre 1425 e il gennaio successivo sembra abbia predicato a Messina¹⁰.

2. Scelta di povertà

Ma chi era Matteo Gimarra detto d'Agrigento, fondatore di vari conventi degli Osservanti in Sicilia, e chi erano gli Osservanti? Che significava allora questo termine che, nella sua valenza filologica, designava colui che osserva, colui cioè che rispetta una disposizione, un impegno, una regola, e segue quindi fedelmente le prescrizioni di un ordinamento amministrativo, societario, politico, ecclesiastico? Osservanza, nel secolo XV, «significava semplicemente rispetto rigoroso della regola di fondazione, ed era parola che contrassegnava vari ordini regolari»¹¹ i quali, per le inquietudini e il disorientamento susci-

⁷ Poggio Bracciolini, *Adversus hypocrisim*, Lugduni 1579, pp. 29-30, cit. nella traduzione di G. Vallese, Napoli 1946. Si veda comunque R. Fubini, *Un'orazione di Poggio Bracciolini sui vizi del clero scritta al tempo del Concilio di Costanza*, «Giornale storico della letteratura italiana», 142 (1965), pp. 26 e 29-32.

⁸ Masuccio Salernitano, *Il novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957, pp. 38, 117-18 e *passim*. Si veda C. Bianca, E. Spinelli, *San Bernardino nella polemica anticlericale di Masuccio Salernitano* cit. pp. 182-83.

⁹ J. Rubiò i Balaguer, *La cultura catalana del Renaixement a la Decadència*, Edicions 62, Barcelona 1964, p. 43.

¹⁰ M. Sensi, *Osservanza francescana e politica: gli esempi dei beati Matteo da Agrigento e Andrea da Faenza*, in A. Musco (a cura di), *I francescani e la politica*, Officina di studi medievali, Palermo 2007, II, p. 1019. L'accurata descrizione di una eruzione nel sermone *De inferno* fa pensare ad A. Amore, B. Matthaee Agrigentini o.f.m. *Sermones varii*, Edizioni francescane, Roma, 1960, pp. 17 e 60, una probabile visita a Vulcano sulla nave di Bernardo Calafato.

¹¹ F. Bruni, *Parti e bene comune nella società comunale: per una discussione storiografica*, in F. Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Centro di Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato, 10, University Press, Firenze 2006, II, p. 171.

tati dal grande Scisma¹² e rincuorati comunque da alcune direttrici emerse dal Concilio di Costanza, e soprattutto da quello di Basilea¹³, intendevano ritornare alla purezza delle origini e recuperare, sul piano operativo, le norme genuine che, al momento della fondazione, avevano regolamentato la convivenza monastica come soggetto attivo della vitalità cristiana.

Norme appunto che erano i pilastri sui quali si reggeva, sul piano dottrinario e su quello operativo, la struttura degli Ordini mendicanti. Sostenuta anzitutto, oltre che da una tendenza di fondo spinta a rifiutare i valori correnti, dalla scelta di povertà intesa come problema vitale della dottrina e della pratica cristiana, e non come mito astratto confinato ai margini della Chiesa. Una scelta di povertà intesa appunto non solo come rinuncia personale ai propri beni, ma come rifiuto di vivere in conventi che gestivano ricchezza e potere: «osservare il *Vangelo* in obbedienza, povertà, castità [...] e vendere tutto e darlo ai poveri» era in origine «l'esercizio di asceti e di umiltà» dei frati minori¹⁴, al quale, secondo alcuni interpreti, si richiamavano gli Osservanti¹⁵. E in tal senso credo vada anche colta la disponibilità delle stratificazioni sociali emergenti verso gli Osservanti, più propensi dei conventuali a disfarsi dei patrimoni terrieri ed edilizi, o comunque a trasformare quelle *possessiones* in beni monetari.

Fra gli Osservanti – presenti in tutti gli Ordini mendicanti – quelli di provenienza francescana sembrerebbero i più impegnati sul ritorno alla vita apostolica anche come soluzione di un malessere sociale ed economico che affondava le radici nell'intreccio fra strutture politiche e potere della Chiesa, e nel sistema di benefici e prebende che privilegiava gli ordinamenti ecclesiastici.

¹² *Cronaca del Corpus Domini* cit., pp. 277-78, in cui, per la presenza contemporanea di due pontefici, «era una grandissima compassione a veder tanti servi di Dio afflitti et non sapeva che partito li dovesse prender, o de dir contra conscientia credendo peccar mortalmente».

¹³ A. Vauchez, *I caratteri originali della vita religiosa in Italia alla fine del Medioevo, in riferimento al resto della cristianità occidentale*, in F. Cengarle (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo* cit., II, p. 114.

¹⁴ *Regula bullata*, cc. 1 e 12, in H. Boeh-

mer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1930, pp. 20 e 24.

¹⁵ K. Elm, *L'Osservanza francescana come riforma culturale*, «Le Venezie francescane», n.s., VI (1989), pp. 15-30. Su posizione diversa è G.G. Merlo, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Porziuncola, Assisi 1992, per il quale gli Osservanti, richiamandosi alla tradizionale gerarchia ecclesiastica, riproponevano e accentuavano «modelli etico-religiosi costrittivi e rigidi».

3. Complicazioni e omonimie

Le prime manifestazioni si coagularono a Perugia e a Foligno¹⁶, ma fu dopo la fondazione del convento di Fiesole, dal quale partì la predicazione di Bernardino da Siena, che l'Osservanza incominciò a dilagare per tutta la penisola italiana¹⁷, e secondo un percorso carsico da cui qua e là emergeva in veste mutata. Le prime notizie sulla presenza di Osservanti in Sicilia coincidono con l'arrivo a Messina di Matteo d'Agrigento. Le poche fonti disponibili sembrerebbero esplicite sulla predicazione di Matteo a Messina e sulla sua volontà di dare vita, nel centro peloritano, a un insediamento come avvio di una espansione più sostanziale da concretizzare in tutta l'isola.

Non sempre però le cose vere coincidono con una sola verità, e non sempre le varie verità si combinano fra loro, perché le fonti presenti a Messina, pur nelle loro stringate e frammentarie notizie, offrono un riscontro biografico contorto che, se non è possibile chiarire, va almeno segnalato. Si tratta di un atto steso il 27 ottobre 1417 col quale il notaio Tommaso Andriolo registrava la concessione enfiteutica al presbitero Michele Pellegrino di una casa in muratura *sitam et positam in contrata Sancti Antonii*, accordata dal convento di San Domenico di Messina, *ordinis predicatorum*, il cui priore era il *venerabilis frater Matheus de Agrigento*. L'indicazione dell'atto è precisa: il priore Matteo d'Agrigento convocava il capitolo del convento di san Domenico per decidere – *cum auctoritate ipsius prioris, et ipse prior cum auctoritate ipsorum fratrum* – sulla opportunità e convenienza di concedere in enfiteusi una casa semidiroccata dalla quale il convento, che non disponeva del denaro necessario per le riparazioni, non ricavava alcun utile¹⁸.

¹⁶ A. Bartoli Langeli, *Il manifesto francese di Perugia del 1322. Alle origini dei fratricelli 'de opinione'*, «Picenum Seraphicum», II (1974), pp. 204-61; L. Von Auw, *Angeli Clarenii opera*, I, *Epistole*, Istituto Palazzo Borromini, Roma 1980, pp. 351-62, dalle cui lettere emerge che dal convento di Foligno si staccarono i primi Osservanti delle Marche.

¹⁷ Ilarino da Milano, *San Bernardino da Siena e l'Osservanza minoritica*, in *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicate nel quinto centenario della morte: 1444-1994*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1945, pp. 379-406. Da L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Quaracchi 1932, X, 6-7, XII, p. 7, si ricava che nel

1417 Bernardino era il guardiano del convento di Fiesole.

¹⁸ Archivio di Stato Messina, *notaio Tommaso Andriolo*, F.N.2, c. 52v (27 ottobre 1417). Dall'atto si ricavano, oltre i dettagli sulle modalità di convocazione dei capitoli, anche i nomi dei frati che lo costituivano: «frater Antonius de Paulillo, frater Julianus Cheonius, lector, frater Johannes de Rao, frater Antonius de Almantio, frater Thomasius de Bella, frater Chiccius Russus, frater Antonius Garberella et frater Benedictus Chancu». Alla stesura dell'atto è registrata la presenza del «venerabilis et reverendi domini fratris Antonij de Ponte Coronato sacre theologie magistri et professoris provincialis et inquisitoris generalis eiusdem ordinis in regno Sicilie».

Occorrerebbe certo verificare vari altri elementi fra i quali la monacazione di questo Matteo d'Agrigento, la sua elezione a priore, la sua attività dentro e fuori il convento, e qualsiasi altra notizia utile al sostegno o meno di una identificazione fra il Matteo d'Agrigento dell'ordine domenicano e il Matteo d'Agrigento osservante francescano e compagno di Bernardino da Siena. Lo stato delle ricerche, e soprattutto la carenza e frammentarietà di fonti, non consentono di andare oltre la cortina di sbarramento documentario, ma permettono e, se si vuole, suggeriscono, di porre almeno una domanda: chi era questo Matteo d'Agrigento che nell'ottobre 1417 si trovava a Messina come priore del locale monastero di San Domenico?

Di un Matteo d'Agrigento Placido Samperi registra la presenza a Messina *circa annum Dominice incarnationis 1418*¹⁹. Anno in cui, come si dirà subito, nessuna fonte, tranne ovviamente il notaio Andriolo, registra in città tale presenza, ma con collocazione e funzione diversa. Cioè con segni e indizi che contribuiscono a rendere più complicati se non proprio i problemi dell'insediamento dell'Osservanza a Messina, senza dubbio i tormentati percorsi del principale protagonista che nel 1418 non poteva essere nella città dello Stretto perché le fonti lo danno presente a Genova²⁰.

Al di là comunque delle affermazioni, dei sospetti e delle negazioni avanzate, accettate, respinte dalle analisi recenti e meno recenti, quello che, allo stato attuale delle ricerche, rimane punto fermo di riferimento è che il più antico riscontro documentario sulla presenza di Matteo d'Agrigento a Messina non può andare al di là dell'anno 1425. Anno comunque supposto e non direttamente testimoniato. Esso è infatti dedotto dalla data di un soggiorno del frate a Cosenza²¹ e da quella della promulgazione dei *Capitoli* suntuari del viceré Nicolò Speciale avvenuta a Messina il 28 gennaio 1426²². Un soggiorno che coinciderebbe, appunto, con la testimonianza su alcune prediche con

¹⁹ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, riproduzione anastatica, con introduzione di G. Lipari, E. Pispisa, G. Molonia, dell'edizione messinese del 1644, Intilla, Messina 1990, I, p. 142. Su altri due prelati col nome Matteo d'Agrigento registrati dalle fonti fra la seconda metà del secolo XIV e il primo trentennio del XV, ha fatto chiarezza, sulla base di precisi riferimenti, F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV*, Officina di studi medievali, Palermo 1996, pp. 76, 83-84, 86, 93-94, 234-35.

²⁰ R. Manselli, *San Bernardino da Siena*,

in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1967, V, p. 218, in cui è anche registrata, nel 1422 la presenza a Padova, nel 1423 a Trento, nel 1424 a Firenze.

²¹ Fra il novembre e il dicembre 1425: C. Eubel, *Bullarium franciscanum*, VII, Roma 1904, n. 1842/1, p. 714.

²² F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV* cit., doc. 16, pp. 237-38. Sui *Capitoli* suntuari del viceré Nicolò Speciale, subito dopo revocati *ad supplicationem* di Palermo, si veda S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio, Palermo 1993, p. 40.

le quali – durante l'Avvento del 1425, cioè nel periodo delle quattro settimane che, secondo la liturgia della Chiesa, precedono il Natale – frate Matteo toccava i sentimenti e gli interessi «di la comuni genti costituita in grandi paupertati», e che «cum grandissima fatica si sustenta» anche a causa «di la usura chi esti contra la ordinationi di la Santa Matri Ecclesia»²³.

4. Fondazione di Santa Maria di Gesù

Su questi riscontri documentari – che evidenziano pure il nesso strettissimo fra predicazioni degli Osservanti e situazioni di disagio delle popolazioni che proprio a Messina, in quegli anni, «non havendo a chi si esercitari, quasi non ponnu viviri»²⁴ – si sofferma Filippo Rotolo in un recente volume su Matteo d'Agrigento²⁵. Un volume di notevole spessore critico e filologico col quale l'Autore, nell'analizzare i vari e più discussi comportamenti dell'impegno di Matteo d'Agrigento, ha sapientemente ricostruito la personalità di questo frate francescano a lungo presente in Sicilia, cogliendone la capacità di realizzare un progetto che, proprio perché si scontrava con la realtà concreta degli uomini e delle cose del suo tempo, era espressione della particolare sensibilità verso quei fermenti intellettuali e religiosi che fanno oggi capire il ruolo degli Osservanti in Sicilia e a Messina. Un libro, questo di Rotolo, che, al di là dell'accettazione o meno di singole angolazioni di lettura, permette, appunto, di riflettere sia su alcuni nodi cruciali ancora aperti dello scontro fra Chiesa come ordinamento giuridico ed economico e Chiesa come concreta espressione evangelica, sia, nel caso specifico di Messina, sui rapporti tesi fino allo scontro fra Conventuali e Osservanti, e su Matteo d'Agrigento e la fondazione in città del convento e della chiesa di Santa Maria di Gesù.

L'occasione e il luogo della fondazione di Santa Maria di Gesù sono stati infatti storiograficamente risolti per vario tempo sulla base di una tradizione che affonda le radici in un volume di Francesco Gonzaga che fu vescovo di Cefalù dal 1588 al 1597²⁶. Vale a dire su notizie di un'opera alquanto tarda rispetto alle vicende narrate e sostanzialmente agiografica, e ampiamente utilizzata da Placido Samperi. Il quale, nel precisare nella *Iconologia* di non disporre per la sua esposizione sulla fondazione di Santa Maria di Gesù di fonte alcuna²⁷,

²³ C. Giardina (a cura di), *Capitoli e privilegi di Messina*, R. Deputazione di Storia patria per la Sicilia, Palermo 1937, pp. 248 e 263.

²⁴ Ivi, p. 247.

²⁵ F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e*

la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV cit., passim.

²⁶ *De origine Seraphicae religionis franciscanae*, Romae MDLXXXVII.

²⁷ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Mes-*

dichiara di ricostruire quelle vicende sulla base «dell'ordine che, con ogni agevolezza, mi porge il sito della città, il quale mi guiderà con mano, di tempio in tempio»²⁸. Che è dichiarazione esplicita e assai corretta di una esposizione che, almeno per quel che si riferiva alle strutture architettoniche e all'impianto urbano della città, non andava – sottolinea con franchezza ed estrema chiarezza l'Autore – al di là dell'osservazione diretta dei luoghi, del loro contesto e delle reminiscenze di una tradizione orale.

In tal senso, nel senso cioè dei limiti di una tradizione che, come ogni altra cosa, è soggetta ad affievolirsi e a rinnovarsi di continuo, si deve prendere atto che la fondazione del convento e della chiesa di Santa Maria di Gesù, e quindi l'insediamento dell'Osservanza a Messina, sono noti per frammenti, contaminati per giunta da mutamenti del gusto e dalle diverse angolazioni di lettura succedutesi nel tempo e raccolte a distanza di secoli nella *Iconologia*, la cui utilizzazione acritica potrebbe oggi fare correre il rischio di offrire non una fedele ricostruzione delle vicende che nel secolo XV portarono all'insediamento dell'Osservanza a Messina e alla fondazione del convento e della chiesa di Santa Maria di Gesù, ma a un'esposizione di quelle vicende secondo i rilievi e le impressioni di Samperi. Il quale riferisce che «nel torrente di San Michele», luogo «amenissimo e molto a proposito per lo religioso ritiramento», ed eletto «dalla santissima Vergine come per cosa sua [...], habitarono primieramente i carmelitani [...] per lo spazio di 60 anni in circa», si insediarono successivamente le «suore cistercensi» e in seguito «li suore del monte Carmelo» che nel 1389 ottenevano dal sommo pontefice facoltà di passare al Monte della Capperrina, dentro le mura della città, nel monastero che prendeva il nome di Santa Maria dell'Alto²⁹.

Ci si trova dunque di fronte a notizie che hanno precisi punti di riferimento sia nel testo di Francesco Gonzaga – del quale è anche trascritto un brano del capitolo 5 del secondo libro – che nella conoscenza dei luoghi e degli impianti architettonici quali erano al tempo di Samperi e non nel secolo XV. Di fronte a notizie cioè i cui particolari sono sostenuti da testimonianze e motivazioni che non sempre possono essere accolte appieno. L'eredità prevalente di Gonzaga è palese, ma Samperi la utilizza con sapienza e destrezza grande, e ne evolve il significato, non è chiaro se in termini critici o di approvazione, verso forme e modi che tendevano a richiamare l'attenzione su una sintesi fra notizie storiche generali e conoscenza dei luoghi. Una sintesi che, sul piano dei contenuti, intendeva appunto evidenziare le

sina cit., p. 141, in cui, appunto, è precisato: «per la poca intelligenza delle cronologie e varietà de' pareri».

²⁸ Ivi.

²⁹ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina* cit., pp. 141-142.

valenze caratterizzanti del susseguirsi di movimenti monastici che, insediatisi al momento della fondazione in luoghi lontani dai centri abitati e in strutture edilizie piccole, umili e particolarmente adatte a vita di povertà lietamente accettata, finivano poi col trasferirsi in sedi urbane. Così era stato per i carmelitani, così per le cistercensi, così per le suore del monte Carmelo.

Samperi non entra comunque nei dettagli, non giustifica le sue affermazioni con richiami alle fonti, non spiega, non dimostra, ma espone vicende che sembrerebbero appartenere più a esercitazioni intellettuali su principi religiosi che a progetti di ricostruzione storica cittadina. Più a una metodologia di emozioni – sul cui modo di intenderla, in polemica con Samuel Huntington, si è di recente soffermato Dominique Moisi³⁰ – che a una griglia di lettura attenta di quanto accaduto. Egli infatti non dice cosa avvenne nel monastero abbandonato dalle suore del monte Carmelo durante il lungo spazio di tempo che dal 1389 si spingeva fino al 1418, anno in cui colloca l'insediamento a Messina dell'Osservanza. E non offre una linea chiara, ben definita, del processo di petizioni, di contrasti, di convergenze, di necessità insomma e di giovamento alla città e ai fedeli della presenza degli Osservanti.

La fondazione di un convento, è noto, oltre che le autorizzazioni del pontefice, richiedeva non solo il luogo e la struttura edilizia da Samperi indicati, ma notevoli sostegni, intrecci, appoggi e soprattutto disponibilità finanziarie per il successivo mantenimento e funzionamento al quale l'Autore della *Iconologia* non fa cenno alcuno. Egli infatti affida tutto al caso, all'improvvisazione, al fortuito più che alla meditata analisi del ricercatore: «il Beato frate Matteo d'Agrigento [...] – scrive – dopo il peregrinaggio e visita de' luoghi santi [...] essendo capitato nella città di Messina, fece qui per qualche tempo la sua residenza [...] e fondò la sua novella religione dell'Osservanza nel monte Carmelo cangiandole il nome in Santa Maria di Gesù»³¹.

5. Esposizione scenica di Samperi

Intendiamoci, Samperi sapeva bene che la nascita di un convento e la sua funzionalità erano strettamente connesse a sostegni e risorse economiche di varia specie³², ed era senza dubbio consapevole che alla base dell'insediamento dell'Osservanza a Messina si trovava, in

³⁰ D. Moisi, *La géopolitique de l'émotion*, Flammarion, Paris 2008.

³¹ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina* cit., p. 142.

³² Ivi, si legge infatti: «obbligandosi [...] all'abbadessa e monasterio di Santa Maria dell'Alto, di cui era quel luogo, di pagare, in ciascun anno, per conto del diretto dominio, due libre e mezza di cera».

vari ambienti ecclesiastici e nella società cittadina, un'esigenza di penitenza, di umiliazione e di risoluta opposizione alla corruttela diffusa persino fra i conventuali invischiati in loschi affari³³. Ma evita di guardare l'insediamento degli Osservanti a Messina da questa angolazione riformatrice, da questo desiderio di ripristino del rigore primitivo della povertà francescana³⁴ teso a fare fronte allo spettacolo sconcertante offerto dall'intreccio tra politica, affari e gerarchie ecclesiastiche che tanti indizi e testimonianze ha lasciato in varie fonti e persino nella frammentaria documentazione notarile rimasta³⁵.

Samperi infatti, secondo una metodologia, comune del resto a tanti storici seicenteschi, preferisce «ripetere le notizie senza verificarle»³⁶ e richiamare invece l'attenzione non sulle cose accadute, ma su fatti edificanti, su atteggiamenti mistici, su forme particolari del culto della Vergine, sul nesso strettissimo fra siti di conventi e più o meno accentuata spiritualità del dialogo con Dio. L'esposizione di Samperi, dallo stile rapido e spezzato, è plasticamente elaborata fino

³³ Numerosi e vari i documenti e gli studi su tale scottante argomento. In questa sede ci si limita a ricordare F. Costa, *Galcerando de Andrea da Licata, ministro provinciale O.F.M. Conv. e vescovo*, «Schede medievali», 32-33 (gennaio-dicembre 1997), pp. 51-81, in cui sono riportati vari esempi dell'attività affaristica di tanti francescani e specialmente dei loschi affari del padre provinciale Galcerando facilitati dagli stretti rapporti del fratello Garaffo con alcuni membri della giurazia. Anche nel saggio di F. Rotolo, *L'ordine francescano in Sicilia nella seconda metà del secolo XV. Il ministero provinciale di P. M. Giacomo de Leo*, Ivi, pp. 7-39, sono fra l'altro registrati documenti che – in contrasto con la posizione francescana che superava il concetto di Dio giudice – testimoniano il ricorso al viceré del padre provinciale de Leo contro gli affittuari delle terre della commenda che tardavano a pagare le rate del censo, e persino il tentativo di incamerare arbitrariamente l'eredità di un frate di Valenza morto senza testamento.

³⁴ Al rallentamento della regola aveva sicuramente contribuito anche la progressiva attenuazione del primitivo rigore della povertà sostenuto da un equivoco comportamento dei pontefici, specie durante lo Scisma. Martino V, per esempio, il 23 agosto 1430 giustificava le bolle emanate per ridurre i vincoli con "la povertà" con la necessità di favorire un più costante

impegno *ut divinis obsequiis inventius vacare possint*, affinché, appunto, potessero espletare in modo più intenso, più ampio, più articolato, più libero, il ministero divino: *Ad statum ordinis* di Martino V, 23 agosto 1430, in C. Eubel, *Bullarium franciscanum*, VII, cit., p. 739, n. 1839.

³⁵ Valga per tutti l'atto steso il 27 settembre 1422 dal notaio Andriolo, cit., c. 118v, nel quale si legge che l'arcivescovo di Messina, che era frate conventuale, liberava dalla scomunica e rimetteva ai divini uffici il canonico Antonio Risgalla che aveva avuto rapporti carnali con una badessa e con alcune suore di vari monasteri cittadini. Non sembra però superfluo segnalare ancora che il 4 settembre 1445 – Archivio di Stato Palermo, *Real Cancellaria*, reg. 37, cc. 36v-37 – il viceré invitava l'arcivescovo di Messina a fare luce sulla condanna del prete Antonio Mantica da parte del vescovo di Patti che lo aveva privato di una vigna, e che il 6 aprile 1458 – Ivi, reg. 50, cc. 157-157v – sempre il viceré dava incarico allo stratigoto di Messina di portare in giudizio Giovanni Domingo, procuratore dell'ospedale San Giovanni Gerosolimitano, accusato di truffa e danni economici e morali all'ospedale stesso.

³⁶ F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV* cit., p. 63.

al punto di diventare scenica. Si rilegga attentamente il testo e, al di là del fluire delle notizie, si coglie subito il rivelarsi di una tradizione ancorata allo spazio della fiumara di San Michele collocata a tre Km. dal centro urbano, e vista come rappresentazione umanamente commossa della memoria religiosa della città³⁷. Come sito, appunto, del susseguirsi di tanti conventi, come luogo privilegiato della Vergine che, scegliendolo «per cosa sua», lo aveva santificato e reso strumento e garanzia dei messinesi³⁸, e affidato infine a Matteo d'Agrigento.

L'individuazione del baratro esistente fra quello che scrive Samperi su Matteo d'Agrigento e sull'insediamento dell'Osservanza a Messina, e quanto è stato assodato dalla recente storiografia, è il più eloquente suggerimento sul come bisogna leggere queste grandi opere di storia locale che, pur nella loro indiscussa importanza, non possono avere la valenza documentaria di una fonte come da taluni ingenuamente ritenuto. La fonte infatti³⁹ è testimonianza coeva delle vicende registrate, e Samperi non solo riferisce fatti lontani dall'epoca in cui scriveva, ma esprime – come tutti del resto, anche le fonti – il modo di essere e di pensare di uno studioso e del suo ambiente. Cioè di un contesto al quale bisogna ricondurre le notizie – incomplete, imprecise e talvolta reticenti – su frate Matteo, sulla sua presenza a Messina,

³⁷ Dove – scriveva appunto P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina* cit. p. 142 – vi era «un sacrario con l'altare e l'immagine di Nostra Signora [...] per conservar la memoria di quel Santo Monte ove s'era la Beata Vergine campiaciuta di far loro immemorabile beneficij, e con l'amenità di quelle colline, con le verdure di quei prati, e col silenzio di quelle selve si consolassero, immaginandosi di habitare sul Santo Monte Carmelo, d'onde erano stati da' saraceni cacciati».

³⁸ P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina* cit., p. 142, il quale scrive: «e pareva che da quella collina la Beata Vergine facesse, a' difesa di quella sua sacra famiglia, la sentinella». In quella zona, particolarmente suggestiva anche per la presenza di boschi, della fiumara di San Michele e degli affluenti Saggio, Vellonazzo e Cavaliere – e per i cui dettagli si veda S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immagine, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 50-56 e le fonti scritte e visive di riferimento – era infatti collocata la Badiazza, cioè la chiesa, con attiguo convento di benedettini, detta di Santa Maria

della Valle. A questa Madonna – come, a proposito della peste del 1348 racconta Michele da Piazza, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, c. 27, p. 563 e c. 29, pp. 564-66 – era particolarmente devota la popolazione di Messina. Si veda comunque S. Tramontana, *I francescani durante la peste del 1347-48 e alcuni episodi di psicosi collettiva a Messina*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia. Secoli XIII- XIV*. Atti del Convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 marzo 1982), Officina di studi medievali, Palermo 1987, pp. 63-78, e per una descrizione architettonica della chiesa, anche nel contesto del sito in cui è collocata, F. Basile, *La chiesa di Santa Maria della Valle a Messina: la Badiazza. Una datazione da rivedere*, «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di architettura ed urbanistica dell'Università di Catania», 1972, pp. 9-34.

³⁹ È opportuno precisarlo perché non sono poche le opere di storia locale in cui i testi antichi, e comunque posteriori alle vicende narrate, sono indicati come fonti.

sull'insediamento dell'Osservanza in città, sulle caratteristiche, anche edilizie, del convento e della chiesa di Santa Maria di Gesù e sul significato della sua intitolazione, e soprattutto sulla sua data di fondazione⁴⁰.

Che per Samperi sarebbe da fissare nel 1418, cioè in uno spazio temporale precedente a quel documento del 10 ottobre 1421, dal quale emerge senza ombra di dubbio che l'Osservanza non disponeva ancora di conventi nell'isola in quanto, proprio il 10 ottobre 1421, Alfonso il Magnanimo dava disposizione al vicerè di Sicilia di consentire ai frati che «avevano deciso di osservare la prima *Regola*» di «trovare un sito adeguato e funzionale» alla fondazione e costruzione di un loro convento⁴¹. È d'altronde accertato che nel 1418, e fino al 1424, Matteo d'Agrigento si trovava nell'Italia centro-settentrionale dove, anche da uno dei *Sermones*⁴², è registrata, come si è già detto, la sua presenza e la sua predicazione assieme a Bernardino da Siena, e che dopo un soggiorno a Napoli e a Salerno negli ultimi mesi del 1424, il 23 dicembre 1425 era a Cosenza, dove riusciva a ottenere il monastero delle clarisse di Santa Maria Maddalena abbandonato da tanti anni e collocato fuori la cerchia muraria della città⁴³.

Questo è quel che trova riscontro nelle fonti, e che per giunta coincide con una concessione pontificia con la quale, il 23 aprile 1425, papa Martino V autorizzava frate Matteo d'Agrigento a fondare in Sicilia tre conventi dell'Osservanza⁴⁴. Autorizzazione confermata il 7 maggio successivo, quando veniva anche ribadito, per frate Matteo, il diritto di predicare ovunque, pure senza il consenso preventivo di vescovi e parroci, di potersi aggregare quattro prelati per essere aiutato nell'attività liturgica e pastorale e nella confessione e assoluzione dei peccati⁴⁵.

⁴⁰ E ciò perché molte notizie sugli spostamenti e sulle attività operative di Matteo d'Agrigento sono, precisa F. Rotolo (*Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV* cit., pp. 63 e 93) «prodotto di una fantasia accesa, malata di un vezzo che accoglie tutte le notizie senza vagliarle criticamente».

⁴¹ A. Amore, *Nuovi documenti sull'attività del Beato Matteo d'Agrigento nella Spagna e in Italia*, «Archivum franciscanum historicum», 52 (1959), doc. I, p. 23.

⁴² B. Matthaei Agrigentini, *Sermones varii*, a cura di A. Amore, «Studi e testi francescani», 15, Roma 1960, p. 143, in cui, a proposito di alcuni appunti per preparare una predica, frate Matteo annotava: «et

dic que vidisti et audisti de partibus Vairani que mala facta sunt propter partes».

⁴³ C. Eubel, *Bullarium franciscanum* cit. VII, n. 1842/1, p. 713.

⁴⁴ Ivi, VII, n. 1640, p. 623 e L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum* cit., X, n. 126, p. 382.

⁴⁵ M. Pou y Marti, *Commentatio S. Bernardini Senensis et Joannis de Capistrano ac B. Matthaei ab Agrigento*, «Archivum franciscanum historicum», XXV(1932), pp. 558-59. Francesco d'Assisi riteneva però implicito il diritto di predicare, diritto che non doveva essere subordinato a concessione alcuna perché – si legge in Giordano di Giano, *Chronica*, «Analecta franciscana», I, 13, p. 5 – «dal Signore voglio solo

6. Matteo d'Agrigento

Le fonti disponibili non consentono quindi di fissare l'insediamento dell'Osservanza a Messina e la fondazione della chiesa e del convento di Santa Maria di Gesù in una data anteriore al 1425. Manca infatti un preciso e chiaro riferimento documentario all'arrivo di Matteo d'Agrigento nel centro peloritano, anche se sulla sua predicazione in città si hanno significativi ragguagli. Non si tratta certo di descrizioni sistematiche dalle quali emergano come giustapposti anche vari particolari biografici sul nesso fra predicatore e luoghi, ma di cenni che permettono comunque di percepire sia l'intensità di sentimento religioso e di vibrante e appassionata polemica di chi predicava contro le malefatte, gli abusi e la corruzione di prelati scarsamente sensibili ai problemi pauperistici e sempre alla ricerca invece di ricche commende abbaziali⁴⁶, sia lo stato d'animo di donne e uomini di ogni ceto che andavano ad ascoltare le parole del frate venuto da fuori. Valga per tutti quel che si legge nella *Vita* di Esmeralda Calafato detta Eustochia in cui appunto sta scritto che la madre della Santa era quella Mascalda Romano che, «gentil et formosa fanciulla, venendo alla etate di anni XVIII, se convertette a le prediche di frate Matteo de Girgenti; et trovandosi ligata a matrimonio cum figli, non sapeva che fare, che lo suo core ardea de lo divino amore, et grandi dolori sentia che non poteva liberamente andare a servire a Dio»⁴⁷.

Dalla frammentarietà delle testimonianze, e dalle contraddizioni di notizie della tradizione storiografica, emerge un quadro ancora oscuro e incerto, comunque abbastanza complesso. Ma ciò non è tutto, perché dai riferimenti documentari ai tempi, agli intrecci e alle convergenze tra Matteo d'Agrigento e quanti andavano ad ascoltare le sue prediche, o si impegnavano a sostenere concretamente la fonda-

questo privilegio, ossia di non ricevere dall'uomo privilegio alcuno, ma di rendere a tutti reverenza e, attraverso l'obbedienza alla santa regola, convertire tutti con l'esempio più che con la parola». Nel *Testamento*, 8, in H. Boehmer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi* cit., p. 26, è d'altronde con fermezza ordinato «a tutti i frati che, dovunque siano, non osino chiedere qualche privilegio alla curia romana, né direttamente né per interposta persona, [...]né con la scusa di dover predicare, né per difendersi da una persecuzione». Matteo d'Agrigento invece sembra si sia rivolto, per ottenere il diritto di predicare ovunque senza autorizzazione di vescovi e parroci, a Guido Antonio,

conte di Urbino e nipote di Martino V: Cfr. M. Pou y Martí, *Commentatio S. Bernardini Senensis et Joannis de Capistrano ac B. Matthaei ab Agrigento* cit., p. 556.

⁴⁶ E ciò si ricava dai *Sermones varii* cit., e in modo particolare dai sermoni *De inferno*, pp. 59-64; *De confessione*, pp. 82-89; *De disciplina*, pp. 90-98; *De sodomia*, pp. 99-107. Va comunque osservato che non tutti i sermoni attribuiti a Matteo d'Agrigento gli spettano effettivamente: G. Todeschini, *Testualità francescana e linguaggi economici nelle città italiane del Quattrocento*, «Quaderni medievali», 40 (dicembre 1995), p. 25, nota 8.

⁴⁷ La «*Vita*» della Beata Eustochia cit., c. 1, p. 182.

zione e costruzione di conventi e chiese dell'Osservanza, emerge di più. E non solo perché dal *Messanensis canonizationis* di Agostino Amore il matrimonio di Mascalda Romano è collocato nel 1420⁴⁸, come dimostra Filippo Rotolo che lo fa appunto coincidere con i 18 anni della madre di Eustochia e quindi con la data della predicazione a Messina dell'allievo e compagno di Bernardino da Siena⁴⁹, ma perché da vari indizi⁵⁰, e soprattutto da un atto notarile, emerge che frate Matteo nei primi mesi del 1426 aveva lasciato Messina ed era già a Palermo.

Lo documenta, appunto, e in modo inequivocabile, il notaio Antonio Candila che il 2 aprile 1426 registrava, presente frate Matteo, la donazione dei coniugi palermitani Antonio e Betta Mirabili, di un vigneto e di una casa solarata con *theatro, cisterna et terra scapula sita in contrata Fasumeri [...] vulgariter dicta di Lu Mari duchi, al venerabili et religioso et devoto fratri Matheo de Agrigento* perché vi edificasse una chiesa in onore di Santa Maria di Gesù⁵¹. Registrava cioè la quasi simultanea presenza di frate Matteo in due centri diversi, evidenziando un fatto che certo non facilita il processo di chiarificazione delle cose accadute e di fronte al quale è naturale, e credo legittimo, porre almeno una domanda: quando, e soprattutto in quale contesto, venivano fondati a Messina, il convento e la chiesa di Santa Maria di Gesù?

La contraddizione e frammentarietà delle fonti non aiuta molto, ma le risposte della storiografia – che pure in questi ultimi anni ha dato un notevole e documentato contributo alla conoscenza di singoli fatti – hanno lasciato in ombra contingenze e situazioni cittadine che farebbero supporre il coinvolgimento di interessi e aspirazioni locali legati all'insediamento o meno degli Osservanti. La disponibilità cioè o le resistenze delle famiglie messinesi in vista che controllavano il potere cittadino in un contesto in cui, se consistente era l'influenza religiosa ed economica della chiesa secolare e degli ordini monastici, non mancavano le suggestioni di correnti spirituali che vi affondavano le radici almeno dal tempo di Federico III d'Aragona⁵².

⁴⁸ Cit., p. 6: «il matrimonio tra Bernardo Cofino e Mascalda Romano, *grosso modo*, dovette essere celebrato verso il 1420».

⁴⁹ F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia, ovvero Cronica nella quale si tratta della Riforma de' Minori Osservanti in questo Regno [...] divisa in dieci libri*, Palermo MDCLXVIII, p. 35.

⁵⁰ E per i quali, a parte i *Sermones* cit., *passim*, si veda P. Tognoletto, *Paradiso serafico del fertilissimo Regno di Sicilia, ovvero Cronica nella quale si tratta della Riforma de' Minori Osservanti in questo Regno [...] divisa in dieci libri*, Palermo MDCLXVIII, p. 35.

⁵¹ F. Rotolo, *Il Beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV* cit., doc. 19, pp.

246-49, che trascrive, dal transunto rogato dal notaio Baldassarre Zamparrone il 15 giugno 1611, dagli atti del notaio Antonio Candila, conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq F 16, cc. 99-117. Nel testo del doc. è precisato che l'atto veniva rogato presente fra Matteo: «concesserunt venerabili et religioso et devoto fratri Matheo de Agrigento, regni supradicti, de ordine et Observantia predicti seraphici sancti Francisci, praesenti et ab eisdem jugalibus nomine [...]».

⁵² C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona*

È noto del resto che le discussioni, le scelte, gli interventi sui tempi e i luoghi di fondazione di una chiesa o di un convento non erano, né potevano essere, asettici, privi di valenze politiche e socio-economiche, oltre che religiose, disancorate da motivi contingenti e specie da quella tendenza generale che, già dal secolo XIV, si manifestava attraverso il rifiorire di più intensa spiritualità. Di una spiritualità che affondava le radici nelle testimonianze dei *Vangeli* e che, richiamandosi alle istanze pauperistiche dei primi francescani, rinasceva, fra i secoli XIV e XV, dal bisogno di dare forme figurative a tutte le cose sacre, testimoniate del resto anche da non pochi dipinti che offrivano, con simboli visibili, quanto era talvolta difficile esprimere con parole⁵³. Ma che Bernardino da Siena e Matteo d'Agrigento con una predicazione agile, pittoresca e dagli accenti familiari e a tratti drammatici e incisivi, riuscivano a rendere comprensibile al pubblico che numeroso accorreva ad ascoltare, a partecipare, ad appassionarsi, a turbarsi, a commuoversi. A guardare cioè le cose attraverso un impatto emotivo che trasformava le paure, le ingiustizie, le umiliazioni in speranza.

Lo si legge nella *Vita* di Eustochia nella quale si accenna alla commozione dei messinesi per la descrizione che frate Matteo faceva dei terrori infernali, per le tonanti minacce di punizione, per le effusioni liriche sulla passione e crocifissione di Cristo⁵⁴, e soprattutto per la capacità che quelle prediche avevano di sedurre chi ascoltava, dirigerne i comportamenti, seguirne la vita: «et andando a la predicha li

rex Siciliae: 1296-1337, a cura di A. Musco, Officina di studi medievali, Palermo 2007, pp. 205-227, e le relative indicazioni bibliografiche nelle pp. 359-61. Da leggere, comunque, R. Paciocco, *Angioini e "spirituali". I differenti piani cronologici e tematici di un problema*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Ecole française de Rome, l'Istituto storico italiano per il medioevo, l'U.M.R. Telemme de l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Ecole Française de Rome, Palais Farnese, Roma 1998, pp. 253-287.

⁵³ Si pensi, per esempio, al culto di Maria che esprimeva, anche nei dipinti, la tendenza a umanizzare, attraverso la sua mediazione, il rapporto con Dio. Una umanizzazione che non sempre sembra cogliersi nelle *Crocifissioni* degli anni di Francesco le quali, specie in Toscana e in

Umbria, non rappresentavano l'uomo di dolore, ma Cristo che trionfava sulla morte. Un'accentuazione cioè della dimensione divina di Cristo che non sembra cogliersi nelle *Crocifissioni* di Antonello, nelle quali è ben evidente una più umana rappresentazione. La *Crocifissione* di Sibiu del Muzeul National Brukenthal, che insiste anche sulla raffigurazione dei luoghi e del loro paesaggio, esalta in modo particolare, attraverso Cristo e i ladroni raffigurati su scala maggiore rispetto ai dolenti, il valore emblematico del sacrificio per la salvezza dei diseredati.

⁵⁴ La "*Vita*" della Beata Eustochia cit., c. 1, p. 182. Si veda anche il *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della Seraphica madre delle povere donne santa Chiara da Assisi*, c. 29, c. 178, in A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginitis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis* cit., p. 286: «si converté a Christo per le predicationi del santo frate Matteo».

venne uno umore cordiale verso lo suo sposo Jesu Cristo. Et venendo a casa tucta infiammata et essendo a l'ultimi scalini, alzò li ochii per inchinarsi al suo amoroso Signore, et vide uscire de la ymagine uno circulo de foco in grande lume, et tutta la circundò; et perdette la vista et cadette stramortita; et pigliandola a le bracia lo frate, stando uno grande spacio, fo piena tanto de lo Spirito Santo, che quando tornò non pareva che fosse in questo mondo; et andando in camera, se deliberò andare in lo monasterio et acominzò nova vita et sopra sua natura»⁵⁵.

7. «Opera venenosa a posedere cose terrene»

Il problema di fondamentale centralità dei francescani e del loro rapporto con le popolazioni rimaneva comunque quello della povertà: un problema che si riaffacciava periodicamente per poi inabissarsi, riapparire, ris comparire e ripresentarsi sulla scena religiosa, sociale e politica del loro impegno. E di quello, appunto, dell'Osservanza, per la quale, nel secolo XV, il recupero di una vita cristiana continuava a essere condizionato dal non facile compito di conciliare la povertà con la clericalizzazione dell'Ordine, cioè dalla necessità di rinunciare a ogni rapporto con l'esercizio del potere e di rendere quindi operativa la convergenza fra un desiderio di purificazione e l'adesione a un quadro istituzionale e politico come supporto dell'assetto sociale esistente⁵⁶. E infatti in quegli anni, di fronte all'accentuarsi di intrecci tra apparati ecclesiastici e ordinamenti politici e amministrativi soprattutto cittadini, e di fronte al conseguente dilagare di una rilassatezza di fondo che coinvolgeva anche gli ordini mendicanti spesso invischiati in affari non certo limpidi, andavano prendendo corpo e si riqualeficavano spinte misticheggianti di emozioni e devozioni che spingevano verso riforme monastiche talvolta radicali⁵⁷. Ma anche verso atteggiamenti di epidermica insofferenza e di ironia sia nei

⁵⁵ La "Vita" della Beata Eustochia cit., c. 5, p. 186.

⁵⁶ Su questo complesso problema, anche in rapporto a un concetto di povertà "socialmente funzionale" e di "ricchezza socialmente utile", cioè di un modello di economia che non poteva essere costruito solo sulla base di astratti ed emotivi "desideri di purificazione", si veda O. Langholm, *Economics in medieval schools: wealth, exchange, value according to the Paris theological tradition*, E.J. Brill, Leiden 1992, *passim* e G. Todeschini, *Testualità france-*

scana e linguaggi economici nelle città italiane del Quattrocento cit., pp. 25-33.

⁵⁷ Si pensi, per Messina, alle vicende del monastero delle clarisse di Santa Maria di Basicò, la cui badessa, suor Flos Milloso, «era troppo invischiata ed immersa in affari terreni e temporali»: A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis* cit., p. VIII. Ma si pensi soprattutto ai motivi di "purificazione" che spingevano Eustochia Calafato a fondare il monastero di Montevergine.

riguardi di preti e monaci corrotti, ipocriti e usurai, sia nei confronti dell'ambiente conventuale con le sue invidie e i suoi pettegolezzi.

Appena un predicatore, soleva dire Bernardino da Siena, «cominciava ad attaccare il clero, l'uditorio dimenticava tutto il resto. Non c'è mezzo più efficace – precisava – per tener viva l'attenzione quando gli ascoltatori cominciano a sonnecchiare [...]»⁵⁸. Ed è considerazione che, di una società tutta impregata di religione in cui «la distanza fra le cose terrene e quelle sacre rischiava sempre di essere dimenticata»⁵⁹, coglieva solo l'atteggiamento di costume, le forme superficiali di evasione, i sentimenti di inadeguatezza per l'aspetto impegnativo delle prediche, ma non la voglia e la speranza di radicali mutazioni. Non l'accentuato desiderio di una riforma ecclesiastica ai limiti fra atteggiamenti di asceti e svolte ereticali che ponevano fra l'altro il rapporto con Dio senza la mediazione pontificia. Atteggiamenti però che solo in parte avevano successo, specie in quelle zone come Messina dove, anche per la presenza di un vescovo francescano come Tommaso Crisafi, più consistente sembrava la capacità episcopale, e dello stesso Capitolo della cattedrale, di mantenere un efficace controllo della Chiesa sul clero e sui fedeli⁶⁰. Gli interventi pontifici contribuivano comunque a sostenere talvolta lo sforzo di rinnovamento. Ne è prova, e lo si è già visto, l'autorizzazione a Matteo d'Agrigento di predicare senza preventivo permesso dei vescovi e dei parroci e di fondare chiese e conventi dell'Osservanza.

Al di là comunque di queste e altre questioni connesse alla presenza operativa della Chiesa, e specie degli Ordini mendicanti nella realtà cittadina – e non ultimi gli intrecci che permettevano a Matteo d'Agrigento di rendere funzionali, nel breve tempo compreso tra la fine del 1425 e i primi mesi dell'anno successivo, il convento e la chiesa dell'Osservanza a Messina – è forse opportuno richiamare l'attenzione sul perché e sul significato dell'intitolazione a Santa Maria di Gesù dei conventi e delle chiese fondate dagli Osservanti. E, ovviamente, anche sui riflessi che tali fondazioni avevano sull'intera vita cittadina, sull'inquieta religiosità di quegli anni e sugli stati d'animo collettivi che

⁵⁸ Il brano è cit. da P. Bargellini, *San Bernardino da Siena*, Morcelliana, Brescia 1945, p. 102. Ma si veda K. Hefele, *Der heilige Bernhardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien während des XV Jahr.*, Freiburg 1912, p. 36.

⁵⁹ J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, introduzione di E. Garin, Sansoni, Firenze 1966, p. 213.

⁶⁰ D. Santoro, *Un messinese del XV secolo: Tommaso Crisafi, arcivescovo francescano della nobiltà cittadina*, in A. Musco

(a cura di), *I francescani e la politica* cit., II, pp. 951-63. Va comunque precisato che «la figura del frate vescovo», a rigore estranea al diritto canonico, e «in netto contrasto con l'ideale pensato e voluto dal Santo fondatore», era ricorrente nella gerarchia siciliana: H. Enzensberger, *I vescovi francescani in Sicilia: secoli XIII-XV*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia. Secoli XIII-XIV* cit., pp. 44-45. Anche Matteo d'Agrigento fu vescovo dal 1442 al 1445.

non nascevano dal nulla, ma da particolari situazioni storicamente consolidate. E in primo luogo, e vi si è già accennato, dai guasti del grande Scisma che, se a Messina aveva dato occasione pure alla contemporanea presenza di due vescovi⁶¹, quasi ovunque aveva provocato una profonda crisi dell'intero impianto ecclesiastico occidentale.

Crisi testimoniata soprattutto dal progressivo inaridirsi della sensibilità per gli umili e gli oppressi e dall'emergere, negli ordini monastici, di gruppi centrifughi come appunto gli Osservanti francescani. I quali rappresentavano, nel secolo XV, l'aspetto più eloquente della capacità di esportare fuori dall'assunto teologico la dottrina cristiana più vicina al *Vangelo*. Cioè quella maggiormente espressiva di un concetto di povertà che non fosse solo esercizio di asceti e di umiltà, di un'idea spirituale di povertà simbolica, ma la presa di coscienza della miseria concreta assai diffusa fra le popolazioni⁶², fra quel ceto che viveva di espedienti e di elemosine, indicato da Bernardino da Siena col termine "poveraglia", e che si trovava un poco ovunque: all'angolo delle strade, sotto i ponti, nelle taverne, davanti alle porte delle chiese⁶³. E a tal proposito parrebbe particolarmente significativa la *Vita* di Eustochia Calafato in cui si legge che deve essere considerata «opera venenosa et laidissima a posedere cose terrene»⁶⁴.

Il contesto socio-economico che postulava la ricchezza⁶⁵, l'impianto istituzionale e dottrinario della Chiesa, la politicizzazione dell'aldilà, i riti liturgici e il «concetto della divisione della società in ceti che pervadeva fino in fondo tutte le considerazioni teologiche e politiche»⁶⁶, non permettevano però la contrazione della povertà e della fame. Per ridurre infatti il numero degli indigenti bisognava limitare le disponibilità dei ricchi, e invece, in quegli anni, cresceva la distanza fra i possi-

⁶¹ D. Santoro, *Un messinese del XV secolo: Tommaso Crisafi, arcivescovo francescano della nobiltà cittadina* cit., p. 956.

⁶² J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo* cit., pp. 243-44.

⁶³ I. Origo, *Bernardino da Siena e il suo tempo*, Bompiani, Milano 1982, p. 109, con un riferimento al *Trionfo della morte* dell'Orcagna in cui sono evidenti, nell'angolo sinistro, «quattro poveri [...]: uno cieco, uno vecchio, uno zoppo, uno che ha fame» e che «insieme personificano la miseria».

⁶⁴ Cit., c. 27, p. 221. E raccomandava alle consorelle «che per nullo modo potevano essere a Dio tanto accepte quanto per la povertate voluntaria, et tutti quisti monasterii, che sono fundati in sancta povertate, duraràno in perpetuum».

⁶⁵ M. Palmieri, *Il libro della vita civile* cit.,

in E. Garin, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari 1952, p. 90.

⁶⁶ J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo* cit., pp. 74-75. Ceto non nel significato di classe quale è stata intesa dopo la grande rivoluzione industriale, ma in quello di disposizione regolare di tutte le cose collocate, le una rispetto alle altre, secondo un criterio rispondente ai fini, pure pratici, dell'armonia divina. Di un'armonia che esprimeva, appunto, dice l'Autore, una società statica, non dinamica. Si poteva infatti deplorare «la degenerazione del clero e la decadenza delle virtù cavalleresche, senza rinunciare all'immagine ideale dello Stato e della società. I peccati degli uomini potevano impedire la realizzazione dell'ideale, ma questo rimaneva il fondamento e la direttiva del pensiero sociale».

dentis e quanti, si legge pure nelle *Consuetudini*, erano costretti a lavorare “di suli in suli” ed erano considerati «turpi, poverissimi et inonesti»⁶⁷. La decretale di Giovanni XXII dell'8 dicembre 1322 aveva del resto chiuso il dibattito sul problema della povertà, ancora vivo allora, nell'ordine francescano⁶⁸, e di conseguenza provocato varie forme di contestazione. Non mancano infatti notizie di minacce da parte dei poteri costituiti che si spingevano fino all'accusa di eresia, trasformata talvolta in arresto per quanti, come il guardiano del convento di Palermo, intendevano, appunto, riproporre il dibattito sulla povertà⁶⁹.

8. Misticismo e “limosina del cuore”

Al di là però del concetto dottrinario e delle posizioni di fede la povertà, come condizione di vita di quanti erano privi di risorse materiali, coinvolgeva allora ampi strati della popolazione. Nei cui confronti non mancano le fonti che, nel quotidiano e nella vita pratica, registrano forme di generosa disponibilità da parte di componenti del patriziato e di chi, specie fra i mercanti, disponeva di beni. Forme di generosità suggerite certo dal mistero dell'aldilà e dal terrore dell'inferno. Dalla paura cioè della dannazione eterna che, si legge in tanti testamenti, spingeva a scelte caritatevoli per ottenere nell'aldilà misericordia divina⁷⁰. Ma suggerite e generalizzate in pie usanze dal senso di precarietà di una convivenza tormentata da lotte intestine⁷¹, da frequenti carestie⁷², dall'ossessionante e periodica minaccia della

⁶⁷ I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia: 1377-1501*, Laterza, Bari 1988, pp. 138-39 e note 6 e 7 di p. 210.

⁶⁸ In *Constitutiones extravagantes tum viginti D. Johannis papae XXII, tum communis*, Venetis 1615, XIV, III, ff. 87b-101a, ma si veda P. Grossi, *Usus facti. La nozione di proprietà nella inaugurazione dell'età nuova*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», I (1972), pp. 287-355.

⁶⁹ H. Bresc, *Liure et société en Sicile: 1299-1499*, Centro di studi filologici e linguistici, Palermo 1971, p. 52, nota 3.

⁷⁰ Valga per tutti il testamento di Jacobino Campolo, figlio di Paolo, stilato il 25 ottobre 1432 - Archivio di Stato Messina, *notaio Francesco Mallono*, F. N. 4/1, c. 256 - in cui si legge: «divinum timens iudicium repentinum ne forte sub silencio, vitam meam finire et dederem intestatus, volens cautius mee anime providere dum

mihī vite instaret terminus et integritas memori ut loquere in me vigeret de rebus et locis meis», lasciava all'ospedale «sancti Angeli de Capperrina, pro subsidio pauperum infirmancium in dicto hospitali in perpetuum», un diritto enfiteutico annuale di 18 salme di vino su una vigna ecc.

⁷¹ La più nota - ma non la sola - è la rivolta Mallono, per la quale si veda M. C. Rugolo, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo Mallono*, Società messinese di storia patria, Messina 1990, *passim*.

⁷² «Simo cerciorati - si legge in una lettera dell'8 luglio 1488 inviata da un giurato cittadino al viceré: Archivio di Stato Palermo, *Protonotaro del Regno*, reg. 101, c. 153 (164 a matita) - essiri in la citadi predicta mancamenti et penuria di frumenti». È infatti nota la difficoltà di Messina - che era città che consumava più grano di quanto ne produceva: O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*,

peste⁷³, dal timore soprattutto di una morte improvvisa che, si legge appunto in molti testamenti, avrebbe finito con l'impedire non solo di ricorrere ai riti di devozione e di penitenza necessari per la salvezza dell'anima, ma di esprimere la propria volontà sulla destinazione dei propri beni, sulle proprie esequie e sulla sepoltura, cioè sulla propria morte⁷⁴.

La nuova sensibilità nei riguardi della morte, vista soprattutto come ammonimento alla vanità dei beni terreni, aveva notevolmente contribuito ad accrescere, fino a farle diventare indiscusse consuetudini familiari, le pratiche di penitenza e di pellegrinaggi e diffuso un senso di panico fra quanti, specie mercanti e *possidentes*, avevano speso la loro vita ad accumulare ricchezza⁷⁵. Ne è visibile testimonianza il *Trionfo della morte* di Palermo il cui dipinto, significativamente collocato allora in un ospedale, è stato appunto visto come senso di rivalsa nei confronti di coloro che, laici ed ecclesiastici, a fini di lucro e di potere praticavano l'usura e «godevano di ogni sorta di privilegio»⁷⁶. Nei confronti cioè dell'istintivo e strumentale richiamo, in

Palumbo, Palermo 1983, p. 20 (ora on line anche su www.mediterraneanresearchhistoriche.it) – di disporre del frumento necessario a soddisfare le esigenze del consumo locale, e quindi la costante dipendenza dagli altri soprattutto nella stessa Sicilia. Tali difficoltà, che erano quasi insuperabili durante le frequenti crisi cerealicole – e per le quali si veda S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, p. 133 e nota 227 di p. 162 – erano diventate simbolo di un disagio, tema fisso di preoccupazioni in tutti gli strati sociali, componente fondamentale di una sensibilità collettiva e quindi del suo modo di essere e di pensare: F. Bruni (a cura di), *Libro di li vitii et di li virtuti*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1973, pp. CXXXIII-CXXXVI.

⁷³ La peste – tragedia umana e disastro economico e sociale – era diventata, nel secolo XV, malattia endemica. Le fonti registrano la sua presenza a Messina nel 1431, nel 1433, nel 1436-37, nel 1465 ecc. Il 13 novembre 1452, per esempio, venivano respinte le dimissioni di Bartolomeo Lombardo, giudice della Corte strati-goziale, perché «apud ipsam civitatem pestem vigeret»: Archivio di Stato Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 89, c. 40.

⁷⁴ E in tal senso il testimonio cit. nella nota 70 sembrerebbe abbastanza espli-

cito. Su questo complesso problema si veda comunque A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*, Einaudi, Torino 1957, specie i cc. III e IV, pp. 80-138 sull'*ars moriendi*. Si veda pure R. e Ch Brooke, *La religione popolare nell'Europa medievale: 1000-1300*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 171-79.

⁷⁵ Da una attenta lettura dei testamenti emerge lo sforzo sempre più accentuato del clero di inquadrate e controllare, per fini religiosi, ma anche per i vantaggi economici che ne derivavano, la morte dei fedeli: si veda, pure per questo problema, J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age: vers 1320-vers 1480*, École française de Rome, Palais Farnèse, Roma 1980.

⁷⁶ M. G. Paolini, *Il "Trionfo della morte" di Palermo. L'opera, le vicende conservative, il restauro*, a cura di V. Abbate e M. Cordaro, Sellerio, Palermo 1989, pp. 19-40. La critica in linea di massima è stata quasi sempre concorde nell'attribuire il dipinto a un artista che fu anche autore dei «perduti affreschi con storie di San Bernardino in Santa Maria di Gesù di Palermo»: V. E. Lavagnino, *Le pitture di Santa Maria di Gesù in Palermo*, «Bollettino d'arte», 1926-27, pp. 404-408.

punto di morte, a un sostegno della povertà che non rispondeva certo ai principi sostenuti all'origine dai mendicanti per concretizzare la perfezione cristiana. Ma che esprimeva, nel pratico operare, e attraverso una religiosità completamente esteriorizzata, un disagio che era anche nel turbamento, nelle inquietudini e nelle incertezze per il continuo mutare delle valenze economiche e politiche che caratterizzavano un periodo di profonde trasformazioni soprattutto culturali come il secolo XV. Un periodo segnato appunto da una sempre più diffusa constatazione che il concetto di povertà incarnato dagli ordini mendicanti non era in grado di fare fronte alla miseria reale⁷⁷. Ma le cui manifestazioni – che si colgono pure a Messina nella sensibilità dell'Osservanza per la «logica dell'autoprivazione, per quella della ricchezza» e per la fondazione del primo Monte di pietà⁷⁸ – trovano espressione più immediata in scelte che mettevano in pace la propria coscienza non tanto e non solo con parole, sia pure di sincera penitenza, ma con atti precisi che intaccavano concretamente il proprio patrimonio.

È questo del resto il senso che emerge da tante fonti che testimoniano forme di generosità con le quali, spinti dal terrore per l'inferno, si sperava di ottenere nell'aldilà la misericordia di Dio. E fra le quali, appunto – oltre il riferimento al maltolto presente in tanti testamenti per disporre la restituzione di ciò che, sia pure involontariamente, era stato acquisito con mezzi illeciti, con inganno, con violenza⁷⁹ – vanno ricordati i legati per le messe⁸⁰, le scelte della chiesa in cui si voleva essere seppelliti indossando l'abito del santo a cui era intitolata⁸¹, la

⁷⁷ J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo* cit., pp. 243-44. Incominciava in quegli anni a diffondersi sempre più la cultura del nutrimento, la convinzione che il corpo, a prescindere dall'appartenenza sociale e al di là dei sostenitori "del digiuno mistico", era vivo e funzionava solo se adeguatamente nutrito. «Il corpo – annota per esempio J. Saramago, *Il Vangelo secondo Gesù*, Bompiani, Milano 1993, p. 158 – meglio accoglierà la parola di Dio se il cibo gli avrà rinforzato la facoltà dell'intelletto».

⁷⁸ G. Todeschini, *Testualità francescana e linguaggi economici nelle città italiane del Quattrocento* cit., p. 29.

⁷⁹ Nel testamento di Giacomo de Volta – redatto nel 1386 dal notaio de Unichio e "ripubblicato" il 20 agosto 1418 dal notaio Andriolo cit., fascicolo XVIII, atto spurio – si legge, per esempio, che il «providus vir Jacobus, civis Messane, legavit pro male oblati incertis uncias auri quindecim

quam dari et dispensari voluit pauperibus et egenis pro missis canendis et aliis piis causis et locis pro animabus (sic!) illarum personarum a quibus ipsas iniuste percipit per manus suorum fideiussorum infra-scriptorum». Segue nel testamento l'elenco nominativo, e di alcune anche il mestiere e la collocazione sociale, delle persone danneggiate. Nel testamento del notaio Giovanni de Arnono fatto "ripubblicare" il 20 dicembre 1432 dal fratello Angelo, canonico della cattedrale di Messina – Archivio di Stato Messina, notaio Mallono, cit. c. 266v – si legge fra l'altro: *Item lego racione maleablate ecc.*

⁸⁰ Archivio di Stato Messina, notaio Andriolo, cit. fascicolo XVIII, atto spurio: legati *pro missis canendis et aliis piis causis*.

⁸¹ Ivi, notaio Francesco Jannello, F.N. 3, c. 45v (4 settembre 1441), in cui, appunto, nella donazione *causa mortis* di Marco Siguro, sta scritto che «dictus Marcus eli-

concessione di libertà ai propri schiavi⁸², la destinazione di fondi per la costruzione e funzionalità di ospizi e ospedali, per la riparazione e manutenzione di chiese e per la fondazione di monasteri e conventi come appunto Santa Maria di Gesù⁸³. Il cui complesso sacro non era solo una struttura materiale perché tendeva a essere un'espressione di pietà, di ciò che appunto i mendicanti indicavano come «la limosina del cuore». E infatti per Bernardino da Siena la pietà, che era «uno condimento a tutte le virtù che può avere uno omo»⁸⁴, non poteva essere intesa come un «labile impulso emotivo», come «la tranquillità della coscienza ottenuta con l'elargizione di elemosine», ma «come la volontà di identificarsi con il sofferente, passando, con il suo tramite, con la Vergine e con Dio»⁸⁵, cioè col nome di Maria e con quello di Gesù.

Nutriti a un tempo dall'originario spirito francescano e dall'impatto con la miseria concreta di varie stratificazioni sociali, gli Osservanti – che con alcune scelte testimoniano particolare impegno operativo nel contrastare l'accumulo di ricchezza da parte di laici e di ordinamenti ecclesiastici – erano convinti che il problema della povertà non poteva esaurirsi con un dono materiale. Essi sentivano il fascino della mistica che illuminava il concetto di povertà e conduceva alla identificazione – si legge nella *Vita* di Eustochia Calafato – con il nome di Gesù in croce: «non mi andamo cercando la perfectione per via di persone humane, ma per via de la Incarnatione de Jesu Cristo et de la sua Nativitate», e soprattutto di Gesù Crocifisso. Fate infatti «come feci io che [...] tutta mi abandonai a le braza de lo Crucifixo et da esso havi ogni amaestramento, chè nulla persona po' dare ad intendere la via de tutta perfectione, dexcepto lo coltivare [...] il nome di Jesu»⁸⁶.

git eius sepulturam in ecclesia sancti Nicolai de Gloria Messane et voluit sepeliri cum habito ipsius ecclesie».

⁸² Ivi, *notaio Andriolo*, cit., fascicolo XVIII, atto spurio: Giacomo de Volta «liberavit et manumisit ab omni jugo et vinculo servitutis et prestacione operum et serviorum» un proprio schiavo tartaro.

⁸³ Niccolò di lu Baydu – Archivio di Stato Palermo, *Tabulario San Martino delle Scale*, perg. 617 (2 febbraio 1398) – lasciava suo erede particolare la «maramma» del monastero, come il già ricordato Marco Siguro che legava alla chiesa scelta per la sua sepoltura 7 tari e mezzo per la «maramma». Vari documenti fanno del resto capire, e talvolta dicono esplicitamente, che il re e la regina d'Aragona sole-

vano concedere consistenti aiuti finanziari per la fondazione e il funzionamento delle chiese dedicate, in Sicilia, a Santa Maria di Gesù: Mariano d'Alatri, *Gli insediamenti osservanti in Sicilia nel corso del Quattrocento*, «Schede medievali», 32-33 (gennaio-dicembre 1997), pp. 43-44.

⁸⁴ L. Banchi (a cura di), *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno 1427*, Siena 1880-88, III, p. 398.

⁸⁵ Ivi, II, p. 60 e III, p. 34: «La perfezione è questa – diceva appunto Bernardino – che vedendo il libroso, tu abbi tanta passione di lui che piuttosto vorresti avere quella pena tu, che elli l'avesse lui».

⁸⁶ *La "Vita" della Beata Eustochia* cit., c. XLIX, p. 245.

Era questa ardente fede, era l'intreccio fra mistica e operatività, che poneva in crisi la Croce e l'Agnello e trasformava l'amore per Cristo e la Croce in adorazione per il nome di Gesù e per i suoi simboli visibili. Attuava cioè il processo di santificazione di ogni aspetto del vivere quotidiano, spinto spesso alle estreme conseguenze⁸⁷. Heinrich Seuse, che fu allievo di Eckhart e che tentava di tradurre in termini concettuali il contenuto dell'esperienza mistica sostenuta dal desiderio dell'anima di unirsi a Cristo in Croce, scrive, nel capitolo IV della sua *Vita*, che soleva tatuare il nome di Gesù nella parte del torace che corrispondeva al cuore⁸⁸. Che soleva cioè esprimere un sentimento che, al di là degli strumenti utilizzati, era analogo a quello che si coglie alla fine delle prediche di Bernardino da Siena e di Matteo d'Agrigento, quando, accese due candele e sollevata una tavoletta su cui era dipinto il nome di Gesù, i fedeli si inginocchiavano e gridavano e piangevano «di dolce commozione e di tenero amore per Gesù»⁸⁹.

Di fronte a queste vicende, che esprimevano il confine impreciso fra sacralità magica dei comportamenti e soprannaturale, non mancarono le accuse di idolatria, e Martino V, che aveva già sollecitato processi contro i fraticelli, ne proibiva l'usanza⁹⁰. Il bisogno di adorare il nome di Gesù nella sua immagine, e nella rappresentazione della sua incarnazione, si era già concretizzato nell'ostensorio a forma di

⁸⁷ *Lo Crucifixo*, nelle cui braccia Eustochia si abbandonava, non era certamente il *Christus triumphans* dell'iconografia dei primi secoli del Mille, ma il *Christus patiens* diffuso in Italia dalla fine del secolo XIII, cioè il Cristo sofferente che spingeva a grande devozione. Un Cristo che richiamava non tanto lo strazio contenuto del volto delle *Crocifissioni* di Antonello che mostra in tutte come l'essenza divina non era alterata dal dolore fisico, ma l'espressione angosciata e dolente dell'*Ecce homo* (New York, *The Metropolitan Museum of Art*) con le lacrime sulle guance e una goccia di sangue sul viso. Non è del resto privo di significato che lo stesso Bernardino da Siena, pur ricordato come "maestro della parola", spiegasse i Vangeli, e soprattutto la Crocifissione, *per figuram*, vale a dire per immagine e per simboli: *Vita S. Bernardini auctore Bernabeo Senesi*, *Acta sanctorum, maii*, V, p. 281.

⁸⁸ H. Seuse, *Leben*, ed. K. Bihlmeyer, «Deutsche Schriften», Stuttgart 1907, pp. 15 e 154. E che tutto fosse orientato verso

un processo di santificazione ottenuto attraverso la trasformazione in simboli del rapporto col divino si ricava anche dalle pp. 24-25, nelle quali Seuse riferisce che a tavola beveva «in 5 sorsi in memoria delle 5 ferite del Signore» e tagliava la mela in quattro parti. Ne mangiava tre in nome della Trinità, e la quarta «la mangiava per amore della Madre celeste che diede da mangiare una mela al suo dolce bambino Gesù».

⁸⁹ K. Hefele, *Der Bernhardin von Siena und die franziskanische Wanderpredigt in Italien* cit., p. 167.

⁹⁰ F. Melis, *Movimento di popoli e motivi economici*, in *Mélanges Meerseman*, Padova 1970, pp. 349-52. Le fonti documentano vari processi, e nel 1449, a Fabriano, taluni fraticelli, accusati di eresia, venivano bruciati vivi alla presenza di papa Nicolò V: F. Ehrle, *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franziskanerorden und zu den Fraticellen*, 3: *Das Verhältniss zu den Fraticellen*, «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters», IV (1888), pp. 107-109.

sole raggiante che offriva all'adorazione l'ostia sacra⁹¹, e nella festa del *Corpus Domini* istituita da Urbano IV nel 1264, dopo il miracolo di Bolsena⁹². Era infatti il richiamo a quegli episodi, a quelle emozioni che aveva spinto alla costruzione di chiese dedicate a Santa Maria di Gesù, il cui culto, riconducendo appunto al legame con la Vergine in quanto madre e simbolo dell'incarnazione e del sacrificio con la Croce, offriva la salvezza attraverso la centralità dell'amore per Cristo, per il suo nome, per il suo corpo⁹³.

Di niente lo spirito medievale era tanto convinto come delle parole di San Paolo ai Corinzi, con le quali l'apostolo di Tarso spiegava che le cose che in terra apparivano confuse, nell'aldilà avrebbero avuto chiara spiegazione⁹⁴. E infatti se la gente del Medioevo era convinta che tutte le cose, anche le chiese, sarebbero prive di significato se la loro funzione avesse solo valenza immediata e terrena e non si estendesse all'aldilà, le nostre analisi di quelle vicende, e quindi anche della fondazione a Messina di Santa Maria di Gesù, non possono non tenerne conto. In questo senso vanno appunto lette le raccomandazioni di Francesco Mozzanica che, in un opuscolo intitolato *In nomine Jesu*, citava Bernardino da Siena e suggeriva come rimedio a ogni sconforto non la confessione, cioè la mediazione della Chiesa per la salvezza dell'anima, ma la meditazione su Cristo crocifisso e la devozione per il suo nome e per il suo corpo⁹⁵. In questo senso bisogna

⁹¹ Arredo sacro del rito cattolico introdotto, a forma di torre, nel secolo XIV, acquisiva, nel secolo successivo, la forma a raggiera ornata di gemme preziose come simbolo dell'amore divino. Il suo uso evidenzia uno dei più significativi mutamenti delle forme devozionali cittadine le cui pratiche culturali si manifestavano soprattutto durante le solenni processioni organizzate quasi sempre dalle confraternite che vi partecipavano con i propri gonfaloncini.

⁹² G. Barone, *Le proposte agiografiche degli ordini mendicanti tra radicamento locale e dimensione sovranazionale*, in S. Gensini (a cura di), *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*, Pacini, Pisa 1998, p. 168 e relative note.

⁹³ A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana: secoli XIII-XIV*, il Saggiatore, Milano 1990, p. 310, nel considerare gli Osservanti capaci di «aver saputo comprendere meglio di chiunque altro i grandi problemi del loro tempo», sottolinea l'importanza del nome di Gesù e di Maria, cioè

di una forma di culto da assimilare e veicolare, e soprattutto di forte impatto su un pubblico eterogeneo che andava ad ascoltare le prediche in piazza. Al nome di Gesù e al suo significato, che affondava le radici nelle *Sacre scritture*, Matteo d'Agrigento dedicava due sermoni: il *De nomine Jhesu pulchro* e il *De nomine Jhesu*, entrambi inseriti nei *Sermones varii* a cura di A. Amore, cit., e per i quali si veda G. Allegro, *Note cristologiche nei sermoni del Beato Matteo di Agrigento*, «Schede medievali», 32-33 (gennaio-dicembre 1997), pp. 163-68.

⁹⁴ *Prima epistola di San Paolo apostolo a' Corinti*, 13/12, in *La sacra Bibbia* cit., p. 926: «Perciocché noi veggiamo ora per ispecchio, in enigma, ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò come ancora sono stato conosciuto».

⁹⁵ Francesco da Mucianica, *In nomine Jesu. Questo si è una brevissima introduzione*, Milano 1510, cc. K VIII-Lt. Per queste tendenze cristocentriche, largamente diffuse nel secolo XV e specie nel secolo succes-

cogliere le esigenze di rappresentazione fisica dell'oggetto delle preghiere presenti in un volgarizzamento delle *Meditationes de passione Christi* in cui appunto si affermava la necessità «che nella mente tua ti formi uno huomo, el quale habbia la statura, l'habito, le fattezze, e gesti, e membri del corpo lo quale havea messer Gesù Christo fin che lui era in questa vita»⁹⁶. In questo senso va valutato il culto per le reliquie corporali di Maria diffuso a Messina, dove si traslavano le ciocche di capelli che la Vergine si era strappate in segno di dolore per la crocifissione del figlio e che il conte Ruggero aveva donato alla città di Piazza⁹⁷.

Una tradizione, quest'ultima, che affondava le radici nel patrimonio sacro accumulato fin dal secolo V, e che nell'Europa occidentale, specie dopo le *translationes* durante le crociate, aveva trovato ampio riscontro sia nelle liturgie devozionali che nell'arte. Basti ricordare talune opere di Antonello e soprattutto le *Crocifissioni* nelle quali il dolore corporale di Cristo, che trova consonanza nelle sofferenze fisiche delle donne che vi assistono, concentra l'attenzione non sui contenuti dei dipinti ma sulla loro valenza simbolica, cosichè la realtà non sono i dipinti, ma l'intensità comunicativa che ne traspare, e che aiuta a comprendere i tormenti spirituali del Tardo Medioevo schiacciato dalle inquietudini del presente e dalle paure del futuro.

9. Osservanti, strutture ecclesiastiche, ceti urbani

La carente e frammentaria documentazione disponibile non permette di ricostruire nei dettagli l'operato degli Osservanti a Messina, cioè l'inserimento nella dinamica urbana di una chiesa e di un convento che, predicando un critianesimo più vicino al Vangelo e più lontano dai possessi terreni e dagli intrighi, rimanevano sostanzialmente estranei alla mentalità di gran parte della popolazione e del clero.

sivo, si veda D. Cantimori, *Le idee religiose del '500*, in E. Cecchi, N. Sapegno (dir.), *Storia della letteratura italiana*, V, Garzanti, Milano 1967, pp. 7-14.

⁹⁶ Cit. da C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, p. 633.

⁹⁷ A. Benvenuti, *Culti civici: un confronto europeo*, in *Vita religiosa e identità politiche* cit., p. 192 e nota 36. Una tradizione, questa del culto corporale di Maria, presente in varie parti d'Europa e a Montserrat: e non è privo di significato che proprio a Messina, nel 1424, si avviasse la costru-

zione dell'ospedale di Santa Maria di Montserrat le cui fasi di lavoro e i cui finanziamenti sono testimoniati da vari atti notarili. L'ospedale è ricordato da P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina* cit., pp. 126-127 che lo colloca «dirimpetto alla porta del Duomo». Per i dettagli sull'articolazione urbana degli spazi intorno alla cattedrale si veda M.G. Militi e C.M. Rugolo, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina. Problemi e ricerche sul secolo XV*, «Archivio storico messinese». III serie, XXIII-XXIV (1972-74), pp. 123-25 e relative note.

Ancora oscuro resta comunque il processo operativo di questi frati Osservanti con le strutture ecclesiastiche locali, con l'arcivescovo, col capitolo della cattedrale, con i ceti dirigenti cittadini, con gli altri conventi e monasteri. Si sa però che non furono graditi al patriziato, anche se le fonti registrano qualche convergenza con talune famiglie eminenti, e prima di tutte con quella di Bartolomeo Ansalone che sostenne Eustochia Calafato nella fondazione del monastero di Montevergine. Gelidi, anzi ostili i rapporti con i Conventuali. Va però sottolineato che in ogni luogo e in ogni tempo tra i vecchi ordini monastici non c'era mai particolare entusiasmo per i nuovi arrivati.

Un'attenta lettura delle fonti notarili e della *Vita* di Eustochia permette comunque di cogliere, per quegli anni, talune sfumature nell'ambiente socio-culturale della città e in quanti, direttamente e no, gravitavano attorno a conventi e monasteri. Cioè nelle abitudini e negli atteggiamenti mentali dei gruppi che, anche per collocazione biologica, oltre che economica e sociale, costituivano le varie stratificazioni della popolazione cittadina. In tale contesto vanno per esempio considerate le testimonianze sulle tavolette col nome di Gesù scolpite e poste sulle mura delle case⁹⁸, e quelle sulle non molte barche e imbarcazioni che, dal 1426, risultano intitolate a Santa Maria di Gesù⁹⁹. Le quali – a parte la presenza di un cetto che con la pesca e coi traffici marittimi di piccolo cabotaggio contribuiva all'attività commerciale della città – illustrano assai bene la volontà di quanti, volendo dimostrare attaccamento agli Osservanti anche nello svolgimento della propria attività, intendevano distaccarsi dall'abitudine di intito-

⁹⁸ *Atti del notaio Santoro Azzarello trascritti da Mons. Cara*, maggio 1434, c. 188, in A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis* cit., p. 120, nota 1, in cui, appunto, si dice che la tavoletta del nome di Gesù veniva scolpita e posta sulle facciate e sulle pareti delle case. Le fonti registrano anche, sulle mura delle strade e sulle pareti interne delle abitazioni, la presenza di dipinti della Vergine Maria: C. Trasselli, *I messinesi tra Quattro e Cinquecento*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», X/1(1972), pp. 347-48, nota 89, in cui, fra l'altro, è ricordata una *ycona seu ymago* di Santa Maria della Scala. Esempi di un'attività commerciale di immagini devozionali di poco costo da appendere alle pareti in M.G. Militi, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del*

Medioevo, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2 (1984), pp. 601-602.

⁹⁹ Archivio di Stato Messina, *notaio Mallo*, cit., c. 74(30 giugno 1431), in cui si fa riferimento al *dominus et patronus* di una nave intitolata a *Sancte Marie de Jhesu et Sancte Marie di la Scala*. Anche nella c. 88v(10 luglio 1431) si accenna a una nave *vocata Sancta Maria de Jhesu et Sancta Maria de la Scala*. La maggior parte delle imbarcazioni appare comunque intitolata a Santa Maria della Scala, alla quale, per esempio, era pure dedicato il 'brigantino' noleggiato dal *maczonus* Giovanni de Antonio per trasportare, da Amantea a Messina, il figlio Antonello: C. M. Rugolo, *Antonello da Messina e la sua famiglia: le fonti scritte*, in M. Lucco (a cura di), *Antonello da Messina. L'opera completa*, Silvana, Milano 2006, doc. VI (15 gennaio 1460), p. 356.

lare le proprie barche a santi tradizionali, e soprattutto a Santa Maria della Scala fino al secolo XV signora e protettrice di Messina¹⁰⁰. Si trattava certo di usanze quotidiane tese a svecchiare abitudini e comportamenti, ad allargare orizzonti, a modificare un costume, ma di iniziative rivelatrici di sentimenti di diversificazione, oltre che di attaccamento a una concezione religiosa che intendeva riflettere su se stessa, sulla incontinenza del clero, sul distacco dai beni del mondo e sulla struttura ecclesiastica. Di sentimenti la cui operatività si coglie in una donazione e in alcuni dei pochissimi testamenti ancora rimasti.

Documento interessante della mentalità, e della tipologia di quanti vedevano ormai nei Conventuali¹⁰¹ scarsa sensibilità per gli umili e continui intrecci fra liturgia e potere politico, è la donazione della *nobilis* Mariola, vedova di Tommaso de Pactis. La quale, volendo cancellare i propri peccati con l'elemosina, non solo donava una *domum magnam* collocata, *cum parvulo viridario et duobus apothecis, in magistra ruga*, alle suore del Terz'ordine perché ne facessero *unum oratorium*, ma imponeva che il luogo sacro fosse posto sotto la direzione degli Osservanti di Santa Maria di Gesù e non, precisava, dei frati Conventuali: *nullus de fratribus sancti Francisci habitantibus in magno monasterio Messane* – si legge appunto nell'atto steso il 7 novembre 1429 dal notaio Tommaso Andriolo – *habebant aliquod facere nec se intromittere nec administrare in ipsis*¹⁰².

L'attaccamento dei ceti urbani agli istituti religiosi, e soprattutto monastici, rimaneva comunque notevole, anche se in molti si colgono dubbi e ripensamenti nei riguardi degli ordini tradizionali e maggiore apertura verso quanti, come gli Osservanti, davano l'impressione di essere più dei Conventuali sensibili all'originaria connotazione di povertà e umiltà francescana. Proviamo a fare qualche altro esempio. Il 29 febbraio 1428 l'*honestus vir* [...] *Nicolaus de Salerno, civis Messane*, nell'istituire erede la cattedrale cittadina nel cui spazio intendeva essere seppellito, destinava vari suoi beni *convenctu seu monasterio sancte Marie de Jhesu*¹⁰³, mentre il 7 dicembre 1462 Baldo Cala-

¹⁰⁰ Michele da Piazza, *Historia sicula* cit., c. 27, p. 563 e c. 29, pp. 564-66. La festa di Santa Maria di mezzo agosto, dedicata allora a Santa Maria della Scala, si svolgeva con notevole partecipazione di popolo e – si ricava da una lettera di re Ferdinando del 24 luglio 1413, in Archivio di Stato Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 48, c. 66 – con grande *luminaria*, e con la presenza di due ceri con le *insegni regali, li quali sianu di un cantaru di pisu* ciascuno, pagate sulle entrate della Secrezia cittadina.

¹⁰¹ Solo con la bolla di Leone X del 1517 l'ordine dei frati minori veniva ufficial-

mente diviso in *Ordo fratrum minorum* e *Ordo fratrum minorum conventualium*.

¹⁰² Archivio di Stato Messina, *notaio Andriolo*, cit., cc. 410-411v, e sul quale si veda comunque A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis* cit., pp. 120-22 e F. Casolini, *Santa Eustochia Calafato*, Monastero di Montevergine, Messina 1988, pp. 136-39 e note di p. 149.

¹⁰³ Archivio di Stato Messina, *notaio Andriolo*, cit., c. 376v.

fato, che pure aveva contrastato la fondazione del monastero di Montevergine e disponeva di essere seppellito nel convento di San Francesco, lasciava 2 onze alla chiesa di Santa Maria di Gesù *pro missis in dicto loco* da celebrare per la salvezza dell'anima del nonno materno¹⁰⁴; il 21 ottobre 1491 Bartolomeo Ansalone, nel disporre di essere seppellito nella chiesa di Santa Maria di Gesù, in *habitu fratrum*, lasciava al convento, *pro marammatibus*, due onze d'oro¹⁰⁵.

Le scelte di questi fedeli a favore di enti monastici scaturivano certo dalla lunga tradizione di attaccamento alla Chiesa, dalla mentalità dei cittadini da sempre legata alla gerarchia e ai suoi strumenti di salvezza, dagli intrecci fra strutture ecclesiastiche e centri di potere. Ma talune preferenze scaturivano anche da inquietudini nei riguardi di quegli ordini religiosi che tendevano sempre più a staccarsi dall'originario messaggio di Cristo, dalle delusioni per tante prospettive di rinnovamento venute meno e, chi sa, forse anche dalla inconscia convinzione che l'ideale di povertà di Francesco, apparso a molti come « salvatore della fatiscente struttura della chiesa », fosse, avevano rilevato taluni cardinali al tempo di Innocenzo III, troppo pretenzioso per le forze umane¹⁰⁶, e comunque tale da impedire alla Chiesa di vivere la sua esperienza di società storica.

10. Impegno femminile e scontro coi Conventuali

Una testimonianza di questi dubbi su una scelta che imponeva, appunto, il distacco da ogni bene terreno¹⁰⁷ si coglie, anche per gli Osservanti di Messina, in un documento notarile il cui contenuto potrebbe essere evidente indizio di quanto fosse difficile uscire dai

¹⁰⁴ A. Amore, *Canonizationis Beatae Eustochiae Calafato, Virginis clarissae, fundatricis monasterii Montis Virginis messanensis* cit., doc. 28, pp. 41-42 e F. Terrizzi, *La beata Eustochia: 1434-1485*, Istituto Ignatianum, Messina 1982, doc. 50, p. 210.

¹⁰⁵ F. Terrizzi, *La beata Eustochia: 1434-1485* cit., doc. 90, p. 244.

¹⁰⁶ G. Melville, *Il Francesco diviso. Sulla istituzionalizzazione di un carismatico*, in A. Musco (a cura di), *I francescani e la politica* cit., II, p. 698. Sulla convinzione di Francesco di potere realizzare in questo mondo gli ideali evangelici di povertà si veda R. Manselli, *La povertà nella vita di Francesco*, in *La povertà del secolo XII e Francesco d'Assisi*, Atti del II Convegno internazionale (Assisi 17-19 ottobre 1974), a cura della Società internazionale

di Studi francescani, Assisi 1975, pp. 255-82, e A. Wesjohann, *Überschüsse an Armut. Mythische Grundlegungen mendikantischer Armutsauffassungen*, in G. Melville, A. Kehnel (a cura di), *In proposito paupertatis. Studien zum Armutsverständnis bei den mittelalterlichen Bettelorden*, Lit, Munster-Hamburg-London 2001, pp. 169-201.

¹⁰⁷ *La "Vita" della beata Eustochia* cit., c. XXVII, p. 221: «Spesse fiata diceva a le sue figliole che per nullo modo potevano essere a Dio tanto accepte quanto per la povertate voluntaria et tutti questi monasterii, che sono fundati in sancta povertate, duraràno in perpetuum». Angelo Clu-reno, *Historia septem tribulationum Ordinis minorum* cit. da V. Scudder, *The Franciscan Adventure*, J. M. Dent, London

valori correnti della società e trasferire nel vissuto quotidiano i modi di essere e di pensare degli umili e degli oppressi. In un documento appunto in cui si legge che, nel marzo 1431, Antonio Florilli, *frater* di Santa Maria di Gesù – per andare incontro *instinctu nature* secondo il quale bisogna *beneficiare quos linea sanguinis at amor maternalis tenet astrictos* -revocava, alla presenza del guardiano del convento *frater Franciscus de Spanò*, il testamento steso precedentemente a favore di alcune chiese e della stessa Santa Maria di Gesù, e destinava tutti i suoi beni mobili e stabili alla madre¹⁰⁸.

Si tratta certo di una testimonianza singola, e neanche rigorosamente esplicita nel suo significato, ma tale che, ricondotta a sentimenti naturali che invano ci si sforzava di dominare, apre un varco sulle abitudini, sugli atteggiamenti mentali, sui contrasti e sulle solidarietà nell'ambito di famiglie abbienti e dei loro rapporti con gli ordini monastici e soprattutto con gli Osservanti. Di famiglie che col proprio impegno quotidiano, e con la sempre più accentuata mondanizzazione del denaro, costruivano una dignitosa agiatezza, dimostravano una certa tendenza al razionalismo economico, incominciavano a scoprire il «concetto di lavoro come componente del prezzo» di ogni manufatto confezionato e venduto, educavano i figli al timore di Dio. Ma li educavano soprattutto nel rispetto di una gerarchia di valori dei quali il rigore professionale, acquisito attraverso il tirocinio lungo e faticoso dell'apprendistato, rimaneva forse il più suggestivo.

Leggiamo comunque il testamento di Antonello¹⁰⁹, e non certo come atto giuridico, ma come stile di vita. E soffermiamoci non tanto negli atteggiamenti di tenerezza verso la moglie, che erano insieme espressioni di affetto, desiderio di comprensione, manifestazione di stima e forse anche di diffidenza¹¹⁰, non sui dettagli che riguardavano i genitori, i figli legittimi e quella naturale, gli amici, i vicini, i beni che si era costretti a lasciare, ma sul modo di essere e di morire che l'uomo di ogni tempo porta con sé¹¹¹. La morte infatti è morte perché richiama, scriveva in una lettera Pier della Vigna, l'immagine della vita e perché sintetizza l'esperienza terrena di ogni persona¹¹². «Volo et

1931, p. 207, scriveva che un francescano «in perpetuo non deve possedere nulla sotto il cielo, salvo Gesù Cristo, povero, umile, crocifisso per gli uomini».

¹⁰⁸ Archivio di Stato Messina, *notaio Mal-lono*, cit., c. 185v.

¹⁰⁹ C. M. Rugolo, *Antonello da Messina e la sua famiglia: le fonti scritte* cit., doc. XXXV, pp. 362-64.

¹¹⁰ Più cariche di affetto, comunque senza ripiegamenti riflessivi e riserve mentali, le espressioni per la moglie Mata che si leg-

gono nel testamento del pittore Giacomo Tifano in cui, appunto, sta scritto: «et considerans puram affectionem quem gessit et gerit erga Matam eius uxorem et plurime servicia[...]»: M. G. Militi, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo* cit., doc. IV, p. 612.

¹¹¹ S. Tramontana, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999², pp. 94-98 e *passim*.

¹¹² Id., *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino 1999, p. 295.

mando – ordinava nel testamento Antonello da Messina- quod cada-ver meum sePELLIATUR in conventu sancte Marie de Jhesu cum habitu dicti conventus, et quod in obsequio meo nullus clerus, tam majoris messanensis ecclesie, quam alius et presertim conventualium, debeat in meo obsequio intervenire, nisi clerus et monaci dicti conventus sancte Marie de Jhesu»¹¹³.

Il passo estrapolato è di notevole importanza non tanto perché indica il luogo della sepoltura di Antonello, ma per il significato che quella scelta aveva per il pittore come credente e soprattutto come cittadino messinese. Significato che emerge con netta chiarezza dalla esplicita volontà di Antonello di essere sepolto con l'abito dell'Osservanza¹¹⁴ e di vietare, alle esequie, la partecipazione dei canonici della cattedrale e del clero cittadino, e soprattutto quella dei Conventuali. Sembra infatti cogliersi in questa scelta la consapevolezza di un indirizzo religioso, culturale e sociale, cioè un modo di essere e di pensare che portava Antonello accanto a quanti, a Messina, erano impegnati in uno scontro che permettesse alle componenti artigiane e professionali, e ai ceti più deboli, di conquistare una nuova dignità e quindi una partecipazione al governo della città. E i francescani dell'Osservanza in quegli anni ne erano il tramite non solo come fermento di fede e come strumento di propagazione dell'originario messaggio evangelico, ma come mediatori e protettori, come quotidiani punti di riferimento nelle difficoltà e durezza della vita. Non è certo privo di significato se proprio a Messina, da Andrea da Faenza, frate osservante, il 9 marzo 1494 sarebbe stato fondato il primo Monte di pietà istituito in Sicilia¹¹⁵. Una struttura cioè, si legge nel *Preambolo* degli *Statuti* ratificati alla presenza del vicerè, dello stratigoto e dei giurati, che doveva provvedere «ad subventioni et presidio di li poveri cittadini di

¹¹³ C. M. Rugolo, *Antonello da Messina e la sua famiglia: le fonti scritte* cit., doc. XXXV, p. 363.

¹¹⁴ L'abito era il simbolo immediatamente percepibile dell'appartenenza a un ceto sociale o a un ordine monastico, e quindi, anche tra i francescani, ne evidenziava l'identità, il carattere fondativo del loro agire storico e del loro ideale religioso. Non si sa con precisione quale fosse l'abito degli Osservanti. I coiventuali portavano sandali e una lunga tunica nera, e per questo venivano detti "frati corbi". Gli spirituali invece «andavano scalzi e portavano una tunica corta color cenere e spesso sudicia e stracciata», cioè una veste assai simile a quelle indossate dai contadini e dai poveri: I. Origo, *Bernardino da Siena e il suo tempo* cit., p. 223. Il saio

di «pannu humili di prezu e di culuri», cioè l'abito rattoppato e con maniche corte dei frati pauperisti, si può vedere nel dipinto *San Francesco riceve le stimmate* del Maestro delle tempere francescane: F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli (1266-1414) e un riesame dell'arte nell'età federiciana*, Ugo Bozzi, Roma 1969, p. 239. Si pensi comunque alla polemica fra cistercensi e cluniacensi sull'uso o meno delle brache: E. R. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia editrice, Firenze 1992, p. 141.

¹¹⁵ F. Rotolo, *Fra Andrea da Faenza O.F.M. Obs., e i primi Monti di pietà in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia. Secoli XIII- XIV* cit., pp. 149-79.

quista nobili citadi di Messina utriusque sexus, nec non di li habitaturi di li casali et lochi di li dui diveti di la dicta nobili citadi»¹¹⁶.

Le fonti del secolo XV tramandano infatti per Messina – al di là di quanto, sulla base di una visione agiografica delle vicende inaugurate dalla storiografia seicentesca, si vuole ancora fare apparire – una realtà tormentata da sacche di povertà, da mancanza di lavoro, da tensioni, da rivolte. E a parte il richiamo di alcuni *Capitoli* cittadini a una convivenza *vexata non solum dalli nemici sed etiam dalli amici*, e a una pesante situazione economica che metteva in crisi *li mercanti et burgisi* e costringeva *la comuni genti che cum grandissima fatica si sustenta a vivere in grandi paupertati*¹¹⁷, significativo è quanto emerge dalla rivolta Mallono. La cui deludente soluzione – spenta ogni facoltà di adesione piena, di impegno profondo, di partecipazione totale – evidenzia una identità collettiva scarsamente caratterizzata da orizzonti normativi e istituzionali comuni, e percepita dunque come agglomerato di gruppi e di interessi particolari tesi a disgregare la convivenza e a scavare un solco sempre più profondo fra *possidentes* e poveri.

In questo contesto, alimentato anche dal desiderio di una più diffusa pratica di approccio diretto ai Vangeli, va letto il nesso fra Antonello e Santa Maria di Gesù registrato da un testamento che rivelava senza dubbio devozione alla Vergine, ma denunciava soprattutto una mentalità, un atteggiamento di chiusura e di risoluta opposizione ai Conventuali. Un ordine monastico che non sembra fosse più in sintonia di tempo e di temi con quanti intendevano colmare il divario fra le aspirazioni e la realtà, e i cui comportamenti e scelte quotidiane, anche in rapporto alle vicende politiche e amministrative della città, andrebbero studiate a fondo se persino nella *Vita* di Eustochia si legge testualmente: «O Jesu, amore mio, succurrimo e sel ti piace che se facci questo bene, hora stende la tua potente mano et dimostra alcuno segno [...]. O potente Signore, tu sai che io non temo potentia humana, ma sempre ti ho pregato mi facci morire in grandi tormenti, ma ti prego, Signore, che io non habbia a fare con li conventuali. Tu sai, Signore, che de essi sempre me ne arrassai. Hora non consentire che io vegna a contrastare cum loro; et se non mi aiuti, starò a lo governo loro»¹¹⁸.

Un brano, come si vede, di indubbia efficacia letteraria, ma che, nell'accorato richiamo a una condizione umana di sofferenza e di solidità anche sociale, è presa di posizione netta, aspra, spietata verso gli ambienti ecclesiastici a cui era legato il monastero delle clarisse di Santa Maria di Basicò nel quale Eustochia era stata «cantata

¹¹⁶ Ivi, doc. 1, p. 170.

¹¹⁷ C. Giardina (a cura di), *Capitoli e privilegi di Messina* cit., c. LXXIX, pp. 247-48.

¹¹⁸ *La "Vita" della beata Eustochia* cit., c. XIII, p. 199.

monaca». Una presa di posizione da valutare nel contesto delle notevoli e ripetute resistenze alla fondazione di Montevergine. Ma di fronte alla cui costruzione Esmeralda Calafato detta Eustochia commentava con soddisfazione e orgoglio: «parevali che tutti rugissero de vergogna vedendosi vinti da una femina»¹¹⁹. Con una affermazione che testimonia, appunto, il composito arcipelago dei sentimenti e dell'impegno femminile nella società messinese del secolo XV.

¹¹⁹ Ivi, p. 200.

IL GRANO DI PALERMO FRA '500 E '600: PREROGATIVE E RETI D'INTERESSE*

1. L'approvvigionamento delle città

Nell'ultimo ventennio diversi studi dedicati al tema dell'approvvigionamento alimentare delle città italiane in età moderna ne hanno messo in rilievo le valenze politiche, sociali ed economiche. In alcuni lavori su Roma e Bologna, le tecniche di governo atte a regolamentare e tenere sotto controllo le attività legate all'acquisto, alla trasformazione e distribuzione dei generi di prima necessità entro le mura cittadine, e i tentativi di gestione delle crisi e delle carestie sono stati visti come fattori di ordine della società¹. Le reti commerciali attivate dall'annona milanese e da quella napoletana sono state studiate per scoprirne i protagonisti (ufficiali annonari e corporazioni alimentari), i loro rapporti e le influenze reciproche²; la rete pisana è stata indagata per comprendere il funzionamento del mercato dei prodotti agricoli e delle istituzioni che operavano nel settore annonario³. Ancora, per il caso bolognese, è stato individuato un modello interpretativo per il rapporto città-campagna e per la collocazione della rendita signorile all'interno del mercato cittadino⁴. In altri lavori si è studiato il dibattito dei contemporanei per la soluzione dei problemi economici, politici e morali creati dal rifornimento alimentare delle grosse realtà urbane della penisola⁵.

*Abbreviazioni e sigle utilizzate: Ascp (Archivio storico del comune di Palermo), Ags (Archivio general de Simancas), V.I. (Visitas de Italia), leg. (legajo), Bcp (Biblioteca comunale di Palermo).

¹ D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Istituto nazionale di studi romani, Roma, 2000; A. Guenzi, *La tutela del consumatore nell'antico regime. I "vittuali di prima necessità" a Bologna*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 733-756.

² L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 2009;

E. Alfano, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, ESI, Napoli, 1996; L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti: corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1992.

³ A. M. Pult Quaglia, *Mercato e magistrature annonarie a Pisa nell'età moderna*, in M. Mirri (a cura di), *La città e il contado di Pisa nello stato dei Medici (sec. XV-XVII)*, Pacini editore, Pisa, 2000, pp. 57-140.

⁴ A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Marsilio, Venezia, 1982.

⁵ J. Dubouloz, G. Sabatini, «Tutto ciò confermando con autorità di leggi, dottrine et esempi». *Teoria, prassi e riferimenti alla tradizione classica dell'approvvigionamento granario nel Trattato dell'abbon-*

Le ricerche più recenti sul vettovagliamento delle comunità siciliane hanno delineato un sistema in difficile equilibrio, generatore di conflitti politici fra le comunità stesse e al loro interno⁶. Per la costituzione di scorte alimentari sufficienti, si instauravano rapporti molto competitivi fra i centri demaniali del nord-est siciliano (la cosiddetta "Sicilia dell'albero") e quelli feudali tradizionalmente collocati nei territori produttori di frumento, in particolare nel Val di Mazara⁷. Potevano invece sorgere interessi complementari fra le comunità feudali collocate nelle due diverse aree, ma appartenenti a uno stesso signore: fra i possedimenti dei principi Branciforte, ad esempio, nella prima metà del Seicento il paese di Leonforte assicurava a Raccuia, centro produttore di seta, dall'80 al 90% del suo fabbisogno granario⁸. Infine, attraverso l'esame del sistema di vettovagliamento cittadino si sono individuate le modalità di controllo del territorio attuate attorno al mercato⁹.

Nelle ricerche non direttamente dedicate al rifornimento delle comunità, ma al commercio dei grani e al mercato siciliano dell'età moderna nel suo complesso, è stato messo in rilievo il particolare collocamento della città di Palermo nell'ambito dei traffici interni dell'isola¹⁰. Il meccanismo di funzionamento delle istituzioni annonarie palermitane è stato ricostruito nelle sue linee generali in alcuni studi di fine Ottocento e della metà del secolo scorso¹¹; il tema è stato poi ripreso e approfondito da Simona Laudani con particolare riguardo

danza di Carlo Tapia, in B. Marin, C. Vir-louvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Parigi, 2003, pp. 539- 572; G. Sabatini, *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica a Napoli nell'età di Filippo II*, in J. Martinez Millan (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid, 1998, pp. 767-776; M. Martinat, *Le 'juste marché'. Le système annonaire romain aux XVIe et XVIIe siècle*, Ecole française de Rome, Roma, 2004. Per una visione d'insieme del dibattito internazionale più recente sul tema dell'approvvigionamento urbano, cfr. B. Marin, C. Vir-louvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée* cit.

⁶ S. Laudani, *Rivolte, conflitti politici e sistema annonario nella Palermo del '700*, «Mélanges de l'école française de Rome», Italie et Méditerranée, 2000, 112-2, pp. 669-686; Ead., *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700*, in B. Marin, C. Vir-

louvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée* cit., pp. 419-442.

⁷ I. Fazio, *Città, feudo e approvvigionamento annonario nella Sicilia del nord est (1750-1806)*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, pp. 205-229.

⁸ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti fra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985, pp. 158-163.

⁹ I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1993.

¹⁰ Fra gli altri, l'ormai "classico" M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXII, 1976, I-III, pp. 7-28.

¹¹ B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891; G. Raffiotta, *Il caricatore di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Palermo, A. 8., 1954.

alla situazione settecentesca¹² e dalla scrivente per la Palermo spagnola, periodo in cui il sistema annonario era anche un luogo di formazione di alleanze e di scontro fra il patriziato che amministrava la città e la corte reale rappresentata dal viceré¹³.

Ancora poco conosciuti sono però il peso e la composizione dei gruppi di interesse che operavano all'interno delle varie fasi del meccanismo annonario. La questione dell'approvvigionamento, inoltre, non è stata ancora indagata per ciò che riguarda le specificità di Palermo, popolosa città che aspirava a divenire la capitale dell'isola.

2. Il rifornimento delle capitali

Nel corso del Cinquecento, il fenomeno di definizione e stabilizzazione delle funzioni di centri politici e amministrativi dei sistemi statuali in formazione è comune a diverse città europee; fra queste, alcune realtà urbane si sviluppano proprio in relazione al nuovo ruolo di capitale (è il caso, ad esempio, di Madrid). In Italia, Roma ha già acquistato a metà Quattrocento la sua collocazione di capitale dello stato regionale pontificio del quale promuove, lungo il secolo successivo, il processo di organizzazione burocratica e finanziaria; dalla prima età moderna, Napoli conosce uno straordinario sviluppo demografico che comporta nuovi problemi per il vettovagliamento e l'ordine pubblico.

Le autorità politiche riconoscevano alcune priorità per il rifornimento delle città capitali, nella convinzione che la costituzione di adeguate scorte pubbliche limitasse il ricorso a proteste e sollevazioni, e i centri sede della corte reale e vicereale e delle principali istituzioni amministrative e giudiziarie erano soggetti a prerogative e controlli maggiori rispetto agli altri. In Francia, ad esempio, si preferiva correre il rischio che le comunità di provincia non fossero approvvigionate sufficientemente, piuttosto che affrontare il malcontento della popolazione parigina¹⁴. A Madrid l'approvvigionamento divenne un problema di primaria importanza dal momento della proclamazione a capitale

¹² S. Laudani, *Rivolte, conflitti politici e sistema annonario nella Palermo del '700* cit.; Ead., *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700* cit., pp. 419-442.

¹³ G. Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Quaderno n. 6 di «Mediterranea. Ricerche storiche», ottobre 2007 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it), cap. II.

¹⁴ S. Kaplan, *Principio di mercato e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*,

«Quaderni storici», n.s., aprile 1985, n. 58, pp. 225-239; A. Guenzi concorda con S. Kaplan a questo proposito: «Nella misura in cui il popolo dei consumatori attribuiva le carenze dell'approvvigionamento ai governanti, la politica annonaria costituiva la legittimazione morale dei ceti al potere» (S. Kaplan, *Les ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'ancien régime*, Fayard, Parigi, 1988, p. 499, citato in A. Guenzi, *La tutela del consumatore nell'antico regime* cit., p. 734).

nel 1561: «proporciones y tiempo» dei rifornimenti cambiarono repentinamente, e «no será lo mismo lo que se deba abastecer en 1555 que en 1580; tampoco se ha de contar con las mismas reservas o intermediarios o informadores para una ciudad que va a tener la Corte por un par de años, que para una que parece irla a tener indefinidamente»¹⁵. Gli amministratori godettero di spazi di manovra molto più ampi rispetto a quelli di altre comunità ma, allo stesso tempo, dovettero sottostare a una normativa più abbondante e complessa e a maggiori controlli esterni affinché non fossero effettuate speculazioni¹⁶. La crescita della città castigliana avrebbe contribuito, inoltre, allo sviluppo di un'agricoltura commercializzata e all'integrazione del mercato "nazionale". Questo ruolo trainante sarebbe stato comune a tutte le altre capitali europee dell'età moderna, poiché esse finivano con l'essere le maggiori concentrazioni urbane di ciascun paese¹⁷.

Nel Regno di Napoli, le istituzioni annonarie della capitale partenopea godevano di prerogative particolari formalmente sempre valide, delle quali però si avvalevano, per lo più, solo in anni di cattivo raccolto, quando potevano legalmente fare incetta dei prodotti nelle aree cerealicole e, di conseguenza, «controllare monopolisticamente un genere di prima necessità». I prodotti destinati a Napoli erano, inoltre, esenti da dazi¹⁸. Anche Roma godeva di numerosi privilegi «antichi, ridiscussi e sempre riaffermati» per il suo rifornimento cerealicolo, e gli uffici annonari, oltre ad aver contribuito all'aumento della popolazione cittadina offrendo gli alimenti basilari a basso prezzo, «fornivano una prospettiva occupazionale ai forestieri che giungevano a Roma al seguito delle varie famiglie pontificie o cardinalizie, e di profitto a coloro che detenevano capitali mercantili da investire»¹⁹.

3. Il caso palermitano. Consumi, prerogative...

Nel Regno di Sicilia non esisteva una capitale ufficiale, dato che la Corona spagnola mantenne un atteggiamento ambiguo fra Palermo e Messina nei confronti della loro disputa per la "capitalità": fino alla

¹⁵ A. Alvar Ezquerro, *El nacimiento de una capital europea. Madrid entre 1561 y 1606*, Turner Libros, Madrid, 1989, p. 113.

¹⁶ C. De Castro, *El Pan de Madrid. El abasto de las ciudades españolas del Antiguo Régimen*, Alianza editorial, Madrid, 1987, p. 189.

¹⁷ Ivi, p. 183.

¹⁸ P. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Guida editori,

Napoli, 1974, pp. 83-84.

¹⁹ L. Palermo, *L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pacini editore, Pisa, 1994, pp. 145-197, 185, 186; J. Revel, *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, «Annales ESC», Marzo-Giugno 1975, n. 30, 2-3, pp. 563-574.

seconda metà del Seicento, in particolare fino agli anni della rivolta di Messina (1674-78), Palermo era in costante contrasto con la città dello Stretto per l'affermazione, formale e di fatto, dello status di capitale del regno. Si trattava di un vero e proprio bipolarismo (Catania si proponeva come terzo centro in quanto unica sede universitaria dell'isola), che conobbe fasi di rivalità più o meno accesa sul piano teorico (con la pubblicazione di veri e propri discorsi sull'opportunità del primato di una delle due città e persino della divisione del regno), politico (per la sede della corte vicereale e dei principali tribunali), fiscale (con gli scontri in parlamento per l'imposizione delle gabelle della macina e sulla seta che gravavano sulle principali attività economiche dell'una o dell'altra città), culturale (per la creazione di una nuova sede universitaria) e simbolico (con la creazione di nuove strade e magnifici palazzi e arredi urbani)²⁰. Tuttavia, già alla fine del Cinquecento, grazie soprattutto all'importanza assunta dal mercato cerealicolo e alla presenza in città della più importante piazza di commercializzazione di grano della Sicilia (la "loggia" dei mercanti), Palermo aveva di fatto vinto lo scontro, caratterizzandosi come città «aristocratica e opulenta», sede preferita dalla corte del viceré e centro d'attrazione della principale nobiltà titolata del regno e di tutti coloro che aspiravano a un avanzamento nella scala sociale²¹.

Anche se Palermo non divenne formalmente la capitale della Sicilia spagnola, le modalità del rifornimento cerealicolo attivate dall'annona cittadina sono assimilabili, per molti aspetti, a quelle delle altre grandi città europee che nel corso dell'età moderna si affermarono come capitali politiche.

A differenza del ruolo trainante di Madrid sul mercato iberico, Palermo non fu probabilmente altrettanto influente su quello siciliano, già caratterizzato da un livello di commercializzazione molto alto. Tuttavia, come altri hanno dimostrato, le richieste per l'approvvigionamento della città contribuirono – insieme con quelle di Messina e dei centri di nuova fondazione – all'espansione del mercato interno

²⁰ F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e storia», n. 47, 1990, pp. 27-63; M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci e R. Romano (a cura di), *Governare il mondo: l'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società di Storia Patria, Palermo, 1991; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 61-72; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 253-

255; O. Cancila, *Storia dell'università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-34; E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in F. Zeri (a cura di), *Storia dell'arte italiana, parte terza: storia, momenti indagini*, Einaudi, Torino, 1983, vol. V, *Momenti di architettura*, pp. 265-297.

²¹ G. Giarrizzo *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 257.

dell'isola, poiché fra la fine del XVI e del XVII secolo assorbirono significative quantità di cereali precedentemente esportate all'estero²². Le esigenze dell'annona palermitana sarebbero state poi con molta probabilità «l'elemento di mercato determinante» per la fondazione di alcune comunità feudali in territori a forte produzione granaria (Santa Ninfa, Ogliastro, Villafrate, Altavilla, Ventimiglia, fondate fra il 1605 e il 1627)²³.

A quanto ammontavano le quantità di frumento gestite ogni anno dall'annona palermitana? Grazie ad alcuni resoconti elaborati dal detentore dei libri contabili dell'annona urbana del primo decennio del '600, tale Giuseppe Fiorenza, abbiamo una serie quasi completa di dati dal 1591 al 1604 sulle quantità di derrate (frumenti forti e *roccoli*, olio e formaggi) amministrata dalla città²⁴. Il prodotto più importante per l'amministrazione delle vettovaglie era senza dubbio il frumento forte: di qualità più resistente, questo tipo era utilizzato per la fabbricazione del pane e, anche se il consumo popolare poteva orientarsi su altri prodotti o su altri tipi di cereali o succedanei, il pane restava il principale elemento di riferimento sul mercato urbano, offriva il rapporto più favorevole fra calorie fornite e prezzo, e il suo acquisto incidere maggiormente sulla spesa dedicata all'alimentazione e sul reddito²⁵. L'altra qualità di frumento, il *roccello*, era meno resistente e, in genere, non era usato per la panificazione.

Il computista Fiorenza esponeva in una sequenza di conti semplici le quantità di derrate in entrata e in uscita gestite ogni anno dall'annona palermitana, e il loro corrispettivo in denaro. I dati relativi al frumento forte (in salme) in entrata sono riportati in appendice, nella

²² M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500* cit., p. 23; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 42-44.

²³ M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500* cit., p. 7-28:12; T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti fra '500 e '600* cit., pp. 79-107; Id., *La colonizzazione feudale della Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali. Insediamento e territorio*, Torino, Einaudi, 1986, VIII, pp. 417-472:424s). Secondo altri, l'elemento decisivo fra le motivazioni della fondazione di nuove città rimane comunque il conseguimento di un «diverso status politico» e il conseguente avanzamento sociale» che l'operazione avrebbe potuto comportare (O. Cancila, *Il grano di Sicilia*, in F. Benigno, G. Giar-

rizzo, *Storia della Sicilia. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Bari - Roma, 2003, vol. I, pp. 148-157, 155).

²⁴ Ags. V.I., leg. 209, 1-8, *Contro il pretore e i giurati di Palermo (1591-1600)*; leg. 210, 1-3, *Contro il pretore e i giurati di Palermo (1600-1603)*. I giornali e libri mastri dell'annona conservati nell'archivio del patrimonio della città di Palermo non contengono resoconti generali o bilanci al termine di ogni anno, ma la notizia delle singole partite acquistate per conto dell'amministrazione (cfr. G. Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)* cit.).

²⁵ A. Guenzi, *La tutela del consumatore nell'antico regime. I "vittuali di prima necessità" a Bologna* cit., pp. 744-747.

tabella 1²⁶. Le voci che formano l'introito nella tabella sono costituite dal frumento acquistato negli anni precedenti e ancora conservato nei magazzini pubblici della città o «in diversi carricatori del Regno et in diverse persone», dalla quantità di grano acquistata dall'amministrazione in corso (senza distinzione fra il cereale già consegnato o semplicemente ordinato) e dalle consegne avvenute in ritardo su acquisti di anni precedenti. Le crescimonie (ossia le "crescenze" durante il primo anno dopo il raccolto) e i cambi sono stati accorpati nella voce «altro», individuata per sette anni. In questa ultima voce sono anche incluse le numerose partite di frumento segnate in credito alla città e in debito ai fornai e a «diverse persone», fin dall'amministrazione precedente.

La tabella 2 riporta le quantità di frumento in salme registrate come «dispensazione» e vendite ai fornai della città e ad altri acquirenti non specificati, confrontate con la quantità totale già segnata come introito nella tabella 1. Per i dati del 1592 è necessario qualche commento: nel 1591 vi fu una pesante carestia, ma le quantità di grano comprato e *dispensato* o venduto ai fornai della città sono solo leggermente al di sotto della media degli altri anni per i quali disponiamo delle stesse informazioni. In realtà, le quantità dichiarate nel 1592 non si riferivano al solo grano poiché, come dichiararono gli amministratori cittadini, «per rispetto de la penuria e sterilità di quest'anno si fece miscaglia di formenti et orgi», e i grani rimasti per l'amministrazione seguente erano «mescati» con orzo e fave²⁷.

La tabella 3 riporta i dati tratti dai conti d'introito dell'amministrazione di frumenti *roccoli* ed è strutturata secondo le stesse voci della prima; manca, tuttavia, una distinzione fra le quantità lasciate dagli amministratori precedenti nei magazzini cittadini o nei *caricatoio* (ossia fondachi per il grano da esportare), assente nelle fonti (tranne che per il solo anno 1592). Se si confrontano le quantità di frumento forte e *roccello* acquistato dall'annona cittadina e poi rivenduto ai fornai e bottegai della città si nota una certa tendenza alla compensazione, dato che i quantitativi di *roccella* acquistati e distribuiti aumentano proprio quando diminuiscono quelli di frumento forte.

Il consumo annuale era valutato dagli amministratori in una salma *pro capite*²⁸; secondo due censimenti promossi dalle autorità

²⁶ Una salma corrisponde a kg. 222 circa. Per gli anni 1592 e 1604-1607 non abbiamo documentazione. Ho arrotondato i sottomultipli per eccesso o per difetto e il risultato finale si discosta per questo di un paio di unità circa dalle cifre registrate nei documenti.

²⁷ Ags, V.I., leg. 209, 1, *Contro il pretore e i*

giurati di Palermo del 1591/92, cc. 1-3

²⁸ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 48-51. Sulle stime dei consumi alimentari in Sicilia in età moderna, cfr. M. Aymard, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècle*, «Annales Économies Sociétés Civilisations», 2-3, 1975, pp. 592-599.

palermitane nel 1591 e nel 1606, la popolazione della città ammontava rispettivamente a 114131 e 104983 anime²⁹, ma, sommando i dati per le due qualità di grano indicati nei documenti prodotti da Firenze non sembrerebbe che il rapporto salma-abitante, all'inizio del '600, fosse garantito. In realtà, i dati riportati nelle tabelle riguardano le sole quantità di grano gestite per ciascun anno dall'amministrazione, e non quelle effettivamente consumate in città: i resoconti riportano la quantità di cereale acquistato, ma non specificano se fosse già stato consegnato e presente nei fondachi; le famiglie più agiate e le comunità religiose utilizzavano scorte proprie (come avveniva, ad esempio, a Bologna e Madrid)³⁰ e, in annate di scarso raccolto, si mescolavano varie qualità di cereali e i più poveri ricorrevano a succedanei o al sottoconsumo. Il ricorso alle scorte pubbliche, inoltre, serviva certamente a garantire, nei periodi più critici, la vendita del prodotto nei forni autorizzati a prezzi politici prefissati³¹, ma in tempi normali è plausibile che, come avveniva a Napoli, i panettieri si rifornissero altrimenti; infine, è possibile che non tutte le contrattazioni siano state sempre registrate (caso, anche questo, documentato per la capitale partenopea)³². La quantità di grano normalmente consumata in città doveva dunque essere maggiore rispetto a quella gestita dall'amministrazione civica.

Nonostante Palermo fosse uno dei principali acquirenti di grano siciliano, per ciò che riguardava il suo approvvigionamento non esisteva formalmente una normativa che attribuisse alla città agevolazioni specifiche e prerogative che avrebbero potuto collocarla in una situazione di vantaggio rispetto alle altre comunità dell'isola, fatta eccezione per un antico privilegio che le attribuiva il diritto di prela-

²⁹ *Ristretto dell'isole e fuoghi et anime della felice città di Palermo raccolto et calculato dalla veridica numeratione fatta nel mese di settembre V ind. 1591 nella pretura di don Coriolano di Bologna con l'assistenza di Stefano Riggio all'ora giurato per ragione d'una validissima fame occorsa in essa città in ditto anno.*

Altro simile ristretto cavato e calculato da altra veridica numeratione facta nel mese di dicembre V ind. 1606 nella pretura di don Nicolò Bologna con l'assistenza di D. Baldassare di Bologna all'ora giurato per causa d'una fame valida occorsa in ditta città in d'itto anno. (Bcp, ms. ai segni Qq B 69, cc. 466-467). La diminuzione della popolazione fu causata dalla carestia del 1592 (13000 morti secondo i diaristi dell'epoca) e ancora da un'altra carestia e un'epidemia di vaiolo nel '98 (O. Cancila,

Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit., p. 64 s.).

³⁰ C. De Castro scrive che le famiglie dei "poderosos" di Madrid disponevano di grano e forni propri, e A. Guenzi ha rilevato che le famiglie bolognesi più agiate, proprietarie di terre, si rifornivano annualmente di frumento per sé e per la servitù, mentre i ceti meno abbienti acquistavano il pane dai *fornari da scaffe* (C. De Castro, *El pan de Madrid. El abasto de las ciudades españolas del Antiguo Régimen* cit., p. 191; A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna* cit., p. 27).

³¹ S. Laudani, *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700* cit., p. 423s.

³² G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, p. 36.

zione sulle estrazioni *infra regno* dai caricatori di Termini e Castellammare³³.

Le difficoltà di approvvigionamento erano un dato comune a tutte le città mediterranee nel corso del Cinquecento, a causa della forte crescita della popolazione urbana; questa crescita presentava problemi particolarmente acuti nel caso di centri «che vivevano anzitutto di rendita fondiaria e della redistribuzione del denaro pubblico: città più consumatrici che produttrici di ricchezza, maggiormente caratterizzate dall'esercizio e dalla rappresentazione del potere»³⁴. Palermo possedeva certamente queste caratteristiche. La città sorgeva in una zona dell'isola caratterizzata dalla forte produzione granaria, e questa condizione costitutiva certamente un vantaggio rispetto ad altri centri collocati in aree della Sicilia non produttrici di grano (il nord-est specialmente), fra i quali si instaurava una concorrenza durissima al momento degli acquisti alimentari, ma, al pari degli altri centri, la città era immersa in un sistema caratterizzato dal difficile equilibrio fra le esigenze di rifornimento locale a prezzi «politici» e gli interessi dei produttori e dei mercanti esportatori.

I rapporti fra i venditori di derrate (mercanti, o i produttori stessi), l'amministrazione annonaria e gli acquirenti presenti sulla «piazza di mercato»³⁵ erano regolati dai capitoli vicereali di Marco Antonio Colonna e Francisco de Lemos, conte di Castro, emanati rispettivamente nel 1582 e nel 1622, e da alcune norme precedenti³⁶. L'approvvigionamento era una delle principali mansioni attribuite agli amministratori della città: a settembre, all'ingresso in carica della nuova giunta senatoria, che era composta da sei *giurati* o senatori e presieduta dal *pretore*, il consiglio civico poneva all'ordine del giorno la necessità di provvedere al vettovagliamento cittadino e al reperimento

³³ V. Vigiano, *Politiche del "centro" e ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001, pp. 289-305.

³⁴ M. Knapton, *Apogeo e declino del Mediterraneo*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 155-182, p. 168.

³⁵ Utilizzo l'espressione «piazza di mercato» nel senso datogli da Steven Kaplan (Id., *Principio di mercato e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*, «Quaderni storici», n.s., aprile 1985, n. 58, pp. 225-239).

³⁶ I capitoli sono raccolti e pubblicati nel testo *Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo, stampati nell'anno 1745 da Pietro La Placa Cancelliere*

della città, e ristampati l'anno corrente 1760, Palermo, Stamperia de Santi Apostoli (ogni mia successiva citazione dei capitoli fa riferimento a questa edizione). I capitoli del viceré Colonna consistevano in una raccolta di tutta la normativa precedente che riguardava l'amministrazione del patrimonio palermitano (N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 300-302), sulla quale Castro operò alcune riforme; si può quindi affermare che i due gruppi di ordinazioni rispecchino il sistema normativo per la gestione patrimoniale cittadina dei secoli XVI e XVII. Per i privilegi della città, cfr. la raccolta di M. De Vio, *Urbis Panormitanae Privilegia*, Palermo, 1706.

del denaro necessario a tale scopo. Dopo questo primo atto formale, uno dei senatori riceveva l'incarico della soprintendenza all'annona³⁷: egli avrebbe dovuto verificare che i libri contabili fossero ordinati e aggiornati e assicurarsi che tutte le somme pagate da mugnai e bottegai ai pubblici magazzinieri per il frumento, l'olio e i formaggi acquistati dai fondachi cittadini fossero state depositate nel banco pubblico della città (Tavola), sul conto corrente dell'amministrazione. A sua volta, il senato avrebbe richiesto al viceré le autorizzazioni per gli acquisti, assegnato procure a mercanti o assicuratori, adottato eventuali misure in situazioni di emergenza e fissato i prezzi per la vendita delle provviste cittadine ai fornai e ai negozianti. In caso di necessità, avrebbe potuto agire con ampia potestà in ogni fase delle transazioni commerciali per reprimere truffe e abusi, come accadde, ad esempio, nel febbraio del 1603, quando, per garantire il limpido svolgimento delle operazioni di compravendita di grano in un periodo di penuria, i senatori furono autorizzati dal viceré a infliggere pene corporali nei confronti di coloro che fossero stati sorpresi a commettere frode³⁸.

La normativa vicereale vietava a tutti gli ufficiali cittadini, di qualsiasi ordine e grado, che «mercimonia[ssero] con la Città in cosa alcuna directe, vel indirecte»³⁹, sotto la pena di mille onze. Se il pretore o qualcuno dei giurati prima dell'ingresso ufficiale in carica si fosse già trovato in possesso di vettovaglie o altra merce, perché l'aveva acquistata o perché proveniva dalla produzione dei propri terreni, non avrebbe potuto partecipare alle discussioni e alle votazioni che riguardavano gli acquisti e le vendite per l'annona, e non avrebbe potuto nemmeno votare per l'imposizione delle *mete*, ossia il prezzo dei generi commestibili da vendere al dettaglio⁴⁰. Questi ufficiali risultavano infatti essere «interessati», e dunque «sospetti»⁴¹. Le autorità non ignoravano che il pretore e i giurati fossero proprietari di feudi e terreni, e non potevano certo aspettarsi che questi ricoprissero la carica a discapito dei propri interessi. Al contrario, il fatto che chi ricopriva un ufficio pubblico agisse in modo da ricavarne un beneficio

³⁷ B. Bologna, *Cerimoniale della felice città di Palermo*, 1610-11, IX ind. (Bcp, ms. ai segni Qq D 45, cc. 47-49).

³⁸ Ascp, Atti del Senato, 1602-03, *verbale del 18 febbraio 1603*, vol. 221-43, c. 81v.

³⁹ Capitolo 57 di M. A. Colonna.

⁴⁰ Capitolo 24 di M. A. Colonna. La meta era anche il prezzo imposto sul grano, olio e vino, dopo i raccolti e la produzione, per regolare i rapporti creditizi fra mercante e produttore. Il consiglio cittadino palermitano attribuiva ai senatori la facoltà di eleggere tre commissioni per stabilirne

l'ammontare: quella per imporre la meta del frumento veniva nominata fra agosto e settembre; quella dell'uva fra ottobre e novembre; la commissione per la meta dell'olio fra gennaio e marzo. Per la meta dell'uva erano nominate dodici persone, metà di essi doveva essere *interessata* alla commercializzazione del prodotto, l'altra metà no. La commissione per la meta del frumento e quella per la meta dell'olio dovevano essere composte invece da otto persone, tutte non *interessate*.

⁴¹ Capitolo 55 di M. A. Colonna.

economico personale, non era di per sé oggetto di rimprovero o condanna. Ciò che più contava, infatti, nel rapporto fra l'autorità sovrana e i suoi sudditi e funzionari era la loro fedele adesione alla linea politica della Corona⁴². Tra metà Cinquecento e metà Seicento, tuttavia, le autorità spagnole mostrarono un'accresciuta attenzione per l'amministrazione del patrimonio delle comunità, e cercarono di limitare gli abusi degli ufficiali quando il perseguimento dell'interesse personale arrecava un palese danno alle casse dell'amministrazione cittadina⁴³.

Per evitare speculazioni finanziarie e il rischio che contratti di compravendita dei principali prodotti agricoli stipulati a nome della città, pur essendo formalmente legali, nascondessero in realtà un prestito a breve termine, i capitoli vicereali imponevano che il pagamento della merce dovesse essere effettuato solo in contanti e alla consegna della stessa⁴⁴; infine, al pari di un acquirente privato, la città avrebbe dovuto rispettare la prammatica del viceré Cardona, che nel 1507 aveva stabilito che prima della mietitura (ossia alla fine del luglio di ogni anno) potessero essere stipulati contratti di compravendita solamente secondo il sistema della *meta* da massaro a mercante. Questo sistema era stato introdotto all'inizio del XV secolo per tutelare i produttori che impegnavano il grano, prima che fosse raccolto, dalle speculazioni dei mercanti che anticipavano loro il denaro, e imponeva a questi ultimi che facessero riferimento, al momento del contratto, al prezzo della meta, ossia un prezzo che sarebbe stato fissato dopo il raccolto da una commissione di esperti e di rappresentanti di giurati delle comunità⁴⁵.

Come nel caso delle altre grandi realtà europee, gli amministratori cittadini si confrontavano quindi con una legislazione annonaria molto articolata ed erano sottoposti a rigidi controlli da parte dell'autorità centrale; essi tuttavia richiedevano (e ottenevano) dai viceré continue deroghe alla normativa e vantavano per Palermo agevolazioni e prerogative particolari che avrebbero dovuto collocare, di fatto, la città in una situazione di vantaggio rispetto agli altri centri siciliani. L'analisi della prassi di governo dei reggitori palermitani ci restituisce

⁴² Cfr. a questo proposito, le osservazioni di A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta - Roma, 1999, p. 485.

⁴³ L'accresciuto «interesse verso la gestione della finanza locale» è un fenomeno che si rileva «un po' ovunque» in quel periodo (cfr. le osservazioni di L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in «Rivista di Storia finanziaria», n. 10 (gennaio-giugno 2003), pp. 33-77).

⁴⁴ Capitolo 44 di M. A. Colonna: «Si comprino le vittovaglie a denaro contante. Comprandosi con dilazione di consegna, non si paghino prima d'essere con effetto ricevute. Essendovi necessità di fare sborzo anticipato, s'eseguisca coll'ordine del Viceré, non essendo assente; e sicuri dell'abilità degli Obbliganti».

⁴⁵ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993 (1° ed. Laterza, 1980), p. 208.

infatti il quadro di una realtà ben diversa da quella delineata nella normativa, e protezioni speciali erano concesse a Palermo formalmente e informalmente. Senza il preciso intervento politico delle autorità civiche e del viceré, né i «circuiti di mercato preferenziali» attivati dalle altre città basandosi sul credito, la fiducia e la consuetudine⁴⁶, né le risorse economiche palermitane avrebbero potuto costituire reali elementi di vantaggio rispetto agli altri centri, poiché da sole non sufficienti in rapporto alla popolazione da sfamare. Il patriziato alla guida della città aveva, inoltre, ben compreso la particolarità della situazione palermitana e la usava spregiudicatamente a proprio vantaggio, presentando le azioni compiute – spesso in contravvenzione ai capitoli vicereali – come strategie per attirare le offerte di vendita e garantire i rifornimenti per la cittadinanza.

Possiamo ricostruire le pratiche di governo degli amministratori cittadini, la loro rappresentazione della situazione locale, le loro reti di interessi e il ruolo delle varie componenti della società urbana a ogni livello della gestione del meccanismo di approvvigionamento fra Cinque e Seicento grazie a diverse fonti: le registrazioni delle sedute del principale organo di governo della città (il senato) e del più ampio consiglio di cui facevano parte i consoli delle maestranze (il consiglio civico), alcuni resoconti elaborati dai contabili dell'amministrazione annonaria, e la documentazione prodotta dal 1606 al 1609 nel corso di una delle Visite generali, ossia ispezioni promosse periodicamente dalla Corona nei confronti degli ufficiali patrimoniali del Regno⁴⁷.

In un memoriale presentato al tribunale della Visita per difendersi dall'accusa di non aver rispettato il capitolo 44 del viceré Colonna, che imponeva l'acquisto di vettovaglie in contanti e pagando alla consegna, il pretore e i giurati in carica nel 1599 descrivevano dettagliatamente la peculiare situazione della città e le scelte da loro operate per garantire gli acquisti di grano:

quando la Città di Palermo si trova provveduta della provisione necessaria di formenti, la quale importa grossa somma, opera che si mantengono per tutto il Regno li fromenti a bassi prezzi, per il che, essendo bassa la mercantia s'aug-

⁴⁶ I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento* cit., p. 67. Questi circuiti erano necessari nel contesto del mercato interno siciliano, caratterizzato da un «tendenziale liberismo della circolazione interna».

⁴⁷ Ogni *Visita* era articolata in una fase istruttoria e in una processuale vera e propria. Sul procedimento delle ispezioni siciliane, cfr. P. Burgarella e G. Fallico (a

cura di), *L'archivio dei Visitatori generali di Sicilia*, Pubbl. degli Archivi di Stato, (Archivio di Stato di Palermo), Roma, 1977. Per una bibliografia generale, cfr. G. Macrì, *Visitae generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 13, agosto 2008, pp. 385-400.

menta il prezzo della tratta di Sua Maestà⁴⁸. Resulta parimente in beneficio della Città per l'avantaggio che cava comprando a menor prezzo, dando il denaro anticipato, che non comprerebbe consegnando pagando, perché li venditori bisognosi delle spese del seminerio e del raccolto e della reuscita (del quale n'hanno poca certezza per accomodarsi del danaro, che se li da anticipato per servirsene alle cose sudette) vendono alla città il formento a bassi prezzi. Al che havendo avuto risguardo li Signori viceré ch'hanno governato questo Regno, considerando il beneficio che resulta al Real Patrimonio, e utile alla città, han conosciuto esser necessari ordinare e dar licentia alli Pretori e giurati di comprare frumenti a tempi, sborzando il prezzo anticipato, conforme si dispone per detto capitulo 44 di Marco Antonio Colonna, non havendo parimente risguardo all'osservanza della Prammatica, ch'ordena non poterse vendere, né comprare formenti prima del mese di Agosto, né di venditioni d'essi farseni contratti, la quale inviolabilmente da tutti fanno osservare, solo concedono alla città licenza a prima del sudetto tempo di poter comprare la somma di vittovaglie che si fa di bisogno, [...] essendo la quantità di formenti che compra grande, e comprando consegnare e pagare, compreria a più alti prezzi correndo di più pericolo di trovarse senza vittovaglie per il vitto di suoi cittadini [...]»⁴⁹.

Un primo punto essenziale per gli amministratori palermitani era la prassi di pagare il grano prima della sua consegna, su concessione del viceré. Certamente, il fatto di pagare anticipatamente e in contanti faceva di Palermo un acquirente molto competitivo, mentre la diffusa insolvenza (o ritardo nei pagamenti) delle altre università «rendeva i mercanti diffidenti nell'accettare le proposte di acquisto di queste ultime»⁵⁰. A queste condizioni, Palermo, diversamente dalle altre città, non si sarebbe dovuta trovare sprovvista di offerte da parte dei venditori (mercanti o produttori) e non avrebbe corso il rischio di trovarsi sfornita concorrendo insieme alle altre città, e in un periodo di prezzi più alti. Pagare anticipatamente apportava numerosi vantaggi: si evitava il concreto rischio di non trovare vettovaglie a sufficienza e, grazie alla grande quantità di denaro anticipato da Palermo, «si rompi-

⁴⁸ La tratta era una licenza di esportazione di una salma di grano, o di due di cereali, che si concedeva dietro pagamento di una certa somma di denaro, equivalente al prezzo della tratta, più il nuovo imposto (O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi quaderni del Meridione», ottobre-dicembre 1969, n. 28, pp. 1-36). Queste licenze di esportazione all'estero (tratta aperta), in teoria, sarebbero dovute essere concesse due volte l'anno, dopo che le autorità avevano verificato il completo rifornimento del mercato siciliano. In caso di scarse eccedenze la tratta poteva anche

essere chiusa. Una situazione di bassi prezzi sul mercato interno non avrebbe come conseguenza un aumento del prezzo della tratta, che rimaneva fisso, ma era la differenza fra i bassi prezzi interni e gli alti prezzi esteri che avrebbe comportato cospicui guadagni alle finanze regie (cfr. M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500* cit., p. 16).

⁴⁹ Ags, V.I., leg. 209,7, *Contro il pretore e i giurati del 1598-99*, cc. 15v.-16.

⁵⁰ I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento* cit., p. 24.

e si sbasciano li prezzi delli fromenti al meno di otto o dieci tari la salma»⁵¹, cosa che risultava a beneficio di tutto il regno. L'amministrazione palermitana si riservava così – su vasta scala – una delle modalità di intervento indiretto sui prezzi, caratteristiche di ogni annona cittadina: «essa poteva acquistare per proprio conto grosse partite di grano da rivendere ai fornai o da immagazzinare come scorte d'emergenza, costituendo quindi una domanda fortemente concentrata e in grado di abbassare le quotazioni del mercato strappando ai venditori prezzi di favore»⁵².

L'annona palermitana, infine, acquistava grosse partite di cereale; a differenza delle piccole comunità, che non si differenziavano molto dagli acquirenti privati, le città maggiori «almeno teoricamente – ma è una questione tutta da dimostrare in assenza di dati su cui effettuare la comparazione – potevano spuntare prezzi migliori richiedendo forniture molto consistenti»⁵³. Nel caso palermitano, il pretore e i giurati richiamarono spesso l'attenzione sulla possibilità di ottenere dai venditori prezzi più bassi di quelli chiesti ad altri (privati o università), ma presentavano questa evenienza come il risultato non di uno solo, ma di un insieme di fattori: la città comprava prima di tutti gli altri acquirenti, ordinava grandi quantità, e le pagava subito, prima ancora di ricevere la merce.

Sempre su speciale concessione vicereale, la città di Palermo poteva inoltre di rifornirsi, sul mercato interno, prima dei termini previsti dalla prammatica del viceré Cardona, che avrebbe altrimenti dovuto rispettare. Le altre comunità si approvvigionavano interamente fra agosto e ottobre, provocando un aumento dei prezzi per la concorrenza delle richieste⁵⁴, mentre la maggior parte degli acquisti di Palermo era concentrata fra giugno e agosto.

Altri documenti ci confermano le dichiarazioni dei senatori a questo proposito, che avrebbero potuto essere considerate non attendibili perché prodotte a scopo difensivo, nell'ambito di un processo. Nel settembre del 1608 il notaio Gian Luca Daidone consegnò al visitatore generale tutte le fedeli relative agli acquisti di frumento realizzati dalla città durante lo stesso anno e registrati ai suoi atti⁵⁵. I dati contenuti nelle fedeli del notaio sono esposti in

⁵¹ Ags; V.I., leg. 210, 2, *Contro il pretore e i giurati del 1601-02*, c. 41; leg. 208, 2, *Descargos del pretore di Palermo dell'anno 1603-04*, c. 4.

⁵² I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani* cit., p. 663.

⁵³ Ead., *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Sette-*

cento cit., p. 79.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ags, V.I. leg. 210, 7, *Contro il pretore e i giurati del 1607-08*, cc.1-7. Il notaio dichiarava: «Et ultra fidem facio qualiter perquisitis actis meis non inveni alios actos emptionis frumentorum [...] anni VI indicionis nisi supradictos» (Ivi, c. 7).

appendice nella tabella 4. Ogni attestazione riportava la data della registrazione del contratto, il nome del venditore e dei suoi garanti, la quantità di grano, il luogo di provenienza del frumento, i tempi di consegna. Tutti gli acquisti sarebbero stati effettuati a ragione di 3 onze (90 tari) per salma (la meta del frumento forte ad agosto sarebbe stata di 88 tari).

Come si deduce dalla tabella, l'amministrazione palermitana, già nei primi dieci giorni di luglio, aveva effettuato la maggior parte degli acquisti di frumento necessari per rifornirsi. I 50 contratti registrati agli atti di Daidone risultano tutti stipulati fra l'1 e l'11 luglio, tranne l'ultimo che porta la data del 7 agosto. La fonte non indica espressamente che il pagamento sia stato effettuato in forma anticipata, ma alcune testimonianze rilasciate al visitatore generale nel gennaio del 1609 ammettono che ciò sia talvolta avvenuto. Nella maggior parte dei casi la consegna prevista dal contratto doveva essere fatta in quattro rate, entro la fine dell'anno; in un caso era stata prevista una quinta rata a gennaio; il contratto stipulato da Francesco Opezzinga prevedeva sette rate fino all'aprile dell'anno successivo. L'acquisto fatto ad agosto prevedeva la consegna direttamente nel 1609, in due diverse soluzioni.

I dati della tabella 4 ci forniscono informazioni su circa l'87% della quantità di frumento forte complessivamente acquistata dall'amministrazione cittadina del 1608: si tratta di acquisti per 42300 salme su un totale 43880 salme che il notaio Daidone dichiara essere stato complessivamente registrato nei suoi atti⁵⁶. Almeno per quell'anno, dunque, pare che lasciare che Palermo si rifornisse prima dei tempi previsti per le altre comunità fosse la prassi abitualmente seguita.

4. ...e reti d'interesse

Tramite queste attestazioni, gli Atti del Senato, e le testimonianze rilasciate nel gennaio del 1609 da circa 55 persone chiamate a deporre dal visitatore, possiamo individuare la provenienza del frumento per nutrire la città (in primo luogo – almeno 11000 salme – dai territori del vasto arcivescovato di Monreale e da tutto il suo esteso retroterra,

⁵⁶ A queste 43880 bisogna aggiungere una partita di 4700 salme di frumento forte, comprate a 86 tari ciascuna, indicata nel *Ristretto seo relatione del Stato di Administratione di Vittovaglie* presentato dal contabile dell'amministrazione Giuseppe Fio-

renza nel novembre del 1608, che evidentemente non erano state registrate da Daidone, e per le quali non abbiamo informazioni (Ags, V.I., leg. 210, 6, *Contro il pretore e i giurati del 1606-07*, c. 17), per un totale di 48580 salme.

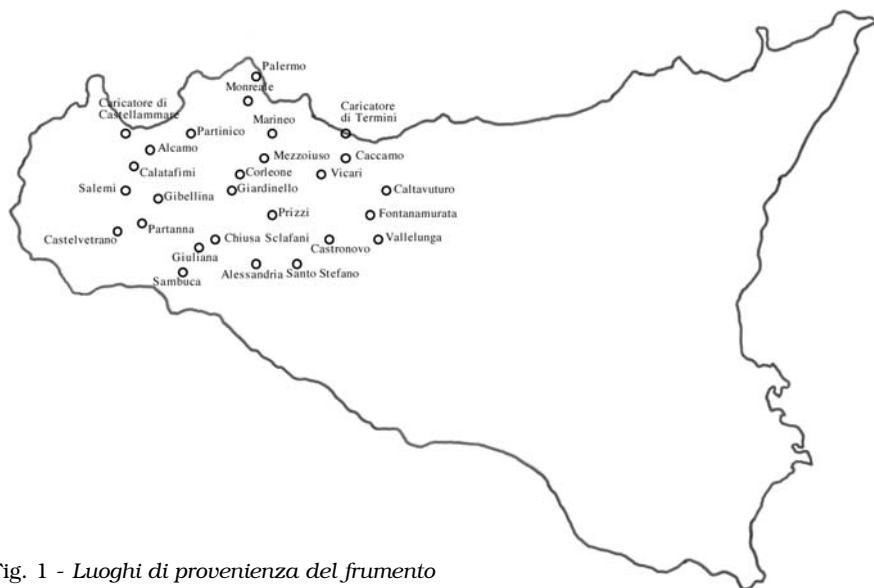


Fig. 1 - Luoghi di provenienza del frumento acquistato nel 1608.

come illustrato nella figura 1), ma soprattutto la composizione del gruppo dei fornitori della città, la rete di interessi che li collega e i meccanismi della vendita⁵⁷. I personaggi ufficialmente registrati come venditori erano semplici prestanome, mentre i garanti erano i veri venditori; ad esempio, nella deposizione al Visitatore di Francesco Bologna, che nel 1608 figurava come il venditore ufficiale di 150 salme di grano alla città, si legge che il padre Vincenzo, marchese di Maroneo e pretore della città nel 1593 e nel 1598, gli aveva chiesto che facesse da garante per la vendita, ma Francesco aveva risposto di «haver fatto risoluzioni di non plegiare a conti né a città». Il marchese gli aveva allora

⁵⁷ Ags, V.I., leg. 210, 8, *Papeles comunes para cargos de pretores y jurados de la ciudad de Palermo*, cc. 91ss. Nel corso della sua indagine sul pretore e i senatori in carica nel 1608, il visitatore generale chiamò a testimoniare alcuni personaggi che risultava avessero venduto frumento e altre vettovaglie alla città dal 1604 al 1608, o che avessero garantito per altri venditori. Le domande che furono loro poste, oltre al nome e alla principale fonte di reddito, riguardavano le modalità della vendita: se l'interrogato fosse o meno il vero venditore – e se non lo era, per quale motivo si era presentato come tale –, se aveva ricevuto

denaro prima della consegna della merce e da dove proveniva il prodotto che aveva venduto. Fra gli interrogati compaiono il cassiere e il detentore dei libri della Tavola della città, il detentore dei libri dell'amministrazione annonaria, il mastro notaio dei giurati, il mastro razionale e il sindaco della città, poi quattro *borgesi*, quattro *doctores*, undici commercianti e negozianti genovesi, cinque esponenti dell'aristocrazia cittadina, due magazzinieri della città, un gruppo – presumibilmente – di mercanti (un lucchese, un fiorentino, due lombardi, un provenzale).

chiesto la cortesia che figurasse come venditore, mentre egli stesso avrebbe fatto da garante, insieme con Annibale Valguarnera, barone di Godrano. Il proprietario del grano era, in definitiva, Vincenzo Bologna (e, forse, anche il Valguarnera, che nel 1608 era capitano della città e quindi non avrebbe potuto, secondo i capitoli vicereali, commerciare con l'amministrazione cittadina) e il cereale lo avrebbe fatto venire dal suo feudo di Marineo. Nel gennaio del 1609 però il frumento era stato consegnato solo in minima parte, e l'interrogato non sapeva che cosa ne fosse stato del resto⁵⁸. Anche nelle altre testimonianze i fideiussori dichiaravano di essere i reali venditori della merce⁵⁹.

I nomi di parecchi venditori e garanti per le vendite di frumento riportati nella tabella 4 appartengono alle famiglie più note della vita cittadina, di antica, nuova e recentissima nobiltà, come gli Isfar e Coriglies, baroni di Siculiana, i Ballo, baroni di Calattubo, i Salazar, i Bologna marchesi di Marineo, i Valguarnera baroni del Godrano, Arias Giardina di Santa Ninfa, più altre famiglie che, vivendo *more nobilitum*, erano integrate nel patriziato cittadino, come gli Accascina e i Gambacorta. Membri di queste famiglie ricoprirono le cariche più importanti di pretore e giurato della città, o di governatori della Tavola e del Monte di Pietà. La presenza di questi personaggi fra i fornitori di grano rende «difficile opporre in maniera definita e dualistica gli interessi dei baroni granisti [e] quelli delle città: [...] i grandi feudatari produttori di grano potevano essere allo stesso tempo amministratori della città e responsabili dei suoi rifornimenti e della sua annona, in un complicato intreccio di interessi al quale non erano estranei, quanti tra le maestranze dei misuratori, dei pesatori, dei doganieri, dei fornai, ecc., si trovavano a gestire parti più piccole, ma non meno importanti e cruciali dell'intero sistema»⁶⁰.

⁵⁸ Ags, V.I., leg. 210, 8, *Papeles comune para cargos de pretores y jurados de la ciudad de Palermo*, cc. 114r-v.

⁵⁹ Altre testimonianze confermavano questo meccanismo: Flaminio Marucco, proveniente da Mantova, era un *giovene* di bottega di Iacopo Fugazza, che era il vero venditore del frumento. Il *giovene* non sapeva se e dove Fugazza tenesse i frumenti; gli affari di Fugazza – che è uno dei cassieri della Tavola e aveva una bottega di panni – con le vendite alla città dovevano essere abituali, poiché lo troviamo come fideiussore per un magazzino pubblico di frumento, a Palermo, nel 1604 e nel 1606 (ivi, c. 105). Cesare Lolli vende grano a nome dello stesso Fugazza (ivi, c. 82). Giambattista Ferrari era il contabile dei magazzinieri pubblici Cremona e Di Fazio (ivi, cc. 95-96). Gian Antonio Botto,

genovese, era *giovene* dei due mercanti Botto e Bartolotta che avevano garantito per la vendita (ivi, cc. 113s). Domenico Giancardo, originario di Nizza, era mercante e *giovene* del cassiere della Tavola cittadina Onorato Salerno, che garantiva per la vendita. Anche questa volta il garante era il vero venditore; Salerno non aveva grano, ma ne aveva venduto per 2000 salme alla città, che avrebbe comprato a Partanna e Salemi (ivi, cc. 101, 102, 121). Giacomo Maurici, di Alcamo, non specificava la sua occupazione principale, dichiarava di vivere a casa di Giovanni Balli, barone di Calattubo, e di essersi occupato della vendita del grano del barone (ivi, c. 120).

⁶⁰ S. Laudani, *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700* cit., p. 423.

Le fedì non riportano alcuna indicazione sull'occupazione dei venditori, ma negli Atti del Senato erano registrati i nominativi degli ufficiali della città. Non disponiamo della serie completa dei volumi e, soprattutto, non disponiamo del volume del 1608, e il tentativo di attribuzione di una carica a ciascun venditore è limitato ai periodi immediatamente precedenti e successivi. Incrociando le fonti, possiamo trarre qualche considerazione generale: circa il 30% dei venditori e garanti riportati (e certamente si tratta di un valore per difetto) avevano esercitato un ufficio civico. Così, nel 1606 Francesco Isfar e Corigliès era rettore dell'ospedale di San Bartolomeo⁶¹; Iacopo Fugazza cassiere e contabile dei libri della Tavola e Simone de Matteo contabile dell'amministrazione di vettovaglie⁶²; Francesco Botto, mercante, era il secondo dei rettori dell'ospedale di San Bartolomeo⁶³; Onorato Salerno uno dei cassieri della Tavola⁶⁴; Onofrio Roasi *coaggiutore* del mastro razionale del senato della città e contabile di una deputazione cittadina⁶⁵; Francesco Graffeo era magazzinoiere di vettovaglie della città dal 1598⁶⁶; Pietro Reggio governatore della Tavola nel 1609⁶⁷; Agostino Lavaggi giudice della corte pretoriana (ossia il tribunale cittadino per le cause civili) nel 1598⁶⁸; Pier Maria Garsini un mercante governatore della Tavola nel 1603 e 1604⁶⁹; Stefano Conti un mercante e rettore dell'Ospedale grande nel 1593; Vito Sicomo l'avvocato della città, dal 1592, e l'anno dopo giudice della corte pretoriana⁷⁰; Francesco Opezzinga era stato governatore della Tavola nel 1603⁷¹.

Se si considera che i dati della tabella 4 dovrebbero riportare circa l'87% della quantità di frumento forte complessivamente acquistata dall'amministrazione del 1608, si può ipotizzare che una discreta fetta del volume di affari nel settore dell'approvvigionamento cittadino passasse proprio fra le mani di quanti prima o poi accedevano anche ai suoi uffici. Possiamo parlare di monopolio del commercio di grano con la città, da parte di un ristretto gruppo di personaggi? E, in caso affermativo, da quale ceto provenivano i componenti di esso?

Certamente i dati degli acquisti di un solo anno (il 1608), qualche testimonianza sparsa di altri contratti di vendita, le autorizzazioni vice-reali reperite negli atti senatori non sembrerebbero materiale sufficiente per confermare questa ipotesi. Anche una semplice analisi nominale non

⁶¹ Ascp, Atti del Senato, 1605-06, vol. 223-45, *Atto del 12 ottobre 1605*, c. 43.

⁶² Ivi, *Atto del 2 settembre 1605*, c. 7; *Atto del 30 agosto 1606*, c. 246.

⁶³ Ivi, *Atto del 18 agosto 1606*, c. 231r.

⁶⁴ Ivi, *Atto del 14 settembre 1605*, c. 22v.

⁶⁵ Ivi, *Atto del 2 settembre 1605*, c. 5v.

⁶⁶ Ascp, Atti del Senato, 1597-98, vol. 219-41, *Atto del 2 dicembre 1598*, c. 61r.

⁶⁷ F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Arnaldo Forni, rist. an. dell'ed. 1759.

⁶⁸ Ascp, Indice degli Atti del Senato, 1560-1640, vol. 1539-1, c. 147.

⁶⁹ Ascp, Atti del Senato, 1602-03, vol. 221-43, *Atto del 7 luglio 1603*, c. 136; 1603-04, vol. 222-44, *Atto del 7 aprile 1604*, c. 130v.

⁷⁰ Ivi, 1592-93, vol. 216-38, *Atto del 29 ottobre 1592*, c. 50v; Ivi, 1593-94, vol. 217-39.

⁷¹ F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit.

dà risultati soddisfacenti, perché esclude i legami di parentela creati per via femminile e non ci permette di distinguere eventuali casi di omonimia⁷². Inoltre, bisogna – ovviamente – tenere conto che la possibilità della ricostruzione di reti di relazioni e gruppi di interesse è necessariamente limitata se si ha come oggetto di studio la grossa realtà urbana palermitana, con circuiti commerciali e finanziari di vasta portata e un afflusso continuo di mercanti, nobili – e aspiranti tali –, attirati dalle opportunità offerte dalla città “capitale”. Proprio per questo però, mi sembra che la ricorrenza di uno stesso nome, o di uno stesso gruppo di nomi anche solo due o tre volte nello stesso settore di affari, possa convalidare l'ipotesi.

L'apparente assenza di una situazione di monopolio in un solo ambito, inoltre, può nascondere una realtà diversa se si osserva anche il settore della fiscalità: è stato notato, a proposito della riscossione delle gabelle cittadine, che aggiudicarsi l'appalto di più gabelle attinenti allo stesso genere di prodotti, oppure aggiudicarsi la stessa gabella per più anni, significava assicurarsi il monopolio su quella determinata merce⁷³. I personaggi che entravano in affari con la città raramente limitavano il loro impegno a una sola fase della gestione annonaria. Essi si assicuravano la loro fetta di controllo su ciascuna fase dell'amministrazione annonaria: l'acquisto, la ricezione e la conservazione della merce, la sua distribuzione, il pagamento delle gabelle sulle derrate. Per ottenere informazioni più complete, i nominativi della tabella 4 possono essere confrontati con i nomi dei fideiussori per i magazzini pubblici di vettovaglie della città, e con i nomi dei garanti per l'assegnazione dell'appalto di riscossione delle gabelle cittadine (nel caso specifico con quella della farina)⁷⁴. Molti venditori di grano compaiono infatti negli stessi anni come garanti dei magazzini di provviste dell'annona cittadina o dei gabelloti, o assunsero direttamente in gestione le gabelle cittadine⁷⁵. Si notano così alcune significative ricorrenze, che danno l'idea del saldo controllo che un personaggio, o un gruppo creatosi per motivi di interesse, aveva sulla commercializzazione di un determinato prodotto all'interno del mercato cittadino.

Si può ipotizzare una divisione delle sfere d'interesse fra l'aristocrazia urbana, il ceto mercantile, i gabelloti affittuari dei latifondi. La gabella della farina è gestita pressoché totalmente da esponenti del

⁷² Negli Atti del Senato si trovano indicazioni sparse sul grado di parentela che mette in relazione alcuni personaggi; e molte indicazioni si trovano nell'opera quasi contemporanea di Vincenzo Di Giovanni, *Palermo restaurato*, del 1627 (ristampa a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989).

⁷³ F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di),

Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna, C. U. E. C. M., Catania, 1990, pp. 71-172, 90s.

⁷⁴ G. Macri, *Patriziato e governo della città. Fiscalità e annona a Palermo fra '500 e '600*, tesi di dottorato in Storia (Storia moderna), Università degli Studi di Catania, XV ciclo, triennio 2000-2003, tutor prof. O. Cancila, cap. II.

⁷⁵ Ivi, cap. III, paraf. *I venditori*.

ceto nobiliare. Troviamo, infatti, pochi *mercatores* e, in particolare, nessuno fra quelli individuati come venditori nella tabella 4, impegnati nelle fideiussioni per l'appalto di questa imposta, o come garanti per i pubblici magazzinieri. Fra i venditori di grano alla città, compaiono nobili, mercanti, gabelotti, insieme con i *doctores*. Il controllo della fase della ricezione e conservazione delle vettovaglie sembrerebbe spettare prevalentemente al ceto mercantile e agli stessi gabelotti, anche se non mancano i nobili che desiderano impegnarsi nelle garanzie per i magazzinieri. La gestione dei magazzini di vettovaglie, che richiedeva fideiussioni economicamente meno impegnative di quelle da presentare per l'appalto di riscossione delle gabelle civiche, poteva comunque essere fonte di cospicui guadagni.

Questi guadagni sarebbero stati impegnati da alcuni personaggi per l'acquisizione di un titolo nobiliare, o di qualche prestigioso ufficio. Ne è un esempio la vicenda di Francesco Graffeo, che appare fra i venditori di grano alla città nel 1608⁷⁶. Graffeo era un magazziniere della città nel 1598, e fornendo le fideiussioni in somme consistenti riusciva a controllare, in pratica, buona parte della gestione di altri magazzini. Di lui, il mastro notaio dei giurati della città, Marcello Pinedo, diceva che la gestione dei fondachi lo aveva reso molto ricco⁷⁷. Le attività di Graffeo non si limitavano al sistema di approvvigionamenti palermitano: egli era gabello delle due Petralie nel 1607, nel 1617 acquisì alcuni feudi nel territorio di Caltanissetta, nel 1625 divenne marchese di Serradifalco e poco dopo di Regiovanni, nel 1629 il vecchio gabello era divenuto principe di Gangi⁷⁸.

Gli affari con la città di Palermo erano così una tappa obbligata per chi voleva intraprendere il cammino di ascesa verso i vertici della gerarchia sociale. Palermo era una «città “aperta” all'aristocrazia del regno», che pur riservando al proprio patriziato l'egemonia politica, attirava mercanti e togati e offriva loro ampie possibilità, grazie alla sempre maggiore importanza che il mercato del grano aveva assunto nel corso del Cinquecento⁷⁹, e grazie anche alla particolare posizione di vantaggio che la città aveva nei confronti delle altre comunità siciliane per i suoi rifornimenti granari.

⁷⁶ Il suo nome ricorre più volte nella documentazione sull'approvvigionamento di vettovaglie: vende 1500 salme di grano alla città nel 1603, ricevendo il prezzo anticipato grazie ad una licenza che il viceré aveva rilasciato ai giurati espressamente per il suo contratto. Vende altre 4000 salme nel solo 1608; fornisce garanzie per i magazzinieri di frumenti nel 1599, 1603, 1604 e 1606. *L'utriusque iuris*

doctor Francesco Graffeo registrato nello stesso anno dovrebbe essere un omonimo.

⁷⁷ Ags, V.I., leg. 210, 8, *Papeles comune para cargos de pretores y jurados de la ciudad de Palermo*, c. 178.

⁷⁸ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 161.

⁷⁹ F. Benigno, *La questione della capitale* cit., pp. 32, 45.

Appendice

Tabella 1 - Amministrazione di vettovaglie: frumento forte (quantità in salme)

ANNI	ASSEGNATO DALL'AMMINISTRAZIONE USCENTE, CONSERVATO NEI FONDACHI CITTADINI	ASSEGNATO DALL'AMMINISTRAZIONE USCENTE, CONSERVATO FUORI CITTÀ (CARICATOI, PRIVATI)	ACQUISTATO DALL'AMMINISTRAZIONE IN CORSO	ALTRO	TOTALE
1591/92	6947	11248	28809		47004
1592/93	563				
1593/94	8023	9222	23938	6157	47340
1594/95	1963	3665	44464	3828	53920
1595/96	478		34294	6343	41115
1596/97			11295	232	28141
1597/98	1096		31572	197	32865
1598/99	12585		14802		27387
1599/1600	6159		21200		27359
1600/01	1791		41294		43085
1601/02	15631		39335	1005	55971
1602/03	3654		48153	16935	68742
1603/04	13096		40855		

Tabella 2 - Amministrazione di vettovaglie: frumento forte (quantità in salme)

ANNI	FRUMENTO FORTE VENDUTO AI FORNAI	TOTALE INTROITO
1591/92	23242	47004
1592/93		
1593/94	36312	47340
1594/95	46394	53920
1595/96	21931	41115
1596/97	23575	28141
1597/98	19907	32865
1598/99	14290	27387
1599/1600	11608	27359
1600/01	19638	43085
1601/02	36190	55971
1602/03	54430	68742

Tabella 3 – Amministrazione di vettovaglie: frumenti roccelli (quantità in salme)

ANNI	ASSEGNATO DALL'AMMINISTRAZIONE USCENTE	ACQUISTATO DALL'AMMINISTRAZIONE IN CARICA	ALTRO	TOTALE
1591/92	3058	28569		31627
1592/93				
1593/94	5507	1856	31	7394
1594/95	1348	6716	1317	9381
1595/96		4479	86	4565
1596/97	371	12835		13206
1597/98	1901	14519	13	16433
1598/99		9082	4744	13826
1599/1600		11728	1415	13143
1600/01	2436	18015		20451
1601/02	6819	11604	322	18745
1602/03	8849	5631	1804	16284
1603/04	4778	16914		

Tabella 4 – Acquisti registrati dal notaio G.L. Daidone (1608)

DATA 1608, VI IND.	NOME VENDITORE	FIDEIUSSORE	QUANTITÀ IN SALME	LUOGO DI PROVENIENZA	TEMPI DI CONSEGNA
1 luglio	Geronimo Insera	Francesco Isfar e Coriglies	150	Prizzi, S. Nicola	
1 luglio	Flaminio Marucco	Iacopo Fugazza	1000	Salemi, Alcamo, Calatafimi	
id.	u.j.d. Francesco Graffeo	Francesco Botto, Gaspere Bartolotta	1500	Giardinello, b.nia di Sparraca, feudo di S. Luca	
id.	Gian Antonio Botto	Francesco Botto, Gaspere Bartolotta	1000	Alcamo, Calatafimi, Salemi, Castellammare del Golfo	
id.	Pietro Marino	Simone De Matteo	700	Fontana Murata, Gulfa Sclafani, Calattubo	
id.	Gian Alberto Bisorzi	Gian Pietro Garlano	200	Corleone	
id.	Nicola Matranga	Gian Battista e Gaspere Caluro	1750	b.nia Xhabica (territorio di Monreale)	
id.	Aliosio Susinno	Pietro Reggio	100	feudo di Falgumi e Bonagrazia, (Monreale)	
id.	Alfonso Nicola	Antonio Madrigallo	300	Casalotto	
id.	Rafael Dundo	Martino Bado	400	Sciacca	
id.	Francesco Lo Forte	Nicola Matranga, Giuseppe Lerici	400	Giuliana, Mezzoiuso	
id.	Mariano Di Pace	Clemente Talavea	200	feudo del Catuso, Sclafani	
id.	Pietro Mastiani	Alessandro Avechiano	300	feudo della Pernice (Monreale)	
id.	Andrea Marchese	Domenico De Gerardo	1000	(abbazia di lo Cancilleri); territorio di Monreale	
id.	u.i.d. Nicola Lavaggi	u.i.d. Agostino Lavaggi	3000	terra di Vicari e Alessandria	
id.	Domenico Giancardo	Onorato Salerno	2000	Castellammare del Golfo, Alcamo,	

				Partanna, Castelvetrano, Salemi	
id.	Gian Giacomo Maurici	Gian Battista Mancino, procuratore di Giovanni Balli, b.ne di Calattubo	500	feudo Raccanusa, Plana	
id.	u.j.d. Vincenzo Bonavita	Antonino Samaniati	300	feudo Amorosa	
id.	Francesco Conte (procuratore di Stefano Conti di Giovanni)	Francesco Conte	3000	Mezzojuoso	
id.	Cesare Lolli	Jacopo Fugazza	550	feudo Cupricis e la Fugazza	
id.	Onofrio Roasi	u.i.d. Baldassare Maccagnoni	400	lo Piczillo	
id.	Giuseppe Tugnini	Pier Maria Garsini	600	Castellammare del Golfo	
id.	?	?	5000	Alcamo, Caccamo, Termini	settembre, ottobre, novembre, dicembre 1608
2 luglio	Antonio Collaro	Benedetto Traina	300	Monreale	<i>ut supra</i>
3 luglio	Leonardo Curlo	Piero de Giuliano	200	Valllunga	<i>ut supra</i>
id.	don Blasco Morso	Isabella Morso e Barresi, b.ssa di Gibellina	600	feudo di Gibellina	<i>ut supra</i>
id.	Antonino Barone	Giuseppe Barone	150	Monreale	<i>ut supra</i>
id.	Giambattista Ferrari	Erasmus Cremona, Antonino Di Faccio	1000	Salemi	<i>ut supra</i>
id.	Francesco Scozzari	Giuseppe Scozzari	500	feudo dello Buxexi	<i>ut supra</i>
id.	Gian Domenico Ciraulo	Aloisio Arias Giardina	1000	Calatafimi	<i>ut supra</i>
id.	u.i.d. Vito Sicomo	Francesco Sicomo (eius fratris)	400	baronia di Vita	marzo, aprile 1609
id.	Francesco Patella Abatellis	Domenico Ormea, procuratore di Rocco Montalbano e Antonio Tumao	3100	Monreale	settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio
id.	Gian Battista Pecorella	Gaspere Bartolotta, Cesare Andola	400	Castronovo	settembre, ottobre, novembre, dicembre
id.	Francesco Gambacorta	Gian Domenico Artale	200	Monreale	<i>ut supra</i>
5 luglio	Vincenzo De Luca	Aurelio Bicchetta	50	Sambuca	<i>ut supra</i>
id.	Vito D'Oca	Francesco Graffeo	3800	Gibellina, Monreale, Santostefano, Castronovo	<i>ut supra</i>
id.	Pietro D'Alberzo	Tommaso Muzio	500	Corleone	<i>ut supra</i>
id.	Raffaele Urbano	Antonio Mangione	200	feudo San Leonardo	<i>ut supra</i>
id.	Giuseppe Lo Sconduto	Marco Mancino	400	feudo Agliastri	<i>ut supra</i>
id.	Francesco Occaris De Lignami	Antonino Pisano	100	baronia di Pietra d'Amico	<i>ut supra</i>
id.	don Francesco Opezzinga e	don Carlo Ballo, don Vincenzo Opezzinga	1600	Arcivocali (Monreale)	settembre, ottobre,

	Filingeri				novembre, dicembre, gennaio, marzo, aprile
7 luglio	Maria Suria (vedova)	Tommaso Accascina	200	feudo delli Margi	settembre, ottobre, novembre, dicembre
id.	Gaspere De Simone	u.i.d. Girolamo Cannella	1030	feudo Calatrasi, Molinazzo	<i>ut supra</i>
8 luglio	Francesco Bologna	Vincenzo Bologna m.se di Marineo suo padre, Annibale Valguarnera b.ne del Goderano	150	Marineo	<i>ut supra</i>
id.	Francesco Peristanga	Mariano Peristanga	400	feudo dello Ducco	<i>ut supra</i>
id.	Gian Alberto Bisozzi	Costantino Garlano	500	Corleone	<i>ut supra</i>
10 luglio	Iacopo Renda Filippi, su commissione di Gian Battista Durante	Iacopo Renda Filippi	200	feudo della Sparacia	marzo, aprile 1609
11.07.10	Sebastiano Scotto	Giovanni Groppo	400	Alcamo	settembre, ottobre, novembre, dicembre
id.	Eleonora Romano e Sances, b.ssa di Cesarò	don Gabriele Catena, Francesco Graffeo	200	Partinico	<i>ut supra</i>
7 Agosto	capitano Garsia Oliveira	don Pietro Salazar	550	feudo delli Mortiddi	marzo, aprile 1609
		totale salme	42300		

L'EMIGRAZIONE ALLA ROVESCIA: TRA VALCHIAVENNA E SICILIA*

1. I centri della Valchiavenna negli Statuti della «Nazione Lombarda» a Palermo

Fra le «genti della nazione milanese seu lombarda in questa felice città di Palermo» che il 1° novembre del 1617 ne sottoscrivevano i «Capitoli» e le istruzioni circa il «modo di eligere il governatore e tre altri deputati assistenti all'otto deputati per l'esigenza e loro officii» – riproducenti pressoché integralmente quelli «appuntati nel tempo del q/m Alfonso Pesterla» – oltre ai “nativi” del «castello d'Aronna (Arona) dove nacque il glorioso San Carlo» (che assumono, per ciò stesso, il primo posto), dei maggiori centri di Milano e di Como e ancora del folto gruppo dei paesi altolariani, c'erano anche quelli del «...contado di Giavenna (Chiavenna), Piur (Piuro), Gordona e Villa di Piur»¹. A sottoscriverli i deputati già eletti, fra i quali quel Nicolò Brocco, «capo della comunità di Piur, e sua villa», il quale manterrà sempre una posizione preminente nella comunità locale; e non a caso il notaio rogante Sebastiano Brocco, che esercitava la sua attività nella capitale dell'Isola dal 1614 (e la eserciterà sino al 1639), era un suo congiunto.

* Sigle utilizzate: Asg = Archivio storico del Comune di Gordona. Sezione antica, Cart. 19, s. VII: Chiesa di San Martino e Scole; Asl = Archivio Storico Lombardo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Tesori = *I tesori degli emigranti. I doni degli emigranti della provincia di Sondrio alle chiese di origine nei secoli XVI-XIX*, Silvana, Milano, 2002; Catalogo = *Catalogo delle opere in mostra*, ivi, pp. 105-237; Schede = *Schede di tutte le opere donate dagli emigranti*, ivi, pp. 239-425.

¹ Sull'emigrazione dall'Alto Lago di Como rimandiamo al nostro *L'emigrazione alla rovescia. Dal lago di Como alla Sicilia*, in questa rivista, V, 2008, 13, pp. 255-280, e alla bibliografia ivi citata, cui adde: R. Pellegri, *Quando dal Lario si emigrava a Palermo*, Kalòs, 2008, 3, pp. 12-15; Ead.,

Gioielli storici dell'Alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo, Iubilantes, Como, 2009, pp. 19-57; la recentissima traduzione di S. Boldoni, *Larius*, a cura di F. Minonzio, Iniziative Editoriali, Lecco, 2009. I «Capitoli» si leggono in M. Zecchinelli, L. M. Belloni, *L'antica emigrazione dalle sponde occidentali del Lario*, Lions Club, Menaggio, 1984, pp. 27-34 (che riproduce sostanzialmente, nella sua prima parte, l'articolo della Zecchinelli, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti arte e folklore*, Asl, LXXXVIII, s. IX, I, 1961, pp. 1-51 dell'estratto), e, parzialmente, in R. Grillo, *I Capitoli della nazione dei lombardi di Palermo*, Asl., CIII, s. X, III, 1977, pp. 13-17 dell'estratto.

Questi nuclei sono rimasti sempre attivi nella vita della «nazione lombarda» almeno per tutto il Seicento e il Settecento e le «Comunità di Chiavenna, di Piür, Gordona, e Villa di Piür» occupano il ventiduesimo posto nella «Nota delle città, terre e comunità della nazione che concorrono all'ufficii, come nelli Capitoli», del 1° dicembre 1636. Nel secolo successivo i «Nuovi Capitoli dell'anno 1738», approvati il 25 aprile e pubblicati il successivo giorno 27, risultano sottoscritti, fra gli altri, da Michele Micherolo, «Capo di Chiavenna», da Giacomo Baratto, «Capo di Gordona», e da numerosi altri cui non viene attribuita alcuna particolare qualifica, mentre quelli «formati nell'anno 1763» (17 aprile 1763) portano le sottoscrizioni dei tre rettori, di Piero Tognetti, «Capo della Comunità di Gordona», e di Giuseppe del Bondio, «Capo del Contato di Chiavenna»; era lo stesso Piero Tognetti a sottoscrivere, il 19 marzo 1770, l'accordo «riguardante la maniera di farsi l'elemosina annua» mentre Giuseppe del Bondio era ancora uno dei rettori nel 1772, allorché vengono redatti i «Ragionamenti nei Congressi stabiliti dal Governatore e rettori dell'opera di San Carlo Borromeo della Nazion Milanese»².

In Palermo ciascuna «comunità» di emigranti era normalmente organizzata in confraternite laicali distinte secondo i paesi di provenienza, denominate *Scholae Panormi*, che convergevano tutte in una più ampia confraternita «della Nazione Milanese seu Lombarda» cui erano demandati i compiti di interesse generale e di assistenza in favore dei più bisognosi. La «nazione», dopo aver fruito inizialmente di una cappella nella chiesa di San Carlo alla Marina, disponeva, dal 1616, di una propria chiesa, dedicata a San Carlo Borromeo e aperta al culto il 31 ottobre di quell'anno; almeno dagli inizi del Cinquecento aveva, inoltre, un proprio console, cui era demandato risolvere le controversie insorte tra i «nazionali»³.

Per le località della Valle non si hanno statuti specifici, come per Stazzona, nell'Alto Lago di Como. Dai documenti esistenti, soprattutto presso l'archivio comunale di Gordona, rimane certo che ciascuna *Schola* (o *Scola*) eleggeva un proprio capo che la rappresentava poi, singolarmente o con coloro che con lui ne assumevano la rappresentanza secondo gli statuti, nelle elezioni degli amministratori della «nazione»; venivano eletti altresì uno o più sindaci che provvedevano alla amministrazione dei contributi versati «dalli scolari», da riversare alla cassa comune o da destinare alle chiese dei paesi di origine, e uno o più messi delegati alla riscossione e a rappresentarla presso la chiesa della madrepatria, ove esisteva una analoga organizzazione per provvedere alle necessità della chiesa con i contributi provenienti da Palermo e dagli altri luoghi di emigrazione. Le

² M. Zecchinelli, L. M. Belloni, *L'antica emigrazione* cit., pp. 34-35, 44 e 48-50.

³ C.A. Vianello, *Alcuni documenti sul consolato dei Lombardi in Palermo*, Asl, n. s. III, 1938, pp. 186-196. Il Vianello pub-

blica un documento dell'Ambrosiana del 1528, ma afferma che «certamente il consolato della nazione lombarda in Palermo vi esisteva già da tempo».

varie funzioni potevano essere affidate alla medesima persona, né si esclude che potessero essere esercitate promiscuamente⁴. Dalle *Scholae* e, in genere, dalle comunità degli emigrati, proverranno alle chiese dei paesi d'origine consistenti aiuti in denaro e raffinati oggetti di culto.

2. Nella Valle, tra il Cinquecento e il Seicento

La Valchiavenna, che prende il nome dal suo centro maggiore – Chiavenna – è incisa dal Mera, che, traendo origine dai monti attorno al Maloia e ai Sette Passi, si riversa nel lago di Mezzola e poi, quasi subito, in quello di Como, dopo un percorso di appena cinquantasette chilometri, dando luogo, nel passato, a non infrequenti esondazioni. Lungo la sponda sinistra del fiume, dal «Ponte del Passo» proseguiva ancora l'antica strada «Regina», ai margini della quale stavano i centri di Gordona, Mese e Menarola che vedremo richiamati nei vari documenti, mentre lungo la sponda orientale ci si inerpitava per la cosiddetta «strada dei cavalli», non più che una mulattiera, che solo durante il periodo austriaco troverà una parziale sistemazione (ora l'attuale statale 36 dello Spluga).

In corrispondenza del Ponte del Passo, la pianura alluvionale, denominata Pian di Spagna, risanata nell'Ottocento, con la canalizzazione dell'Adda, era cosparsa in passato da una pluralità di acquitrini determinati dal mutare del corso del fiume e dalle sue piene, che rendevano più difficile il percorso, interrompendolo. Ai margini orientali del Pian di Spagna il Trivio Fuentes, col vicino e omonimo forte⁵, ricorda ancora, con gli altri toponimi, lo stabile insediamento della Spagna. A est si innesta la Valtellina, percorsa dall'Adda, che, traendo origine nell'alto bormiese, si immette nel lago di Como, all'estremità orientale del Piano, dopo aver percorso circa 125 chilometri.

A Chiavenna sulla valle principale scende, da nord-est, la val Bregaglia che, tagliata dal confine italo-svizzero, prosegue in territorio elvetico sino al Maloia, lungo la quale si snodano, in successione, i centri di Piuro (o meglio le sue varie frazioni) e Villa di Piuro (ora Villa di Chiavenna), e da est la val San Giacomo attraverso la quale, fra più arditi tornanti, si raggiungono i 2115 metri del passo dello Spluga.

⁴ Per l'organizzazione della 'nazione lombarda' di Palermo rimandiamo allo studio precedente già citato, su *L'emigrazione alla rovescia*, pp. 266-270. La confraternita ha assunto successivamente la denominazione di «Pia Opera per la contribu-

zione dei Lombardi» e si è estinta anteriormente all'ultimo conflitto: *Le confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia ed Arte*, a cura di M. C. Di Natale, Edi-Ofes, Palermo, 1993, p. 308.

Lungo questa valle, in località Gallivaggio, c'è il santuario della Madonna della Misericordia, faro di spiritualità per tutto il territorio.

Strade ripetutamente percorse, sin dall'antichità, da armati e dai traffici commerciali verso il nord Europa e viceversa, di cui si trova traccia già nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*⁶. La loro condizione tra il Cinquecento e il Seicento è adeguatamente descritta da uno scrittore che ben le conosceva, per essere stato governatore della Valtellina nel biennio 1587-1588, a capo di varie ambascerie e delle armate grigioni nella riconquista della regione, e per essere imparentato con alcune delle maggiori famiglie locali. La vecchia strada «Regina», egli dice,

fu allora, anche in seguito, per parecchio tempo assai comoda per gli abitanti del Lario e per i forestieri, i quali vi passavano a cavallo, a piedi ed anche in lettiga. Ma ai giorni nostri questa strada di accesso ai domini grigioni, dopo l'antica distruzione, è caduta così in rovina che a stento si può percorrerla a piedi.

L'altra, lungo le sponde opposte del Mera, costruita dai Grigioni

sull'angusto ciglione della montagna, che s'innalza quasi a picco sul lago; ma questa strada è sassosa, stretta, pericolosa e in molti punti si dovette intagliarla nella viva roccia. Subito a fianco della strada, la montagna strapiomba nel lago, il quale è qui in parecchi punti profondissimo: perciò accaddero sino ad oggi irreparabili disgrazie, con perdita di vite umane e di ricchezze⁷.

Erano questi gli itinerari che i valligiani dovevano percorrere per raggiungere il Lago di Como, dal quale potevano proseguire per via d'acqua fino a Como o a Lecco e da lì a Milano e a Genova per imbarcarsi e raggiungere la Sicilia⁸. Non meraviglia quindi che ancora nella seconda metà del Seicento il parroco di Gordona sentisse il bisogno di assicurare al Vescovo di Como Ambrogio Torriani (1668-1674) che

⁵ Dal nome del governatore spagnolo Pedro Azevedo, conte di Fuentes, cui si deve la costruzione, iniziata nel 1604.

⁶ A. Cuntz, *Itineraria Antonini et Burdigalense*, Teubner, Stoccarda, 1990; P. Arnaud, *L'Itineraire d'Antonin*, «Geographia Antiqua», 2, 1933, pp. 33-49; A. Levi, M. Levi, *Itineraria Picta: Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Bretschneider, Roma, 1967.

⁷ L'autore è costretto a deplorare, «non senza raccapriccio», la morte dell'«amato genero» Alberto Vespasiano Salis, podestà di Morbegno, precipitatosi col suo cavallo nel luglio del 1613; G. Guler von Weineck,

Raetia, R. Wolssen, Zürich, 1616; versione dal tedesco della parte riguardante la Valtellina e la Valchiavenna di G. R. Orsini, C.C.I.A.A., Sondrio, s.a., pp. 49-50. A. Marcarini, *Il sentiero della Regina*, Lysis, Sondrio, 2000, pp. 147-189; M. Balatti, *Su per lago di Como, di ver Lamagnia e valle di Chiavenna*, in *L'antica via Regina. Tra gli itinerari stradali e le vie d'acqua del comasco*, Società Archeologica Comense, Como, 1995, pp. 529-550; A. Rota, *La riva di Chiavenna*, ivi, pp. 551-554.

⁸ Sugli itinerari dal Lago di Como alla Sicilia: G. Nicastro, *L'emigrazione alla rovescia* cit., pp. 261-263.

«sempre nel partirsi (aveva) amministrato li S. Sacramenti della Penitenza e datti i dovuti raccordi spirituali», come si evince da un foglietto inserito tra gli Atti della visita pastorale del prelado⁹.

Malgrado la decadenza e le difficili condizioni delle strade, le Valli avevano da sempre suscitato gli appetiti delle potenze europee per la presenza dei due valichi transalpini. Attraverso quei passi – del Maloia e dello Spluga – la Spagna avrebbe potuto collegare il ducato di Milano e i suoi domini italiani con le Fiandre, fino al porto di Amsterdam; la Francia raggiungere i territori italiani al di qua delle Alpi e Venezia gli ambiti mercati germanici e francesi, senza assoggettarsi all'attraversamento di territori spagnoli; l'imperatore, infine, proseguire fino al Sud. Tra le potenze maggiori, un ruolo preponderante eserciteranno le Tre Leghe retiche (la Lega Caddea, col vescovato di Coira e l'Engadina; la Lega Grigia, nell'alto Reno, e delle Dieci Giurisdizioni, nella regione di Davos) che con la crescita dell'economia tendevano alla conquista dei lucrosi mercati mediterranei. Attraverso continue guerre e rivolte, alleanze strette e disdette, tra queste potenze si giocava il predominio della Valchiavenna e della Valtellina. Dopo qualche incursione della seconda metà del Quattrocento che aveva spinto alla fortificazione di alcuni centri confinanti da parte di Ludovico il Moro, le Leghe erano riuscite a installarsi stabilmente in Valtellina e in Valchiavenna sin dal 1512, favorevolmente accolte da parte delle popolazioni che poco prima avevano subito il duro giogo dei francesi, intervenuti a sostenere il duca. Sin dall'inizio alle comunità locali era stata riconosciuta una qualche autonomia, fondata sui rispettivi statuti, ma le Leghe riservavano a sé le maggiori cariche direzionali, quali il commissario di Chiavenna e del suo contado (i cui statuti saranno significativamente approvati nel 1539 a Ilanz) e il podestà di Piuro.

Col diffondersi della Riforma al di là delle Alpi e la libertà di culto garantita dalle Leghe, a Chiavenna giungevano frattanto esuli dai vari stati italiani che vi avevano aderito: fra questi l'ex frate minorita Camillo Renato, l'anabattista Francesco Negri da Bassano, chiamato a insegnare lingue classiche, o il calvinista Agostino Mainardi, che vi predicò con notevole seguito, divenendo pastore della comunità riformata locale; anche il Vergerio, già vescovo di Capodistria, sarà qui più volte. La Riforma si era così affermata nei centri di Piuro, Mese e Prata, anche se la maggioranza delle popolazioni rimaneva cattolica e ne era rimasta esente la Val San Giacomo; erano quindi insorte controversie circa l'uso delle chiese, risolte con l'intervento delle Leghe che ne aveva garantito ai riformati almeno una nelle località con una pluralità di edifici di culto e l'uso promiscuo nei rimanenti casi. Anche

⁹ [G. Perotti], *Le premure pastorali del parroco di Gordona per i suoi emigranti nel Seicento*, «Le Vie del Bene», 1993, 11, p. 7.

nei Grigioni erano sorte tensioni tra la nobiltà cattolica, favorevole agli austriaci e agli spagnoli, e quella protestante, che parteggiava per veneziani e francesi.

Queste tensioni, fomentate dalla Spagna, sfoceranno nella seconda decade del Seicento, in Valtellina (a. 1620), in quello che con orrida e contraddittoria espressione viene ricordato come «sacro macello», in cui persero la vita circa quattrocento protestanti. Approfittando della necessità di porre un freno alla temuta reazione dei Grigioni, tra il 1621 e il 1622 gli spagnoli occuparono il contado di Chiavenna, saccheggiando le abitazioni dei protestanti e reprimendo con la forza la ribellione della Val San Giacomo, rimasta favorevole alle Leghe. Negli anni successivi, tra il 1623 e il 1624, si vide un alternarsi di truppe pontificie e francesi, che, ritiratesi in attuazione del trattato di Monzòn, vi ritorneranno sotto la guida del duca di Rohan nel 1635, tra accordi stipulati e subito contraddetti finché, con gli accordi di Chiavenna tra il duca e i delegati della Rezia, sottoscritti nella dieta di Thusis del 1636, e il Capitolato di Milano del 1639, furono riconosciuti definitivamente la sovranità dei Grigioni e il cattolicesimo quale unica religione. Il dominio grigione si protrarrà fino agli ultimi decenni del Settecento, assicurando, quanto meno, un lungo periodo di pace¹⁰.

Il continuo passaggio di truppe, anche se facenti parte di eserciti alleati, aveva comportato distruzioni e violenze, vessazioni per le popolazioni, costrette a fornire loro vitto e alloggio, aggravandone le condizioni.

3. L'emigrazione da Gordona

Le attività assolutamente prevalenti lungo la destra del Mera, a sud di Chiavenna, tra il Cinquecento e il Seicento, erano legate all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, se si considera che i contratti di compravendita avevano a oggetto, per la maggior parte, terreni «prativi» o «boschivi» e solo di rado «horzivi», terreni che allora cominciavano a essere trasformati, con grande fatica e sacrifici, «in

¹⁰ Per tutte la sintesi di D. Benetti, M. Guidetti, *Storia della Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Jaca Book, Milano, 1999, pp. 87-110. Per maggiori approfondimenti: F. S. Quadrio, *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Rezia al di qua delle Alpi oggi detta Valtellina*, vol. I, Stamp. Soc. Palatina, Milano, 1756 (ristampa Giuffrè, Milano, 1960; rist. anast. Forni, Bologna, 1970); G. B. Crolla-

lanza, *Storia del contado di Chiavenna*, Muggini, Milano, 1867 (rist. anast., Forni, Bologna, 1970); E. Besta, *Le Valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli. Il dominio grigione*, Giuffrè, Milano, 1964; E. Mazzali (a cura di), *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*. II. *Dalla questione religiosa nel Cinquecento verso il distacco dal dominio grigione*, Sondrio, 1969.

bona vigna»¹¹. Anche se le lavorazioni agricole erano ancora del tutto manuali, con l'esclusivo aiuto di qualche animale, l'occupazione non consentiva il sostentamento delle popolazioni, che si andavano viepiù incrementando. Queste condizioni intrinseche, coniugate con le ambizioni delle varie potenze, che determinavano il continuo passaggio di eserciti, guerre e invasioni, contribuivano a spingere parte della popolazione a spostarsi verso mete che assicurassero migliori condizioni di vita.

Gli autori che hanno trattato, in modo necessariamente sommario, dell'emigrazione a Palermo concordano nel riferire l'insufficienza dei dati a disposizione rispetto a quelli relativi alla diaspora verso Roma e a quella, ben più consistente, che si dirigeva a Napoli¹². È certo, peraltro, che la corrente migratoria si era diretta inizialmente, nel Cinquecento, verso la Sicilia e che solo successivamente si era orientata in prevalenza verso le altre due destinazioni. L'unico documento che fornisce dati numerici circa la sua entità è costituito da quel foglietto inserito tra gli «Atti» della visita pastorale del vescovo Torriani, della seconda metà del Seicento, cui si è accennato, nel quale il parroco di Gordona precisa che «l'anime ...raccomandate al (suo) governo spirituale, non comprese quelle de monti di Menarola, (sua) Vicecura» sono «milletrecento in circa», di cui ottocento «di Comunione», e che di questi ne sono «absenti n° 97», di cui «in Roma n° 11 – in Napoli n° 64 – in Palermo n° 9 – in Francia n° 12 – in Reggio di Modena n° 1»¹³. Il flusso migratorio interessava quindi, in quel momento, oltre il 12% dei valligiani che avevano superato il settimo anno di età¹⁴, di cui il 10% – pari all'1,1% della popolazione «di Comunione» – si volgeva alla Sicilia. Il documento conferma che il flusso migratorio «interno» si dirigeva, ormai, prevalentemente verso Napoli, ma non è consentito estendere tale conclusione, e soprattutto le rispettive percentuali, a tutto il Seicento e ancor meno al Cinquecento: l'estensione sarebbe almeno in parte contraddetta dalla consistenza delle rimesse e dal valore dei doni inviati al paese d'origine e al santuario di Gallivaggio, che, anche se complessivamente inferiori a quelli provenienti dalle altre due località, risulterebbe difficile imputare a un insieme sparuto di persone. È indubbio, comunque, che in Palermo è

¹¹ Appendice II, docc. 3 e 6-8.

¹² B. Agostini, *Gordona. La collegiata di San Martino*, Comune, Gordona, 1994, pp. 76 sgg.; G. Scaramellini, *Terra di Gordona*, Comune, Gordona, 2008, pp. 85-88; G. Scaramellini, *I doni alle chiese del contado di Chiavenna*, in Tesori, pp. 41-51; T. Corti, *I Valtellinesi nella Roma del Seicento*, Provincia di Sondrio e Banca

Popolare di Sondrio, Sondrio, 2000; A. Delfino, *Emigranti a Napoli nel Seicento e nel Settecento*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», XLVIII, 1995, pp. 91-100.

¹³ [G. Perotti], *Le premure pastorali* cit.

¹⁴ *Enciclopedia liturgica*, a cura di R. Agrain, Ed. Paoline, Alba, 1957, p. 688.

rimasta, ancora per tutto il Settecento, una comunità di gordonesi, con un proprio capo, termini che di per sé ne denotano una certa qual consistenza.

Come per gli altri componenti della nazione lombarda le attività esercitate a Palermo possono essere in parte desunte dalla elencazione contenuta nei relativi statuti ove sono menzionati tavernieri, osti, scalpellini. Occorre tuttavia considerare che le varie attività sono indicate al fine di stabilire le somme con le quali ciascuno era tenuto a contribuire sicché si riferiscono esclusivamente alle categorie produttive di un reddito degno di considerazione. Non mancano, tuttavia, anche i più modesti facchini che in una località fornita di un frequentato porto potevano trovare facile lavoro.

I documenti rintracciati nell'Archivio Storico del Comune di Gordona e gli altri già sparsamente pubblicati ci consentono di dare un nome ad alcuni dei capi della comunità, ai sindaci e ai messi della «Scola» in Sicilia e presso la chiesa di San Martino di Gordona e ad altri emigranti (appendice I). Dagli stessi si rileva inoltre che spesso le cariche venivano conferite a membri della stessa famiglia se non alla stessa persona (così per i Delli Agostini o per i Tadei, come per Piero Tognetti, capo della Comunità nel 1763, che lo è ancora – o di nuovo – nel 1770); soprattutto la continua e intensa corrispondenza tra gli emigranti e la piccola patria di origine e la reciproca osmosi tra le due località, pur tanto lontane: Giorgio Garzello, in Sicilia nel 1625-1626, allorché contrae delle obbligazioni nei confronti della «Scola», rilascia una procura a Gordona nel 1632, per ritornare nell'Isola, dove è presumibile si trovi nel 1641, anno in cui a Gordona opera il rappresentante; Domenico Franchino, che aveva ricevuto in Sicilia determinate somme dalla «Scola», è in patria nel 1643; il «messo» Giovanni Antonio delli Agostini, affidatario di una somma dai suoi predecessori a Palermo nel 1663, la restituisce a Gordona tra il 1666 e il 1675!

Da Palermo – come da Napoli o da Roma, anche se in minor misura, tenuto conto della diversa consistenza dei presenti – pervenivano alla Chiesa di San Martino rimesse pressoché costanti per le necessità del culto e della fabbrica¹⁵, mediante somme affidate ai messi o mutuate ad altri e restituite in patria, eventualmente mediante *datio in solutum* di terreni, anche se ciò non sempre avveniva immediatamente¹⁶ o spontaneamente, tanto che, nel caso di Bernardo Mottini si era reso necessario un decreto del Vicario Capitolare

¹⁵ Con squisita sensibilità il Comune di Gordona ha dedicato una strada agli «Emigranti» e un'altra ai «Benefattori» nonché una piazza ai «F.lli Benefattori di Napoli»: «Toponomastica. Elenco definitivo» (delibera n. 24 del 30 aprile 2002):

www.comune.gordona.so.it/mappacentroabitato/toponomastica.

¹⁶ È il caso di Giovanni Antonio delli Agostini che restituisce parte nel 1666 e parte nel 1675 la somma ricevuta a Palermo nel lontano 1663!

di Como per costringerlo ad adempiere, pur concedendogli l'abbuono di una parte degli interessi per la sua povertà¹⁷. Per la Scuola di Palermo non sono tuttavia documentati particolari abusi nella gestione, come per la chiesa di Santa Caterina, ove esisteva una delle cassette della Scuola napoletana ed erano stati alienati o concessi in enfiteusi dei terreni boschivi o silvati senza l'autorizzazione del parroco né quella dei superiori. Avendone il nuovo parroco e i messi preteso la restituzione, nel 1652 gli acquirenti si rivolsero al Vescovo di Como Lorenzo Caraffino¹⁸ – assumendo di avervi apportato miglioramenti che superavano il valore iniziale, per la trasformazione «in bona vigna» – per ottenerne la ratifica dei contratti iniziali raggiungendo un compromesso col quale si affidava al luganese Giorgio Casagrande, vicecurato di Prata, di determinare il giusto aumento del canone dovuto alla chiesa¹⁹. Sin dal 1631 tuttavia, con suo decreto del 9 giugno il Vescovo aveva disposto che i sindaci e i deputati dello scole potessero riscuotere anche i capitali con l'intervento del curato «e non altrimenti»²⁰.

Quasi sicuramente la parrocchia avrà beneficiato anche di legati degli emigranti, come documentato in altri casi. Nella sezione antica dell'Archivio Comunale di Gordona si conserva un registro, con copertina in pergamena, contenente una «nota delli censi che spettano alla Chiesa di San Martino», con lunghi elenchi, intercalati da pagine destinate all'annotazione di singoli debitori, contenenti l'indicazione del capitale dovuto da ciascuno e spesso della data del rogito, risalente talvolta alla fine del Cinquecento (1592, 1596), e del notaio che aveva rogato l'atto, anche se non sempre è possibile individuare la città di emigrazione del debitore. Le annotazioni si protraggono fino al 1637 e talune sono sbarrate da un tratto trasversale di penna, che ne denota l'avvenuta scadenza.

Oltre alle elargizioni in denaro dagli «scolari» di Palermo provenivano raffinati oggetti liturgici in argento, opera di maestri argentieri siciliani, il cui studio potrebbe adeguatamente integrare le conoscenze relative alla loro attività²¹. In San Martino si conservano ancora:

a) secchiello con manico collegato mediante due testine di leone e il relativo aspensorio in argento cesellato; sul fondo la scritta: «SCOLA DI PALERMO ANNO 1641»²²;

¹⁷ Appendice II, doc. 6.

¹⁸ Vescovo dal 1626 alla morte, avvenuta il 15 giugno 1665.

¹⁹ Asg, fasc. 14 e regesto doc. 246.

²⁰ Appendice II, doc. 2.

²¹ Sugli argentieri siciliani: M. Accascina, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Flaccovio, Palermo, 1974; Ead., *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*,

Banca Sicula, Trapani, 1976; M. C. Di Natale (a cura di), *Ori e argenti di Sicilia dal Quattrocento al Settecento*, Electa, Milano, 1989; S. Barraja, *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo dal XVII secolo ad oggi*, Publieditor, Milano, 1996.

²² Schede, n. 161, p. 297, e bibliografia ivi richiamata; M. Gnoli Lenzi, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*. IX. Provincia di

b) reliquiario a ostensorio, databile alla metà del secolo XVIII; in alto una statua di Santa Rosalia; la teca, che ne contiene una reliquia, è sorretta da due angeli; sulla chiusura posteriore è inciso a bulino San Martino che dona il mantello al povero, sotto cui si legge: «QUESTO RELIQUARIO L'HANNO FATTO LI SCOLARI DI PALERMO»²³;

c) ostensorio raggiato, sovrastato dalla croce, databile tra il 1649 e il 1650; al disotto della teca due angeli adoranti sostenuti da due bracci; sotto la base, lungo i bordi, la scritta: «QUESTA CUSTODIA L'ANO FATO LI SCULALI DI PANORMI»²⁴;

d) coppia di corone della seconda metà del sec. XVII per una statua della Vergine e del Bambino con la scritta «Scolari di Palermu»: a queste corone si riferisce sicuramente la somma consegnata da messer Dominico Franchino «per resto de certi denari auti in Palermo per far la spesa de dazi delle due corone a di 27 dicembre 1643»²⁵.

Con questi, e con gli argenti giunti anche da Napoli o da Roma, la chiesa di San Martino è tuttora considerata la più ricca di tutta la Valle.

Altri oggetti liturgici in argento ricevette anche la chiesa di Santa Elisabetta della vicina Menarola, piccola frazione allora collegata a Gordona e affidata agli stessi parroci, quale «vicecura». Si ricordano:

e) reliquiario in argento sbalzato, contornato da motivi vegetali e testine alate; la teca, sorretta da un angelo adorante, ha al centro Santa Rosalia, della quale contiene le reliquie, e porta, sulla chiusura posteriore, la scritta «LI FRA(TE)LLI E BENE FAT(TO)RI DI PAL(ERM)O AÑ(N)O FATTO FARE PER SUA DIVOT(IO)NE DI SANTA ROSOLIA NEL ANNO 1737»: è opera dell'argentiere palermitano Geronimo Cristadoro²⁶;

Sondrio, Ist. Pol. Stato, Roma, 1938 (ristampa, con intr. di L. Meli Bassi, Orsini-demarco.com, Milano, 2005); B. De Agostini, *Gordona* cit., pp. 76 sgg.; A. M. Boca, *Rapporti con la Sicilia di artisti e maestranze delle Valli lombarde*, in R. Bosca-glia (a cura di), *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI e il XVII secolo*, Università Pavia-Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, Pavia, 1995, pp. 81-118; Scheda n° 3. «Oggetti provenienti da Palermo e di proprietà della diocesi di Sondrio», pp. 100-101 e 110-114, 116: erronea l'attribuzione ad una inesistente diocesi di Sondrio, dacché la Valchiavenna, come in genere la provincia di Sondrio, fanno parte della diocesi di Como: S. Xeres, *Como*, in L. Mezzadri, M. Tagliafferri, E. Guerriero (dir.), *Le diocesi d'Italia. II. A-L*, San Paolo, Cinisello Balsamo,

2007, pp. 380-388, con carte dei vicariati; A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Como*, La Scuola, Brescia, 1986. La collocazione degli argenti risulta già da diverse pubblicazioni, dispensando l'autore dalla prudenza degli autori dei *Tesori* che l'hanno – viceversa – omessa.

²³ Schede, n. 144, p. 291, ov'è datato tra il 1740 e il 1760; in A. M. Boca, *Rapporti* cit., pp. 113-114, è riprodotta la chiusura posteriore della teca, con l'immagine di San Martino.

²⁴ Catalogo, n. 12, pp. 128-129, e Schede, n. 132, p. 287.

²⁵ A. M. Boca, *Rapporti* cit., p. 100, dove sono riprodotte le corone; B. De Agostini, *Gordona* cit., p. 33.

²⁶ Catalogo, n. 5, pp. 114-115, e Schede, n. 142, p. 290; A. M. Boca, *Rapporti* cit., p. 110.

f) croce astile in argento sbalzato; sulla base, sferica, tre testine alate e aureolate; la croce, delimitata da elementi a traforo, sorregge un Crocefisso a rilievo; sul cilindro di innesto la scritta: «L'ANNO 1711 FRATELLI DI PALERMO»²⁷.

Tra le chiese della zona destinatarie di doni va ricordata anche quella di San Bernardo, nella vicina Val Bodengo, per una pisside in argento sbalzato, dorata all'interno della coppa, con una crocetta sul coperchio, databile tra il 1759 e il 1799; sotto il piede la scritta: «PRESENTATO ALLA CHIESA DI S. BERNARDO IN BUDENGO DALLI SCOLARI DI PALERMO»²⁸.

4. Piuro e il contado circostante

Un aspetto particolare, e in parte elitario, assume la migrazione da Piuro e dalle zone immediatamente circostanti, favorite dalla presenza di una importante via di transito lungo la val Bregaglia, che, attraverso il passo del Maloia, collegava Milano e i possedimenti spagnoli in Italia con i restanti domini europei della Corona: sulle merci in transito venivano riscossi otto soldi e mezzo per ogni soma diretta a sud, 10 sisini per ogni soma di rame, 8 e mezzo per ogni balla di panno e 3 e mezzo per il vino dolce e le altre bevande. Nella zona si erano installate cospicue famiglie, quali i Vertemate, i Lumaga, i Brocco, che, non potendo aspirare alle più importanti cariche pubbliche, riservate a cittadini delle Leghe (grigione era il podestà di Piuro e il commissario di Chiavenna), si erano dedicate ai commerci, disdegnati solo se «*rerum vilium et minutarum*». Alle remore frapposte dalla dominazione retica a una piena affermazione «politica» si aggiungevano le limitazioni poste dalla Spagna ai commerci verso il ducato di Milano con l'affermarsi nella Valle della Riforma protestante, che di contro costituiva una ulteriore spinta verso più favorevoli mercati. Di queste limitazioni soffriranno particolarmente i Lumaga, allorché un ramo della famiglia aderirà alla Riforma, ponendola in gravi difficoltà nei commerci verso i più vicini possedimenti spagnoli. Gli interessi commerciali delle maggiori famiglie si erano quindi estesi tanto al Nord Europa, che al Sud: così per i Vertemate, che avevano empori a Genova, Norimberga, Anversa, Vienna e Basilea, come per i Brocco, con interessi a Praga, o per i Lumaga, i cui commerci si estendevano da Verona e Venezia, a Vienna, a Norimberga e alla Francia²⁹, ma tutti

²⁷ Schede, n. 138, p. 289; A. M. Boca, *Rapporti* cit., p. 111.

²⁸ Schede, n. 131, p. 287.

²⁹ O. Aureggi, *I Lumaga di Piuro e di Chia-*

venna. Ricerche su patriziato e nobiltà nell'alta Lombardia, Asl, LXXXIX, s. IX, vol. II, 1962, pp. 222-288.

con salde radici in Sicilia, che offriva buone possibilità di affermazione ai loro traffici.

In Valle aveva assunto rilevanza la lavorazione del cotone, con 20.000 libbre annue, e della seta, presente alla fiera di Francoforte sin dal 1524, per la quale ci si approvvigionava dei bozzoli nei paesi vicini e nel comasco, e i cui filati avevano raggiunto le 30.000 libbre all'anno e venivano in alcuni casi inviati ai rami della famiglia che operavano all'estero o nelle altre parti della Penisola, e in particolare a Palermo, come per i Lumaga, i Brocco o i Beccarla³⁰. Buoni redditi – oltre 100.000 scudi (non meno di 60.000 corone) all'anno – si ricavavano anche dalla lavorazione della pietra ollare, una particolare pietra scistosa presente nella zona, composta soprattutto da silicati di magnesio, di colore verde o grigiastro, che poteva essere lavorata anche con torni idraulici e veniva usata per farne pentole, vasellame, portali di case e cornici di finestre. Il lavoro della pietra assicurava speciali garanzie ai lavoratori, che avrebbero potuto prelevare attrezzi e una proporzionale quantità di pietra ove non avessero ricevuto il salario³¹.

Uno sguardo a un dipinto tuttora esistente nel sopravvissuto palazzo Vertemate-Franchi in località Prosto, raffigurante Piuro prima della frana del 1618, con i suoi numerosi edifici, le sue chiese e la presenza di un ospedale, conferma la floridezza della zona³². Tali condizioni verranno meno con la frana che sul far della sera del 25 agosto del 1618 si riversò fragorosamente sull'abitato dal sovrastante monte Conto seppellendolo pressoché integralmente e uccidendo oltre mille abitanti (c'è chi fa ammontare i morti a 1.500 o addirittura a 2000)³³. Da alcune *narrazioni* coeve contenenti gli elenchi dei morti nel disastro è possibile conoscere i nomi di alcuni di coloro che, a vario titolo, si trovavano in Sicilia e si erano salvati: così «nella casa di Ottavio Lumaga compreso fantescha e bajla», nella quale erano rimaste seppellite ben tredici persone, si erano salvati «il signor Horatio Lumaga

³⁰ B. Leoni, *Note sull'arte della seta a Chiavenna nel XVI secolo*, «Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi», XXIV, 1985, pp. 123-139; G. Scaramellini, *Piuro nella storia*, in G. Scaramellini, G. Kahl, G. P. Falappi, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Associazione Italo-Svizzera per gli Scavi di Piuro, 1995, pp. 9-48, part. pp. 17-20; M. Belloni Zecchinelli, *Le seterie lombarde tra il Rinascimento e l'Ottocento*, in *Artigianato Lombardo. 3. L'opera tessile*, Cariplo, Milano, 1979, pp. 38-53.

³¹ Contribuiva a diffondere l'uso delle stoviglie di pietra ollare la tradizione secondo cui i cibi che vi venivano cotti preserva-

vano dai veleni. G. Scaramellini, *Secoli di pietra ollare*, in A. Corbellini (a cura di), *Lavèc. Pentole in pietra ollare di Valtellina e Valchiavenna*, Nodo Libri, Como, 2009, pp. 67-88; A. Corbellini, *Dalla cava alla casa*, ivi, pp. 119-128; F. Bedognè, *Lineamenti petrografici e mineralogici della pietra ollare*, ivi, pp. 192-193; V. Fagone, *Il lavoro della pietra ollare*, in *Artigianato Lombardo. 5. L'opera ceramica, le pietre e i vetri*, Cariplo, Milano, 1981, pp.44-49.

³² G. Kahl, *Iconografia sull'antica Piuro*, in G. Scaramellini, G. Kahl, G. P. Falappi, *La frana* cit. pp. 55-86, part. pp. 74-76 e 78-79.

³³ G. Scaramellini, *Piuro* cit., pp. 25-27.

suo fratello, et altri fratelli in Palermo» e dalla «casa di Ludovico Brocco», dove si erano piante otto vittime, si erano salvati «li figlioli che stanno in Palermo»³⁴.

Numerosi documenti dell'Archivio di Stato di Palermo attestano le presenze e le attività nella capitale dell'Isola, dove almeno sin dal 1616 era stato costituito un «Corpus Communitatis terre Plurij», che parteciperà con ben sette rappresentanti alla sottoscrizione dei Capitoli del 1617 («Pietro Antonio Caxino, Antonio Bazzi, Bernardino d'Addamo, Antonio Capello, Baptista Martinolo, Giovanni d'Albergo e Jo: Paolo Lumaga terre Plurij, *rapresentantes totum Corpus comunitatis dicte terre Plurij*»): capo di quella comunità «e sua villa» è Nicolò Brocco, uno dei quattro «deputati» eletti, e un Sebastiano Brocco il notaio rogante³⁵.

Gli interessi dei Brocco sono tra i più vari. Forti dell'esperienza maturata nella madrepatria, continueranno a lavorare nella sericoltura che aveva raggiunto un notevole sviluppo anche nell'Isola, ove verso il 1578 erano proprietari di filatoi e di una tintoria per le sete unitamente ai Vertemate; nel 1618 Nicolò diverrà uno dei consoli della maestranza di Palermo («consul artis serice»), dimostrando con ciò che era divenuto cittadino di Palermo o aveva sposato, quanto meno, una cittadina, condizioni, queste, poste per il raggiungimento della carica dai capitoli approvati nel 1588 dal viceré duca d'Alba: a lui, eletto quale «mercadante», spettava «lo primo loco» e «la prima voce» con la qualifica di «Priore»³⁶. Una funzione particolarmente importante Nicolò Brocco avrà anche nella costruzione della chiesa «nazionale» di San Carlo, cui, dopo ripetute elargizioni, si impegnerà a corrispondere

³⁴ Anonimo, *Narratione breve del horibilissimo caso seguito nella infelice e sommersa Terra di Piuro alli 25 agosto 1618*, in G. P. Falappi (a cura di), *Relazioni su Piuro dopo la frana*, in G. Scramellini, G. Kahl, G. P. Falappi, *La frana* cit., pp. 107-373, part. pp. 137-146.

³⁵ R. Grillo, *I Lombardi a Palermo*, Asl. s. IX, I, 1961, pp. 24-25 dell'estratto.

³⁶ E. D'Amico, *Il consolato della seta di Palermo*, Ass. s. IV, XXVI, 2000, pp. 57-76, capp. 1 e 17, pp. 61 e 65; A. Colombo, *La nobile famiglia dei Vertemate-Franchi di Piuro*, L'Ariete, Milano 1969, p. 29; R. Grillo, *I Lombardi* cit., p. 32, doc. 23; G. Scaramellini, *Piuro* cit., p. 17. Al console spettava, secondo i rispettivi Capitoli, la sorveglianza sulle botteghe, dirimere controversie tra maestri, con i clienti od i garzoni, provvedere al soccorso di ammalati, vedove, ecc.; poteva accedere alla funzione solo «un vero esperto nel suo campo tec-

nico professionale»: F. L. Oddo, *Le maestranze di Palermo. Aspetti e momenti di vita politico-sociale (secc. XII-XIX)*, Acc. Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1991, pp. 89-92; M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIIe-XVIIIe siècles*, «Melanges d'Archéologie et d'histoire», t. 77, 1965, pp. 609-640, part. pp. 628-631 e tab. 8; S. Laudani, «*Li posti delli mangani*». Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento, «Meridiana», 1989, 6, pp. 109-144, e poi, integrato, in Ead., *Dai mangani alle filande: trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia, 17-18 secolo*, Bonanno, Acireale, 1991, pp. 15-61; Ead., *La Sicilia della seta*, Donzelli, Roma, 1996; C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XV - XVII)*, «Economia e Storia», 1965, 2, pp. 213-258; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 181-206, 295-297.

ancora 50 onze, divenendone amministratore, delegato, con i capi delle altre comunità, a scegliere il sito per la costruzione (a. 1616); a lui sarà demandata, con licenza del cardinale Giannettino Doria, la nomina del cappellano, del beneficiario, del governatore e del procuratore generale; il 28 dicembre 1617 sarà nominato tesoriere per la riscossione delle contribuzioni dovute dai «nazionali» alla chiesa³⁷. Questa varietà di funzioni lo porterà quasi naturalmente a contrasti nell'ambito della stessa «nazione» e Nicolò è uno dei primi sottoscrittori di quel documento del 23 novembre 1635 con il quale ben duecentoventotto «nazionali» nominano loro procuratore Nicola Curto perché li rappresenti in ogni azione dinanzi alle magistrature del Regno «anche contro il console della Nazione Lombarda»³⁸. Della stessa famiglia Brocco, Sebastiano esercitò l'arte notarile, mentre un terzo, Antonio, già capomastro alle dipendenze di Orazio del Nobile per l'apertura della via Maqueda nel 1600, fu impegnato dal 1610 quale costruttore, col figlio Stefano o con altri, dell'oratorio della Compagnia del Rosario di Palermo, del monastero di Santa Maria delle Grazie a Mezzojuso (1613), della chiesa di San Sebastiano (1619-1621), della Badia Nuova (1620) e della chiesa di Santa Maria delle Vergini a Palermo (a. 1622), per lavori alla condotta d'acqua della via Toledo (1622), per la riparazione del campanile di Sant'Antonio Abate (1625), per la costruzione della chiesa di Santa Maria di Valverde (1633)³⁹.

Nei documenti palermitani, e particolarmente negli atti rogati dal notaio Sebastiano Brocco, ricorrono spesso anche i Lumaga, i cui interessi nell'Isola si erano già consolidati sin dal secolo XVI, consentendo loro di raggiungere importanti posizioni, come quel Giovanni Antonio Lumaga, figlio di Vincenzo, ricordato quale giurista e capitano alla fine del secolo. Nel 1618, anno della frana, si trovavano in Sicilia, come si è rilevato, Horatio Lumaga e altri fratelli, alcuni dei quali – Pietro e Giovan Paolo – esercitavano il commercio della seta, unitamente con Nicolò Brocco; i loro nomi sono anche ricordati quali benefattori della chiesa di San Carlo dei Lombardi a Palermo e della chiesa di San Cassiano «terre Plurij partium Lombardie»; con la loro autorevolezza possono garantire l'autenticità della firma del notaio di Chiavenna Palamede Vertemate⁴⁰. Non stupisce che nell'Isola, ove spesso

³⁷ R. Grillo, *I Lombardi a Palermo* cit., pp. 22-23 e 24.

³⁸ C. A. Vianello, *Alcuni documenti* cit., pp. 194-196.

³⁹ M. S. Di Fede, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia*, in *I Lombardi e la Sicilia* cit., pp. 66, n. 19, e 72.; R. Grillo, *I Lombardi a Palermo* cit., p. 8, n. 8; M. A. Spadaro, voce *Bracco* (sic!) *Antonio*, in

L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. I. Architettura*, Novecento, Palermo, 1993, p. 68, gli attribuisce anche, con altri, la costruzione del palazzo Castrone-Santa Ninfa nel 1588.

⁴⁰ O. Aureggi, *I Lumaga* cit., pp. 19-20 dell'estratto; R. Grillo, *I Lombardi a Palermo* cit., pp. 21 sgg.

si giungeva ancora giovani, si intrecciassero matrimoni: il giurista Vincenzo Lumaga sposa la siciliana Margherita Tomao (?) e dalla loro unione nasce quel Giovanni Antonio che, recatosi a Vienna per seguire gli studi, vi si ferma sotto l'egida del cugino Ottavio, di cui diverrà l'erede nel 1667 unitamente con la vedova. Giovanni Antonio si fermerà definitivamente a Vienna, dedicandosi ad attività commerciali e bancarie si da acquisire una notevole posizione economica e sociale, ma non cessano i legami affettivi con la Sicilia, quanto meno nei nomi di due delle quattro figlie: nessun dubbio per Rosalia († 1741), ma nemmeno per Margherita, nata a Vienna nel 1670 († 1729), dal nome della nonna siciliana. Tali avvenimenti, anche se così brevemente riassunti, confermano i costanti legami con la madrepatria, la persistenza dei rapporti tra i vari rami della famiglia sparsi per l'Europa e la posizione raggiunta da molti di essi, che consente vantaggiosi matrimoni con la nobiltà locale, sia siciliana sia austriaca⁴¹.

In parecchi atti rogati sempre a Palermo dal notaio Brocco compaiono anche i Crollalanza, fra cui il dottore *in utroque* Giovanni Pietro; un altro Crollalanza, stavolta Pietro, sappiamo essersi impegnato vita natural durante a favore della chiesa di San Cassiano, mentre può ritenersi certa la presenza a Palermo del cappuccino Bonaventura Crollalanza, che indurrà donna Porsia Oriolis a una generosa donazione⁴².

Con i personaggi appartenenti alla nobiltà locale altri piuraschi di più modesta origine raggiunsero la Sicilia, occupati, a tutti i livelli, nelle loro imprese commerciali o attirati dalle notizie diffuse da coloro che vi si erano trovati a esercitare una qualche attività. Di alcuni di essi – dei rappresentanti della comunità alle elezioni del 1617 – abbiamo già conosciuto i nomi, ma dal loro numero – sette – è facile dedurre che ben maggiore doveva essere quello dei rappresentati (ben quattordici sono i soggetti menzionati in due contratti del 26 e del 27 aprile 1616, e si tratta di persone in grado di impegnarsi a versare annualmente delle somme a favore della chiesa di San Cassiano!).

Non si hanno notizie specifiche sulla costituzione a Palermo di una «Scola» sul tipo di quella di Gordona: i documenti fanno riferimento, più in generale, alla «comunità» civile. Particolare importanza assume, in proposito, un documento con il quale quel Nicolò Brocco che già conosciamo viene nominato procuratore della chiesa di San Cassiano – «verum certum missum nuntium actorem et legitimum procuratorem» – per la riscossione delle somme promesse da donna Porsia Oriolis. Si tratta di un atto rogato a Piuro dal notaio Palamede

⁴¹ O. Aureggi, *I Lumaga* cit., pp. 28-29.

⁴² Carmelo Trasselli cita un Giovanni Antonio Crollalanza, quale «cognome milanese», tra i mercanti forestieri presenti in Sicilia sin dal 1570 nel suo *Mer-*

canti forestieri in Sicilia nell'età moderna, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, Soc. ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, pp. 163-182, part. p. 170.

Vertemate il 7 agosto 1616 dal quale apprendiamo non solo che la donna si era indotta a quel generoso impegno decennale «ad monitionem optimi fratris Bonaventure Crollanza ordinis capuccinorum», quanto, soprattutto, che a nominare il procuratore erano sì i rappresentanti della chiesa di San Cassiano, ma «preepti et deputati per dominum consulem et consiliarios civitatis Plurij ut moris est»⁴³. È possibile desumere quindi l'inesistenza – a Palermo come a Piuro – di una confraternita o Scuola autonoma rispetto alla comunità civile.

Non per questo meno numerose erano le offerte e le donazioni alle chiese della città di origine, prima e dopo la frana. Con contratto sottoscritto il 26 aprile 1616, donna Porsia Oriolis, vedova di don Vincenzo Oriolis, che legittimamente possiamo ritenere oriunda dalla Valle, si impegnava a «solvere alla venerabile chiesa Sancti Caxiani terre Plurij», o ai suoi legittimi rappresentanti in Palermo («persone legittime pro dicta venerabile ecclesia hic Panormi»), al 1° settembre di ogni anno e per dieci anni, 200 once «pro elemosina et amore Dei ac pro venia et remissione suorum peccatorum». A distanza di un giorno, il 27 aprile dello stesso anno, diversi cittadini si impegnano a versare determinate somme a favore della stessa chiesa vita natural durante «in ausilio et manutenzione fabbrica jogalibus et alijs rebus necessarijs»: Nicolò Brocco, Pietro Crollanza e Pietro Lumaga con un'onza e 18 tari, Pietro Antonio Caxino per un'onza e 6 tari, Jacopo Porrelli, Domenico Castagnola, Sebastiano Caxino, Giovanni d'Albergo, Giovanni Antonio Brocco e Battista Petrolio per 24 tari ciascuno, Bernardino de Addamo per 12 tari, Francesco Scandolera e Latanzio Barbirolo, infine, per dieci tari.

La permanenza a Palermo di famiglie facoltose può far ritenere che anche alle chiese della Val Bregaglia venissero trasmessi arredi sacri di pregio. La frana che tutto travolse coprendo tutto con la sua polvere non ci consente di averne contezza fino al 1618, fin tanto che la prosecuzione degli scavi non porti alla luce ulteriori reperti. Non rimane quindi che il dono trasmesso, circa un decennio dopo, da Nicolò Brocco: un ostensorio raggiato, in argento sbalzato e cesellato, parzialmente dorato, sotto il cui piede si legge: «ALLA CHIESA DI S. CASIANO DI PIURIO DETTE DI LIMOSINA NICOLÒ BROCCO DI PIURIO ABITATORE DI PALERMO ANNO 1628»⁴⁴.

⁴³ R. Grillo, *I Lombardi a Palermo* cit., doc. 1, pp. 22-23, e doc. 19, pp. 30-31 (fra i due documenti vi è contraddizione circa la data della procura, indicata nel primo al 7 agosto e nel secondo al 2 dello stesso mese). Il Brocco riscuoterà una rata già il

6 dicembre 1617, ma, purtroppo, dagli eredi di donna Porsia, espressamente incaricati ad assolvere all'impegno assunto nel suo testamento: ivi, doc. 20, pp. 31-32.

⁴⁴ Schede, n. 72, p. 266.

5. La peste e il culto di Santa Rosalia

La Valchiavenna, percorsa dagli eserciti che, attraverso il Settimer, sciamavano per la Val Bregaglia, al comando del conte Giovanni de Merode, o che dallo Spluga irrompevano per la Val San Giacomo, a seguito della contesa sorta per la successione nel ducato di Mantova, dopo la morte di Vincenzo II Gonzaga (1627), rimase preda della peste tra gli anni 1629 e 1631. È la peste ricordata dal Manzoni il quale rileva la contraddizione tra il canonico Giuseppe Ripamonti che in una sua cronaca individua l'“untore” in un soldato al servizio della Spagna, Pier Paolo Locati, di stanza proprio a Chiavenna, e il medico-fisico Alessandro Tadino, il quale accusa un quasi omonimo Pietro Antonio Lovato, acuartierato nel territorio di Lecco⁴⁵.

Alcuni registri parrocchiali documentano, attraverso gli elenchi dei morti, il diffondersi del morbo. Così a Villa di Piuro (ora Villa di Chiavenna), con una media annua di undici morti, i decessi saliranno a 308 nel 1629, ‘riducendosi’ a 40 l'anno successivo; a Sant'Abbondio di Piuro da una media di dodici si passò a 43 morti nel 1629, a 21 nel 1630 e a 25 nel 1631, con una recrudescenza tra l'agosto e il settembre dell'anno successivo (dieci decessi in due mesi), allorché la morte viene specificamente attribuita al morbo («peste obijt», «ob morbum contagiosum suo obijt»). Dati significativi offrono anche i registri di morte di Chiavenna, benché non vi sia specificata la causa: i morti ascendono a 206 dal giugno al novembre del 1629, allorché le registrazioni rimangono sospese per il venir meno dell'arciprete Francesco Parravicini; nell'ottobre del 1630, alla ripresa delle registrazioni, vi si attesta che in quell'anno erano morte di peste già 300 persone, fornendone l'elenco (che, tuttavia, ne comprende solo 223). La mortalità sembra abbia avuto un arresto alla fine del settembre 1631, senza risparmiare i sacerdoti che si erano prodigati per gli appestati ... né i monatti! Lo Scaramellini calcola che dal novembre del 1630 al maggio del 1631 i morti siano stati 640 rispetto a una media annua di 54: una situazione che aveva indotto i deputati dei contadi di Morbegno e di Traona a sospendere

⁴⁵ A. Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di L. Russo, La Nuova Italia, Firenze, 1946, cap. XXXI, p. 587; queste le opere cui si riferisce lo scrittore: G. Ripamonti, *La peste di Milano del 1630. Libri cinque cavati dagli annali della città e scritti per ordine dei Sessanta Decurioni* (per la prima volta volgarizzati dall'originale latino da F. Cubani), Perotta, Milano 1841 (rist. an. Forni, Bologna 1977); A. Tadino,

Ragguaglio dell'origine et giornali successivi della grande peste contagiosa venefica et malefica seguita nella città di Milano e suo ducato dall'anno 1629 fino all'anno 1631, E. Ghisolfi, Milano, 1648. G. Scaramellini, *La peste del 1629-31 in Valchiavenna e Valtellina. Prima parte: In Valchiavenna*, «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», 1983, 31, pp. 36-43.

i commerci con Chiavenna e a porre guardie a Dubino per impedire il transito a coloro che provenivano dalle zone infette⁴⁶.

Si deve agli emigranti nel regno di Sicilia – i quali continuavano a mantenere intensi rapporti con i paesi di origine e che a Palermo erano rimasti edificati dal ritrovamento del corpo di Santa Rosalia e dalla immediata riduzione del morbo che vi imperversava – o, quanto meno, alle notizie che giungevano da Palermo, l'iniziativa di affidarsi alla protezione della Vergine siciliana, con l'erezione di una chiesa a Chiavenna. Scelto il luogo, oltre il Mera, nel 1629 i cittadini vi si recarono in processione a piedi nudi dalla chiesa arcipretale di san Lorenzo, piantandovi una croce, ed elessero la Santa a loro patrona, impegnandosi a celebrarne ogni anno la festa. La costruzione fu subito iniziata e la chiesa fu benedetta il 2 aprile dell'anno successivo (1630), anche se sarà ultimata nel 1632, come si evince dalla scritta posta sull'architrave d'ingresso. I chiavennaschi adempiranno al loro voto anche negli anni successivi, arricchendo la chiesa di reliquie della patrona e di suppellettili sacre, fino alla confisca operata durante la Repubblica Cisalpina, e oltre. È del 10 giugno 1631 l'atto con il quale Francesco Stampa donava una prima reliquia della Santa, mentre una seconda reliquia con «parte della pietra del sepolcro dove fu trovato il sacro virgineo corpo», contenuta in un artistico reliquiario a ostensorio in argento, sormontato da una corona (oggi in San Lorenzo) sarà donata nel 1670 da Giovanni Battista Tognone, emigrato a Palermo dalla natia Dalò, in Val San Giacomo. Questa seconda reliquia manca, in verità, dell'autenticazione dell'autorità ecclesiastica palermitana, probabilmente perché acquisita illegittimamente dal primo possessore, dal quale l'aveva rilevata quel «caro e fidelissimo amico timorato d'Iddio» che l'aveva affidata al Tognone; la sua autenticità, confermata pochi anni dopo («mi par vera»), nel 1675, dal priore degli Agostiniani Scalzi del convento di San Damiano di Milano, che ne possedeva una analoga e che molte altre ne aveva viste, sarà definitivamente approvata dal Provicario generale della diocesi nel 1677⁴⁷.

Da Palermo proviene una pianeta in broccato bianco ricamata in oro; in un ovale sul dorso Santa Rosalia a ricamo policromo con la scritta «S. ROSALIA V. P(ALERMITANA) PATRIOTI HABITANTI IN PALERMO FE(CERO) 1726». Contemporaneamente un Giovanni Antonio Tognone, quasi sicuramente un discendente di quel Giovanni Battista Tognone che aveva donato la reliquia nel 1670, donava un paliotto d'altare con motivi decorativi a foglie e fiori e un medaglione centrale con Santa Rosalia e la scritta «S. ROSALIA V. P(ALERMITANA) GIO. ANTONIO

⁴⁶ G. Scaramellini, *La peste del 1629-31* cit., pp. 37-40.

⁴⁷ A. Mascetti, *A proposito di una reliquia di Santa Rosalia a Chiavenna*, «Clavenna»,

vol. XLII, 2003, 85-90, con riproduzione del reliquiario (da cui le citazioni letterali); G. Scaramellini, *La peste del 1629-1631* cit., p. 42.

TOGNONE F.F. 1726»⁴⁸. In entrambi i casi si tratta di manufatti di origine siciliana, attualmente nella chiesa di San Bartolomeo di Chiavenna. Dono della stessa famiglia Tognone un calice in argento sbalzato, con la coppa dorata all'interno, recante sul piede tre targhe con incisione a bulino di una colomba con l'ulivo sulla prima, del nome del donatore «P(ER) D(EVOZIONE) GIO. BATTISTA TOGNONE» sulla seconda e della scritta «FECE FARE IN PALERMO 1733» sulla terza⁴⁹.

Della chiesa, all'inizio della stradina che porta ancora il nome della Santa, non rimane che la semplice facciata con il portale e le finestre in pietra ollare, sovrastata da una costruzione profana; con la più recente ristrutturazione, del 1969, è rimasto distrutto un affresco ottocentesco che riproduceva Santa Rosalia in cielo fra angeli⁵⁰.

Oltre che a Chiavenna (e, come si è visto, a Gordona), reliquie di Santa Rosalia si conservano anche nel Santuario di Gallivaggio e nella chiesa di San Sebastiano a Villa di Chiavenna, che ne custodisce tre frammenti, autenticati il 15 luglio 1625 dal cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo: si conservano entro una teca argentea, dono di Bartolomeo Collirio, il quale si trovava nella capitale dell'Isola allorché venne scoperto il corpo. A Villa, il 4 settembre, si svolgeva la festa di Santa Rosalia⁵¹.

6. Nel Santuario di Gallivaggio

Il santuario della Madonna della Misericordia (o di Gallivaggio, dal nome della località, sulle prime propaggini della Val San Giacomo), costruito tra il 1598 e il 1603, in sostituzione delle precedenti chiese del 1493 e del 1510 e consacrato il 29 gennaio 1615, sorge sul luogo in cui il 10 ottobre del 1492 la Vergine apparve a due giovanette,

⁴⁸ Catalogo, pp. 146-147; Schede, n. 97 e 98, pp. 275-276.

⁴⁹ Schede, n. 53, p. 259.

⁵⁰ La chiesetta, ceduta alla parrocchiale di San Lorenzo nel 1893 dagli eredi dei primitivi acquirenti (che avevano permesso la continuazione del culto), fu sconsacrata nel 1939 e rivenduta ad un privato che provvide a ristrutturarla integralmente, lasciando intatta la sola facciata. Il culto della Santa prosegue attualmente nella chiesa di Loreto, ai margini della città e officiata solo saltuariamente, dove fu trasferito l'altare e una tela con *Santa Rosalia e gli appestati*, mentre gli arredi rimangono conservati in San Lorenzo e nel relativo museo. G. Scaramellini, *La peste del*

1629-31 cit., pp. 41-42 (ov'è riprodotto l'affresco distrutto); P. Buzzetti, *Le chiese nel territorio di Chiavenna, Mese, Prata*, a cura di G. Scaramellini, Centro Studi Storici Valchiavennaschi, Chiavenna, 1964, pp. 128-129.

⁵¹ V. nota prec. e P. Buzzetti, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, Lito-Tip. A. Volta, Como, 1921, p. 149. Si tratta delle primissime reliquie autenticate dall'arcivescovo, come si rileva dalle annotazioni apposte lungo i margini laterali e superiori del documento redatto in occasione della restituzione dei resti della Santa alla città di Palermo, dopo il parere sulla loro autenticità: G. Mazzola, *La posta di Kalòs*, «Kalòs», a. 21, 2009, 2, p. 39.

intente a raccogliere castagne, affidando loro un messaggio di pace e di speranza attraverso la pratica della vita cristiana, e costituisce da allora un importante centro spirituale, di fede e di pellegrinaggio da tutta la Valchiavenna.

Gli emigranti non potevano non ricordare con particolare affetto quel santuario, né si è lontani dal vero pensando che non di rado, nei quotidiani bisogni, continuassero a rivolgere le loro preghiere alla Vergine che vi era venerata e a rendere tangibile la loro devozione.

Entrando nella chiesa si notano subito le statue lignee della Madonna col Bambino e le due fanciulle dell'apparizione sopra l'altare maggiore; quel che colpisce, volgendo lo sguardo verso la controfacciata, è un grandioso organo, opera di Carlo Prata, «f.q. (filius quondam) Deffendentis lacus Comi», della seconda metà del Seicento, come si rileva dalla prima delle date apposta nel rosone ovoidale al centro della balaustra, che ne attesta anche la costruzione a spese degli emigranti di Palermo: «1673 / ORGANO ERETTO, & OFFERTO / ALLA B. V. M. / DALL'INDUSTRIOSA PIE- / TÀ DE / CONFRATELLI / DELLA SCHOLA / DI PALERMO / ET TRASPORTATO / 1759». La presenza di quest'ultima data – 1759 – ha dato luogo a qualche equivoco, chiaramente risolvibile attraverso il termine «trasportato» che la precede e ormai definitivamente fugato dai documenti rintracciati dallo Scaramellini. Dagli stessi risulta infatti che sin dal 1667, sotto l'impulso del rettore del santuario, Guglielmo Chiaverini, si era costituito un comitato composto da otto persone allo scopo di «fare o far edificare un organo musicale in detta Chiesa della Madonna di Valle»⁵². Lo strumento – «un bellissimo organo» – era stato già descritto, del resto, in un'opera del 1686 di un autore contemporaneo – G. G. Macolino –, che pur ne criticava la realizzazione «a tutto precipizio», con «gran dispendio», «poco utile, e (di) niun ornamento al Tempio», e la sua esistenza sul lato sinistro della chiesa, «sotto un arco della nave», era stata registrata nel corso delle visite pastorali, sin da quella eseguita dal vescovo di Como Carlo Ciceri nel 1682⁵³. Appare chiaro, quindi, che la data del 1759 si

⁵² Pietro e Giovanni Capelli, Giovan Antonio De Agostini e Giovan Battista Mazzina di Gordona, Giovan Maria Pelapani, Domenico Tognoni e Giovan Antonio Tognetti di San Giacomo, Giacomo Gianotti di Lirone: Archivio di Stato di Sondrio, Notarile, Atti del notaio Giovan Antonio Tomella, vol. 5105, c. 249r-v; l'atto fu poi redatto a Gallivaggio dal notaio Antonio Chiaverini, l'8 settembre 1667: citato da G. Scaramellini, *La Madonna di Gallivaggio. Storia e arte*, Gallivaggio, 1998, pp. 101-104; Id., *Gallivaggio, un santuario tra le pietre*, «Notiziario Banca Popolare di Sondrio», 2009, 111,

pp. 72-77. È da presumere che i promotori avessero stretti legami con la Sicilia. D. Sosio, *Cinque secoli di arte organaria in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, 1981, p. 297.

⁵³ G. G. Macolino, *Historia della miracolosa Apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio nella Valle San Giacomo*, Milano, 1686, p. 89; ancor più subdolo il Macolino in una successiva edizione ampliata, nella quale accusa il rettore di averne voluto la realizzazione per il «solo proprio commodio e de suoi, massime d'un suo più congiunto che all'ora appunto imparava a suonar l'organo»:

riferisce al trasferimento dell'organo sulla controfacciata, dove attualmente si trova, sia pure dopo successive riparazioni e amplificazioni⁵⁴.

L'organo è preceduto da una balaustra in legno scolpito e dipinto, distribuita in sei comparti, intermezzati da angeli in rilievo, con al centro un ovale contenente la scritta riportata, ed è delimitato ai lati da colonne sulle quali poggia un'architrave sormontata da un timpano; le canne visibili sono distribuite su cinque comparti: i due esterni e il centrale contenenti le canne più lunghe, che li occupano per tutta l'altezza, e i due intermedi, ammezzati e con la parte superiore sorretta ciascuna da due angeli, le canne più corte. I colori variano dal celeste al rosa, in un tenue e armonioso alternarsi, per cui un autorevole autore ha ritenuto il complesso «quasi un grande carretto siciliano»⁵⁵; «cassa e cantoria costituiscono – secondo il Sosio – un'opera pregevolissima».

Ma quel che a noi interessa, ai fini del presente studio, è la committenza palermitana attestata dalla scritta centrale.

Sulla parete di destra del santuario è posta una grande tela, opera di un pittore non identificato, ex voto del gordonese Giovanni Chioppo, emigrato a Palermo. La tela rappresenta la Natività di Maria e ha uno svolgimento composito: in primo piano tre donne provvedono a lavare la Vergine bambina mentre una quarta asciuga un lenzuolo alla fiamma di un braciere; in alto i santi Gioacchino e Anna sotto lo sguardo benedicente del Padre Eterno che fuoriesce da un nembro, con a lato e al centro due angeli; nell'angolo di destra l'elegante effigie dell'offerente, abbigliato alla spagnola, con un ampio soggolo bianco e in basso la scritta «HOC OPUS F. F. IOĀN(N)ES CHIOPUS DE GORDONA . PAL.»⁵⁶.

Di epoca più tarda, e risalenti al Settecento, un paliotto d'altare, una splendida pianeta di ermisino e due tunicelle riccamente ricamati con fogliami e fiori in oro, a vari e delicati colori; nella parte centrale la Madonna di Gallivaggio e la scritta «SCUOLA / DI PALERMO / 1713»⁵⁷.

G.G. Macolino, *Istoria della miracolosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaccio in Valle San Giacomo Contado di Chiavenna Dominio delle eccelse Tre Leghe de Griggioni. Con la soverzione deplorabile del nobile borgo di Piuro*, Stamp. G.F. Gagliardi, Milano, 1708, pp. 235-236, entrambi citati da G. Scaramellini cit.

⁵⁴ La ricostruzione è opera degli organari Rejna di Como; in occasione del trasferimento fu predisposta la nuova cassa, attribuibile, secondo il Sosio, al Capiago o all'Albiolo, sulla quale si trova la scritta che abbiamo riportato, sicché è lecito ritenere che anche questa sia stata finanziata dalle «Scole» di Palermo; lo strumento è

stato parzialmente sostituito nel 1892 dall'organaro Egidio Sgritta di Iseo (Brescia), conservandone le canne di facciata e il flauto in ottava. D. Sosio, *Cinque secoli di arte organaria* cit.

⁵⁵ G. Scaramellini, *La Madonna di Gallivaggio* cit., p. 103.

⁵⁶ «PAL» non più in latino (avrebbe dovuto essere piuttosto «PAN», «Panormitanus» o «Panormi») e il suo distacco dal nome dell'offerente mediante un punto potrebbe far ritenere che non si riferisca più al donatore bensì al luogo di produzione: non si tratterebbe, quindi, di un pittore locale bensì di un pittore operante in Sicilia, da cui proverrebbe l'opera.

Da Palermo proviene pure una pisside in argento sbalzato e cesellato, con la coppa dorata e la scritta: «BENEFATTORI DI PALERMO 1755»⁵⁸.

Sopra l'ingresso del campanile, appena finito di costruire (1729), con la data 1730, infine, gli emigranti di Palermo sono ricordati per la costruzione di una delle due campane: «li benefattori di Roma fecero fare una campana de pesi 100, quelli di Palermo fecero fare una de pesi 70»⁵⁹.

Da quanto si è avuto modo di esporre emerge un complesso di testimonianze e di tangibili ricordi, sparsi tra la Sicilia e la Valle, che uniscono due regioni allora tanto lontane, in un contesto di reciproca accoglienza dalla quale entrambe hanno tratto concreti benefici di lavoro e di progresso.

Appendice I

*Gordonesi in Sicilia e Scola*⁶⁰

- 1590 Antonio del Barra, in Palermo, assume un'obbligazione di lire 130 in favore della chiesa di San Martino (a 1);
- 1594 Antonio del Barra si impegna, a Gordona, a pagare il debito entro un anno (a 1);
- 1594 Giovanni del Thadeo, messo e sindaco della Chiesa di S. Martino, sottoscrive il contratto precedente col Del Barra (a 1);
- 1603 Giovanni Alberto di Scogli (che si deve presumere rappresenti la Scola) rilascia ricevuta di pagamento ad Antonio del Barra (a 1);
- 1624 Bernardo Mottini fu Domenico riceve dalla Scola un capitale di lire 330 di bona moneta di Chiavenna (a 6);
- 1625 Giorgio Garzello fu Giovanni sottoscrive a Palermo una prima obbligazione verso la Scola per sei onze e tredici tari (a 3);
- 1626 Giorgio Garzello fu Giovanni sottoscrive a Palermo una seconda obbligazione verso la Scola per sei scudi milanesi (a 3);
- 1632 Giorgio Garzello fu Giovanni rilascia procura a favore di Giorgio Garzello fu Giorgio, in Gordona (a 3);
- 1633 Battista Biavasco fu Pietro contrae a Palermo una obbligazione con la Scola (a 5);

⁵⁷G. Scaramellini *La Madonna di Gallivaggio* cit., p. 111; Catalogo, 19, pp. 142-145; Schede, n. 33-34, pp. 252-253.

⁵⁸Schede, n. 29, p. 251; P. Buzzetti, *Le chiese nel territorio dei comuni di Chiavenna - Mese - Prata* cit., pp. 128-129; G. Scaramellini, L. Scaramellini, *Chiese in Valchiavenna*, Chiavenna, 1988, p.17.

⁵⁹P. Buzzetti, *Le chiese del territorio della antica comunità di Piuro* cit., p. 116; altre due campane risultano finanziate da tutte le «cassette» degli emigranti nel 1769.

⁶⁰ Le lettere in corrispondenza dei singoli nomi si riferiscono: (a) = documenti reges-

stati di seguito in appendice II, con l'indicazione del numero progressivo; (b) = B. Agostini, *Gordona* cit., con l'indicazione della pagina; (c) = M. Zecchinelli, L. M. Belloni, *L'antica emigrazione* cit. e richiami del § 1; (d) = R. Grillo, *I Lombardi* cit.; (e) = C. A. Vianello, *Alcuni documenti* cit., pp. 194-196; (f) = tela del Santuario di Gallivaggio. Benché la cognomizzazione fosse già abbastanza avanzata, va sottolineato che il medesimo cognome si presenta con delle varianti e non sempre si distingue dal luogo di provenienza: G. Scaramellini, *Terra di Gordona* cit., pp. 107-112.

- 1635 Diversi componenti della famiglia Mazina concorrono alla nomina di un procuratore perché li rappresenti in qualsiasi azione «anche e specialmente contro il loro console» (e);
- 1640 Bernardo Scartasino, «procuratore della scola di Palermo», paga 510:3 per la chiesa di San Martino (b 30);
- 1641 Giorgio Garzello fu Giovanni è di nuovo assente da Gordona (in Sicilia?) (a 3);
- 1641 Giorgio Garzello fu Giorgio, quale rappresentante del precedente, procede alla vendita di terreni in adempimento delle obbligazioni assunte a Palermo dal rappresentato (a 3; b 32);
- 1641 Tadeo de Tadei e Francesco Tavasso, quali «sindici» della fabbrica di San Martino, sottoscrivono il precedente contratto (a 3);
- 1641 Andrea Vustaco, a nome di Tomaso Ciopo, paga una somma a Tadeo Tadei «a conto dei contratti dela fabbrica venuti da Palermo» (b 32);
- 1641 (29 dicembre) gli eredi di Tomaso Ciopo, a mezzo del procuratore Martin da Ponte pagano una somma «per saldo delli contratti et fitti di quelli venuti di Palermo» (b 32)
- 1643 Domenico Franchino fu Giovanni Antonio consegna il resto «di certi denari auti in Palermo per far la spesa de dazi delle due corone» (b 33);
- 1644 Tadeo Tadej, «sindicho et deputato alla fabbrica della Giesa di Santo Martino», rende il conto della sua gestione dell'anno 1643 (b 33);
- 1644 I «sindaci», Francesco Tavazzo fu Francesco, Bernardo Foiada e Giovanni Pietro Mazzina e il «console» Francesco Tavazzo ricevono il conto della gestione di Tadeo Tadei (b 33);
- 1655 Antonio Mazzina fu Giovan Pietro, «procuratore dei Confratelli della Schola di San Martino» (a 4);
- 1655 Cristoforo degli Agostini riceve delega da Antonio Mazzina per la Scola di San Martino (a 4);
- 1656 Cristoforo delli Agostini fu Battista, rappresentante della «Schola o Venerabile Confraternita di Palermo in San Martino», stipula la cessione di crediti da parte di Giovan Pietro Biavasco fu Pietro in adempimento di quanto contratto dal fratello Battista nel 1633 e del suo testamento (a 5);
- 1663 Giovanni Antonio Mazzina e Giovanni Antonio Gasparino de Agostini, messi della Scola in Palermo, consegnano a Giovanni Antonio delli Agostini una somma da restituire a Gordona (a 8);
- 1663 Giovanni Antonio delli Agostini, nuovo messo della Scola in Palermo, riceve dai messi predecessori una somma da restituire a Gordona (a 8);
- 1666 Cristoforo de Agostini, messo della Scola di Palermo, partecipa in Gordona alla stima del terreno che sarà venduto alla Scola l'anno successivo da Bernardo Mottini (a 6);
- 1666 (circa) Giovanni Antonio delli Agostini paga alla Scola in Gordona un primo acconto su quanto ricevuto a Palermo dai suoi predecessori nel 1663, allorché era ivi messo (a 8);
- 1666 (circa) Cristoforo de Agostini e Giovanni Battista Mazzina, messi della Scola in Gordona, ricevono l'acconto da Giovanni Antonio delli Agostini, impiegandolo nelle opere fatte eseguire dalla Scola nel coro della chiesa (a 8);
- 1667 Bernardo Mottini fu Domenico vende alla Scola un appezzamento di terreno in adempimento del debito contratto nel 1624 (a 6);
- 1667 Il messo Cristoforo de Agostini sottoscrive il contratto col Mottini (a 6);

- 1667 Giovanni Battista Mazzina messo della Scola di Palermo in Gordona sottoscrive il contratto con Bernardo Mottini fu Domenico (a 6);
- 1668 Giovanni Battista Mazzina, messo della scola di Palermo, paga all'esattore di Cimavilla il «capitale di taglia» sul terreno del Mottini (a 6);
- 1671 Andrea Tavassio fu Battista, Battista Battistessa e Domenico Tabacco, sindaci della parrocchiale di San Martino «e Scole», cedono alla Comunità alcuni appezzamenti di terreno in pagamento delle somme pagate dalla stessa per opere eseguite nella Chiesa (a 7);
- 1675 Giovanni Antonio delli Agostini paga alla Scola in Gordona la residua somma dovuta su quanto ricevuto nel 1663 in Palermo, allorché era messo (a 8);
- 1675 Giovanni Antonio Mazzina fu Giovan Pietro e Cristoforo delli Agostini fu Battista, messi della Scola di Palermo, ricevono da Giovanni Antonio delli Agostini il detto pagamento in Gordona (a 8);
- 1680 Giorgio Thavassio, Bernardo Battistessa, Andrea Susanna e Antonio Balzarino, «sindaci della suddetta parrocchiale» di San Martino, stipulano un contratto d'opera per la costruzione di una ancona nella chiesa con il mastro «marmoraro» Giorgio Solaro (a 9);
- 1738 Giacomo Balatto, «capo di Gordona» in Palermo, sottoscrive i nuovi Capitoli (c 44);
- 1763 Piero Tognetti, «capo della Comunità di Gordona» in Palermo, sottoscrive i Capitoli rinnovati in quell'anno (c 48);
- 1770 Piero Tognetti, nella stessa qualità, sottoscrive l'accordo sull'«elemosina» (c 50);
- 1784 Angelo e Maria Piccio di Giovan Battista sottoscrivono una petizione contro la nomina di un commissario «della contribuzione» (d 26-27);
- Giovanni Chioppo, abitante a Palermo, dona una tela raffigurante *La Natività di Maria* al Santuario di Gallivaggio (f).

Appendice II ⁶¹

1. Ricognizione di debito e ricevuta di pagamento

Il 25 gennaio 1594 Antonio del Barra di Gordona, il quale interviene quale messo e sindaco della chiesa di San Martino di Gordona, «in stufia habitationis Iohannis del Thadeo», si impegna a pagare entro un anno la somma di lire 130, con gli interessi dell'8%, a saldo del capitale e «fitti» (interessi) per un'obbligazione contratta a Palermo con atto rogato dal notaio Matteo de Manso il 20 agosto 1590. Pietro Antonio Oldradus fu Vincenzo, «publicus notarius» di Chiavenna.

Il 14 giugno 1603 Giovanni Alberto di Scogli annota l'avvenuto saldo. cart. 19, fasc. 2

⁶¹ I documenti regestati sono stati rinvenuti presso l'Archivio del Comune di Gordona, sezione antica, s. VII: «Chiesa di San Mar-

tino e Scole». L'inventario sommario dell'archivio, ora con sintetici ma precisi regesti della sezione, è reperibile sul sito: [134](http://www.pro-</p>
</div>
<div data-bbox=)

2. *«Libro della Chiesa di Santo Martino e Scole della medesima dall'anno 1621»*

Registro, con copertina in pergamena, contenente una «nota delli censi che spettano alla Chiesa di San Martino», con lunghi elenchi, intercalati da pagine destinate all'annotazione di singoli debitori, contenenti l'indicazione del capitale dovuto da ciascuno e spesso della data del rogito, risalente talvolta al secolo precedente (1592, 1596), e del notaio che aveva rogato l'atto. Le annotazioni si protraggono fino al 1637; talune sono sbarrate da un tratto trasversale di penna, che ne denota l'avvenuta scadenza.

Con decreto del 9 giugno 1631, annotato sull'ultima pagina, il vescovo di Como Lorenzo Caraffino («L») dispone che i sindaci e i deputati delle scole rimangano amministratori dei frutti, redditi e censi, con facoltà di riscuotere anche i capitali, da destinare alla chiesa parrocchiale, con l'intervento del curato «e non altrimenti».

cart. 19, fasc. 11

3. *«Datio in solutum» alla chiesa di San Martino da parte di Giorgio Garzello fu Giovanni, abitante nel Regno di Sicilia*

Il 24 luglio 1641 Giorgio Garzello fu Giorgio, quale curatore dei beni di Giorgio Garzello fu Giovanni, abitante nel Regno di Sicilia, maggiore d'anni trenta, per procura agli atti del Comune di Gordona del 1632 scritta da Giovanni Tadeo, attuario dell'epoca, vende al podestà Tadeo de Tadei fu Giovanni e a Francesco Tavasso fu Giacomo di Coleredo, che intervengono quali sindaci e a nome della fabbrica della chiesa di san Martino, un appezzamento di terra campiva, «alli campi della zoccha», uno di terra prativa, silvata e «gieriva», «al fondo» e un «casso di pezzo vecchio» per il prezzo di lire 454 terzuole, secondo la stima fatta dagli stimatori giurati del comune di Gordona Antonio di Agustini fu Guglielmo e Bernardino Foiada fu Bernardino, di cui lire 19 per la stima, somme (dal venditore) dovute in forza di «due contratti d'obbligazione» rogati dal fu Battista de Manzo, già notaio in Palermo, il 30 giugno 1625 e il 3 settembre 1626, l'uno per sei onze e tredici tari e l'altro per sei scudi milanesi secondo i conti tra loro liquidati.

«Actum Clavenne, in stupha magna domus habitationis mei notarii». Seguono le firme dei testi

Giovanni Antonio Lumaca fu Orazio, di Piuro, pubblico notaio di Piuro e Chiavenna.

cart. 19, fasc. 13

4. *Subdelega del procuratore della Scola di Palermo Giovanni Antonio Mazzina*

Il 15 febbraio 1655, «nella piazza avanti la casa delli signori eredi del quondam sig. podestà Thadeo Thadei», Giovanni Antonio Mazzina fu Giovan

vincia.so.it/cultura/archivistorici. Abbiamo ritenuto opportuno ampliare i regesti con gli altri dati ricavabili dai documenti originali, interessanti ai nostri fini. Si ringraziano le impiegate del Comune per la collaborazione nel reperimento ed il sig. Giordano Sterloc-

chi, della Comunità Montana, per l'immediata autorizzazione alla riproduzione fotografica. Il parroco di San Martino, contattato telefonicamente, ha escluso che presso l'archivio parrocchiale siano conservati altri documenti della Scola.

Pietro, procuratore dei Confratelli della Schola di San Martino della città di Palermo, «con facoltà di sostituire altri procuratori», come da procura rogata in Palermo, sostituisce a sé, istituisce e deputa Cristoforo degli Agostini fu Battista quale procuratore di detta Scola o Confraternita con tutte le facoltà a lui attribuite. Seguono le firme dei testi e del notaio Giovanni de Thadeis.

*Copia autentica del 18 novembre 1665 rilasciata da Domenico Tabacco, pubblico notaio di Chiavenna.*⁶²
cart. 19, fasc. 15

5. *Cessione di crediti alla Scola o Confraternita di Palermo in San Martino da parte di Giovan Pietro Biavasco e fratelli*

Il 2 marzo 1656, «nella stuva della casa dell'habitatione (del) notaro» Giovanni de Thadei, Giovanni Pietro Biavasco fu Pietro, che stipula anche a nome del fratello Bartolomeo e delle sorelle Orsola e Maddalena, vende e dà in pagamento a Cristoforo delli Agostini fu Battista, quale rappresentante della Scola o Venerabile Confraternita di Palermo eretta nella chiesa di San Martino, il diritto di riscuotere da Bernardo Biavasco fu Antonio lire undici di moneta di grida dovute quale «fitto» annuale (interessi) sopra un capitale di talleri 12 e mezzo in forza di uno strumento di censo per il prezzo di lire 207 e sesini 5, moneta longa di Chiavenna, di cui lire 200 di capitale, lire 3 sesini 5 per interessi e lire 4 per il contratto, come da atto rogato dallo stesso notaio nel mese di settembre del 1633, in pagamento di dieci ducatononi dovuti dai venditori al fratello Battista a tenore del testamento redatto dallo stesso notaio il 7 gennaio 1613, provenienti alla suddetta Confraternita per contratto rogato dal notaio Giuseppe Forno di Palermo nel maggio 1633.

Copia autentica rilasciata dal notaio Domenico Tabacco il 17 dicembre 1665.
cart. 19, fasc. 16

6. *Vendita di un appezzamento di terreno alla Scola di Palermo, in pagamento di un debito*

Il 9 maggio 1667, nella «stuva della casa (del) notaro», Bernardo Mottini fu Domenico vende e dà in pagamento «alla scola della Compagnia di Palermo della chiesa parrocchiale di Santo Martino di Gordona», rappresentata da Giovanni Battista Mazzina, «messo della suddetta scola», in forza del decreto del Vicario Capitolare di Como del 28 gennaio precedente, un appezzamento di terra ronchiva e vignata in località «il ronchetto» di Cimavilla per il prezzo di lire 700 terzuole moneta longa di Chiavenna, secondo la stima fattane nel gennaio del 1666 da Battista Battistessa, stimatore giurato di Gordona, con l'assistenza di Giovan Pietro Parina, confidente, e alla presenza di Cristoforo delli Agostini anch'egli messo della Scola. La cessione avviene in pagamento d'un capitale di lire 330 «di bona moneta di crida di Chiavenna» dovute dal venditore alla Scola in virtù dell'istrumento rogato dal notaio Paris Santo di

⁶² Il documento manca di alcuni dati, quali il nome del notaio che aveva redatto la procura a Palermo e la data della stessa, limitata a «16 adi», in corrispondenza

dei quali esistono dei vuoti: una semplice bozza, quindi, ma la copia risulta regolarmente sottoscritta dal notaio che l'ha rilasciata.

Dubino il 29 gennaio 1624 e «fitti» su detto capitale che, anche se ascendono a maggior somma, vengono per il resto condonati, tenuto conto della povertà del debitore. Domenico Tabacco, «publicus Clavenne Notarius».

Il 15 gennaio 1668 Battista Battistessa, esattore di Cimavilla, «confessa», in calce, di aver ricevuto da Giovanni Battista Mazzina, messo della Scuola di Palermo, lire 108 di «bona moneta» per il capitale di taglia del 1649 sull'appezzamento di terreno menzionato e 13 di relativo fitto, dei quali rimaneva obbligata la scola.

Segue una nuova sottoscrizione del notaio Domenico Tabacco.
cart. 19 fasc. 20

7. «*Datio in solutum*» alla Chiesa di San Martino e Scole

Il 13 aprile 1671, «nella camera di mezzo della casa sopra la sacrestia», Andrea Thavassio, Battista Battistessa, Giovanni Scartazzo, quali sindaci della parrocchiale di san Martino e scuole in essa erette, col consenso del notaio, pur esso sindaco, e con l'intervento e l'assistenza del rev. Giorgio Riva coadiutore, vendono e danno in pagamento alla Comunità di Gordona, rappresentata dal console Giuseppe Forella e dai consiglieri Bernardino Fogliada, Francesco Bino e Battista Scartazzino, cinque appezzamenti di terra, di cui uno prativo e silvato «alla vigna di Bodendro», e uno campivo, pervenuti alla Scuola del Rosario da Bernardo d'Agostini, fu Giovanni, per atto rogato dallo stesso notaio il 9 maggio 1669; altri due appezzamenti di terra campiva in territorio di Santa Caterina e un quarto appezzamento di terra campiva sita come sopra a Caslano provenienti dal legato dalla defunta Margarita Purghesa, e infine un piccolo appezzamento di terra «horziva» in località «delli Gasparoni» pervenuta dal fu Guglielmo Antonio Massa. Tutto per il prezzo di lire 1.200 terzuole moneta lunga di Chiavenna secondo la stima fatta dai suddetti Battista Battistessa e Francesco Bino stimatori giurati, somma che viene ceduta alla Comunità in pagamento di altrettanta dalla stessa pagata agli eredi di Giovanni Scartazzo per la cauzione prestata poco avanti e a pagamento di quanto dovuto dalla Chiesa di San Martino e scole in essa erette. La Comunità si assume l'obbligo di pagare annualmente alla mensa vescovile di Como lire 1 terzoli, gravanti sulla «vigna di Bodendro».

Domenico Tabacco publicus Clavenne Notarius
cart. 19, fasc. 21

8. «*Datio in solutum*» alla Scuola di Palermo

Il 19 dicembre 1675 «nella stua della casa (del) notaro», Giovanni Antonio delli Agostini fu Giovanni «vende e dà in pagamento alla Scuola di Palermo» della chiesa parrocchiale di San Martino di Gordona, rappresentata da Giovanni Antonio Mazzina fu Giovan Pietro e da Cristoforo delli Agostini fu Battista, «messi della suddetta Scuola», con l'assistenza del curato dott. Giorgio Riva, tre appezzamenti di terra, di cui due campive, site rispettivamente a «Levigo» e «alla Lischa» e il terzo «alle sponde di Segname», per il prezzo di lire 660 terzuole di «moneta longa di Chiavenna», secondo la stima fatta dagli stimatori giurati Francesco Bino e Andrea Tavascio, in pagamento di 246:16 terzuole di moneta longa di Chiavenna dovute dal venditore alla predetta Scuola, quale residuo di onze 18 e tari 24 di moneta di Palermo sulla maggior somma di onze 34 e tari 24 ricevute in Palermo nell'anno 1663, allorché era

messo della Confraternita dal fu Giovanni Antonio Mazzina e da Giovanni Antonio Gasparino de Agostini, suoi predecessori, e relativi interessi, come tra loro convenuto, con l'intervento e il consenso del signor curato (avendo già pagato le restanti 16 onze alla suddetta Scuola di Palermo circa nove anni fa, al cambio di Giovanni Antonio Stampa di Gravedona, secondo le disposizioni date da Cristoforo De Agostini e da Giovanni Battista Mazzina, allora messi della Scuola e dai suddetti ricevuti e impiegati nelle opere fatte fare dalla Scuola nel coro della chiesa).

Seguono le firme dei testi.

Dominicus Thabaccus notarius publicus Clavennae filius quondam Joannis

cart. 19, fasc. 23


9. Contratto d'opera del 3 febbraio 1680

Con contratto del 3 febbraio 1680 il mastro marmoraro Giorgio Solaro di Carona, nella Valle di Lugano, si impegna nei confronti del rev. dott. Giorgio Riva, curato della chiesa di San Martino di Gordona, e di Giorgio Thavassio, Bernardo Battistessa, Andrea Susanna e Antonio Balzarino «sindici della sudetta parrocchiale», di «fare o far fare» l'ancona dell'altare laterale della chiesa «di marmo del più fiore bello, ben lavorato polito et lustro come al disegno da esso mastro presentato». Seguono le sottoscrizioni.

In calce: Il 12 marzo dello stesso anno mastro Solaro «confessa» di aver ricevuto il pagamento dovutogli.

L'11 agosto del 1681, a seguito della morte del curato Giorgio Riva, viene rinnovato l'accordo con l'intervento del nuovo curato Giovanni Battista Thadei.

cart. 19, fasc. 24



Appunti e note

Paolo Alatri

SULLA STORIA D'ITALIA DAL 1861 AL 1958

DI DENIS MACK SMITH

Desta ammirazione la grande abilità con cui, nel complesso, l'a. ha dominato una materia vasta e complessa qual è il primo secolo di vita dello Stato italiano; la consumata padronanza che egli ha del mondo politico italiano, tra i cui uomini e tra le cui vicende egli si muove con notevole sicurezza, con caratterizzazioni spesso esatte, sempre acute e gustose; lo sforzo di preparazione e di penetrazione che tutto ciò presuppone e che Mack Smith ha dovuto compiere per accingersi a un'opera di questa mole e di questo respiro [Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959, pp. 809]. La sua è una storia spregiudicata, ricca di un'aneddotica generalmente scelta al di fuori degli schemi più consueti, scritta con scorrevolezza e vivacità di stile (efficacemente reso dalla traduzione italiana di Alberto Aquarone, riveduta dall'a.); ma soprattutto non è una storia anodina, non è un manuale, bensì un libro concepito con lo scopo di chiarire le radici di un problema reale e scottante – il problema del fascismo – e quindi capace di suscitare nel lettore non soltanto un interesse vivo ma anche il desiderio di nuovi approfondimenti critici e di nuove e più comprensive impostazioni rispetto a quelle correnti.

«Nel corso di un mezzo secolo – scrive Mack Smith, nell'introduzione (p. 5) – un impero è stato conquistato, per essere quindi nuovamente perduto, mentre il movimento patriottico andava gradualmente trasformandosi per diventare imperialista prima, fascista poi. La carriera di Crispi e di Mussolini, che sono stati i due principali artefici di questa trasformazione, induce a pensare che debbano esservi stati certi vizi intrinseci nel patriottismo liberale del secolo decimonono e nelle sue realizzazioni, in quanto l'Italia, che nel 1861 era stata fra

tutti il paese più ammirato dagli uomini politici liberali, fu anche il primo a cedere, dopo il 1919, al nuovo imperialismo totalitario». E poco più avanti (p. 8): «sintetizzata in poche parole, la tesi centrale è che, se ad un grande successo politico conseguito nel secolo decimonono fecero seguito nel ventesimo la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna».

Nino Valeri ha osservato, non senza ragione, che tutti i lavori di Mack Smith – dal saggio sulla rivolta dei contadini siciliani all'approssimarsi dei Mille pubblicato nella miscellanea Luzzatto nel 1950, al *Cavour e Garibaldi* che è di quattro anni dopo, alla biografia popolare di Garibaldi del 1956, al saggio sul fascismo pubblicato nella rivista «Occidente», a questa stessa *Storia d'Italia* – costituiscono l'elaborazione di un unico tema: il fascismo. È stato detto, in proposito, che il giovane storico inglese parla del fascismo anche quando parla di Cavour, anche quando parla di Garibaldi, perché egli, riprendendo la tesi radicale che legava la dittatura mussoliniana agli antichi mali della società italiana, la porta agli estremi, e perciò rintraccia in Cavour le premesse del Trasformismo e nei suoi sistemi di governo le origini della corruzione personalistica della vita politica italiana e tende a isolare nelle arrischiate imprese garibaldine l'elemento volontaristico e avventuroso che, ritrovandosi nell'impresa di Fiume e nella marcia su Roma, gli appare come un tratto caratteristico e saliente delle vicende italiane. Mack Smith critica apertamente la tesi crociana che il fascismo fosse del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani; per lui è vero il contrario, e se è osservazione più volte ripetuta che dalle premesse della *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* tutto avrebbe dovuto scaturire meno il fascismo, qui, invece, l'intera storia unitaria italiana è concepita come preparazione e spiegazione del fascismo.

Torneremo più avanti su ciò, ma intanto vogliamo sottolinearlo sia per chiarire da quale impulso l'a. sia stato indotto a scrivere la sua opera, sia per indicare la ragione principale del fatto che la sua, a ben guardare, è una storia-processo, una storia che finisce col fascismo e con la guerra perduta, una storia in cui l'imputato è la classe dirigente italiana dal 1860 in poi, con poche attenuanti e pochissime assoluzioni, e in cui la classe dirigente campeggia in maniera così predominante da non lasciare posto a un quadro delle forze reali che premono e si sviluppano.

L'origine di questo difetto dell'opera va fatto risalire, a nostro giudizio, alla sua impostazione ideologica, che le conferisce al tempo stesso – non sembri un paradosso – avvincente interesse per il lettore. Se infatti finora con la sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* Benedetto Croce ci aveva dato il ritratto liberalconservatore della formazione dell'Italia contemporanea; se con la sua *Italia in cammino*, poi ampliata nell'*Italia moderna*, Gioacchino Volpe ce ne aveva dato il quadro nazio-

nalistico: è stato uno straniero, un inglese, Mack Smith, a darci adesso una storia dell'Italia contemporanea concepita e scritta da un punto di vista che possiamo definire radicale. Da una parte, infatti, Mack Smith è legato alla tradizione storiografica inglese, che dal Bolton King al Trevelyan ha sempre volto la sua attenzione al Risorgimento italiano considerato come uno dei grandi momenti della storia moderna d'Europa; dall'altra si lega con la tendenza, che si è affermata nella storiografia italiana specialmente dopo la Liberazione, ad assumere il Risorgimento come punto di partenza e il fascismo come pietra di paragone per considerare la storia dell'Italia unitaria. Ora, questo è il punto di approdo di tutta la critica radicale che, prendendo le mosse da Giustino Fortunato, attraverso Pareto e Mosca, De Viti De Marco e Pantaleoni, sfocia in Gobetti, in Salvemini e in Dorso. Si tratta di una corrente di pensiero tra le più alte, consapevoli e progressive della nostra storia politica, di una corrente che ha sempre agito da lievito positivo sia col suo liberismo contro le difese protezionistiche dell'industria monopolistica e di quella parassitaria, sia colla sua critica delle degenerazioni trasformistiche della vita parlamentare. Da tale impostazione deriva anche a Mack Smith quel che di sano, ed anche di avvincente, vi è nella sua opera di fermo attaccamento ai principi liberali, democratici e laici.

Senonché, dalle posizioni salveminiane e gobettiane, la storiografia italiana ha compiuto nell'ultimo quindicennio molto cammino. Vi è in esse un'esigenza giusta, che è quella di trovare una spiegazione alle debolezze strutturali, costituzionali dell'Italia, una spiegazione alla caduta dello Stato liberale e al fascismo; ma non si può immobilizzare la storia in una anacronistica polemica, perché altro è la polemica politica contemporanea ed altro la sua proiezione storiografica. Ora, in questi ultimi cent'anni, attraverso la formazione e lo sviluppo dello Stato unitario, la borghesia italiana ha compiuto la sua rivoluzione ed ha affermato il suo dominio, che non si esaurisce in una storia di prevaricazioni e di corruzione, ma si risolve in un processo di sviluppo capitalistico. Mack Smith ignora questo problema e rimane fermo allo stadio polemico del radicalismo.

Così, da una parte, anche nelle prime pagine, dove si illustra il contrasto tra contadini e proprietari, il quadro è prevalentemente psicologico (il che porta a qualche incomprendimento, come a pp. 69-70: «La forza motrice del Risorgimento quindi non consistette affatto soltanto nell'eroismo di Garibaldi e nell'abilità politica di Cavour; era rappresentata altresì da vendette personali e di famiglia e dalla brama di saccheggio e di rapina»); dall'altra, la storia della formazione dell'industria moderna è impicciolita in una storia di corruzioni; l'opera della borghesia capitalistica è impoverita in una prospettiva che, ripetendo le polemiche contingenti del tempo, perde di vista il ritmo di progresso verso forme più evolute e complesse della società. Se, sotto un certo profilo, si può dire che questa appassionata polemica contro la classe

dirigente italiana, accusata di aver soffocato i germi di un più libero e democratico sviluppo della società nazionale, salva almeno in parte l'autore dal pericolo del determinismo (perché, senza quell'elemento polemico, alla storia dell'Italia contemporanea, ricca di elementi contrastanti, da alcuni dei quali sarebbero potuti conseguire svolgimenti diversi da quelli della reazione fascista, non sembrerebbe aperto alcun altro possibile sbocco), d'altra parte bisogna però aggiungere che, così concepita, la storia di Mack Smith si risolve in una storia puramente negativa. Se si deve approvare il coraggio dello studioso che affronta un tema di questo respiro e si deve consentire alla sua affermazione che «Sarebbe però vigliaccheria non arrischiare giudizi sia pur provvisori sul corso della storia e ciò anche a costo o di tracciare nel peggiore dei casi un quadro non corrispondente alla realtà, o per lo meno di dar l'impressione del senno di poi» (p. 8), d'altro canto, proprio in omaggio a questa sua lealtà, la critica delle manchevolezze della opera dev'essere franca e aperta.

Questa critica si può riassumere nel rilievo che l'a. non ha tenuto sufficientemente conto dello stato attuale degli studi, e – di conseguenza – ha fatto uso di fonti prevalentemente narrative (memorie, diari, ecc.) e pubblicistiche (polemiche contemporanee) non sempre confrontandole con gli studi recenti, di questo ultimo quindicennio, che costituiscono, nel loro complesso, un notevole apporto all'esame obbiettivo della storia italiana recente. Parecchie delle osservazioni particolari che si possono muovere all'opera trovano origine e giustificazione nel rilievo generale che si è qui enunciato. C'è, intanto, un passo indietro rispetto ai precedenti lavori dello stesso autore per quanto riguarda il 1860-61: circa la lotta tra Cavour e Garibaldi, a parte taluni singoli giudizi (per es. a p. 30, dove per il secondo si parla di «scarsa comprensione per i problemi strategici» mentre è ormai pacifico che il duce dei Mille fu l'unico stratega di valore che le guerre del Risorgimento rivelarono in Italia; o a p. 71, dove si afferma che Garibaldi «scoprì ben presto che la sua unica possibilità di vittoria politica duratura stava nell'appoggio dei proprietari terrieri», sicché egli «mutò così politica e fece giustiziare i "comunisti" nella tenuta Nelson a Bronte», riducendosi semplicisticamente a termini banali una questione ben più complessa che lo stesso Mack Smith aveva assai meglio approfondita in precedenza), è andata in gran parte perduta la valutazione del significato di fondo, anche sociale, del contrasto tra il partito moderato e le forze democratiche garibaldine. Ai «frettolosi plebisciti» del '60, com'egli giustamente li definisce, troviamo soltanto un rapido accenno alla fine del primo capitolo, mentre avrebbero meritato una considerazione più attenta perché, nel modo in cui furono indetti e tenuti, costituirono un momento decisivo nella lotta tra le forze politiche contrapposte circa i fondamenti da darsi, e quindi le prospettive strutturali da aprirsi, al nuovo Stato unitario e all'assetto della società. Del Trasformismo, sebbene costituisca per così dire l'asse della tesi

storiografica e politica dell'opera, l'autore non dà certo una spiegazione approfondita e convincente, quando scrive (p. 175) che esso «non era che la razionalizzazione della prassi di Cavour»; rimandato così alle pagine dedicate a Cavour, il lettore troverà che egli «stabilì la consuetudine di basare il potere su alleanze mutevoli all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare piuttosto che su di un singolo partito con un programma ben definito e coerente», senza peraltro essere informato sulle circostanze storiche nelle quali il fenomeno ebbe origine, e quindi sulle sue radici reali. L'osservazione, come si sa, non è nuova, risale all'Omodeo e fu ripresa da Gramsci con una valutazione sostanzialmente diversa. Gramsci, infatti, è ben lontano dal dare un senso puramente moralistico alla critica del Trasformismo, ma vede in questo tipo di politica parlamentare un processo attraverso il quale si affermò l'«egemonia» dei moderati sui democratici. Il Connubio cavouriano e il Trasformismo di Depretis (e Minghetti) appaiono, cioè, a Gramsci, come due momenti nei quali si manifesta la superiorità politica e culturale dei moderati, i quali «con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici» elaborarono in tal modo «una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848» (*Il Risorgimento*, p. 70, e v. anche p. 108; cfr. la recensione di G. Manacorda in «Società», a. V, 1949, pp. 313-314). Mack Smith sembra ignorare questa ipotesi di Gramsci, sulla quale gli sarebbe stato utile meditare, sia che vi consentisse o no, per dare maggior contenuto reale alla categoria del «Trasformismo», che egli usa, invece, come un concetto morale, facendone, sulla scorta di una lunga tradizione, quasi un sinonimo di corruzione politica.

Il modo di scrivere la storia d'Italia seguito da Mack Smith è descrittivo e narrativo piuttosto che problematico; e se da un lato ciò conferisce alla sua opera una dote di leggibilità anche per un pubblico di non specialisti (dote questa che, è doveroso riconoscerlo, troppo spesso manca agli studiosi italiani), dall'altra parte presenta l'inconveniente che troppi problemi rimangono più intravisti che indagati e che troppo spesso le formule brillanti si sostituiscono alla precisa definizione critica e perfino, in qualche caso, travisano la realtà storica. Citeremo, come esempio positivo dello stile icastico di Mack Smith, quanto egli scrive (p. 139) a proposito della situazione derivata all'indomani del '60 dal modo in cui si era svolta la lotta e dal prevalere dei ceti abbienti: «I ricchi che monopolizzavano la vita politica trovarono facile addossare il peso maggiore della tassazione sui poveri che meno avevano guadagnato dalla rivoluzione nazionale». Ma citeremo viceversa come esempio negativo la frase vivace ma qualunquisticamente almeno imprecisa (p. 115) secondo la quale «quello che [i meridionali] effettivamente volevano non era un governo migliore, ma uno che governasse meno e imponesse meno tasse». E tuttavia, anche nel primo caso,

siamo di fronte a un esempio tipico di trasferimento della polemica contingente in sede storiografica: il problema storico è un altro, è quello del processo di accumulazione capitalistica. Mack Smith ignora questo tipo di problemi e non sa che in Italia c'è chi ci pensa già da qualche tempo e che da una polemica come quella in corso di svolgimento tra Romeo e Sereni con la partecipazione di altri studiosi (polemica che per fortuna non si esaurisce in uno scambio di contumelie) si possono trarre dati preziosi per cominciare a collocare in sede storica il problema dell'accumulazione del capitale, che è all'origine degli effetti su «ricchi» e «poveri» brillantemente indicati dall'autore.

Troppo rapida appare la trattazione dei primi tre ministeri unitari, durante i quali furono impostati i principali problemi che dominarono la vita italiana nei decenni successivi e che sono stati recentemente approfonditi e illuminati da studi come quelli di Passerin; e mancante l'indicazione delle forze che si trovavano fuori della Destra e della Sinistra ufficiali, e così pure deficiente l'analisi del crispismo: di Crispi ci si limita a dare la seguente definizione (p. 193): «era il rappresentante tipico di una nuova generazione di avvocati politicanti che parlavano più di quanto pensassero ed i cui ragionamenti erano spesso più giuridici che politici»: definizione non solo insufficiente, ma inesatta oltretutto banale, inconsistente.

Il capitolo sull'agitato periodo 1893-1900 non è perfettamente aggiornato: non è vero, per esempio, che per tutto il '93, di fronte alle agitazioni dei Fasci siciliani, «Giolitti, come al solito, era stato cinicamente tollerante ed imparziale, e si era limitato ad aspettare che le cose si placassero da sole» (p. 273): anche se in forme diverse da quelle dello stato d'assedio e dei tribunali militari poi adottate da Crispi, Giolitti operò in Sicilia, nei confronti delle organizzazioni democratiche e socialiste e delle agitazioni da esse promosse, un continuo intervento, sia pure tra oscillazioni subordinate alle esigenze imposte dalla lotta politica su scala nazionale; a parte alcune sviste, come quella (p. 303) secondo cui Pelloux fece arrestare Bissolati e De Felice in seguito al fatto che essi rovesciarono le urne delle votazioni parlamentari, che fa il paio con l'altra (p. 439) di Podrecca espulso dal Partito socialista per essersi «macchiato della colpa, assai grave per un socialista, di recarsi all'opera in abito da sera».

Al gusto delle formule brillanti vanno riportate molte generalizzazioni inaccettabili come quella (p. 446) per cui «l'anarchismo teorico di Bakunin e Malatesta trovava così la sua base in un anarchismo di fatto che assumeva le forme più diverse. Ne furono manifestazioni i successivi corpi volontari di garibaldini, i "fasci" siciliani dei 1893, le leghe agrarie di mutuo soccorso che si svilupparono dopo il 1906, i frequenti tumulti studenteschi contro la disciplina universitaria», dove sono mischiati con scarso discernimento eventi e fenomeni diversissimi tra di loro.

Un paio di esempi basteranno a indicare come il difetto d'informazione porti talvolta quale conseguenza un errore di giudizio, l'uno e

l'altro rimandandoci alla debolezza implicita nell'impostazione saggistico-polemica dell'opera e a certe non trascurabili lacune. Primo esempio: a p. 268 Mack Smith dice che nel 1874 fu fondata la Camera del lavoro di Milano, che fu subito sciolta, e che i suoi dirigenti furono arrestati. È una notizia due volte sbagliata: la C. d. L. di Milano, infatti, fu fondata nel 1891; non fu subito sciolta, anzi fu organizzata (analogamente alle altre) con l'aiuto del Comune, perché aveva in origine funzione di ufficio di collocamento. L'errore viene da un passo delle *Memorie* di Giolitti che Mack Smith ha ripreso di peso; ma oggi non possiamo e non dobbiamo prendere quel testo senza beneficio d'inventario anche per i dati di fatto oltre che per i giudizi, e disponiamo degli strumenti per sottoporlo a vaglio critico; ma essi appartengono, appunto, a quella categoria di studi recenti dai quali Mack Smith ha creduto erroneamente di poter prescindere. Poche pagine più avanti si legge, infatti, che «Costa ed i suoi amici fondarono nel 1882 a Milano un Partito dei Lavoratori» (p. 270). Non si chiamava così e non fu fondato da Costa (che invece in quel torno di tempo fondò il Partito socialista rivoluzionario di Romagna). Si tratta del Partito operaio italiano; e non corrisponde alla realtà il superficiale giudizio che ne dà Mack Smith: «Questo partito era utopistico e privo di senso della realtà, e propugnava l'abolizione della burocrazia ed una politica estera di libertà e fratellanza universali». Non sono affatto questi i tratti caratteristici del Partito operaio, il quale era invece una organizzazione di "resistenza", cioè di lotta economica di classe; e la sua avversione alla politica non si può ridurre genericamente ad utopia, ma significava il distacco del movimento operaio dalla democrazia radicale e repubblicana.

Questi esempi di errori (ed altri se ne potrebbero citare), per non parlare delle omissioni, dimostrano che Mack Smith non conosce tutto il lavoro che è stato fatto per studiare le origini del movimento operaio e socialista in Italia. E perché non lo conosce – Perché – ecco la critica di carattere generale che gli muoviamo – non lo interessa: il movimento operaio non solo non entra come un'importante componente nella sua storia, ma, quando vi entra di forza, è considerato come un fastidioso elemento di disturbo; perché la sua è soltanto la storia di una classe dirigente, cioè di un cattivo liberalismo che, essendo stato sempre cattivo, e non avendo rispettato il bipartitismo, è finito nel fascismo. Così egli ignora i contributi obbiettivi, i dati di fatto di questa storia che pure sono indispensabili per capire l'Italia di oggi. Tanto è vero che quasi altrettanto Mack Smith si dimostra insensibile nei confronti degli apporti alla storia del movimento cattolico e del partito popolare: Spadolini, De Rosa, Candeloro, Fonzi, Gambasin, hanno lavorato invano per lui. Per convincersene, basta scorrere la bibliografia, con la quale termina l'edizione originale (*Italy. A Modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959) e che è stata invece esclusa dall'edizione italiana: bibliografia relativamente ampia, nella quale sono

abbondantemente rappresentati, oltre i classici italiani e stranieri, gli autori-protagonisti (da Giolitti a Sturzo, da Amendola a Ciano, da Salandra a D'Annunzio, da Minghetti a Mussolini, da Albertini a Farinacci, da Jacini a Lussu e a Nitti, e così via) ma a due o tre si riducono le citazioni di lavori critici usciti nell'ultimo quindicennio.

Ciò genera, oltre a errori particolari, una deformazione generale di prospettiva, di valutazione. Porsi il problema storico del fascismo non significa necessariamente fare del fascismo il punto d'approdo e la ragion sufficiente della moderna storia d'Italia. Per spiegarsi il fascismo non giova molto, fra l'altro, considerare il movimento politico operaio e socialista come un elemento negativo, legittimo soltanto grazie all'inetitudine della classe dirigente; anzi non giova affatto, poiché senza il crescere del movimento operaio e il suo porsi quale candidato alla direzione della cosa pubblica (in modo più o meno maturo, più o meno efficace, questo è un altro discorso) il fascismo non è affatto spiegabile. Se Mack Smith avesse tenuto conto, infine, dei problemi storici che si sono posti in questi ultimi dieci o quindici anni gli studiosi italiani, avrebbe anche compreso che in fondo alla sua prospettiva non doveva esserci soltanto il fascismo, ma anche la grande realtà delle nuove forti masse popolari rese coscienti di ciò che è la vita politica e militanti in partiti moderni e organizzati: una realtà che Mack Smith registra con la maggiore rapidità possibile soltanto per indicarla come un elemento di più del fallimento del liberalismo parlamentare in Italia.

Ma, anche se rimaniamo nell'ambito della storia della classe dirigente, Mack Smith ci appare troppo spesso legato a fonti pubblicistico-polemiche. Per esempio, il giudizio sul primo ministero Giolitti (p. 261) è tutto fortemente viziato dalle polemiche del tempo, ed è curiosamente in contrasto con certe valutazioni della figura di Giolitti contrapposta a quella di Crispi che l'a. non può ignorare. Egli mostra di credere troppo alla storia fatta di storielle dell'influenza delle amanti del re e della regina Margherita e degli intrighi di corte; dice che la caduta di Rattazzi da ministro della Real Casa avrebbe causato la caduta di Giolitti, mentre basta conoscere le date per sapere che è vero il contrario: Rattazzi dovette dimettersi dalla sua carica in seguito alla caduta di Giolitti, anzi, per essere più esatti, in seguito al ritorno di Crispi al potere. Ancora una volta, un errore di fatto ha portato Mack Smith a distorcere tutto il giudizio su una questione tanto importante, facendogli accettare di peso la polemica su Giolitti creatura di Rattazzi e del cosiddetto «partito della Corte» (cfr. anche p. 526).

Più precisa e aggiornata sugli ultimi risultati delle ricerche l'opera di Mack Smith tende a diventare quando ci si avvicina al periodo della prima guerra mondiale e del fascismo, argomenti questi dei quali già si è detto che stanno particolarmente a cuore all'autore: citeremo in modo particolare le pagine dedicate alle trattative diplomatiche e alla lotta politica che precedettero l'intervento e poi ai negoziati di Versailles, dove troviamo un'indicazione, come quella relativa al con-

trasto tra Wilson e gli esperti americani sull'attribuzione all'Italia dell'Alto Adige, che invano si cerca nei libri di storia italiani.

Ma anche qui, come è potuto avvenire che nella parte dedicata alla vicenda di Fiume e all'impresa dannunziana siano state inserite affermazioni totalmente destituite di fondamento – a p. 522, a proposito della posizione di Nitti di fronte a D'Annunzio, tante affermazioni corrispondono ad altrettante – ci si perdoni il termine drastico – falsità, la cui smentita non sarà neppure necessario documentare, e per non accogliere le quali non era neppure necessario poter utilizzare studi più recenti, basati su una documentazione inedita, quando bastava non affidarsi a fonti sospette e leggere almeno con più attenzione quanto lo stesso Nitti scrisse in opere ricordate nella bibliografia, evitando in tal modo di attribuirgli pensieri e intendimenti esattamente opposti a quelli ch'egli nutriva. Anche qui, lo scarso scerveramento critico delle fonti e della letteratura, insieme con la tendenza a spingere fino in fondo la polemica contro la classe dirigente italiana, sono alla base di una distorsione della realtà su un nodo storico importante per le vicende dell'Italia contemporanea; distorsione grave, in quanto disconosce quella che fu l'ultima battaglia democratica, da parte di un eminente rappresentante di quella stessa classe dirigente, contro l'evoluzione politica del dopoguerra, e nega quindi un momento drammatico e significativo dello svolgimento storico italiano.

Qualche osservazione si può e si deve fare anche a proposito della preparazione della marcia su Roma. Nel sottolineare le titubanze di Mussolini di fronte all'energica decisione di alcuni suoi collaboratori, come Balbo, Mack Smith non considera l'aspetto strategico della condotta di Mussolini, che fu poi quello che gli assicurò il successo; non considera, cioè, che Mussolini procedeva, con visione ben più articolata ed efficace di quella dei più fra i suoi collaboratori, su un doppio binario, allo scopo di non bruciare, con una tattica fondata esclusivamente sull'impiego della forza, le ampie possibilità di manovra che gli erano offerte dalle connivenze della vecchia classe dirigente.

Comunque, il capitolo sul fascismo è forse il migliore del libro: privo di reticenze, di attenuazioni, di compromessi, come del resto tutte le altre parti dell'opera (ma su questo tema fa piacere non imbatterci una volta tanto in diplomatici machiavellismi), è anche ricco di dati, completo nel quadro della vita nazionale sotto la dittatura. Il fascismo, scrive Mack Smith, fu sconfitto dal suo stesso dogma, cioè per logica interna: e la dimostrazione di ciò è completamente raggiunta.

Quello che invece lascia delusi e scontenti è l'epilogo, dedicato al secondo dopoguerra, cioè agli anni 1945-58. Sono poche scarse paginette che sembrano appiccicate in coda al volume per una considerazione di opportunità esclusivamente editoriale, e perfino lo stile della scrittura muta e perde la sua scintillante vivacità. Perciò non è neppure il caso di prendere in esame l'assoluta insufficienza e il tono sfocato con cui si accenna alla Resistenza. Al solito, la Resistenza, che fu

un momento di egemonia della classe operaia, non interessa Mack Smith perché non serve alla sua tesi, anzi la disturba. Sicché gli vengono a mancare i presupposti per comprendere la dialettica della vita politica odierna in Italia, ridotta a troppo povera cosa. Non si può parlare, ad esempio, di un De Gasperi nel modo superficiale in cui la sua figura e la sua opera sono ricordate nelle pagine finali del volume. E più in generale, questa Italia 1958 non può essere ridotta alla diatriba tra capi-corrente della D. C., perdendo di vista il grandioso processo di inserimento delle masse nella vita politica o accennando ad esso soltanto per esprimerne il fastidio.

Gli è che, tutto intento a svolgere il suo processo contro la classe dirigente italiana, Mack Smith ha finito per scrivere una storia senza svolgimento, dove la fine è uguale al principio: e se all'inizio assistiamo a un faticoso avvio verso forme di vita politica parlamentare di cui l'a. svela tutti i vizi, al termine di cent'anni di storia siamo ancora al punto di chiederci se i problemi della vita italiana possano «trovare una soluzione entro il sistema politico tradizionale risalente a Cavour». Non si può dire che l'a. non scorga i processi compiuti dal paese in questi cent'anni di storia unitaria, ché anzi a sottolinearli sono intese proprio due delle ultime pagine dell'epilogo; ma questi progressi sembrano un dono caduto dal cielo, staccati come sono da ogni nesso con la storia politica della nazione. Per esempio: a p. 764 si afferma che la distruzione della secolare piaga della malaria potrebbe essere considerato il principale avvenimento di tutta la storia italiana moderna e che d'importanza appena inferiore fu la scoperta di giacimenti di gas naturale e di petrolio nella Pianura Padana. Mack Smith ha ben ragione di notare la portata di questi due fatti, ma ci fu in questi stessi anni un risveglio politico che fu soffocato, magari da quegli stessi che ci avevano portato il DDT.

Un'ultima questione. Si è già detto che Mack Smith critica apertamente la tesi crociana secondo cui il fascismo era del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani, e che per lui è vero tutto il contrario. Sotto questo profilo, e in collegamento con le fonti e col carattere radicali dell'opera, la sua rappresenta esattamente il contrario della *Storia d'Italia di Croce*. Il tono polemico verso la celebre opera crociana si riflette anche, o almeno trova una conferma, nelle notazioni che Mack Smith dedica alla battaglia politica di Croce (si veda ad es. a pp. 575, 596-97, 599-600) e perfino a quella editoriale dei Laterza (p. 342). Tuttavia, rispetto a Croce, neppure Mack Smith supera i limiti di una storia in cui unico protagonista è la classe dirigente; e la lotta di classe, quando ad essa si accenna, è risolta in termini di psicologia; anche se dal radicalismo e dal tradizionale empirismo inglese Mack Smith ha tratto ispirazione per portare nelle sue pagine una ben più accentuata sensibilità verso la vita economica e sociale di quella che mostrava la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*.

(da «Studi storici», n. 2, anno 1959-60, pp. 378-388).



Oltre le colonne d'Ercole

Ivana Hirschegger Giusti

EL PRIMER PERONISMO Y LA APLICACIÓN DIFERENCIAL DE POLÍTICAS ESTATALES. LA SALUD PÚBLICA EN LA PROVINCIA DE MENDOZA (ARGENTINA), 1946-1955

1. Introducción

En el campo de las Ciencias Sociales, el interés por develar los significados del peronismo abrió una línea de investigación inagotable, cuyos inicios, promovidos por la sociología, provocaron un proceso expansivo de estudios e interpretaciones que cruzan diferentes miradas interdisciplinarias¹. En la segunda mitad de los años 50, surgieron investigaciones que explicaron el fenómeno peronista como producto de las migraciones internas, y de una etapa del desarrollo histórico argentino, caracterizada por el tránsito de una sociedad tradicional a una sociedad moderna, destacándose la obra del sociólogo italiano Gino Germani². Por otro lado, a partir de los años 70, nuevos estudios destacaron el papel de la vieja clase obrera en el proceso de génesis del peronismo³. Sin embargo, investigaciones realizadas en las dos últimas décadas del siglo XX, han dado lugar a nuevas alternativas en este largo recorrido interpretativo del fenómeno de constitución del peronismo, surgiendo así una

¹ D. Macor, C. Tcach, *El enigma peronista, en La invención del peronismo en el interior del país*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, 2003, p. 8.

² Puede verse: G. Germani, *Política y Sociedad en una época de transición*, Piados, Buenos Aires, 1962.

³ M. Murmis, J. C. Portantiero, *Estudios*

sobre los orígenes del peronismo, Siglo XIX, Buenos Aires, 1984. En esta misma línea transitan los estudios de Juan Carlos Torre (Ver J. C. Torre, *La vieja guardia sindical y Perón. Sobre los orígenes del peronismo, la protesta de masas y la clase obrera argentina*, «Desarrollo Económico» Vol. 27, N° 107, 1897).

tercera fase de interpretaciones, construidas por una nueva generación de historiadores que comenzó a trabajar en la reconstrucción del peronismo en las provincias argentinas, y que permiten explicarlo en un contexto económico y social aún no marcado por la huella de la industrialización, brindando nuevas miradas, material empírico, y claves interpretativas que resultan hoy indispensables para dilucidar el «enigma peronista»⁴.

Es bajo estas nuevas interpretaciones que insertamos nuestra investigación, la cual tiene por objetivo general estudiar las políticas de salud y su impacto en los municipios⁵ de la provincia de Mendoza (Argentina) durante el primer peronismo (1946-1955).

En el marco del Estado de Bienestar Argentino⁶, una de las metas principales del gobierno de Juan Domingo Perón fue el cuidado y la preservación de la salud física y moral de la población. Para lograr este objetivo, se llevó a cabo la transformación de la organización y el funcionamiento del sistema de servicios de salud pública argentino⁷, que partía de una centralización en el Estado nacional de la atención médica y la asistencia social, a fin de lograr un sistema unificado, que abarcara el cuidado médico, curativo, preventivo y social y que se extendiera hasta los lugares más olvidados, pequeños y atrasados del territorio, en otras palabras, que esta política social tuviera un mayor alcance territorial⁸. Además del intento de ejercer jurisdicción sobre

⁴ D. Macor, C. Tcach, *El enigma peronista* cit., pp. 9-21.

⁵ Debemos aclarar que el sistema territorial vigente en los municipios de la provincia de Mendoza es el de municipio-partido o departamento. Según este sistema, se establece una ciudad cabecera, sede de la municipalidad, y en los núcleos de población restantes funciona una delegación municipal cuyo titular es elegido por la municipalidad (M. Zuccherino, *Teoría y práctica del derecho municipal*, La Plata, Depalma, 1977, pp. 16-17).

⁶ Cfr. P. Rosanvallón, *La nueva cuestión social. Repensando el Estado providencia*, Editorial Manantial, Buenos Aires, 1995. Debe aclararse que en los últimos años se ha abierto un gran debate no sólo en torno a su construcción, desarrollo y naturaleza, sino también en cuanto a las características que tuvo durante el gobierno peronista (J. Bertranou, J. M. Palacio, G. Serrano (compiladores), *El país del no me acuerdo. (Des)memoria institucional e historia de la política social en Argentina*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2004; D. Lvovich, J. Suriano, (editores), *Las políticas sociales en perspectiva histórica*, Argentina, 1870-1952, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2005).

⁷ Los logros y fracasos del nuevo sistema

han sido estudiados por P. Ross, *Justicia Social: Una evaluación de los logros del peronismo clásico*, «Anuario del IEHS», Facultad de Ciencias Humanas, Universidad Nacional del Centro, Tandil, 1993, pp. 105-124; J. C. Torres, E. Pastoriza, *La democratización del bienestar*, en Torres, Juan Carlos, *Nueva Historia Argentina, Los Años Peronistas (1943-1955)*, T. VIII, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2002, pp. 257-312; L. Andrenacci, F. Fallappa, D. Lvovich, *Acerca del Estado de Bienestar en el Peronismo Clásico (1943-1955)*, cit., p. 103; S. Belmartino, *La atención médica Argentina en el siglo XX. Instituciones y procesos*, Siglo veintiuno ediciones, Buenos Aires, 2005, p. 127; K. Ramacciotti, *Las voces que cuestionaron la política sanitaria del peronismo (1946-1949)*, en D. Lvovich, J. Suriano, (editores), *Las políticas sociales en perspectiva histórica*, Argentina, 1970-1952, Prometeo Libros, Buenos Aires, p. 132.

⁸ K. Ramacciotti, A. Valobra, *Relaciones de género en la campaña sanitaria de la Secretaría de Salud Pública de la Argentina (1946-1949)*, en K. Ramacciotti, A. Valobra (compiladores), *Generando el peronismo. Estudios de cultura, política y género (1946-1955)*, Proyecto Editorial, Buenos Aires, 2003; I. Hirschegger, *Políticas públicas pe-*

todas aquellas actividades que incidían en la salud de la población, estuvo presente la idea de subordinar a las autoridades sanitarias provinciales al gobierno nacional. En decir, en los procesos de conformación de las institucionales estatales y en el diseño de las políticas de salud del interior del país estuvieron presentes los principios y directivas emanadas de aquel nivel superior del gobierno⁹.

La literatura académica relacionada con las políticas públicas en general y las sanitarias en particular entre 1946-1955, ha destacado que no obstante la relación de subordinación de los gobiernos de provincia y aún de los municipios con respecto a la Nación en la delimitación de la política pública, éstos tuvieron un papel hegemónico en su concreción¹⁰. Por lo tanto, localizándonos en los municipios de la provincia de Mendoza, nos proponemos analizar el rol de cada nivel de gobierno en la ejecución de la política sanitaria. Aunque respecto al gobierno municipal, sólo realizaremos una aproximación al papel cumplido en la materia.

Con relación a los resultados positivos de la política social peronista, ciertos estudios destacan que los mismos tuvieron un gran alcance territorial, expandiéndose hacia las zonas más postergadas del interior del país y logrando con ello la «democratización del bienestar». Sin embargo, también se ha registrado un progreso desigual entre los diferentes territorios, con mayores beneficios en las grandes áreas urbanas¹¹. Frente a estas afirmaciones, el otro aspecto a investigar es la distribución territorial de las políticas y el impacto de las mismas sobre la salud de la población. Es decir, se pretende ve-

ronistas y su impacto en el desarrollo económico y social de los municipios mendocinos (1946-1955), Tesis doctoral inédita, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2009.

⁹ Ver M. Philp, *La invención del Estado en el imaginario político peronista. El caso Cordobés*, en D. Macor, C. Teach (editores), *La invención del peronismo en el interior del país*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, 2003; N. Bacolla, *Política, administración y gestión en el peronismo santafecino, 1946-1955*, en D. Macor, C. Teach (editores), *La invención del peronismo en el interior del país*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, 2003; I. Hirschegger, *La medicina asistencial, sanitaria y social peronista. Discurso, acciones y logros. El caso de San Rafael, Mendoza (1949-1952)*, «Revista de Historia Americana y Argentina», N° 42, Mendoza, Instituto de Historia Americana y Argentina, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza, 2008.

¹⁰ A. Neri, *Salud y Política Social*, Hachette, Buenos Aires, 1984; P. Berrotarán, et al,

Sueños de bienestar en la Nueva Argentina. Estado y políticas públicas durante el peronismo (1946-1955), Imago Mundi, Buenos Aires, 2004; L. Andrenacci, Fallappa, D. Lvovich, *Acerca del Estado de Bienestar en el Peronismo Clásico (1943-1955)* cit.; K. Ramacciotti, A. Valobra, *Relaciones de género en la campaña sanitaria de la Secretaría de Salud Pública de la Argentina (1946-1949)* cit. Hay que destacar que se trata de generalizaciones con apoyo empírico moderando o limitado.

¹¹ P. Ross, *Justicia Social: Una evaluación de los logros del peronismo clásico* cit., pp. 105-124; R. Rein, *Peronismo, populismo y política: Argentina, 1943-1955*, Fundación Editorial de Belgrano, Buenos Aires, 1998; J. C. Torre, E. Pastoriza, *La democratización del bienestar* cit., pp. 257-312; S. Belmartino, *La atención médica Argentina en el siglo XX. Instituciones y procesos* cit.; M. Plotkin, *Mañana es San Perón. Propaganda, rituales políticos y educación en el régimen peronista (1946-1955)*, Editorial de la Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, 2007.

rificar en qué medida el gobierno proyectó y aplicó políticas sanitarias en los lugares más atrasados y pequeños de la provincia y cuáles fueron los logros alcanzados.

Para cumplir con estos objetivos, hemos seguido como estrategia un estudio de caso, en el cual se estudian dos departamentos de diferente desarrollo socio-económico. Por un lado, San Rafael, ubicado al sur de la provincia. La selección de este departamento se basó en las características propicias que presentaba, constituyendo uno de los núcleos de desarrollo de la provincia, frente al más antiguo formado por la capital y los departamentos aledaños. A la vez, se realizó un análisis comparativo con un municipio de características diferentes, como era Lavalle, ubicado en el norte. Se trataba de un departamento rural y con un relativo atraso socio-económico.

Hasta 1950 el departamento de San Rafael poseía una extensión territorial de 72.863 km, pues hasta entonces formaba parte del mismo el actual departamento de Malargüe¹². En su territorio se desarrolla la mayor parte del Oasis Sur provincial. El departamento de Lavalle, en cambio, tiene una superficie de sólo 10.212 Km y ocupa un espacio marginal en el Oasis Norte provincial.

En cuanto a los recursos hídricos, San Rafael es recorrido por dos ríos: el Diamante y el Atuel, cuyos cursos son los más aprovechados de la provincia. Las temperaturas medias anuales (15°) le confieren el carácter de clima continental templado, en general más frío que en el norte. Participa de las características generales de toda la provincia con lluvias insuficientes, lo que no permite cultivos sino mediante riego artificial. Esto hace que la superficie irrigada represente alrededor del 3,5% de todo el departamento y es allí donde se concentra la mayor cantidad de población (95%). La población total del departamento de San Rafael alcanzaba a 97.053 habitantes, es decir, el 16% del total provincial (558.231), siendo la zona más poblada del Sur mendocino y la segunda después de la capital de la provincia. El 37% de la población vivía en zona urbana, existiendo tres centros urbanos importantes: Ciudad, Villa Atuel y Monte Comán¹³.

A diferencia de San Rafael, Lavalle se encontraba muy poco poblado, representando sólo el 2% de la población total de Mendoza (12.431 habitantes)¹⁴, caracterizándose además por inexistencia de centros urbanos, siendo un departamento totalmente rural. Pertenece a la Cuenca Hídrica del Río Mendoza, aunque sus condiciones ambientales son más desfavorables, ya que escasamente llega el agua al departamento por su ubicación en la parte inferior de la cuenca. Su clima árido influye en la organización territorial y en el asentamiento de la población. Dada también la escasez de precipitaciones, el espacio se encuentra organizado en función de la red hídrica (red de canales)¹⁵,

¹² Esta superficie quedó reducida a 31.963 Km cuando se sancionó la Ley de Creación del departamento de General Perón – hoy Malargüe – N° 1.937 (Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza, noviembre de 1950).

¹³ *IV° Censo General de la Nación* T I, Vol. I, Buenos Aires, 1947, p. 300.

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ Ver G. García de Martín, G. Molina de Buono, *Hacia una metodología integrada para la planificación del servicio educativo, Departamento de Lavalle*, «Boletín de Estudios Geográficos», N° 89, Vol. XXV, Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofía y Letras, Instituto de Geografía, Mendoza, 1993, pp. 192-193.

que riega solamente el 3% de la superficie departamental. El resto de su superficie no regada (que abarca casi 9.900 km), es denominada área de secano o popularmente «desierto», donde se asienta una población dispersa. A esta población se la denomina «puesteros», dedicados fundamentalmente a la cría de ganado (caprino, y en menor medida vacunos), y a diferencia del oasis, la organización de éste territorio y su población responden a la distribución de los recursos naturales más importantes para el desarrollo de sus actividades productivas, es decir, pasturas o recursos forrajeros.

Otro factor que marcó las divergencias entre ambos municipios fueron las actividades económicas. En San Rafael, la industria, en sus distintos tipos, ocupaba un lugar destacado, no sólo por el número de establecimientos (610) y personal ocupado (1.111) sino además, por su significación en la economía provincial¹⁶. Fue el municipio de mayor número de establecimientos industriales, frente a los 19 del departamento de Lavalle y a los 16 empleados que registra el censo industrial de 1946¹⁷. En este último departamento existían establecimientos de tipo familiar y artesanal y no verdaderas industrias. En realidad, Lavalle era un departamento netamente agropecuario con escaso desarrollo de otras actividades económicas. El comercio también contribuía a la economía del departamento sanrafaelino, siendo la circunscripción de mayor número de establecimientos comerciales (1.121), personal ocupado (3.255) e ingresos percibidos (\$46.334), después de la capital de la provincia¹⁸. Por el contrario, en el departamento de Lavalle sólo existían 119 comercios, todos muy pequeños, caracterizándose también por el escaso personal ocupado (27) y los bajos ingresos percibidos (\$326)¹⁹.

En definitiva, vemos aquí algunas de las características que demuestran que Lavalle era un departamento de mayor atraso relativo, mientras que San Rafael, reunía las condiciones favorables y especiales que lo convertían en uno de los departamentos más prósperos de la provincia. Pero estas características no sólo permiten observar las diferencias socio-económicas entre ambos, sino también evidenciar la necesidad de injerencia estatal en uno y otro departamento. En definitiva, es sobre estos dos departamentos que observaremos cómo se distribuyeron y aplicaron las políticas públicas y los efectos producidos en la salud de la población.

2. La salud en los planes de gobierno. Contenidos generales

En el presente trabajo sólo nos limitaremos a estudiar las políticas de medicina asistencial, aunque el pensamiento sanitario de la época, expuesto principalmente por el Ministro de Salud de la Nación Ramón Carrillo, la dividía en

¹⁶ Representó el 17% de los establecimientos y el 12,7% de los empleados de toda la provincia (*IV° Censo General de la Nación cit.*, p. 77).

¹⁷ Representaba el 13% de establecimientos, el 13% del personal ocupado y el 9% de los ingresos sobre el total de la provin-

cial (*Ivi*, pp. 300-301).

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ Representaba el 1,5% de los establecimientos de toda la provincia, el 0,6% del personal ocupado, y el 0,3 de los ingresos percibidos (*Ivi*, p. 300).

tres tipos. Por un lado, la *medicina asistencial o curativa*, que consideraba a la enfermedad como «un hecho consumado, generado y desarrollado dentro del ámbito biológico del individuo, sin la influencia de otros ámbitos u orígenes». Este tipo de medicina era a la vez de dos clases: horizontal, relacionada con el número de camas por hospital; y vertical, referida a los servicios prestados por los demás centros asistenciales. El otro tipo de medicina era la *sanitaria*, que consideraba «el ambiente biofísico (clima, temperatura, gérmenes y parásitos) como factor directo de la enfermedad». Por último, *la medicina social*, que tenía en cuenta «los indicadores socioambientales (vivienda antihigiénica, ignorancia de la higiene, alimentación irracional e insuficiente, trabajo insalubre), como factores indirectos de salud»²⁰. Sin descartar las anteriores, se consideraba a la medicina social superior a las otras, pues buscaba las verdaderas causas de los males, siendo además «eminentemente preventiva»²¹.

En materia de medicina asistencial, el Primer Plan Quinquenal (1947-1951) estableció un *Plan de construcciones, habilitación y funcionamiento de los servicios de salud*, disponiendo la distribución en todo el país, por provincias y territorios, de hospitales generales y centros de salud urbanos y rurales, centros urbanos de asistencia especializada, unidades sanitarias y hospitales obreros, centros de traumatología y accidentes de trabajo, etc. Incluía también, los aspectos de maternidad e infancia, alienación mental, neuropsiquiatría, endocrinología, toxicomanía y crónicos, tuberculosis y lepra y semi-socialización de la medicina (institución del médico de familia y sistema asistencial abierto)²². El Segundo Plan Quinquenal (1952-1955), se destacó por promover con mayor fuerza la actuación del sector privado (auspiciando preferentemente la actividad asistencial de las entidades sindicales)²³, y esta es la principal diferencia con respecto al primero. Sin embargo, existen elementos de continuidad, ya que enfatizaba en aumentar el número de camas, ampliar los servicios de asistencia ambulatoria y la extensión de establecimientos hospitalarios (centros sanitarios y centros de salud)²⁴.

La construcción y ampliación de hospitales y salas de primeros auxilios fue parte importante de los planes provinciales elaborados por el gobierno de Mendoza. Debemos aclarar que en función del primer plan nacional, fueron elaborados en nuestra provincia dos planes trienales²⁵. El primero, cor-

²⁰ R. Carrillo, *Contribuciones al conocimiento sanitario*, Obras Completas, Tomo II, Eudeba, 1974, Buenos Aires, pp. 361, 362 y 365.

²¹ M. H. Di Lisia, A. Rodríguez, *El cuerpo de la mujer en el marco del Estado de Bienestar en la Argentina. La legislación peronista (1946-1955)*, «Boletín Americanista», N° 54, Facultad de Geografía e Historia, Universidad de Barcelona, Barcelona, 2004, pp. 63-85.

²² Presidencia de la Nación, Secretaría Técnica. *Plan de Gobierno, 1947-1951*, T. I, Buenos Aires, 1946, pp.110-111.

²³ En coordinación y bajo la supervisión del Estado (organismos médico-asisten-

ciales, mutualidades, asistencia médica en la industria, institutos privados). Establecía entre otras cosas que el Estado auspiciaría la acción privada de carácter médico-asistencial, pero ajustada a los principios del plan, y en particular cuando se tratase de instituciones gremiales o mutuales, en cuyo caso recibirán la asistencia técnica y económica oficial (Presidencia de la Nación, *Segundo Plan Quinquenal*, Buenos Aires, 1952, pp. 81, 83, 84, 85 y 87).

²⁴ Ivi, pp. 89 y 90.

²⁵ Boletín Oficial de la provincia de Mendoza, leyes N° 1.617/47, 1.795/49 y su modificatoria N° 1.900/50.

respondió a la gobernación de Faustino Picallo (1947-1949) y se trató de un plan para la realización de obras y prestación servicios públicos. El segundo, de iguales connotaciones, fue sancionado durante la administración del Tte. Coronel Blas Brisoli (1949-1952). Enmarcado en el segundo plan nacional, durante la gobernación de Carlos Evans (1952-1955) fue sancionado el Segundo Plan Quinquenal Provincial, que en materia de medicina asistencial que distribuiría los servicios hospitalarios en los lugares donde no existieran, poniendo especial énfasis en las áreas rurales²⁶.

En realidad, la expansión de los servicios de salud hacia los habitantes de las zonas alejadas que por razones de distancia, salud o recursos no podían trasladarse hasta los centros urbanos más próximos, estuvo presente en el discurso gubernamental desde comienzos de la administración peronista²⁷. Sin embargo, dado que puede existir una brecha entre los objetivos deseados y los resultados alcanzados, consideramos importante ir más allá de ese discurso y confrontarlo con la realidad departamental.

3. La medicina asistencial: proyectos y realizaciones concretas

Conocer el diagnóstico de las condiciones sanitarias de cada departamento en los primeros años del peronismo es de vital importancia ya que a través de él pueden observarse los principales problemas que debían resolverse y las zonas que requerían mayor intervención del Estado. Además, constituye el parámetro o el antecedente principal para comparar con los años los posteriores.

Como puede verse en los Cuadros N° 1 y 2, a comienzos del gobierno peronista, en San Rafael se registraban altas tasas de natalidad, mortinatalidad y mortalidad infantil, indicando estas cifras la necesidad en el departamento de ampliación de los servicios y la extensión de la atención médica y sanitaria²⁸, más si se tiene en cuenta que superaban la media provincial.

²⁶ Gobierno de Mendoza, *Segundo Plan Quinquenal* cit., p. 27.

²⁷ Boletín Oficial de la provincia de Mendoza, leyes N° 1617, 1947; 1.795, 1949 y su modificatoria N° 1.900, 1950; *Provincia de Mendoza, Mensajes del Gobernador a la Legislatura (1947-1955)*; *Diario Los Andes*, 1 de enero de 1948, p. 6; Gobierno de Mendoza, Secretaría de Informaciones, *Agua, Vivienda y Salud*, Mendoza, 1952, p. 22.

²⁸ Aunque debemos aclarar que se cuentan aquí las personas del departamento General Alvear debido a que la complejidad de ciertos hospitales ubicados en la ciudad de San Rafael (por ejemplo el Schestakow) producía la centralización de la atención de los enfermos de todo el sur mendocino. Esto lógicamente incrementaba las tasas de natalidad, mortinatalidad, porcentaje de enfermos, etc.

**Cuadro N° 1: San Rafael y Mendoza.
Tasas de natalidad y mortinatalidad. 1947**

<i>Jurisdicción</i>	<i>Natalidad</i>	<i>Mortinatalidad</i>
San Rafael	35	36
Mendoza	30	34

Fuente: Elaboración propia a partir de los datos obtenidos de *Series Estadísticas de la Provincia de Mendoza*, Número Especial del Boletín Informativo (N°4), Instituto de Investigaciones Económicas y Tecnológicas, 1949; Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de las estadísticas*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956.

**Cuadro N° 2: San Rafael y Mendoza.
Tasas de Mortalidad General e Infantil. 1948**

<i>Jurisdicción</i>	<i>Mortalidad General</i>	<i>Mortalidad Infantil</i>
San Rafael	10	98
Mendoza	10	86

Fuente: Elaboración propia a partir de los datos obtenidos de *Series Estadísticas de la Provincia de Mendoza*, Número Especial del Boletín Informativo (N°4), Instituto de Investigaciones Económicas y Tecnológicas, 1949; Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de las estadísticas*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956.

En relación con el departamento de Lavalle, la falta de datos no nos permite compararlo con San Rafael en estos aspectos, por esta razón, hemos tomado los porcentajes de enfermos infectocontagiosos como indicador de la situación del departamento. Así, Lavalle presentó altos porcentajes en relación con su población (Cuadro N° 3)²⁹, situación más relevante si se la compara con las cifras del departamento del Sur.

**Cuadro N° 3: Lavalle, San Rafael y Mendoza: Morbilidad Infectocontagiosa.
Porcentajes en relación con la población total. 1948.**

<i>Departamento</i>	<i>N° Enfermos</i>	<i>Población Total</i>	<i>%</i>
Lavalle	1.056	14.567	7,2
San Rafael	6.912	130.225	5,3
Mendoza	30.706	623.478	4,9

Fuente: Elaboración propia sobre la base de los datos extraídos de *Series Estadísticas de la Provincia de Mendoza*, Número Especial del Boletín Informativo (N°4), Instituto de Investigaciones Económicas y Tecnológicas, 1949, p. 8; *Anuario, Síntesis estadística y geográfico-económica de Mendoza*, 1953: 46.

²⁹ La fiebre tifoidea era una de las enfermedades mas comunes.

A continuación visualizaremos en qué medida los objetivos establecidos por el gobierno nacional y provincial relacionados a la creación de infraestructura y prestación de servicios fueron cumplidos en los dos departamentos estudiados, es decir, tendremos en cuenta no sólo las obras proyectadas por cada uno sino también las efectivamente realizadas. Esto nos permitirá observar entonces si se produjo una verdadera expansión territorial de los beneficios de salud y la participación de cada nivel de gobierno en la materia.

3.1. Gobierno de la Nación: hospitales para obreros y Centros de Salud urbanos y rurales

Como se ha mencionado, una de las obras a realizar por el Ministerio de Salud Pública Nacional fue la construcción en diferentes zonas del interior del país de hospitales para obreros. Esto fue cumplido en el departamento de San Rafael con la habilitación, en el año 1950, del Hospital Ferroviario Regional y consultorios externos en el distrito Monte Comán³⁰, obra de vital para los trabajadores ferroviarios del Sur de Mendoza (San Rafael y General Alvear).

Los Centros de Salud, tanto ubicados en zonas urbanas como rurales, eran de vital importancia ya que a través de ellos se llevaría a cabo una acción integral (atención asistencial, sanitaria y social)³¹. El departamento de San Rafael contaba con dos Centros de Salud, uno ubicado en la ciudad y otro en el distrito rural Jaime Prats. El hecho de que a través del Segundo Plan Quinquenal (1952-1955) el Ministerio de Salud proyectara darle un edificio más moderno al ubicado en la ciudad³² indica que éste no poseía la capacidad física necesaria para prestar en forma integral todos los servicios. Sin embargo, dicha modernización nunca llegó a realizarse, verificándose además una reducción de los servicios hacia finales del gobierno. Ello sugiere entonces que no se producía una descentralización adecuada de las prestaciones, ya que mientras los grandes hospitales (como el Schestakow) debían dedicarse exclusivamente a la asistencia horizontal, la vertical³³, debía llevarse a cabo preferentemente por los centros de salud o salas de primeros auxilios ubicados en las diferentes zonas de los departamentos. En realidad, el fracaso relativo del accionar de estos establecimientos fue general en todo el país, ya que si bien se avanzó en su construcción³⁴, la prestación integral de los servicios, tal como se pretendía desde el gobierno, no llegó a tener aplicación efectiva³⁵.

En el municipio de Lavalle, se verificó la ausencia del gobierno nacional en cuanto a la infraestructura a su cargo, siendo el servicio prestado sólo a través de salas de primeros auxilios a cargo del gobierno de la provincia. El Primer Plan Quinquenal había proyectado para este municipio la creación de

³⁰ Diario *El Comercio*, 20 de agosto de 1950, p. 6.

³¹ R. Carrillo, *Contribuciones al conocimiento sanitario* cit., p. 361

³² Diario *Los Andes*, 28 de marzo de 1950, p. 3.

³³ La primera referida a la internación de enfermos y la segunda a los servicios para

enfermos crónicos (Ivi, p. 362).

³⁴ K. Ramacciotti, *Las voces que cuestionaron la política sanitaria del peronismo (1946-1949)* cit., p. 180.

³⁵ S. Belmartino, *La atención médica Argentina en el siglo XX. Instituciones y procesos* cit., pp. 113-115.

un hospital Regional (en el distrito de Jocoli)³⁶, obra que más tarde sería solicitada por el gobierno municipal al Presidente de la Nación³⁷. Esta demanda, sumado a que en el departamento casi no existía la medicina de tipo horizontal (disponibilidad de camas), indica la necesidad de su construcción. No obstante ello, dicha construcción no fue realizada.

En otras ramas de la medicina, como por ejemplo la sanitaria y social, el gobierno nacional también estuvo ausente. Aunque no ahondaremos en el tema, debemos destacar que en las campañas sanitarias realizadas en Lavalle se observó sólo la presencia del gobierno provincial y municipal, situación diferente a la de otros municipios como San Rafael, que experimentaron la presencia de organismos nacionales (Ministerio de Salud Pública de la Nación) y regionales (Dirección General de Sanidad de Cuyo)³⁸.

Retomando el tema de los trabajos públicos, hemos constatado que el incumplimiento de ciertas obras (incluidas en un principio en el plan del gobierno), fue una práctica común en departamentos de menor desarrollo relativo³⁹. Si bien esto puede responder a muchas causas, podemos atribuirlo a que el primer plan nacional no partió de estudios completos ni de un diagnóstico adecuado sobre las distintas necesidades de cada zona en particular⁴⁰, por lo tanto, la programación de ciertas obras pudo estar basada en la idea de obtener la adhesión o el apoyo del electorado, incluso de los departamentos más pequeños de la provincia. En este sentido podemos tomar a Ramacciotti cuando sostiene que la búsqueda de apoyos políticos locales fue uno de los criterios utilizados para decidir acerca de la distribución de las políticas peronistas y en especial de las sanitarias⁴¹.

Sin embargo, más allá de los fines electoralistas que pudieran perseguirse en la proyección inicial de determinadas obras, nos preguntamos ¿qué motivó a que las mismas no fueron concretadas con posterioridad? Aquí se pueden conjugar factores políticos y económicos. Si por una parte, en la posibilidad de ejecución pudo incidir la voluntad de los gobernantes o los intereses políticos perseguidos; por otra, los problemas económicos (como por ejemplo la escasez de recursos) constituyeron un obstáculo para realizar lo proyectado. Como es sabido, a raíz de la crisis de 1949⁴² se produjo un cambio de rumbo de la po-

³⁶ Diario *Los Andes*, 4 de mayo de 1947, p. 8. Este distrito concentraba el 22,5% de la población de todo el departamento (alrededor de 3.000 habitantes) (Boletín Informativo, *Estadística Social*, Mendoza, 1947, p. 5).

³⁷ *Iniciativas para el Segundo Plan Quinquenal*, Archivo General de la Nación, Fondo Secretaría Técnica, Carpeta N° 27, Legajo 11.186, 1952.

³⁸ Las campañas sanitarias en ambos municipios puede verse I. Hirschegger, *Políticas públicas peronistas y su impacto en el desarrollo económico-social de los municipios mendocinos (1946-1955)* cit.

³⁹ Por ejemplo en La Paz, departamento de características similares a Lavalle, el hospital proyectado tampoco (Archivo Gene-

ral de la Nación, Presidencia de la Nación, Ministerio de Asuntos Técnicos, Carpeta N° 45, Legajo N° 16.156:1952).

⁴⁰ P. Berrotarán, *Sueños de bienestar en la Nueva Argentina. Estado y políticas públicas durante el peronismo (1946-1955)* cit., p. 33.

⁴¹ K. Ramacciotti, *Las voces que cuestionaron la política sanitaria del peronismo (1946-1949)* cit., p. 180.

⁴² Cuyas características pueden verse en P. Gerchunoff, Juan José, Llach, *El ciclo de la ilusión y el desencanto. Un siglo de políticas económicas argentinas*, Ariel, Buenos Aires, 1998; M. Rapoport, *Historia económica, política y social de la Argentina (1880-2000)*, Macchi, Buenos Aires, 2002.

lítica económica peronista, propiciando la reactivación de las actividades agropecuarias y una reducción del gasto público destinado a ciertas obras públicas de carácter social⁴³. Esta situación seguramente influyó en la decisión final de construir obras en departamentos con mayor potencial económico y social (como era San Rafael), con posibilidades de repercutir en el contexto provincial y, que en definitiva, tenían mayor peso electoral.

3.2. Gobierno de la provincia: hospitales y salas de primeros auxilios

Cabe ahora observar el aporte del gobierno provincial a través de la construcción, ampliación y refacciones de los hospitales y salas de primeros auxilios en ambos departamentos⁴⁴.

Respecto a San Rafael, durante la gobernación de Faustino Picallo (1947-1949) se proyectaron dos trabajos en el Hospital Teodoro Schestakow: la ampliación de la sala de maternidad y la construcción de un pabellón de infecciosos⁴⁵. Las estadísticas poblacionales que conformaron parte del diagnóstico mencionado anteriormente, son prueba de la necesidad de estas obras, ya que de los datos referentes a los nacimientos del año 1947 deducimos que existía un alto porcentaje de mujeres sin atención prenatal, dado que la tasa de mortinatalidad llegaba al 36 por mil. En cuanto al pabellón de infecciosos, la obra se justificaba desde el momento que, en 1948, éstos representaban casi el 70% del total de enfermos en el departamento y el 23% de las personas infectadas en toda la provincia⁴⁶.

Aunque estas obras serían inauguradas en el año 1949, la prensa destacaba que no llenarían las exigencias del número creciente de enfermos que poseía San Rafael. Si bien la tasa de natalidad entre 1947-1949 se mantuvo más o menos constante (entre 35 y 36 por mil), superó a la media provincial, que no sobrepasó el 30 por mil en estos años. Esto refuerza la idea de la necesidad de ampliar la atención médica en esta zona, dado también los altos índices de mortinatalidad en los años posteriores a 1947, que llegaron a 44 por mil en 1949⁴⁷. Por otra parte, hubo un aumento del 6,5% de personas con enfermedades infectocontagiosas, que continuaba representando un alto porcentaje dentro de la provincia, y del total de los enfermos de San Rafael⁴⁸, aunque como dijimos anteriormente, fue más grave en departamentos como Lavalle.

⁴³ P. Gerchunoff, D. Antúnez, *De la bonanza peronista a la crisis de desarrollo*, en J. C. Torre (dir), *Nueva Historia Argentina. Los años peronistas (1943-1955)*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2002, pp. 171-172.

⁴⁴ Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza, *Ley N° 1.610*, 1946; *N° la ley 1795*, 1949 y su modificatoria 1900, 1950; *Mensajes del Gobernador a la Legislatura*, Mendoza, 1947-1954.

⁴⁵ *Diario Los Andes*, 10 de agosto de 1947, p. 5; 12 de agosto de 1947, p. 6; *Diario El*

Comercio, 12 de agosto de 1947, p. 4; 18 de marzo de 1948, p. 4; 31 de mayo de 1948, p. 5.

⁴⁶ *Anuario. Síntesis Estadística de la Provincia de Mendoza*, 1953, p. 46; M. Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de la estadística*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956.

⁴⁷ *Ivi*.

⁴⁸ *Anuario. Síntesis Estadística de la Provincia de Mendoza*, Mendoza, 1952-1953, p. 46.

A raíz de las deficiencias que presentaba el citado establecimiento, se tenía proyectado construir un hospital Central en el departamento. La finalidad era sustituir al hospital Schestakow⁴⁹ y convertir a éste en un hospital para enfermos crónicos⁵⁰. Sin embargo, esto no fue cumplido dado que no se llegó a construir el hospital Central mencionado.

En situaciones como ésta incidía la limitada asignación de recursos, dado que el mayor porcentaje de las partidas presupuestarias provinciales fue dirigido al pago de personal y no a otro tipo de gastos, sobre todo para los establecimientos ubicados fuera de la capital de la provincia⁵¹. Esto significa que en ciertos momentos la crisis de 1949 también afectó el erario provincial, motivo por el cual el gobierno no logró concretar ciertas obras, incluso en departamentos de mayor desarrollo como era San Rafael.

Otro tipo de establecimientos que debía construir el gobierno de la provincia eran las salas de primeros auxilios. Según lo observado en el departamento de San Rafael, existió una estrecha relación entre las salas que se solicitaron⁵², las incluidas en el programa oficial y las efectivamente realizadas. De la comparación de los Mapas N° 1 y 2 se observa una extensión territorial de éstas hacia las zonas rurales, tanto ubicadas en el oasis (Real del Padre, Las Malvinas, 25 de Mayo, La Llave) como fuera de él (Punta de Agua y El Soñado). Fueron también importantes las obras de refacción y ampliación de las salas existentes⁵³. En el Mapa N° 2 puede visualizarse también el nuevo hospital ferroviario construido por el gobierno de la Nación.

Para el caso de Lavalle, esta expansión fue casi nula, ya que si bien los planes provinciales fijaban la construcción de salas en lugares donde no existían, esto nunca llegó a concretarse. A esto se le sumaba la inexistencia de edificios nacionales. Es así como en 1955 existía la misma cantidad de establecimientos que en 1946 (Mapa N° 3), quedando una gran cantidad de distritos desprovistos de ellos.

⁴⁹ Un dato adicional para evaluar las condiciones sanitarias del hospital, lo proporciona la intervención en el año 1949 de la Subdirección de Salubridad del Sur y la dirección del hospital citado por la falta de higiene del mismo (Diario *Los Andes*, 7 de marzo de 1949, p. 4). Por otra parte, en el año 1950, el diario local del departamento, *El Comercio*, destacaba entre los problemas principales del Hospital Schestakow el déficit de camas, falencias en la organización interna debido a la falta de personal, y deficiencias en los instrumentos de asistencia (aparatos de rayos X, medios de movilidad, etc.) (Diario *El Comercio*, 13 de noviembre de 1950, p. 4).

⁵⁰ Diario *Los Andes*, 7 de marzo de 1949, p. 4.

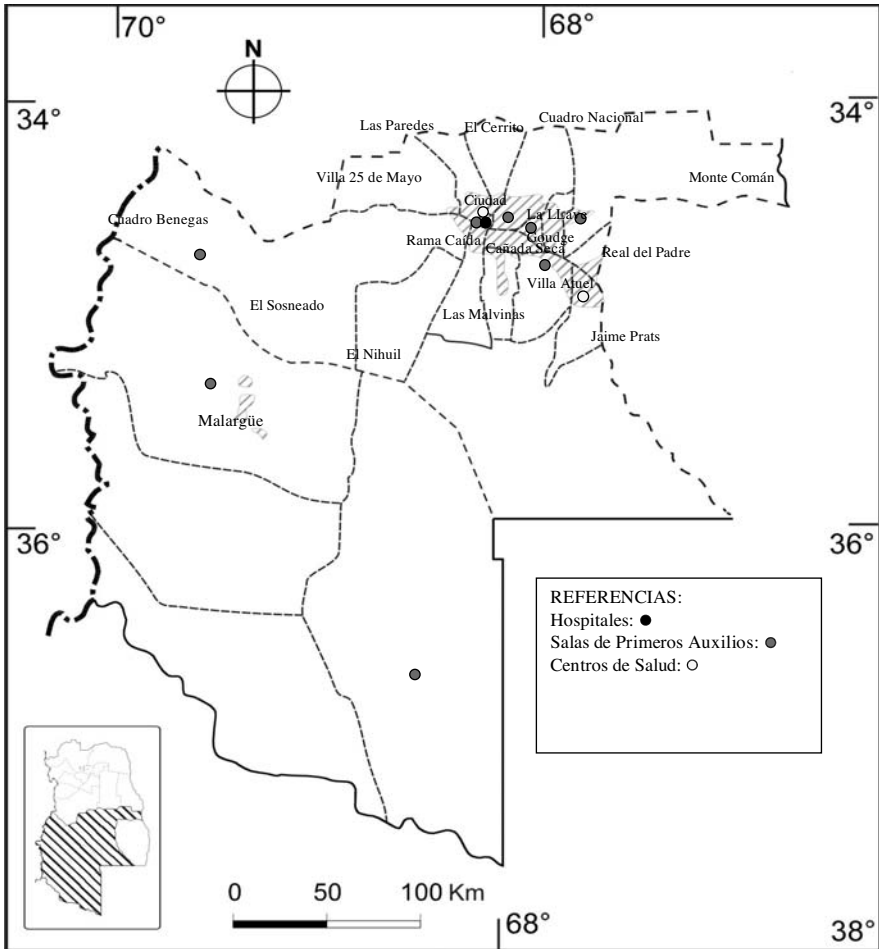
⁵¹ Ley N° 1.563/46, Presupuesto General de Gastos y Cálculo de Recursos, Mendoza, 1946; Ley N° 2.019/51, Presupuesto General de Gastos y Cálculo de Recursos, Mendoza, 1952.

⁵² La prensa fue uno de los principales demandantes tanto de la corrección de las deficiencias de las salas existentes, como de la construcción de otras nuevas en aquellos lugares que por el aumento de la población o por su lejanía con respecto a la ciudad requerían este tipo de obras (Diario *El Comercio*, 4 de agosto de 1947, p. 4; Diario *Los Andes*, 29 de julio de 1948, p. 6; 5 de agosto de 1948, p. 6; 10 de mayo de 1949, p. 6; 31 de julio de 1949, p. 12; 13 de marzo de 1952, p. 4; 14 de marzo de 1952, p. 3).

⁵³ Por ejemplo en Villa Atuel y Agua del Toro (Malargüe) (Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza, Ley N° 1.610, 1946; *Mensaje del Gobernador a la Legislatura*, Mendoza, 1948, p. 32; Oficina de Prensa e informaciones del Poder Ejecutivo, *Agua, Vivienda y Salud*, 1952, pp. 27-123; Diario *El Comercio*, 22 de noviembre de 1949, p. 4; 24 de noviembre de 1949, p. 4; Diario *Los Andes*, 11 de agosto de 1953, p. 3.

El hecho de que vecinos de distritos como Tres de Mayo comenzaran la construcción de una sala de primeros auxilios, sugiere la necesidad de atención médica en la zona. Pero a pesar de los reclamos realizados al gobierno provincial por la Comisión de Fomento del lugar y de la propia Municipalidad para la finalización de la obra⁵⁴, aquel no dio respuesta a la demanda solicitada. Sin embargo, no es un dato menor la dotación de edificios nuevos para

Mapa n. 1 - San Rafael: Distribución de establecimientos asistenciales (1946)

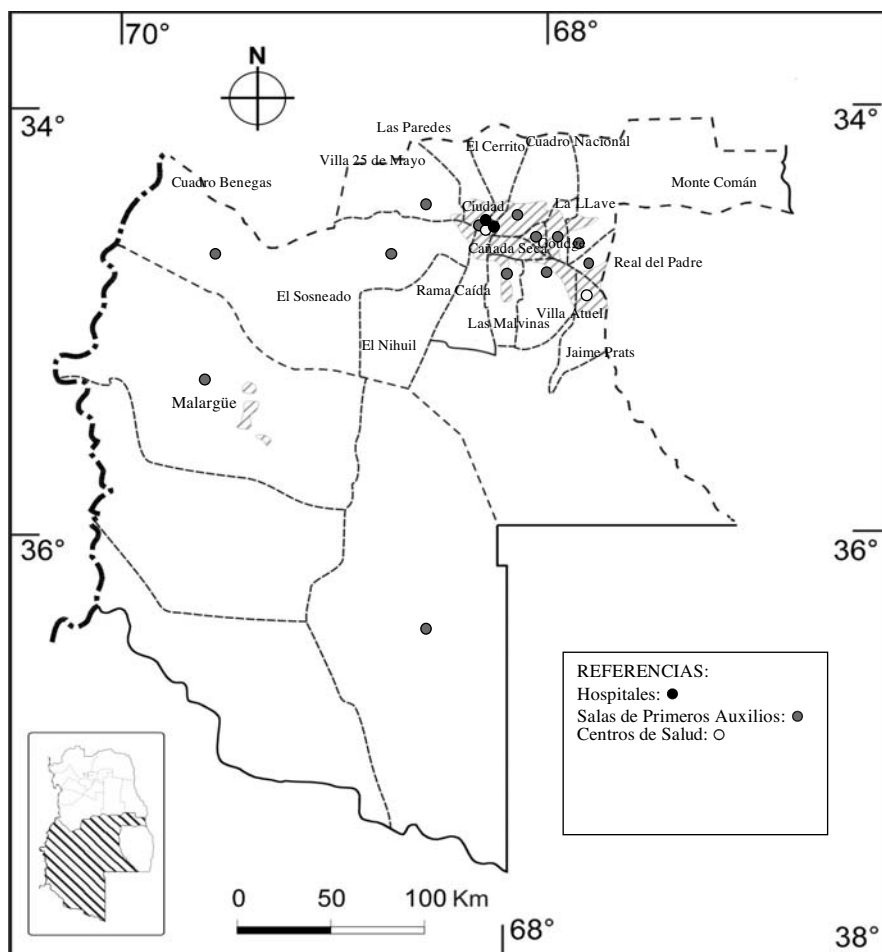


Fuente: Elaboración propia sobre la base de los datos obtenidos de Guía de Mendoza, Departamento de San Rafael, Mendoza, 1940.

⁵⁴ Diario Los Andes, 3 de febrero de 1949, p. 4; Sesiones del Honorable Concejo Deliberante de la Municipalidad de Lavalle, en

Libro de Actas del Honorable Concejo Deliberante, Mendoza, 1949; Mensaje del Gobernador a la Legislatura, Mendoza, 1953, p. 94.

Mapa n. 2 - San Rafael. Distribución de establecimientos asistenciales (1955)*



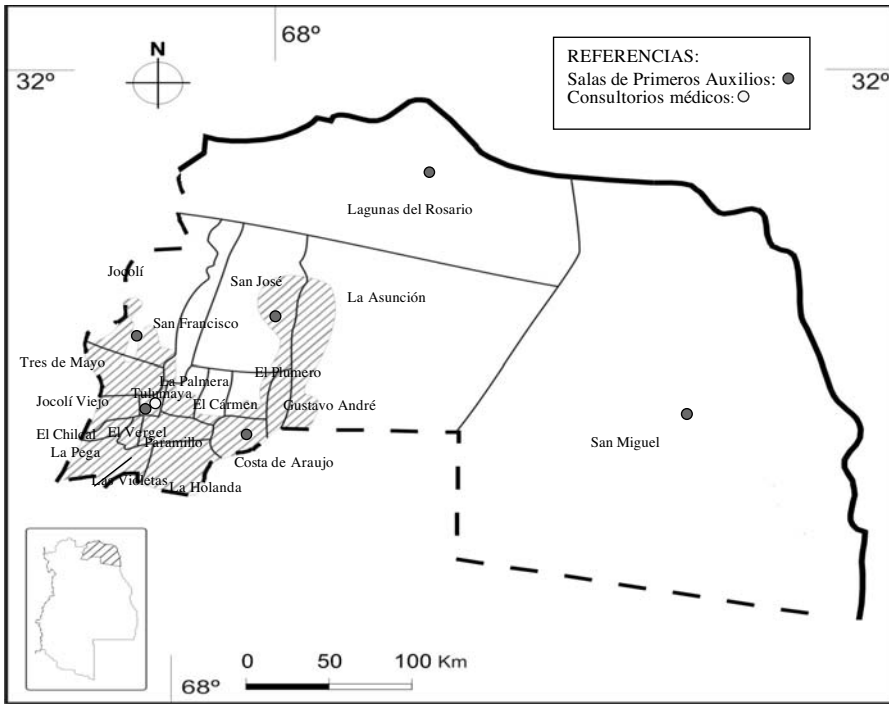
Fuente: Elaboración propia sobre la base de los datos obtenidos de Guía de Mendoza, *Departamento de San Rafael*, Mendoza, 1940; Ediciones del Diario *Los Andes* (1946-1955) y *El Comercio* (1947-1952); *Mensajes del Gobernador a la Legislatura* (1946-1954).

* Incluye los establecimientos de Malargüe sólo hasta 1950, ya que a partir de ese año se convirtió en departamento.

las salas ya existentes en zonas apartadas fuera del oasis (San Miguel y Lagunas del Rosario)⁵⁵, ya que daba cuenta de la acción tendiente a mejorar o ampliar la prestación del servicio en esas zonas.

⁵⁵ *Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza*, Mendoza, 26 de febrero de 1951.

Mapa n. 3 - Lavalle. Distribución de establecimientos asistenciales existentes (1955)



Fuente: Elaboración propia sobre la base de los datos obtenidos de Guía de Mendoza, *Departamento de Lavalle*, Mendoza, 1940; Ediciones del Diario *Los Andes* (1946-1955); *Mensajes del Gobernador a la Legislatura* (1946-1954).

Frente al incumplimiento del gobierno volvemos a preguntarnos ¿por qué no se proyectaron ni ejecutaron ciertas obras? La respuesta a ello puede encontrarse en las sesiones legislativas con motivo de sancionarse los planes trienales. En éstas, la oposición radical criticó duramente los planes de gobierno por no estar elaborados sobre la base de estudios adecuados acerca de las necesidades departamentales. Por otra parte, se consideraban irrealizables dada la magnitud de las obras y los montos a cubrir⁵⁶. En cambio, la actitud del bloque peronista fue ponderar y defender los proyectos ya elaborados y enviados por el gobernador, lo que sugiere que en el proceso de elaboración de estas políticas públicas, los delegados de los departamentos adhirieron y respondieron a las directivas y decisiones del Poder Ejecutivo Provincial y no a las verdaderas necesidades de cada municipio⁵⁷.

⁵⁶ Provincia de Mendoza, *Diario de Sesiones de la Honorable Cámara de Senadores*, 22-23 de setiembre, Mendoza, 1949, p. 921.

⁵⁷ Provincia de Mendoza, *Diario de Sesiones de la Honorable Cámara de Diputados*,

23 y 27 de diciembre, 1946; 16 y 17 de agosto, 1949; *Diario de Sesiones de la Honorable Cámara de Senadores*, 22-23 de setiembre, 1949.

Consideramos entonces que las falencias que presentó la planificación provincial, que siguió la misma tendencia que la nacional, fue una de las causas por las que no se proyectaron ciertas obras de importancia para algunos departamentos.

Por último, podemos decir que la falta de recursos, sobre todo a partir de la crisis 1949, fue un obstáculo para llevar a cabo determinadas acciones, entre ellas, la finalización de obras públicas⁵⁸. Es decir, el fenómeno inflacionario, con sus aumentos de precios, incidió en el cumplimiento de los planes de obras públicas, ya que las prioridades estuvieron dirigidas a cubrir la pérdida de poder adquisitivo del salario del personal, y a atender en menor medida la infraestructura edilicia.

3.3. La medicina asistencial horizontal y vertical: disponibilidad de camas y demás servicios

Además de las acciones relacionadas con la infraestructura, a través de la disponibilidad de camas (medicina horizontal) y la prestación de servicios de oftalmología, laboratorio, cardiología, radiología, etc. (medicina vertical) observamos el rol de cada nivel de gobierno y los avances o retrocesos en medicina asistencial.

Si bien el Ministerio de Salud Pública de la Nación aumentó el número de camas bajo su control, este esfuerzo no fue significativo comparado con los logros de los gobiernos provinciales o los de la Fundación Eva Perón (FEP)⁵⁹. La falta de información hace que no podamos estudiar la participación de la FEP en la provincia de Mendoza, sin embargo, con respecto al gobierno de la provincia puede apreciarse cómo en San Rafael concentró el 66% de las camas, frente al 32% del gobierno de la Nación (Cuadro N° 4).

Una situación similar se produjo en cuanto a otros servicios (cardiología, oftalmología, laboratorio, etc.), prestando la provincia el 95% de ellos⁶⁰. Esto seguramente está relacionado con el problema de la infraestructura desarrollado anteriormente, ya que los Centros de Salud a cargo de la Nación no llegaron a adaptar su capacidad edilicia, a pesar del aumento considerable de población que, por ejemplo, entre 1952 y 1954 había aumentado un 13%.

⁵⁸ Esto se vio reflejado en los ajustes en los presupuestos provinciales de las obras a ejecutar con fondos de la coparticipación federal dada la creciente elevación de los costos de los materiales de construcción, como era el cemento portland. Según los datos registrados, entre 1947 y 1952 el valor del cemento aumentó un 380% (*Anuario. Síntesis Estadística de la Provincia de Mendoza*, 1952, p. 158; *Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza*, Decreto N° 949, Mendoza, agosto de 1948, p. 3.170. Las fábricas de baldosas y mosaicos graníticos hicieron conocer al gobierno de la provincia los graves inconvenientes que la falta de cemento blanco significaba para la producción de esos materiales, situación que entorpecía la ejecución de numerosas obras públicas y privadas en construcción (*Boletín Oficial de la Provincia de Mendoza*, Considerandos del Decreto N° 1.645, Mendoza, setiembre de 1948, p. 4.762; Decreto N 2.388, Mendoza, diciembre de 1949: 5.499).

⁵⁹ P. Ross, *Justicia Social: Una evaluación de los logros del peronismo clásico* cit., p. 120.

⁶⁰ M. Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de la estadística* cit.; *Anuario. Síntesis Estadística de la Provincia de Mendoza*, 1953 y 1954.



Atención de enfermos en un hospital de Mendoza, 1952

Cuadro N° 4: San Rafael: Porcentaje de servicios prestados y de camas por cada jurisdicción. 1954.

<i>Jurisdicción</i>	<i>% Servicios</i>	<i>% Camas</i>
Nación	3	32
Provincia	95	66
Particulares	2	2

Fuentes: Elaboración propia sobre la base de los datos obtenidos de Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de las estadísticas*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956; *Anuario. Síntesis estadística de la provincia de Mendoza, 1952-1953, 1954.*

En Lavalle, la carencia de establecimientos nacionales sugiere la disponibilidad de camas sólo a cargo del gobierno provincial.

En relación con la expansión o retroceso de las prestaciones, según las bases establecidas por las Naciones Unidas, se estimaba que para una buena atención médica debían existir 10 camas por cada mil habitantes. Aunque el número de camas logró aumentarse hacia 1954, el déficit en el país como en la provincia fue un tema que no logró resolverse completamente. En los departamentos estudiados la situación fue más grave aún, aunque con algunas diferencias entre ambos. Mientras en San Rafael existían cuatro camas por cada mil habitantes, en Lavalle sólo una para esa misma cantidad de personas (Cuadro N° 5)⁶¹.

⁶¹Ivi, 1954, pp. 51-52.

Cuadro N° 5: Número de camas disponibles por cada 1.000 habitantes. 1954

<i>Jurisdicción</i>	<i>N° de Camas por cada 1.000 hab.</i>	<i>Déficit</i>
Argentina	7	3
Mendoza	6	4
San Rafael	4	6
Lavalle	1	9

Fuente: Anuario. Síntesis estadística de la provincia de Mendoza, 1954, pp. 51-52

Esto nos lleva a sostener entonces, que si bien la creación o refacción de las salas de primeros auxilios era una política necesaria, lo era también aquella destinada a solucionar los problemas relacionados con la atención horizontal. Esto se solucionaría ampliando las instalaciones de los hospitales, en el caso de San Rafael, o construyendo nuevos, en el caso de Lavalle, que como sabemos no logró llevarse a cabo durante el primer peronismo.

4. Aproximación al rol de los gobiernos municipales

Como mencionamos en la introducción del presente trabajo, realizamos un acercamiento a la contribución del gobierno local (municipal) al cuidado y preservación de la salud de la población, refiriéndonos especialmente a la atención y prestación de servicios de maternidad e infancia.

Con el objetivo de llevar a la práctica una de las directivas del gobierno nacional, fue creada en San Rafael la Dirección de Salubridad y Asistencia Social. La finalidad de esta reforma era agrupar en un organismo todo lo referido a la higiene en el ámbito del municipio, esto es, lo relacionado al expendio y control de alimentos (leche, carne, pescados, etc.), y al faenamiento de animales para el consumo. Además, se incorporaban a la Dirección los servicios de odontología, de parteras a domicilio y el Dispensario Municipal de ayuda a la Maternidad e Infancia, todos gratuitos⁶².

Las reformas realizadas, que tendían a un mejor cumplimiento de los planes de gobierno, significaban una extensión de las facultades municipales. Por ejemplo, en cuestiones referidas a la madre y al niño⁶³, la creación de organismos como la «Caja Municipal de Asistencia a la Maternidad e Infancia»⁶⁴ y el «Instituto Materno Infantil Eva Perón», significaba

⁶² Según Ordenanzas N° 255, 611 y 878/47 (Acta N° 128 del 11 de junio de 1951, en *Libro de Actas del Honorable Concejo Deliberante de la Municipalidad de San Rafael*, 1951).

⁶³ Ley Orgánica de Municipalidades en vigencia, del año 1934, sólo establecía en el Capítulo "Asistencia Social y Moralidad Pública", que correspondía al Concejo Delibe-

rante la asistencia maternal a domicilio y la protección a la infancia (Art. 82° inc. 1° de la *Ley Orgánica de Municipalidades* N° 1.079, Mendoza, 4 de enero de 1934).

⁶⁴ Item «Asistencia Social» del Presupuesto Municipal para el ejercicio 1950 (Ordenanza N° 894, *Honorable Concejo Deliberante de la Municipalidad de San Rafael* cit., 1949) y Presupuesto Municipal para

que la atención municipal a este sector de la sociedad pasaba a tener un carácter integral, que abarcaba el servicio médico⁶⁵, obstétrico⁶⁶, sanitario y social⁶⁷. Además sugiere que se intentaba cubrir servicios que el hospital Schestakow no estaba en condiciones de prestar o lo hacía en forma deficiente.

Si bien el Instituto Materno-Infantil fue creado a través de ordenanza municipal, constituía una de las obras del cronograma del gobierno provincial, lo que nos lleva a pensar que en la elaboración de su agenda pública, la municipalidad estuvo supeditada a las directivas y decisiones de aquel nivel de gobierno. Pero también indica una relación de colaboración, en la cual la provincia construye y el municipio opera, es decir, planificación centralizada y ejecución descentralizada, principios rectores de la nueva organización sanitaria⁶⁸.

Mayor importancia tiene la acción de las autoridades del departamento de San Rafael si se compara con municipios como Lavalle, cuyo gobierno municipal no realizó transformaciones en su organigrama sanitario. Esto sugiere varias cuestiones. Por una parte, una dirigencia local sin voluntad política o espíritu innovador como para complejizar su estructura de gobierno y desempeñar nuevas y mayores funciones, acorde con la política peronista. Por otra, la escasez de recursos económicos para llevar a cabo una acción de este tipo, con lo cual la municipalidad quedaba obligada a ejercer funciones mínimas y tradicionales⁶⁹. Aquí debemos destacar que los problemas económicos de las comunas, producidos principalmente por la falta de recursos, fue uno de los

el ejercicio 1951 (Ordenanza N° 987, *Honorable Concejo Deliberante de la Municipalidad de San Rafael* cit., 1950).

⁶⁵ Incluía el control del recién nacido; consultorio de lactantes y niños en edad preescolar; consulta de madres y policía sanitaria de la familia; gota de leche; lactario para distribución gratuita de leche y venta al público; defensa del niño contra el contagio tuberculoso e individualización, vigilancia y protección de niños infectados; registro y control de niños colocados fuera del hogar; asesoramiento en el régimen de producción, higienización y distribución de leche que se expende en la Municipalidad; intervención y denuncias en las infracciones a las leyes y ordenanzas municipales que protegen el trabajo, cuando pueden afectar la salud del niño o de la madre; consultorio odontológico infantil, análisis químicos y rayos X (Art. 2° inc. a de la Ordenanza N° 878 de 1949, *Honorable Concejo Deliberante de la Municipalidad de San Rafael* cit., 1949).

⁶⁶ Incluía la consulta pre-concepcional; higiene de embarazo y profilaxis pre-natal; consulta obstétrica; atención de partos en

los domicilios; control de la aplicación de leyes y ordenanzas de protección al embarazo y puerperio; profilaxis de la fatiga doméstica y en el pre y post parto o de la desatención de los hogares numerosos o pobres (inc. b, Ivi).

⁶⁷ Demografía médica, fichero y encuesta sanitaria y social; educación sanitaria; control de vacunación antivariólica, antidiftérica, antitífica, antitetánica, antituberculosa, BCG; baños para embarazadas, madres y niños; control sanitario de alojamiento familiar; visitas domiciliarias e instrucciones sobre atención de niños enfermos; desinfección de ropas (inc. c, Ivi).

⁶⁸ Ministerio de Salud Pública de la Nación, Subsecretaría Técnica, *Organización Sanitaria Argentina, Principios, Normas y Reglamentos de Orden Interno*, Buenos Aires, 1952, p. 14.

⁶⁹ El ejercicio de este tipo de funciones son las que se observan en las ordenanzas municipales sancionadas entre 1947-1953 (en *Libro de Ordenanzas y Resoluciones Honorable Concejo de la Municipalidad de Lavalle, 1947-1953*).

principales temas expuestos ante el Poder Ejecutivo Provincial en el V Congreso de Municipalidades de 1953. En él, los municipios demandaron mayor participación en el producido de la contribución directa, impuesto a los réditos, beneficios extraordinarios, ganancias eventuales y ventas (que era sólo del 10%), y la posibilidad participar, además, del producido del impuesto a las actividades lucrativas⁷⁰. Sin embargo, también puede entrar en juego la mala administración o distribución de esos recursos. Un ejemplo de esto lo demuestra el voto en contra del proyecto de presupuesto municipal de 1949 emitido por el sector radical del Concejo Deliberante lavallino, porque en opinión de este bloque, se aumentaban excesivamente los gastos de cuestiones ajenas al desarrollo social del departamento y se descuidaron otras como la asistencia, la cultura, etc.⁷¹.

5. Efectos de las políticas estatales sobre la salud de la población

A pesar de las falencias que presentó la planificación nacional y provincial, y el incumplimiento de muchas de las medidas programadas, no puede negarse que en general se logró una mejora de la salud física de la población, aunque en esto seguramente influyeron otras políticas que no han sido tratadas en el presente trabajo, como son las de medicina sanitaria y social.

En San Rafael, los logros positivos pueden observarse en las disminuciones de las tasas de mortinatalidad, mortalidad infantil y mortalidad general hacia finales del período (Cuadro N° 6). Esta última, siguió una tendencia paralela a la de la provincia, mostrando ambas un descenso entre 1948 y 1955, importante si se lo relaciona con el año 1938.

Cuadro N° 6: San Rafael y Mendoza. Tasas de Mortinatalidad, Mortalidad General e Infantil. 1938-1955.

Años	Mortinatalidad		Mortalidad Infantil		Mortalidad General	
	San Rafael	Mendoza	San Rafael	Mendoza	San Rafael	Mendoza
1938	s/d	s/d	s/d	s/d	13	s/d
1948	33	34	97	86	10	10
1955	28	25	77	66	8	8

Fuente: Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de las estadísticas*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956.

Por otra parte, puede verse también en el departamento una disminución importante del porcentaje de enfermos infectocontagiosos, tal como muestra el Cuadro N° 7.

⁷⁰ Al respecto ver I. Hirschegger, *El V Congreso de Municipalidades Eva Perón. (Mendoza. 1953)*, en Actas de las Segundas Jornadas Nacionales de Historia Argentina, Hacia el Segundo Centenario de la

Revolución de Mayo, Universidad Católica Argentina, Buenos Aires, octubre de 2005, p. 46.

⁷¹ *Libro de Actas del Honorable Concejo Deliberante de Lavalle*, 23 de enero de 1949.

Cuadro N° 7: San Rafael y Mendoza: Cantidad y porcentaje de enfermos infectocontagiosos (1948-1955).

Años	San Rafael	% sobre enfermos de la Provincia	% sobre el total de enfermos de San Rafael	% sobre la población total de San Rafael
1948	6.912	23	69	5
1949	7.349	24	71	s/d
1950	4.269	21	42	s/d
1951	3.117	19	31	s/d
1952	2.272	15	22	s/d
1953	2.425	15	23	s/d
1954	1.662	13	15	s/d
1955	1.812	15	-	2

Fuente: Guibourdenche de Cabezas, *San Rafael visto a través de las estadísticas*, «Revista de la Facultad de Ciencias Económicas de la Universidad Nacional de Cuyo», Mendoza, 1956.

La salud de la población de Lavalle también experimentó una mejora. Las cifras de enfermos disminuyeron en el período 1948-1951 a un ritmo más rápido que en San Rafael, registrándose un descenso del 62% de las personas afectadas, mientras que en el departamento del sur fue del 55%⁷². En el último año considerado, el descenso de los enfermos sugiere que las políticas tendían a distribuirse en el territorio de modo más equitativo, aunque no disponemos de información sobre años posteriores de modo de poder confirmar una tendencia.

6. Consideraciones finales

En el marco del Estado de Bienestar Argentino, una de las metas principales del gobierno peronista fue el cuidado y preservación de la salud de toda la población, sin dejar de lado aquella asentada en los lugares más atrasados y pequeños de las provincias. Sin embargo, en los hechos, la acción del Estado no se extendió a determinados territorios dada su aplicación diferencial de políticas públicas. Así, las políticas de desarrollo, en este caso las sanitarias, tendieron a beneficiar al departamento de mayor potencial socioeconómico, como fue San Rafael, aunque se ha visto que el mismo no estuvo ajeno a las dificultades. En departamentos de menor desarrollo relativo, se evidenció en cambio una mínima presencia estatal, sobre todo nacional, lo que trajo aparejado la prestación irregular de ciertos servicios.

En esta distribución de políticas seguramente incidió por un lado, las falencias que presentó la planificación peronista tanto nacional como provincial, sobre todo en la primera etapa, ya que como ha sido desarrollado, esta se caracterizó por la falta de un diagnóstico integral previo y del conocimiento

⁷² Aunque esto último no es tan negativo otros departamentos, como ya hemos señalado, ya que se consideran las personas de

acerca de las necesidades de ciertos lugares, sobre todo de aquellos más atrasados. Por otra parte, los problemas económicos surgidos a partir de la crisis de 1949 obligó al gobierno a reducir y reorientar sus inversiones, situación que seguramente influyó en la decisión de beneficiar aquellos territorios con un mayor potencial económico y social, con posibilidades de repercutir en el contexto provincial y además, que tenían mayor peso electoral.

Pero a pesar del incumplimiento de los planes de gobierno y de las falencias presentadas, incluso en el departamento de mayor potencial socio-económico, no puede negarse que hubo una mejora en la salud de la población de ambos municipios, y en esto es importante destacar el rol hegemónico que tuvo el gobierno de la provincia. Cabe no obstante analizar con mayor profundidad el papel del municipio en la materia, dada la relevancia que cobró durante el peronismo, no sólo como campo de aplicación de las políticas públicas sino también como institución ejecutora de los planes de gobierno.

Paola Nestola

L'onda che ritorna: sistemi inquisitoriali mediterranei a confronto

A quindici anni dalla pubblicazione in portoghese, a quattordici dalla traduzione in francese e a dodici da quella in spagnolo, la nuova versione in inglese del libro di Francisco Bethencourt, *The Inquisition. A Global History, 1478-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 491, edito nella collana Past and Present publications, apre a una altrettanto ampia schiera di studiosi l'originale proposta dell'autore di mettere a confronto i tre sistemi inquisitoriali mediterranei. Un'onda che ritorna anche per quanti hanno avuto modo di apprezzare nelle prime versioni in lingue neolatine [*História das Inquisições. Portugal, Espanha e Itália*, Lisboa, Circulo de Leitores, 1994; *L'Inquisition à L'Époque Moderne*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1995; *L'Inquisición en la epoca moderna. España, Portugal e Italia, siglos XV-XIX*, Madrid, Akal, 1997] questo studio sui tribunali di fede di Spagna, Portogallo e Italia in *ancien régime*.

Tradotto da Jean Birrell e sup-

portato dalla Calouste Gulbenkian Foundation, il lavoro di Bethencourt – Charles Boxer Professor al King's College di Londra – costituisce un obiettivo di certo ambizioso, nonché un caso esemplificativo di “flessibilità intellettuale” pienamente inserito nello specifico contesto storiografico nazionale portoghese, caratterizzato tra l'altro dall'uso sistematico della comparazione tra bibliografia lusitana e produzione inglese, spagnola, francese, italiana e tedesca [J.F. Schaub, *Novas aproximações ao antigo regime português*, in «Penélope. Fazer e desfazer a História», 22, 2000, pp. 119-140]. D'altra parte questo lavoro rappresenta un pionieristico tentativo di osmotica sintesi delle Inquisizioni, capace di superare “l'impossibile collaborazione” lamentata in un suggestivo bilancio tracciato da J.P. Dedieu e R. Millar Carvacho. Sono proprio i due specialisti che qualche anno addietro condensavano icasticamente i pregi di questo libro: «Il démontre, [...], la

possibilité et l'intérêt d'une histoire globale de l'appareil inquisitorial, en mettant en relief à la fois l'homogénéité des techniques et les variations nationales sur le thème commun». [J.P. Dedieu, R. Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire. L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie*, in «Annales HSS», mars-avril 2002, 2, pp. 349-372].

La nuova edizione, quasi fosse una conferma di questa nota, titola infatti *A Global History* e in particolare vuole rompere con i quadri nazionali, regionali e locali tante volte intrapresi dalla maggior parte degli studi di settore, per seguire metodi nuovi e raggiungere nuove conclusioni. Rispetto alle generiche cronologie delle edizioni precedenti, il preciso arco temporale – compreso tra il 1478 (anno di fondazione del tribunale spagnolo da parte di Sisto IV con la bolla *Exigit sinceræ devotionis affectu*) e il 1834 (anno in cui divenne effettiva la decisione del 1820 di sopprimere l'istituzione nel corso della rivoluzione liberale) – connota questo lavoro che vuole essere un gioco di scala impostato su un'ampia e solida letteratura, ma pure su pionieristiche e meticolose ricerche svolte dall'autore nei diversi archivi della repressione spagnoli, portoghesi e italiani. Tappa cruciale di questo esercizio è stata, inoltre, l'ampia base interdisciplinare costituita dalle letture socio-antropologico-iconografiche dei lavori di P. Bordieu, N. Elias, C. Geertz, E. Pannofsky, etc. che hanno contribuito non poco nell'allargare gli itinerari di questa ricerca sulla poderosa istituzione. Metodologie diverse convergono pertanto nello studio che ingloba pure la proposta di M. Bloch – secondo cui è più utile comparare strutturalmente istituzioni simili – così come quella di M. Detienne stimolata dalla comparazione dell'ap-

parentemente incomparabile nel tempo e nello spazio. Queste due ultime categorie costituiscono le linee portanti dello studio sui differenti tribunali di fede che, pur accomunati nella base giudiziaria, nel ventaglio di dottrine e procedure penali, nello spettro tassonomico dei delitti, divergono, invece, nelle costituzioni, così come nelle origini etniche, sociali, culturali e nella consistenza dei soggetti attivi o passivi della macchina inquisitoriale operante in eterogenei *milieux* dell'Europa del Sud e di specifiche aree degli imperi coloniali d'oltre oceano.

Trentaquattro pagine introducono e tripartiscono la nuova versione inglese il cui piano è distribuito in dieci capitoli oltre alla *Conclusion* e all'aggiornata bibliografia suddivisa per ambiti spaziali e tematici, a un corredo di mappe e tabelle, e a un nuovo e imprescindibile apparato iconografico in gran parte reperito presso biblioteche e collezioni inglesi.

Nell'*Introduzione* si parte dall'esame delle opere del teologo servita P. Sarpi (1552-1623), del teologo arminiano P. Van Limborch (1633-1712), dello storico spagnolo (nonché segretario dell'istituzione spagnola) J.A. Llorente (1756-1823) e di quello americano H.C. Lea (1825-1905) scritte e pubblicate secondo obiettivi specifici e in peculiari contesti territoriali tra la prima metà del XVII secolo e l'inizio del XX. Un esame critico ulteriormente approfondito da una serie di cicliche oscillazioni sul tema, fino a toccare le tendenze storiografiche più recenti. Negli anni 60-80 del secolo scorso in Spagna, dove era fiorita una vera e propria *leyenda negra*, settori privilegiati di indagine – sia da parte degli studiosi iberici sia di altre nazionalità come J. Caro Baroja, A. Domínguez Ortiz, R. García Cárcel,

J. Contreras, J.P. Dedieu, W. Monter – sono stati la storia delle minoranze etniche ma pure le carriere degli inquisitori e lo studio dei diversi tribunali presenti tanto sul territorio spagnolo quanto nelle colonie americane e in altri territori periferici soggetti alla corona, come le isole di Sicilia e di Sardegna. Tale prolifica e variegata tendenza ha avuto una tardiva ripercussione in Italia, segnata dai positivi riscontri dei simposi organizzati a principio degli anni Ottanta da A. Borromeo; e qualche lustro successivo da A. Del Col e G. Paolin; e soprattutto a fine anni Novanta, sia con l'opera di A. Prosperi, che ha contestualizzato politicamente e socialmente l'Inquisizione romana travalicando le frontiere istituzionali per aprirla alla società italiana, sia in seguito all'apertura dell'Archivio centrale dell'ex Sant'Uffizio (oggi ACDF, secondo l'acronimo Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede).

Partecipe protagonista in diversi di quegli incontri internazionali, non mancano le indicazioni dell'autore a quelli che possono essere alcuni limiti che hanno contraddistinto le diverse scuole. Ad esempio tre sono i motivi principali che differenziano le due correnti storiografiche peninsulari. Per il caso italiano, caratterizzato dalla relativa recente unità politica nazionale, l'articolata configurazione dell'Inquisizione (sotto giurisdizione romana, spagnola, episcopale o mista, p. 20) si rispecchia nella lacunosa e istituzionalmente frammentata e diversificata – potremmo aggiungere “dispersa”, usando l'espressione di J. Tedeschi – situazione archivistica. Sono queste le condizioni con cui devono necessariamente fare i conti gli storici. Non poco ha pesato inoltre la specifica tradizione storiografica italiana – più vicina

alla letteratura e alla filosofia – che ha trascurato l'ottica geografica, giuridica e sociologica privilegiando al contrario la storia intellettuale. Molti studi così sono stati incentrati sulla censura e sui movimenti ereticali, sulle vittime piuttosto che sull'istituzione e suoi uomini. Proprio su questi ultimi stanno insistendo i più originali e recenti orientamenti che in C. Ginzburg, A. Prosperi, M. Firpo, G. Fragnito, E. Brambilla, G. Romeo, A. Del Col, etc. trovano un energico gruppo di lavoro di un frenetico cantiere che non si limita solo all'Inquisizione, ma considera altri aspetti e dinamici processi messi in moto da questo agente del campo socio-politico-religioso. Molto rimane ancora da fare tuttavia (p.23), nonostante si cominci a prendere in esame sistematicamente la configurazione istituzionale dell'organismo mediterraneo (ri)fondato più tardivamente (nel 1542 con la bolla *Licet ab initio* durante il pontificato di papa Paolo III), il quale possiamo pure considerare con un raggio di azione più circoscritto seppure più duraturo rispetto agli altri [A. Prosperi, *L'Inquisizione Romana e l'Italia un legame antico, un'attenzione speciale*, in «Belfagor» LXIV, fs. 1, 2009, pp. 1-11].

Secondo l'attivo esponente della storiografia portoghese infine, in confronto alle altre due scuole nazionali e relativi percorsi di ricerca, quella lusitana si distingue per avere un patrimonio archivistico di gran lunga meglio organizzato qualitativamente e quantitativamente: una migliore consistenza e tipologia documentale che ha sollecitato non poco le indagini sul tribunale del piccolo regno che dominava su ampi spazi coloniali. Gli anni Ottanta, con gli studi di B. Coelho, di E. Mea, J. Romero Magalhães, segnano anche qui lo spartiacque per una

nuova stagione che annovera importanti monografie sulle vittime ma anche sulle sedi inquisitoriali del nord e del sud del Portogallo, come pure lavori che dai depositi documentali dell'Archivio Torre do Tombo di Lisbona si estendono fino a toccare gli spazi di Brasile, Africa e Asia. Anche nel caso del Sant'Uffizio lusitano (istituito in funzione *anti-conversos* nel 1536, con la bolla *Cum ad nihil magis* e abolito nel primo quarto del XIX secolo) non sono mancate le occasioni di dibattito. Questa visione nazionale concorda per molti punti con quella di G. Marcocci, il quale, tuttavia, ha fatto notare nella mancanza di centri specializzati, di forme coordinate di organizzazione del lavoro scientifico, di collane editoriali e di periodici incontri dedicati al tema un limite che tuttavia si sta cercando di superare [G. Marcocci, *Trent'anni di storiografia portoghese. Quesiti aperti, reticenze, prospettive di ricerca (1978-2008)*, in «Cromohs», 14, 2009, pp. 1-9, consultabile on-line www.cromohs.unifi.it/14_2009/marcocci_storioport.html].

Fornito un preliminare esempio di storiografia comparata e prima di entrare nel vivo dell'opera, nel libro viene chiarito al lettore il motivo della scelta: la mancanza di una visione globale o di un approccio comparativo. Una premessa interessante, arricchita da uno spettro di puntuali domande: come fu possibile per un'istituzione creata nel XIII secolo sopravvivere sotto forme differenti fino al XVIII o addirittura fino al XIX secolo? Come poterono i tribunali della fede radicarsi nei più diversi ambienti del Sud dell'Europa fino ai territori d'oltremare degli imperi iberici? Che posizione occuparono nel sistema delle istituzioni centrali di queste società? Che ruolo giocarono nel corso del tempo nello

strutturare un sistema di valori e configurazioni sociali? In che modo furono essi stessi oggetto di investimento (di appropriazione) da parte delle élites sociali? Quando e perché il loro declino, quali le circostanze? Perché il dibattito sull'Inquisizione si prolungò in alcuni casi fino a dopo la sua estinzione? (p.28). Le risposte sul complesso fenomeno si propagano e affondano secondo andamenti longitudinali e trasversali. D'altra parte l'articolato schema, ben diverso dagli obiettivi posti nell'opera di sintesi del corposo lavoro di A. Del Col [*L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006], viene calibrato da un peculiare approccio incentrato sull'analisi dei riti e delle etichette, delle forme di organizzazione, dei modelli di azione e dei sistemi di rappresentazione delle tre Inquisizioni mediterranee. Bethencourt, privilegiando soprattutto le strutture di potere iberiche, stila la lista dei segni esteriori che permisero alle differenti istituzioni una sorta di autolegittimazione, fino a considerare la società gravitante nell'Inquisizione e intorno a quell'organismo come testimone della centralità del suo ruolo e della sua dignità. Uno sforzo non da poco, soprattutto tenuto conto della disastrosa situazione archivistica italiana e del fatto che questa ricerca è stata svolta fondamentalmente in un periodo in cui il grande Archivio romano non era ancora aperto ed erano precluse le possibilità per una approfondita analisi sul tribunale di fede la cui giurisdizione si stese in buona sostanza sul disomogeneo e politicamente frammentato mosaico peninsulare italiano. Altri ricchi fondi documentali d'altra parte non godevano di una buona e aggiornata inventariazione (ad esempio per il Mezzogiorno d'Italia molto impor-

tante è l'Archivio diocesano di Napoli), cosicché per quanto riguarda questo spazio di giurisdizione romana – isole escluse – il set di documenti utilizzati sono stati reperiti prevalentemente a Udine, Venezia, Modena, Bologna, Firenze. È indubbio che l'ACDF sarebbe stato uno stimolante deposito per questa ricerca volutamente mirata e costruita non tanto sulla base di un armamentario fatto di processi – fonti che possiamo definire “classiche” in quanto prodotte dal tribunale e specie in questo caso sono organizzate secondo un meticoloso ricorso al segreto – quanto piuttosto da altri documenti scritti come pure figurati, in molti casi fortemente pubblici. La piattaforma di Bethencourt tiene conto, infatti, di eterogenei *monumenta* come lettere, editti, visite di ispezione, resoconti di vario genere e non pochi dettagli iconografici di cui l'emblematica ha un ruolo considerevole. Insomma è possibile considerare questa struttura di potere mediante un vero e proprio sistema di *media* veicolato molto spesso dagli stessi testimoni oculari o da quegli agenti sociali che a vario titolo e in maniera più o meno ravvicinata entrarono a far parte di quel meccanismo di controllo e di distinzione o di promozione sociale. Un circuito che a sua volta diffondeva pure un sistema di valori e di comportamenti individuali e collettivi.

Scale di analisi diverse e un uso sistematico di un eterogeneo bagaglio documentale hanno consentito a Bethencourt di comprendere le tre Inquisizioni, l'impatto sociale e politico della loro azione che deve essere valutata a seconda del tempo e dello spazio, e messa in relazione con il variegato mondo in cui il potere inquisitoriale venne accolto (supportato o rifiutato) tanto dai poteri locali quanto

da altre forme di autorità (p.34).

La divisione cronologica vede nel primo capitolo tracciare le tappe della fondazione dei tre diversi sistemi (pp. 35-53), mentre in quello conclusivo le date della loro abolizione (pp. 416-439). Scandito pure da titoli molto semplici e diretti, il percorso negli otto capitoli centrali si organizza soffermandosi sull'organizzazione dei singoli tribunali di fede mediterranei, sulle forme di autorappresentazione, sull'articolazione delle competenze giurisdizionali, sulle ispezioni dei tribunali distrettuali eseguite sui molteplici vettori ereticali come libri e persone, ma pure sullo stesso personale del Sant'Ufficio. Molto articolato il capitolo sulla peculiare forma rituale dell'auto da fè (pp.246-310), un evento multimediale costituito da una serie di segmenti ripetuti sequenzialmente e segnati da momenti chiave e regole precise, messe in scena in tempi e luoghi dal forte valore simbolico attraverso atti e gesti, e un ricco apparato decorativo altrettanto denso di significati. Tali rituali urbani tipici delle società iberiche, e di cui il Portogallo dispone della più numerosa serie datata (ben 342 esempi), nel frammentato territorio peninsulare italiano soggetto all'Inquisizione romana assumevano morfologie molto diverse e rarefatte, caratterizzate dall'esecuzione di condannati allo stesso reato, organizzate secondo forme velate. Questo al fine di non turbare gli equilibri di potere cittadini, altrove chiamati invece, come comparse più o meno attive di quegli spettacolari trionfi della fede, nonché formidabili strumenti mediatici di messaggi visivi e orali simultaneamente molteplici e univoci. Sebbene nel testo di Bethencourt – specie nel caso italiano – non sempre siano chiariti i contesti sociali e le ragioni politico-economi-

che provocate dai conflittuali tentativi di inserimento del Sant'Ufficio nel territorio preso in esame, il suo lavoro rientra nell'ambito storiografico più recente particolarmente attento ai linguaggi del potere messi in scena nelle città sotto forma di liturgie sacre e profane, di architetture effimere e altre forme di autorappresentazione delle élites [F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione*, Viella, Roma, 2009; ma si veda pure il numero monografico dedicato alla presenza spagnola nella dimensione urbana italiana di «Storia Urbana», a. XXXI, 123, 2009].

Le grandi categorie crono-spaziali sono ancora le coordinate che consentono all'autore di misurare lo *status* del Sant'Ufficio nell'eterogenea maglia di poteri negli spazi mediterranei soggetti ai tre sistemi. Nel capitolo *Representation*, diverse sono le pagine dove si presentano alcuni documenti iconografici che contribuirono a definire determinate immagini del tribunale spagnolo e portoghese: accanto alle raffigurazioni del peculiare rito dell'auto da fé (rispetto all'edizione spagnola nella versione in inglese è una novità la stampa di François Chiché che raffigura una versione ufficiale del rito e in particolare quello celebrato a Palermo nel 1724) o a quelle piuttosto tardive di metà '700 sulle forme di tortura dell'inquisizione di Goa (pp. 404-405), si riportano pure i disegni di Goya, esempi questi ultimi che potremmo considerare degli iconotesti, un miscuglio di testo e immagine che attraverso allegorie o riprendendo alcuni simboli dell'istituzione li includono in un contesto di forte critica alla Chiesa cattolica (pp. 401-415).

Laddove nell'ampio panorama degli studi sull'Inquisizione romana mancano lavori sistematici

sulle immagini, il recente studio di G. Palumbo [*Modelli antichi di eresia e santità nel frontespizio del Sacro Arsenale di Eliseo Masini: l'immagine di Pietro Martire*, in *I linguaggi del potere* cit., pp. 457-492] costituisce un interessante campo di intersezione tra linguaggio iconografico e rappresentazione del sé, nonché uno specifico esempio basato sui manuali inquisitoriali. Infatti gli ornati frontespizi forniscono preziosi tratti del modello ideale cui l'istituzione si ispirava come nel caso dell'inquisitore Pietro da Verona. Su questo domenicano ucciso nel 1252 e subito identificato come santo martire, pure Bethencourt aveva fornito alcuni elementi in comparazione con l'omonimo inquisitore aragonese Pedro Arbues, canonico della cattedrale di Zaragoza assassinato anch'egli per la forte opposizione delle élites locali al Sant'Ufficio nel 1485 e poi beatificato nel 1664.

La storia globale dell'Inquisizione si sfaccetta così in storia culturale e sociale, senza perdere di vista la politica e l'economia e non da ultimo la tecnologia e una particolare "tecnologia del potere" come nel caso della *performance* dell'atto di fede. In certa misura è come se fosse l'applicazione della formula classica desunta dagli analisti della comunicazione del nostro tempo secondo cui bisogna chiedersi: chi dice, che cosa, a chi, attraverso quale canale, con quale effetto. Intenzioni immediate, strategie e tattiche dei soggetti della comunicazione devono, tuttavia, essere messe costantemente in relazione con il contesto in cui costoro operarono oltre che con i messaggi che comunicarono.

La nuova versione in inglese permane sulla cresta dell'onda degli studi di settore pur senza trattare aspetti di cui la storiografia italiana è stata percorritrice. Pensiamo ad esempio al

rapporto del Sant'Uffizio con altre gerarchie ecclesiastiche come i vescovi, messo in luce in ricerche che hanno investito d'altro canto pure le analisi di questo inizio secolo sui tribunali di fede dei territori iberici.

Alla fine di queste note possiamo ancora chiederci se la proposta interpretativa globale elaborata e applicata per realtà socio-territoriali più riccamente dotate di fonti e diversamente organizzate dal punto di vista istituzionale possano rimanere sempre valide. La risposta è positiva se non ci si limita a importare modelli interpretativi organizzati per altri contesti politici ma li si fanno reagire con realtà territoriali diverse per condizioni economiche, sociali, politiche ed istituzionali, intersecando documenti e problemi locali e ipotesi interpretative generali. Un pungolante interrogativo che si pone soprattutto per il Mezzogiorno italiano. Questo eterogeneo spazio – su cui M. Rosa in molteplici e imprescindibili suoi contributi ha fornito non poche coordinate spaziali e cesure epocali, aggiornate da altre e importanti indagini in campo più prettamente inquisitoriale – era infatti configurato in 12 province e l'organizzazione ecclesiastica era divisa in ben 130 diocesi. Una frantumazione molto diversa rispetto alle grandi aree diocesane di altri territori soggetti alla monarchia spagnola. Proprio qui dove la corona non era riuscita a introdurre l'aborrito tribunale al modo de España (come ricorda pure Bethencourt, riportando l'episodio napoletano del 1547, p. 50) furono i vescovi a vigilare e difendere il *patrimonium fidei*. Ben poco rimane sia a livello periferico che centrale della loro attività repressiva e burocratico-giudiziaria. La corrispondenza costituisce tuttavia un formidabile strumento per penetrare in quel lacunoso mosaico

a tessere urbanocentriche e per individuare i conflitti con altri corpi burocratici presenti negli specifici microcosmi. Infatti, laddove sono reperibili significativi campioni di scambi epistolari tra centri e periferie viceregnali con la Congregazione romana, è possibile utilizzare questi dialoghi *in absentia*, intendendoli non solo come veicolo di formazione ma anche di informazione, come canale attraverso cui passano le interazioni istituzionali e affettive tra i poli di governo. Sono tracce che consentono pure di ricostruire altri aspetti più quotidiani dell'organizzazione. In alcuni casi è possibile leggere indizi della personalità degli uomini dei tribunali periferici specie quando descrivevano o si auto-descrivevano agli occhi dei cardinali inquisitori itineranti tra i palazzi della politica romana; in altri si scoprono le reti di relazione e clientele, i sistemi di scambio che legavano piccoli e grandi *curricula*; in altri ancora si possono individuare altri grovigli di fili che bloccavano o rallentavano l'azione a tutela dell'ortodossia. Quello speciale corpo di polizia della fede e loro stretti collaboratori, uomini di fiducia selezionati secondo precisi meccanismi politici, riportavano infatti per iscritto pure tutta una serie di problemi con altre giurisdizioni che insistevano sul territorio di loro competenza. Su questo, tuttavia, ben poche erano le risorse materiali e di prestigio per ritagliarsi autorevoli spazi di autonomia e di azione almeno per tutta l'epoca del "Re prudente", se non oltre. Eppure anche in questi articolati *milieux* dove corona, capitale napoletana, città, feudi e Chiesa erano attivi protagonisti oltre che portatori di pratiche di governo, di valori e di norme di comportamento, gli uomini del Sant'Uffizio non di rado approfittarono del loro impe-

gno contro l'eresia per aspirare a prestigiose ascese sociali. Se il caso dell'attivo presule di Salerno Girolamo Seripando (1554-1563) continua a destare l'interesse sia per il fatto di essere stato selezionato per la più ricca sede viceregnale di patronato regio, sia per il ruolo di mediatore avuto nella scelta del personale addetto alla predicazione in quella diocesi di concerto con influenti membri del tribunale di fede napoletano; dal canto suo il vescovo di Lecce rappresenta un altro felice esempio meritevole di ulteriori approfondimenti diacronici e comparazioni a diversa scala socio-politico-territoriale con quei presuli fortemente legati da vincoli politico-economico-culturali con gli alti vertici inquisitoriali. Anche Braccio Martelli (1501-1560) era stato un prelato che si era distinto nelle sedute conciliari, segnalandosi per le mordaci battaglie verbali a difesa del ruolo episcopale. A differenza del Seripando, però, venne selezionato per una sede papale di una provincia a forte connotazione regalista, nonché per governare una città che costituiva al contempo il principale centro demaniale di un'area crocevia di culture e di sovrapposizioni etniche. Il Martelli, indicato per quella sede grazie pure all'appoggio imperiale, si impegnò nella sua diocesi governando attraverso un articolato sistema di *media* di cui la predicazione era lo strumento principe. Un segno distintivo della breve ma pugnace azione di questo "commissario dell'Inquisizione", al punto che nel suo monumento sepolcrale venne raffigurato con tutti quegli attributi iconografici e con un'accorta costruzione gestuale che lo sottoli-

neava. Anche per questo possiamo considerare quell'esempio architettonico una sorta di pietrificata biografia parlante e un concentrato di memorie. In quello specifico *topos* mortuario, voluto per suscitare rispetto, obbedienza, ammirazione ed emulazione, si condensava un carismatico potere esercitato attraverso una strategia vincente favorita dalla Congregazione romana del Sant'Uffizio [P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2008, recensione di M. Miele, in «Sapienza. Rivista di Filosofia e di Teologia», 62, 2, 2009, pp. 240-242].

Privilegiare un ambito territorialmente delimitato oltre che diacronicamente circoscritto è frutto della consapevolezza di come un fenomeno in apparenza omogeneo come quello inquisitoriale necessiti di essere studiato da vicino e in profondità, anche attraverso fonti esterne allo stesso tribunale per poter cogliere tutte le interazioni con la storia di una comunità e farne l'osservatorio della storia stessa di quel microcosmo, della sua diversa identità religiosa ma anche socio-istituzionale. Bethencourt di tutto questo ne è pienamente consapevole. Non per nulla la storia di ogni tribunale contribuisce alla ricostruzione di un frammento in cui i singoli elementi sostengono la visione d'insieme. In un territorio continuamente agitato da conflitti giurisdizionali come fu quello viceregnale, certamente anche i casi anomali sono importanti, aggiungendosi alle nuove e stimolanti ricerche che ben conoscono e proseguono sulla scia dell'onda che ritorna.



Recensioni e schede

Pere Tomic

Històries e conquestes del realme d'Aragó e principat de Catalunya
Introducció, transcripció, notes i index a cura de Joan Iborra,
Editorial Afers, Catarroja-Barcelona, 2009, pp. 354

Si deve ad Isidoro La Lumia la conoscenza, in Italia, dell'opera del Tomic, attraverso due brevi articoli pubblicati nei primi volumi dell'*Archivio Storico Siciliano* appena nato presso la Scuola di Paleografia di Palermo (*La Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, I, 1873, 370-375; *Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, II, 1874, 107-108, ignorato, quest'ultimo, dalla bibliografia del volume), dopo averne assicurato alla Biblioteca Comunale di Palermo, per dieci lire, una copia manoscritta settecentesca, con traduzione italiana rimasta inedita (ms. Qq G 91). L'opera originale non era peraltro sconosciuta alla cultura dell'Isola, tanto che quel manoscritto e la traduzione erano stati fatti eseguire nel 1719 dal marchese di Giarratana Girolamo Settimo sull'edizione del 1519, dopo averne rintracciato un esemplare presso la biblioteca dei gesuiti di Caltanissetta, mentre un altro manoscritto dello stesso secolo si conserva anche presso la Biblioteca Universitaria di Catania (ms. 3/73).

Anche il Gregorio, del resto, aveva apprezzato l'utilizzazione di quest' "ottimo originale" da parte del "diligentissimo Surita", benché poi individuasse erroneamente l'autore in quel Petrus Thome cui è diretto un diploma della regina Maria da Barcellona, del 15 novembre 1391, ormai disperso, ritenendolo uno degli emissari che avevano preceduto l'arrivo dei Martini in Sicilia (*Considerazioni*, Ediz. Reg. Sic., II, Palermo, 1972, p. 315 nota). Su tale opinione esprimeva gravi dubbi il La Lumia, confortato dall'autorevole parere di Manuel Boffarull, fondati sull'attestazione del Tomic di riferire fatti "uditi e letti" (*oyts he legits*), senza alcun accenno a se stesso nelle lunghe elencazioni dei partecipanti ai vari avvenimenti, e su considerazioni cronologiche; la definitiva conferma della fondatezza di quei dubbi viene ora da chi ne ha integralmente indagato la "vida i obra" (X. Pedrals i Costa, *Vida i obra de Pere Tomic, historiador baganès del siglo XV*, Centre d'Estudis Baganesos, Bagà, 1991) e dal volume in esame.

Nella stessa Spagna dopo l' iniziale successo e la diffusione delle *Històries*, che aveva indotto a ben tre edizioni in meno di quaranta anni – 1495, 1519 e 1534 – si era dovuto attendere il 1886, e poi la seconda metà del secolo scorso – il 1970 ed il 1990 – per avere delle modeste ristampe dell'edizione del 1534, in formato più piccolo rispetto all'originale, che ne rende difficile la lettura, anche per l'uso di caratteri gotici. Ha nociuto certamente la presenza di quell'importante gruppo di cronache cui comunemente viene attribuita la qualifica di «grandissime» (*Les quatre grans cròniques*: Jaume I, Bernat Desclot, Ramon Muntaner, Pere III), che hanno goduto di ben altro trattamento, con ripetute edizioni e parziali anche se modeste traduzioni italiane ad opera di Filippo Moisè e di Vincenzo Di Giovanni.

Eppure, oltre al giudizio positivo del Gregorio, a conferma dall'ampio uso che ne aveva fatto lo Zurita, il La Lumia ha sottolineato il «grandissimo valore dei racconti per ciò che si attiene alle cose siciliane, specialmente tra il 1399 e il 1446», riscontrandovisi avvenimenti ignoti alle cronache del Muntaner e del Desclot e non riferiti negli *Annali* dello Zurita. Più di recente anche Alberto Boscolo ne ha rilevato l'«interesse per la storia siciliana e sarda».

Dell'opera mancava, sino ad oggi, una edizione critica, a lungo auspicata dagli studiosi, che restituisse un testo affidabile e definitivo, quale questa che, dopo una anticipazione con la tesi di dottorato sostenuta a Valencia nel 1998, ci ha fornito Joan Jborra. Il curatore si è avvalso, soprattutto, del ms. 2617 della Biblioteca Universitaria di Salamanca, della seconda metà del secolo XV, e quindi il più vicino all'originale, comparandolo con l'*editio princeps* del 1495 e con gli altri dello stesso secolo: i manoscritti della Biblioteca Nacional di Madrid (ms. 9568), del Monastero di

San Lorenzo dell'Escorial (ms. X-II-10), della Bibliothèque Nationale di Parigi (ms. esp. 542), dell'Università di Barcellona (ms. 67), del Palau di Peralada (ms. 95B-V.091. Reg. 28263) e della Bibliothèque Municipale di Montpellier (ms. 356). Dei vari manoscritti, che presentano tra loro alcune notevoli differenze, sono annotate tutte le varianti, ed un prospetto di ben sedici pagine (pp. 291-306) ne raffronta comparativamente gli indici. Allorché le lezioni sollevino ancora dei dubbi non sono trascurati gli ulteriori manoscritti disponibili, anche se più tardivi. Dall'analisi delle varie versioni e di alcuni errori comuni lo Jborra perviene alla individuazione di un unico prototipo, attraverso due copie che da quello immediatamente derivano.

Il curatore ha affrontato un impegno gravoso, evidenziato da uno studio introduttivo di 128 pagine, nelle quali vengono inizialmente esaminati gli scopi e la funzione delle varie cronache dell'epoca, ed in particolare di quella che ne forma oggetto, anche alla luce di un suo studio precedente (*De la crònica dinastica a la intervenció aristocratica. Fonts oral i escrites de Pere Tomic, «Recerques: Història, Economia i Cultura»*, 40, 2000, pp. 15-40) e di quello di Xavier Pedrals i Costa (*Pere Tomic: historiografia i política entre el món medieval i l'Humanisme*, «L'Avenç», 165, 1992, pp. 22-27). Uno specifico capitolo è dedicato agli influssi dell'opera sulla storiografia del secolo XV, dalla «traduzione» in volgare napoletano, del 1468, del valenzano Lupo de Specchio che nella sua *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona* (ora a cura di Anna Maria Compagna, Liguori, Napoli, 1990), ha utilizzato la cronaca del Tomic riassumendone alcuni capitoli e riportandone altri o intere frasi «parola per parola», al *Recort historial de algunes antiquitats de Catalunya, Espanya i Franza dignas de eterna*

memoria del barcellonese Gabriel Turell (a cura di Enric Bagué, Ed. Barcino, Barcelona, 1930), fino al Carbonell, che nelle sue *Cròniques d'Espanya* ne ha utilizzato ampi passi sfiorando il plagio, e, in parte, allo stesso Zurita, cui sono stati rivolti – come si è visto – gli elogi del nostro Gregorio anche per l'uso di quest'opera.

L'autore non fa specifico riferimento al preteso Bernat Boades (fra Joan Gaspar Roig i Jalpi), che, saccheggiandone interi passi, per avallare il falso aveva 'dedicato' la sua opera (il *Libre de feyts d'armes de Catalunya*) allo stesso arcivescovo di Saragozza Dalmau de Mur y Cervelló, come si è messo in evidenza in un nostro recente studio su questa stessa rivista (a. VI, 2009, n. 16). Segue l'individuazione delle fonti scritte – fra cui, soprattutto, la *Crònica general de Pere III el Ceremoniós dita de San Joan de la Penya*, ed i *Gesta Comitum Barcinonensium*, cui la stessa si ispira, nonché le cronache del Desclot e del Muntaner – e delle tradizioni orali, che assumono particolare rilievo nella narrazione di alcuni avvenimenti, soprattutto dell'età dei Martini; di questi l'autore dimostra una precisa conoscenza, si da far ritenere che abbia almeno in parte attinto a cronache e/o documenti originali ormai perduti e ad informazioni dirette dei protagonisti, eventualmente di persone della sua stessa famiglia che aveva già assunto una posizione eminente (facile pensare a quel Petrus Tome del documento riferito dal Gregorio; sull'argomento anche M. Riu, *Les fonts de les 'Històries' de Pere Tomic*, «L'Avenç» cit. pp. 28-31). Conclude l'edizione un ampio studio sulla lingua e sullo stile ed un copioso ed utilissimo indice onomastico e dei toponimi.

L'opera del Tomic, come molte altre dell'epoca, inizia dalla creazione del mondo dando spazio a tutta una serie di leggende diffuse nella storiografia medievale catalana (il popolamento della Spagna

da parte dei discendenti di Jafet, l'arrivo in Spagna di Ercole, la leggenda di Otger Cataló, l'origine ed il nome della Catalogna, ecc.), che nel secolo successivo gli procurerà le rampogne di Pere Miquel Carbonell, al tempo stesso in cui quest'ultimo non si asterrà dall'utilizzarla, anche copiandone a pie' pari alcuni passi.

Più aderenti al divenire storico i capitoli relativi all'epoca comitale (capp. 24-35), che si conclude con l'unione del contado di Barcellona col regno d'Aragona a seguito del matrimonio di Ramon Berenguer IV con l'erede al trono Petronilla (agosto 1150). Alla Corona d'Aragona sono dedicati i dodici capitoli successivi (capp. 36-47), uno per ogni re. Fra questi assumono speciale rilievo per la storia della Sicilia i capitoli da 39 a 41, relativi al regno di Pietro III il Grande, di Alfonso III e di Giacomo II, agli avvenimenti successivi al Vespro ed alla guerra tra i fratelli Giacomo II e Federico III di Sicilia, sulla quale aveva sorvolato il Muntaner, ed i capitoli dal 44 al 46 (regni di Giovanni I, Martino il Vecchio e Ferdinando d'Antequera; scisma d'Occidente e compromesso di Caspe) ed in particolare quello centrale (cap. 45), interamente dedicato ai due Martini ed alle campagne di Sicilia, che il Gregorio affermava avrebbe consentito importanti integrazioni ad una futura edizione dei suoi *Quattro Vicari* (una nuova edizione dell'opera, già pubblicata sull'*Archivio Storico Italiano* ed autonomamente, a Firenze, nel 1867, è stata in effetti compresa nel vol. II delle *Storie Siciliane*, Palermo 1882, ma sarebbe un fuor d'opera indagare qui se e quanto sia debitrice al Tomic).

L'opera soprattutto, come notano il curatore (già nello studio sopra citato) ed il prefattore Albert Hauf i Valls, costituisce un importante documento del cambio di sensibilità nella percezione del divenire della storia, nel passaggio dalla storiografia medievale alla storiografia umanistica, spostando l'interesse da una prospettiva incentrata sugli espo-

menti della Corona, propria delle cronache precedenti, alla considerazione di una nobiltà ansiosa di dividerne il potere, di cui viene evidenziata la partecipazione attiva nei più importanti avvenimenti.

Di questa edizione dobbiamo quindi essere grati a Joan Jborra, che all'acribia del filologo, propria della sua formazione, ha saputo collegare la sensibilità dello storico.

Gaetano Nicastro

Henri Bresc, Georges Dagher, Cristiane Veauvy (dir.)

Politique et religion en Méditerranée.

Moyen Age et époque contemporaine,

Editions Bouchène, Paris, 2008, pp. 438.

Au fondement des trois religions révélées il y a le témoignage. Les communautés juive, chrétienne et musulmane lui doit leur existence primitive et tant le Livre que la tradition du dire déterminent sa plongée dans l'Histoire ce vaste carrefour d'influences aussi complémentaires que contradictoires. C'est pourquoi l'unité tant de fois recommencée dans le temps est quête d'immanence de Dieu dont les théologiens ne rendent compte que pour autant qu'elles tiennent le réel comme médiatement préhensible par le droit qui au fur et à mesure se complexifie par les sollicitations de l'économique et du social. C'est bien ce produit que l'on appelle le politique. Ce sont les attentat du 11 septembre 2001 qui ont imposé la guerre sainte entre l'Occident et l'Orient. Or, depuis la découverte de l'Amérique la guerre juste avait déjà tenté de civiliser la croisade avant que celle-ci ne s'épuise avec la guerre turque et la question d'Orient jusqu'au retour d'Israël en Terre promise (A. Dupront, *Du sacré. Pèlerinages et croisades. Images et langages*, Gallimard, Paris, 1987, pp. 264-287). Autant qu'après le second conflit mondial il convient par conséquent de faire la part de l'historisme et de l'historicité dans l'interprétation des mouvements eschatologiques de l'Histoire. C'est ainsi autour de deux

moments forts que s'articule le présent ouvrage collectif, celui d'un Moyen Age que les études lexicales ont fait apparaître comme sémantiquement dilaté et par conséquent toujours heuristique et de l'époque contemporaine qui éclate sous la pression de l'événement mémoire.

Si dans le Coran le terme *Jihād* n'apparaît que pour signifier la détermination du croyant de même que l'*agôn* grec le *qitāl* désignaient pour ainsi dire les relations récurrentes et nécessaires à l'équilibre social. Le *haram*, la sacralité en soi, s'accomplit, *fi sabīl Allah*, sur le chemin de Dieu qui le rapproche du *bellum et pium* romain. Les expéditions punitives du Prophète Muhammad s'expliquent ainsi tout autrement que par l'inflation contemporaine du terme de *Jihād*. Paul Alphandéry a attiré le premier l'attention sur l'identification de l'armée de pèlerins de la première croisade avec les l'Israël des livres historiques et Alphonse Dupront lui a donné un écho en montrant qu'à l'origine *christianitas* désigna également une société de migrants, chefs, piétailles et paysans, qui n'avaient pas de corps social. Afin de saisir en bloc les troupes de la croisade sur le chemin de Jérusalem, les auteurs des *Gesta Francorum* au XIIème siècle dirent *gens christi, servi christi* et surtout *populus dei*. La frontière de

la *reconquista* s'opposant aux deux dynasties maghrébines qui se succédaient dans le sud de la péninsule ibérique, les Almoravides et les Almohades, on a vu se développer deux phénomènes spécifiquement chrétiens de territorialisation, celui des *consejos* sur les espaces limitrophes, et celui des Cid à Valence, aux confins du Léon et du Portugal ou encore à Albarracin entre Aragon et Castille. Le *bonum commune* s'infléchit lors de la polémique sur la *pauvertas* franciscaine à partir de 1230 au moment où la bulle pontificale *Quo elongati* l'entendit juridiquement comme un renoncement à la propriété. Résultant du rapport dynamique entre l'*officium* et la *libertas christiana* la morale de l'*intentio* prit alors de l'importance. La *fraternitas* commence à se forger par dessus la dialectique des *due leges* une place dans l'*utilitas ecclesiae* entendue comme la combinaison des intérêts du *privatus* ou *fidelis* des *cives*. La fonction sociale de l'*humilitas*, de la *patientia* de l'*amicitia* et de la *simplicitas pacifica* s'acquièrent dans les villes en s'opposant à la *ira*, la *detraction*, la *superbia* et l'*avaritia* en s'imposant dans les textes de Bonaventure, Jean Peckham et Pierre Olivi.

Crise des relations entre le politique et le religieux il y a certaine-

ment mais elle ne saurait se séparer du rapport complexe entre la globalisation des termes de l'échange et la poursuite de l'universalisation de la pensée (G. Ricuperati, *Apologia per un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Laterza, Bari, 2005, pp. 161-207) plutôt que de se réfugier dans une ère du totalitarisme dont les partisans, Ernst Nolte en tête, tendent à gommer par une dynamique constitutive de la réaction de défense contre l'ennemi qui ne saurait être qu'impérial, hier soviétique aujourd'hui américain, l'irréductibilité des situations locales. A propos de la réduction des inégalités dans un monde dominé par les guerres Jean-Paul II a prononcé en faveur des pays sous-développés d'Amérique latine et des Philippines lors des synodes de 1976, 1977 et 1983 des discours fondés sur un universalisme humanitaire (A. Casanova, *Le concile vingt ans après. Essai d'approche marxiste*, Messidor, Paris, 1985, pp. 236-237 et 245-246). Une telle notion après tout a depuis la récente guerre en Yougoslavie été reprise dans les démocraties de l'Europe libérale en faveur de l'humanitaire laïc tant sous sa forme institutionnelle que missionnaire.

Thierry Couzin

Dino Carpanetto, Giuseppe Ricuperati

L'Italia del Settecento,

Laterza, Bari, 2008, pp. 590

L'histoire d'un livre enseigne déjà beaucoup sur ce qu'on appelle usuellement ses pré-supposées. C'est François Furet qui prétendait qu'une période historique perdait de sa chaleur avec le temps (F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1978, pp.13-36). L'ouvrage de Dino Car-

panetto et Giuseppe Ricuperati est une édition revue et augmentée dans la préface de laquelle les auteurs rappellent le contexte de la vie politique italienne durant laquelle il fut publié en 1986 à savoir le terrorisme des brigades rouges et la lutte armée contre celui-ci alors que s'agitaient des

mouvements étudiants. Sa publication enfin, selon les auteurs, contre la tendance épistémologique de la linguistique issue de l'enseignement de Lacan qui fit florès en 1968 pour renouer avec la narration et sa capacité heuristique en histoire dont les réflexions s'attachèrent à bien distinguer du métier de journaliste dans une présence de la mort à fois commune et distanciée (G. Ricuperati, *Apologia per un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità*, Laterza, Bari, 2005, pp.3-62). On comprend ainsi pourquoi la réédition de ce *Settecento* est pour les auteurs encore parfaitement justifiée à la compréhension d'une l'époque actuelle marquée en Italie par le problème du retour du problème de l'Etat et pour ainsi dire de sa cohésion (T. Couzin, *Quelles racines culturelles pour quelle nation - Le problème de l'Etat en Italie*, dans «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 2009, I., pp.293-307).

La première partie de l'ouvrage est assez aride pour plusieurs raisons. La distinction à laquelle ce sont livrés les auteurs entre les diverses Italies : le royaume de Naples, la Sicile, le royaume de Sardaigne, l'Etat pontifical, la Lombardie et les villes portuaires de Gênes, Venise et Livourne à l'embouchure de l'Arno se dédouble lorsqu'il s'agit d'observer les différenciations entre la petite propriété paysanne dans le Nord, les zones de *coltura promiscua* dans le Centre, les latifundia dans le Sud. L'examen du trend montre par ailleurs une reprise de l'économie de l'Italie dans son ensemble lors de la dépression du XVIIème siècle après 1648 qui correspondit à la recomposition des dépendances des Habsbourg entre Madrid et Vienne (C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, dans *Storia dell'economia italiana*, Id. (a cura di), Einaudi, Torino, 1959, pp. 605-623). Enfin les élites rassemblaient la noblesse des patriats urbains et les notables ruraux. Quant à parler

de fonctionnaires il faudra cependant attendre la promulgation de la Constitution du royaume d'Italie le 21 septembre 1808 pour que s'impose à côté des titres de noblesse qui reposaient sur le bénéfice d'une office au service du souverain et la de la reconnaissance d'une prééminence sociale conférée par la détention d'une propriété foncière, le troisième critère consistant en la suppression de toute référence à l'appartenance locale de la naissance comme du lieu de résidence était de nature différente et en cela clôt définitivement une époque (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Laterza, Bari, 1988, pp. 358-360).

Avec la seconde partie de l'ouvrage on quitte la vie matérielle pour retrouver celle de l'esprit plus ou moins engagé dans les affaires publiques. En 1668 à Rome sortait le *Giornale de'letterati* qui fut le premier périodique d'intellectuels Italiens.

Des publicistes comme Benedetto Bacchini et Gaudenzio Roberti appuyés par la Bibliothèque des Farnèse à Modène et la Bibliothèque de Parme nouèrent des relations avec le bénédictin Jean Mabillon l'inventeur de la diplomatique en France afin de développer une culture catholique scientifique. Tandis qu'à Naples s'est autour des bibliothèques privées des philosophes que Galilée, Bacon, Gassendi et Spinoza. Peu à peu ceux-ci prirent conscience d'appartenir à une *res publica* des lettres dont la génération suivante porta les fruits. Le directeur de la Bibliothèque Ambrosienne de Milan et archiviste de Modène Antonio Ludovico Muratori publia ses travaux tandis qu'à Rome le salon d'Arcadie compta jusqu'à près de 3000 adhérents venus de toute la péninsule dont l'un des membres le philosophe Gravina tenta de donner vie à une autre expérience académique capable de réformer les études et publia ses œuvres *Origines iuris civilis e Ragion poetica*.

L'originalité certaine de cette *Italia del Settecento* c'est le polycentrisme auquel d'aucun a pu opposer le rayonnement de Paris de part son réseau européen et jusque dans la Russie de Pierre le Grand dans la diffusion des Lumières (Pierre-Yves Beaurepaire, *Le mythe de l'Europe française au XVIIIème siècle. Diplomatie, culture et sociabilités au temps des Lumières*, Editions Autrement, Paris, 2007, 301 p. Du reste deux ouvrages des Anciens de la culture méridionale *La vita civile* de Paolo Mattia Doria et *De Antiquissima Italorum sapientia* de Giambattista Vico eurent un retentissement chez les publicistes européens lors de la polémique sur les bénéfices ecclésiastiques.

Quant à la troisième partie sur les réformes dynastiques c'est dans le Piémont de Victor-Amédée II puis de Charles-Emmanuel III que fut entreprise la péréquation et promulguées les *Regie Costituzioni* de 1723, 1729 et 1770. Le grand chancelier de Prusse disait que son Code n'avait d'autre modèle que celui du royaume de Sardaigne de 1770 et le secrétaire d'Etat au Affaires étrangères de Louis XV le comte d'Argenson dans «Les intérêts de la France avec ses voisins» estimait que cette monarchie était aussi bien réglée que l'eût pu être une République et qu'il s'agissait pour ainsi d'un Etat tiré au cordeau (Thierry Couzin, *Révolution française, périphérie piémontaise et Restauration*, dans «Recherches Régionales», 2008, 189, p.89).

Le modèle Habsbourg s'imposa avec d'autant plus de facilité en Toscane sous l'autorité des ducs de Lorraine qu'à Florence jusqu'à l'extinction de la branche des Médicis le pouvoir avait fondé une société aulique plurielle dont l'érection au rang de la noblesse de cour en même temps que l'institutionnalisation des historiographes désignèrent le champ bourguignon et italique de son identité (H. Chauvineau, *Ce que nommer veut dire. Les titres et char-*

ges de cour, dans la Toscane des Médicis (1540-1650), dans «Revue Historique», 2002, 1, pp.31-49).

Après la fin de la guerre de succession d'Autriche ponctuée par le traité d'Aquisgrana de 1748 les Bourbons d'Espagne se virent interdire la transmission héréditaire sur l'ancien royaume des Deux Siciles et en conséquence Naples sous le ministère Tanucci chercha ses appuis à Turin et à Paris. Les auteurs récusent finalement le bien fondé du mot d'*Illuminismo* aussi bien à Rome, qu'à Gènes, Lucques, Venise et Turin. C'est aux origines de la crise de l'Ancien Régime et aux débats politiques qui l'accompagnèrent que Dino Carpanetto et Giuseppe Ricuperati consacrent les deux parties suivantes. Sans minorer l'importance de leur ajournement ces questions ont déjà été traitées dans le maître livre de Franco Venturi (F. Venturi, *Settecento riformatore I. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, p. 772).

Il faut conclure sur la dernière et sixième partie du livre qui se propose de suivre à travers l'itinéraire de l'histoire de l'historiographie l'Ancien Régime et l'*Illuminismo* italien. Depuis la publication de *Reflessioni sopra lo stato d'Italia dopo la pace d'Utrecht* de Carlo Denina lors du triennio révolutionnaire jusqu'à celle de Francesco De Sanctis dans sa *Storia della letteratura italiana* publié en 1870 c'est à une évaluation démocratique du *Settecento* c'est dire s'ils aspiraient à en construire une cohérence avec le XIXème siècle. Dès lors la professionnalisation de l'histoire en Italie sinon sa spécialisation précoce comme en France et en Allemagne dû attendre la fin du siècle pour devenir positiviste avec Antonio Labriola et Giuseppe Prato. Puis vint la débâcle et la montée du régime fasciste qui se montra particulièrement apte à détourner les travaux de Giachino Volpe et Carlo Morandi à des fins de propagandes. L'historiographie des opposants à Mussolini se

tourna alors de Gaetano Salvemini au jeune Franco Venturi vers l'étude du *Settecento* comme pour se ressourcer à cet élan libérateur. Après la seconde guerre mondiale la réécriture de *l'Illuminismo* vint d'abord du marxisme inspiré

par l'œuvre d'Antonio Gramsci dans les années 1950 avec Giorgio Candeloro et Guido Quazza avant le renouvellement historiographique que les auteurs attribuent à Franco Venturi.

Thierry Couzin

Jean-Claude Pont, Laurent Freland, Flavia Padovani,
Lilia Slavinskaia (dir.)

Pour comprendre le XIX^{ème} siècle. Histoire et philosophie des sciences à la fin du siècle,

Olschki, Firenze, 2007, pp. 543

Négation du politique ou prélude à son avènement (M. Gauchet, *L'avènement de la démocratie. I. La révolution moderne*, Gallimard, Paris, 2007) le concept de fin de l'Histoire depuis la chute du mur de Berlin en 1989 est fils de l'humour diffuse devant le temps comptable de l'existence qu'il signifie négation de la science logique ou au contraire indique que l'avenir est à l'expérimentation de sa fiction. Si le concept de progrès était déjà connu des Anciens le mot ne devint un terme consacré par l'usage que dans la seconde moitié du XVIII^{ème} siècle. Il avait cependant fait son apparition dans la langue française en 1532 et en 1562 tandis que le terme progressif était déjà courant depuis 1472. Progresser malgré tout dû attendre 1831 pour apparaître dans la langue qui était alors depuis un demi siècle l'expression favorite l'expression favorite du changement en politique. En ses diverses occurrences le terme d'Homme avait été valorisé au XVI^{ème} siècle en tant qu'être sociable en 1490 mais, dans la mesure de son temps individuel, selon l'apparition de ce vocable en 1490, bien différente de la durée toute orientée à partir du

présent que délimita la Renaissance, les avancées furent lentes : le mot de chronologie ne naît qu'en 1579. Ce double butoir protège à la fois le fil de la civilisation issue du « miracle grec » selon l'expression employée pour la première fois par Ernest Renan en 1876 (P. Vidal-Naquet, *La démocratie grecque vue d'ailleurs. Essais d'historiographies ancienne et moderne*, Flammarion, Paris, 1990) et la nostalgie de l'unité perdue de la philosophie qui contribua en 1872 sur le mode du nihilisme à son tournant critique avec Friedrich Nietzsche.

Le positivisme inauguré en France par Joseph Fourier dans une étude sur la chaleur avant la rédaction de son manifeste par Auguste Comte fut caractérisée d'abord avec la création de la Société d'Anthropologie de Paris par Paul Broca en 1859, puis en chimie organique et en histoire, son précipité, par une forte institutionnalisation dont témoigne la carrière comme les travaux de Marcelin Berthelot et de Gabriel Monod le fondateur de la *Revue historique* en 1876, puis après la proclamation de la III^{ème} République la concomitance en 1889 de la célébration du centenaire de la Révolution

française avec l'exposition universelle à Paris et l'inauguration de la tour Eiffel conduisit à l'instauration de la première chaire spécialisée sur la période confiée à Alphonse Aulard en 1891 (E.J. Hobsbawm, *Aux armes historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française*, La Découverte, Paris, 2007) tandis que la même année furent créés par Vidal de La Blache les *Annales de Géographie*.

Cet élan va gagner l'Allemagne pour la délivrer de l'avis même de l'observateur de l'époque Charles Secrétan de la spéculation d'un Arthur Schopenhauer dont une lettre de 1852 transmet sa pessimiste critique contre la psychologie. Mais certes la lutte ne fut pas aisée comme en témoigne l'apparition du terme de darwinisme social en 1880 qui compromit Charles Darwin en établissant une confusion entre l'origine des espèces et la descendance et il fut invité pour se disculper à débarasser son texte initial daté 1859 de toute influence malthusienne (A.J. Mayer, *La persistance de l'Ancien Régime. L'Europe de 1848 à la Grande guerre*, Flammarion, Paris, 1983). Plus tardivement en 1904 le savant de Vienne Aloïs Höfler va devenir emblématique du maintien de l'importance du rapport entre philosophie et science tant du point de vue institutionnel que didactique dans le domaine de la nature et enfin épistémologique quant au déplacement des problèmes dans le sens d'une unité retrouvée qui ne résistera pas à la poussée nazi.

Nous sommes aujourd'hui arrivé à un autre tournant avec le transfert des investissements à l'astronomie qui en explorant l'univers trouve des applications dans le renouvellement de l'énergie et à la génétique qui s'est attelée au clonage avec l'humain à l'horizon (F. Fukuyama, *La fin de l'homme. Les conséquences de la révolution biotechnique*, Gallimard, Paris, 2002).

Ils lèguent à l'avenir de conjectures perspectives de progrès ou plus exactement en appellent à redéfinition même de ce concept, un peu comme la Shoah avait provoqué chez Karl Löwith ou Hannah Arendt le développement des réflexions sur la sécularisation comme voie de sortie de crise du monothéisme.

Ce schème d'interprétation a depuis été étendu à l'histoire des dits totalitarismes non sans parfois un certain appauvrissement réducteur par exemple dans le cas plus que douteux de Napoléon Bonaparte. Le concept de libération de l'aliénation s'est peu à peu dissous et on peut le regretter au regard de ce que son apport pourrait apporter au nouveau défi éthique. Son institutionnalisation doit désormais s'accommoder du renouvellement du rapport de forces dans les conflits planétaires qui privilégie un retour à l'affrontement entre l'Orient et l'Occident. Le Moyen Age a retrouvé les lettres de noblesse qu'il avait acquit en France dans les années 1820 sur la pensée du Midi.

Thierry Couzin

Alessandro Arcangeli

Che cos'è la storia culturale,
Carocci, Roma, 2007, pp. 96

Si l'histoire culturelle est une expression encore peu usitée en Italie c'est parce que il s'agit presque d'un truisme. L'histoire en effet s'est depuis Benedetto Croce confondue avec une pratique culturelle parce que d'après Henri Bresc s'imposa depuis la domination normande la présence de la *Geniza* du nom de la chambre où se conservait dans la Synagogue les textes en caractères hébreux mais écrit en arabe une séparation de la péninsule en deux, au contraire de la France qui a dû avec la «nouvelle histoire» de Jacques Le Goff lui délimiter un champ proche de l'anthropologie assez voisin de la pragmatique britannique, tandis qu'à la suite du suisse Jacob Burckhardt l'Allemagne a proposé l'empire de sa *Kulturgeschichte*. Nous le savons depuis Roger Chartier les conditions de la production et de la diffusion du livre n'épuisent pas le sens de sa transmission par delà ses supports. L'ouvrage de Alessandro Arcangeli affronte ainsi sous un angle didactique l'immense question de la genèse occidentale d'une discipline propre et pour ce faire l'envisage dans l'espace polyphonique de son épistémologie, de son historicité, de son historiographie et de son territoire.

Peter Burke a largement montré que l'histoire sociale s'est dissociée de l'histoire culturelle de même que la réalité de sa représentation ce qui permet d'avancer qu'il s'est agit d'une sorte de refoulement du produit de la dite école des Annales ainsi que Carlo Ginzburg l'a exploré. Ce que l'on appelle depuis la «microhistoire» a cherché de nouveaux lieux tels le village de Giovanni Levi au travers desquels on peut observer les interrelations entre ce que Fernand Braudel avait désigné pour se défaire de l'hé-

ritage des Lumières la civilisation matérielle et les comportements qui tels la sorcellerie permettent une contre analyse de la société. Michel Foucault a affiné cette notion en regroupant dans ses cours au collège de France sous le terme d'anormaux toute une série d'attitudes apparentées à des déviances et qui au terme de son parcours intellectuel se sont avérées relever plus profondément des rapports entre le gouvernement de soi et la gouvernementalité politique qui se meuvent dans une *epistémè* comme sorte de plaque tectonique qui se déplace lentement et constitue l'histoire des structures (M. Foucault, *Les anormaux*, Gallimard, Paris, 1999, 217 p.). Cette histoire culturelle est apparentée aux philosophies qui renforcent sa prétention à la totalité. L'auteur cite Giambattista Vico avec la place particulière qu'il accorda au langage, Voltaire pour sa curiosité envers le Proche et l'Extrême Orient et Karl Marx qui regroupa sous le terme d'idéologie ce que Antonio Gramsci va approfondir en tant qu'hégémonie en promouvant une histoire des intellectuels, et enfin Hayden White qui a analysé les discours dans une approche méthodologique tendant à annuler toute séparation entre la réalité et la fiction dans le temps du récit. L'histoire des concepts telle qu'elle a été présenté par Reinhardt Koselleck rassemble deux branches, l'une sémantique dite de Cambridge avec au premier rang Quentin Skinner que l'on peut bien dire interne, l'autre externe sur la circulation des imprimés. L'histoire des mentalités est une galaxie issue de l'Ecole pratique des hautes études en sciences sociales de Paris qui doit beaucoup à Marc Bloch et Lucien Febvre mais dont l'outillage a subit une fragmentation en une pluralité

d'objets depuis la femme de Georges Duby jusqu'à la mort de Philippe Ariès et encore la famille de Jack Goody. Les symboles derrière la psychologie des profondeurs inventée par Carl Gustav Jung ont permis à Georges Dumézil de dégager une lecture des mythes indo-européens composée de trois fonctions, divine, guerrière, fécondité, voire de créer de l'inédit pour les couleurs de Michel Pastoureau. Il ressort en somme qu'il y a presque autant de territoires que d'historiens et l'auteur de citer encore la classe ouvrière d'Edward P. Thompson, le paraître de Daniel Roche, le corps d'Alain Corbin, la communication de Marshall McLuhan.

Si le culturel tend de nos jours à supplanter l'intellectuel ce n'est que timidement et comment s'en étonner devant la profusion d'autorités que Alessandro Arcangeli propose à l'appui de sa présentation dont la volonté déclarée est de montrer que l'histoire culturelle peut être une

façon d'appréhender l'histoire tout court. L'approche tient son paradoxe de l'essai malaisé de périodisation du phénomène car on voit mal à la lecture de ce livre foisonnant comment elle peut tenir lieu de champ propre sinon par l'histoire de l'historiographie elle-même, cette excroissance de la pensée italienne qui a finalement fait peu d'émules. Au fond nous avons affaire depuis un bon demi siècle à une crise de la culture dont la France a longtemps seule avec André Malraux tenu l'assise institutionnelle et qui ne saurait se séparer du rapport complexe entre la globalisation des termes de l'échange et la poursuite de l'universalisation d'où découle des rythmes temporels différenciés selon les pays (G. Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi delle scienze europee all'Illuminismo*, UTET, Torino, 2006). La culture est un produit de l'Histoire.

Thierry Couzin

Emmanuel Le Roy Ladurie

Histoire humaine et comparée du climat.

II. Disettes et révolutions 1740-1860,

Fayard, Paris, 2006, pp. 612

Rares sont les historiens capables d'inventer leur propre terrain d'expérimentation. Emmanuel Le Roy Ladurie est de ceux-là et déjà en 1974 il avait pour ainsi dire commencé à en labourer le champ. La problématique du présent livre est le résultat de sa confrontation avec Ernest Labrousse l'insatiable défricheur des cycles de l'économie auquel on doit les premiers travaux sur l'importance des crises frumentaires de 1787-1788 et 1846-1847 dans le déclenchement des révolutions en France. Il fallait poursuivre en parcourant les campagnes britanniques, allemandes et néerlandaises

et on sait comment dans le temps court l'Etat piémontais acquit son orientation italienne du principal palliatif au problème des subsistances que fut la concentration des capitaux (T. Couzin, *Originalité en politique: le cas du Piémont dans la naissance de l'Italie (1831-1848)*. *Gouverner le royaume de Sardaigne à l'époque de Charles-Albert*, Thesis, Zürich, 2001, pp. 60-65).

Parmi les grands inspirateurs de l'auteur il faut compter Alexis de Tocqueville avec son intuition fondamentale d'une continuité de la centralisation administrative depuis le règne de Louis XIV avec l'institu-

tion de l'office des intendants afin de tempérer la différenciation parlementaire entre pays d'état et pays d'élection (Alexis de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, Paris, 1967, pp. 110-121). Or, au tournant des deux siècles ce fut la grande disette de 1802 qui poussa Bonaparte à intervenir par la réglementation de la boulangerie parisienne et la constitution de stocks par des importations de grains en Belgique et en Rhénanie mobilisé par quelques amis banquier du Consulat pour contenir les effets de crues de la Seine, de l'Allier, du Rhin, de la Moselle de l'Adour et de la Charente comme il ne s'en étaient plus produites depuis 1740, du coup le *coitus interruptus* contint nettement les naissances et conjointement favorisa une paix d'Amiens qui joua son rôle de soupape conjoncturelle avec l'ouverture momentanée du marché britannique pourvoyeur de céréales. La guerre contenue par le malthusianisme consolida en somme l'Etat. Quelques dix ans plus tard le coup de chaud de 1811 en raison d'une exceptionnelle extension de l'anticyclone des Açores frappa cette fois d'autant plus le sud de la France et partout on se précipita pour vendanger et ce fut pourtant, et encore, dans le bassin parisien qui habituellement innervait de ses blés ce qu'on appelait depuis l'acquisition de la frange maritime des Flandres du nord, de l'Alsace, de la Franche-Comté et du Roussillon les provinces (Jean-Christian Petitfils, *Louis XIV et les provinces*, dans «Nouvelle Revue d'Histoire», 2004, 11, pp. 38-40) que se joua la sécurité du territoire d'autant plus moderne selon Emmanuel le Roy Ladurie que sous Napoléon pour la répression des émeutes la fusillade pour tous succéda aux pendaisons pour l'exemple plus chirurgicales.

Il arriva que des sollicitations lointaines perturbent le temps planétaire et le vieux continent lui-même lors de l'extraordinaire irruption volcanique du mont Tambora

dans l'île indonésienne de Sumbawa en avril 1815 dont les dérèglements météorologiques se firent sentir deux ans durant sur les rendements de la terre précipitant l'émigration de nombre d'hommes du sud de l'Allemagne et d'Angleterre vers les Etats-Unis. L'histoire de la pluie et du beau temps ne fit pas toujours bon ménage avec les frontières et ce n'est pas le très récent Tsunami comme le plus insidieux réchauffement de la terre qui pourraient infirmer le constat écologique de l'expansion ravageuse des énergies fossiles polluantes dans les pays industrialisés tout au long du XXème siècle (Jean-François Mouhot, *Du nouveau sous le soleil. Une histoire environnementale du XXème siècle*, dans «Revue internationale des livres et des idées», 2009, 11, pp. 4-10).

Il fit depuis la radieuse année 1825 jusqu'en 1831 un climat favorable aux moissons anglaises, aux vendanges de l'est de la France, à la poussée des chênes en Allemagne, dont les bleus effets de la voûte céleste engagèrent les sensibilités vers l'optimisme progressiste qui conduisit la bourgeoisie parisienne à la contestation politique ouverte en juillet contre Charles X le chantre des lassantes commémorations historisantes (R. Dalisson, *Les Trois couleurs, Marianne et l'Empereur. Fêtes libérales et politiques symboliques en France 1815-1870*, Le Boutique de l'histoire, Paris, 2004, pp. 17-62). Enfin, après la ravageuse épidémie de la pomme de terre de 1845, grosse de conséquences, la décennie suivante vint mettre un terme à la très longue durée du petit âge glaciaire inauguré au XIIème siècle puisqu'en 1860 commença la fonte des glaciers alpins dans les hautes vallées de Savoie et en Suisse et avec elle la fin de la primauté des cycles saisonniers dans l'histoire économique.

Thierry Couzin

Aurelio Musi

Il feudalesimo nell'Europa Moderna,
il Mulino, Bologna, 2007, pp. 352

Scrivere a proposito di un libro pubblicato ormai più di due anni e mezzo fa – e che ha per altro ricevuto una buona accoglienza dal mercato editoriale – può apparire superfluo o di poco interesse, oltre a rendere il compito del recensore più arduo, per lo meno se vuole evitare di riproporre apprezzamenti o critiche già fatti e ampiamente dibattuti su questa o quella parte del volume in questione. Ho ritenuto quindi che un'ulteriore "lettura" de *Il feudalesimo nell'Europa Moderna* di Aurelio Musi dovesse privilegiare la "strategia argomentativa" utilizzata dallo storico napoletano per trattare un tema (e un termine) tanto storiograficamente sfaccettato quanto mediaticamente abusato, soprattutto nel linguaggio politico.

Chiarire cos'è il feudalesimo dell'età moderna significa infatti, innanzi tutto, chiarire cosa non è, prendendo le distanze tanto dal periodo storico nel cui ambito è nato, il medioevo, quanto dall'uso pubblico, connotato in senso peggiorativo, che se ne fa quotidianamente su giornali, televisione e web – non a caso Musi dedica l'introduzione del suo lavoro a una carrellata di efficaci esempi di questo tipo –, associandolo proprio alla cattiva reputazione goduta nell'immaginario collettivo dai secoli dell'età di mezzo come età di soprusi, violenze e ingiustizie. Nel caso dell'Italia, e segnatamente in riferimento al Mezzogiorno e alle isole maggiori, tale uso polemico del concetto di feudalesimo si è per altro rafforzato anche quando è stato riferito ai primi due secoli dell'età moderna, come una delle componenti essenziali del malgoverno spagnolo della penisola:

Nel corso dell'Ottocento la polemica antifeudale nella cultura del Mezzogiorno d'Italia divenne parte integrante e costitutiva dell'antispagnolismo: e il periodo del governo spagnolo fu assunto come simbolo di corruzione, parassitismo economico, difesa ad oltranza del potere giurisdizionale della feudalità contro gli stessi interessi dello stato (p. 77).

Attraverso dunque l'esame di un'ampia e ben selezionata letteratura storiografica sul medioevo, Musi traccia una chiara linea di confine tra il feudalesimo medievale, «risposta flessibile alla crisi del potere pubblico» – ma senza essere «l'unico sistema di rapporti nel Medioevo» (p. 33) – al feudalesimo dell'età moderna, frutto di un compromesso, ora negoziato («collusione»), ora conflittuale («collisione») con lo Stato moderno, secondo ritmi e sviluppi differenti tra le aree geopolitiche dell'Europa.

In questa chiave della dialettica tra potere pubblico e potere feudale, l'autore legge il dibattito storiografico riguardante la nascita e la natura del feudalesimo, lo snodo cruciale dell'anno Mille – secondo le note tesi della continuità, della mutazione e della rivoluzione – e il rapporto tra pubblico e privato, esemplificato nelle opposte tesi di Brunner, che «nega l'idea di sovranità nel Medioevo», e di Werner, il quale afferma al contrario, nella più ampia cornice iperromanistica della «continuità della dimensione pubblicistica del potere», che «c'è [più concretamente] continuità tra impero romano-cristiano e impero franco, il sistema degli "stati feudali" del

XII secolo ha preceduto quello italiano del XIV secolo, la nobiltà è parte del potere pubblico» (p. 31).

La peculiarità del feudalesimo in età moderna, che ne muta la natura rispetto al suo omologo medievale, sarebbe dunque il rapporto irrinunciabile con lo costruzione dello Stato, sul quale l'autore torna quasi ossessivamente, non perdendo occasione di sottolineare come tale rapporto si svolga all'insegna del binomio collisione/collusione, e come entrambi i termini del confronto (sistema feudale e Stato in costruzione) ne escano reciprocamente modificati. Più volte, per esempio, si pone l'accento su fenomeni di vera e propria "emulazione", anche terminologica: un sistema di feudi particolarmente esteso, compatto e dotato di ampia giurisdizione si trasforma in età moderna in uno "stato feudale", aspirando «a modellarsi a immagine e somiglianza della nuova formazione politica centrale, lo stato, di cui vorrebbe ripetere il modello. È come se il microcosmo feudale volesse riprodurre il macrocosmo politico che sta avviandosi verso il suo consolidamento» (p. 42). Tale rispecchiamento tra Stato moderno e feudalesimo moderno trova una precisa descrizione in una delle preziose sintesi dalle quali il volume è scandito, caratteristica che ne agevola la lettura anche per un pubblico più ampio di quello degli "addetti ai lavori":

Un percorso paradossale, dunque: *lo stato feudale prima dello stato; lo stato feudale che persiste, in parte trasformandosi, nel tempo storico dello sviluppo dello stato moderno*. In sintesi le principali trasformazioni di senso del termine-concetto *stato feudale* nel corso dell'Età moderna coinvolgono soprattutto tre livelli [...] Nel Mezzogiorno *baro* tende sempre più ad identificarsi con *officialis*, diventa cioè un'appendice, un'articolazione dello stato in formazione, sviluppandone alcune importanti funzioni delegate. Al secondo livello *stato* vuole

alludere alla sfera organizzativa e amministrativa del feudo, a quella macchina complessa di cui si diceva in precedenza [riferimento a un interessante paragrafo dedicato al funzionamento delle corti feudali]. Infine la tendenza, largamente seguita da quasi tutti i feudatari, alla conduzione indiretta dei patrimoni terrieri, rispecchia precisamente, nella sfera del feudo, la divisione tra *titolarità* e *gestione* [altrove l'autore parla di *esercizio*] del potere che caratterizza lo stato moderno in formazione (p. 149).

Molto opportunamente l'autore avverte l'esigenza di definire "quale" sia lo Stato moderno con il quale la feudalità entra in questo ambivalente rapporto di conflitto/collaborazione. Ben lontano dal modello monolitico vagheggiato dagli storici dell'Ottocento, forgiatori di fortunatissimi miti storiografici, e retrodatato anacronisticamente già nella prima età moderna, Musi utilizza proficuamente la categoria di "Stato giurisdizionale" elaborata da Maurizio Fioravanti:

Nel periodo storico compreso tra il Basso Medioevo e la prima Età moderna la feudalità è un soggetto che opera entro una pluralità di giurisdizioni. Lo stato alle sue origini e nella fase embrionale del suo sviluppo deve agire in tale contesto plurale. La feudalità può essere parte fondamentale o accessoria di quello che è stato definito lo *stato giurisdizionale* (p. 93) [...] Evidentemente la giurisdizione dello stato comincia a configurarsi come una giurisdizione superiore rispetto alle altre; evidentemente, sia pure a livello tendenziale, essa opera in vista della creazione di sovranità. In tale contesto la feudalità diventa parte, fondamentale o accessoria a seconda dei contesti, dello stato giurisdizionale, soggetto attuttore, sia pure a modo suo, della giustizia regia, partecipando così al governo del territorio (p. 47).

Esemplificativa per eccellenza di questa competizione e/o sovrapposizione giurisdizionale è «la battaglia per l'attribuzione e la conservazione

del *merum et mixtum imperium* (p. 48)», tema di attualità storiografica, come testimoniano i recenti saggi di Rossella Cancila comparsi nelle pagine di questa rivista¹:

L'amministrazione dell'alta giustizia e la giurisdizione criminale furono campi in cui si misurò la possibilità di conquistare concreto potere politico. La feudalità titolare del *merum imperium*, se da un lato tese a difendere gelosamente quella prerogativa per consolidarsi come corpo, cetò, dall'altro si configurò non come antistato, ma parte dell'amministrazione nello *stato giurisdizionale*. Nella genesi e nell'evoluzione di tutta la vicenda del *merum et mixtum imperium* agisce questa ambivalenza (p. 52).

Questo quadro interpretativo generale – collisione/collusione tra feudalesimo e Stato moderno –, non è però mera astrazione teorica ma scaturisce dal confronto serrato e continuo con i diversi e concreti "feudalesimi" dell'età moderna, riconducibili a tre tipologie o modelli, che configurano un'Europa «una e diversa» (p. 274)

che, tra fine Quattrocento e fine Settecento, va assai differenziandosi: con un'area in cui il feudalesimo può considerarsi esaurito (Inghilterra, Olanda, paesi del Nord) e l'antica aristocrazia è interessata da un processo di profonda trasformazione in classe di proprietari terrieri privati, convivono un'area in cui il feudalesimo può considerarsi una sopravvivenza in via di estinzione e un'area in cui il fenomeno è parte integrante di una formazione economica sociale e politica, è struttura costitutiva fino al processo di abolizione che, iniziato a fine Settecento, nei paesi centro-orientali dell'Europa si conclude solo verso la metà dell'Ottocento. Una triplice

differenziazione dell'Europa, dunque, che, a grandi linee, si identifica con la divisione tra un'Europa settentrionale, un'Europa mediterranea, un'Europa centro-orientale (p. 35).

Delle ultime due "Europe" Musi offre non solo una puntuale analisi comparativa, ma anche una contestualizzazione interna dei meccanismi e delle caratteristiche del sistema feudale. Così, a proposito della «mappa giurisdizionale» dell'Europa mediterranea, se è «il binomio possesso terriero-giurisdizione a formare la fisionomia "moderna" del feudalesimo mediterraneo [...] che tiene insieme il *señorío spagnolo*, i baroni o *signori di vassalli* dei Regni di Napoli e di Sicilia, la signoria rurale francese», queste stesse realtà nazionali comprendono «sia aree di feudalesimo "spontaneo" sia aree di feudalesimo "impiantato", secondo la formula usata da Boutrouche [...]. Tra Medioevo ed Età moderna [...] nell'intera Spagna, in Francia e in Italia, si ebbe un radicamento feudale a vari livelli di profondità. Dunque è un Mediterraneo non compatto quello che qui si prende in considerazione, assai differenziato, che smentisce il modello astratto, lo stereotipo del blocco unico di civiltà contrapposto ad altri blocchi europei» (pp. 65-66).

È il caso, ancora, della Spagna: mentre, infatti, «a caratterizzare la Galizia è la discontinuità della giurisdizione signorile» e il fatto che, più in generale, «le giurisdizioni non sono gerarchizzate, ma stratificate», in Castiglia l'amministrazione signorile, pur estendendo le dimensioni del suo controllo su terre e uomini, aumenta la sua dipendenza da quella regia, e in

¹ R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 14 (2008), pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della

giustitia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352.

Andalusia – per la quale Musi si rifà al fondamentale studio di David García Hernán sui Ponce de León, duchi d'Arcos, «un caso di alta nobiltà di livello intermedio priva di contatti permanenti con la corte» – *señorio* e *realengo* non sono «istanze contrapposte» ma «complementari» (pp. 69-72).

Ma importanti varianti presenta la stessa penisola italiana, all'interno della quale ad aree regionali feudali «in senso proprio» (Sardegna, Sicilia, Napoli, Lazio meridionale, Friuli e Trentino), fanno da *pendant* aree feudali «in senso residuale» (Lombardia, Veneto, Toscana, i territori padani, i ducati pontifici), attribuito da intendersi «non tanto nella prospettiva di qualcosa che è marginale e in via di esaurimento, quanto piuttosto nella prospettiva di qualcosa che sopravvive trasformandosi» (pp. 73, 85).

Contestualizzazione e comparazione rappresentano dunque il punto di forza principale delle argomentazioni storiografiche di Musi – sempre preparate o accompagnate da ampi riferimenti ad autori e temi classici della storiografia (transizione dal feudalesimo al capitalismo, struttura ed evoluzione della rendita feudale, rifeudalizzazione, crisi del '600, giusto per i citare i più noti) –, che non solo incrocia e confronta dati e risultati di molte ricerche regionali, riguardanti aree geograficamente e storicamente anche molto distanti tra loro, ma li aggrega intorno alla definizione di tematiche più generali come quella, che gli è più cara, del rapporto tra nobiltà feudale e monarchia:

laddove il feudalesimo fu la struttura sociale prevalente, il feudo fu insieme ricchezza, potere, sistema di valori; la nobiltà si presentò come un sistema cetuale tendenzialmente chiuso; le attività economiche primarie furono dominanti e dominate dall'aristocrazia feudale; questa fu o totalmente dipendente dalla monarchia come in Russia, o stret-

tamente alleata, come partner privilegiato, alla corona (Brandeburgo-Prussia), o vincolata ad essa attraverso un intreccio di compromessi come nei domini spagnoli e nel Mezzogiorno d'Italia. Diversa fu la condizione del feudalesimo laddove esso non fu la struttura sociale prevalente [per esempio, Francia e Portogallo, dove] la signoria giurisdizionale ebbe un ruolo e un peso non preponderante; la nobiltà nel suo complesso si dimostrò un'élite più aperta; la struttura economica e sociale si presentò assai più diversificata; altri gruppi nobili, non appartenenti alla signoria feudale, divennero partner privilegiati dei sovrani» (pp. 184-185).

Su un altro nodo storiografico – la mobilità sociale che lungo l'età moderna modificò a più riprese la composizione interna del ceto feudale – l'autore rielabora una tesi meritevole di discussione, quella di un «nuovo equilibrio feudale» che, tra la fine del '500 e la prima metà del '600, «si produsse sia in alcune regioni della Spagna sia nei regni di Napoli e Sicilia», e che viene così sintetizzata:

La continuità del nucleo storico di signori e baroni fu messa a dura prova dall'ingresso nelle file della feudalità di nuove figure sociali come funzionari di alto e medio rango dell'amministrazione, operatori d'affari indigeni e, soprattutto, stranieri, uomini di legge. Questo fenomeno fu contemporaneo alla congiuntura finanziaria sfavorevole che colpì alcune famiglie feudali, appartenenti al nucleo storico dell'aristocrazia: congiuntura che, tuttavia, fu superata da gran parte di quelle famiglie. Sia nel Regno di Napoli sia in Sicilia sia in Spagna non si produsse un ricambio radicale della feudalità, tale da mettere in discussione la lunga durata dell'aristocrazia tradizionale: si formarono piuttosto nuove gerarchie interne. Il fenomeno fu favorito anche dalla politica spagnola che promosse l'inflazione dei titoli (p. 193).

In particolare per la Sicilia, Musi fa riferimento a «ricerche recenti [che] hanno ridimensionato il

valore» della tesi di un «ricambio radicale» dell'aristocrazia siciliana, sostenuta da Maurice Aymard (p. 192), il quale per la verità ha affermato in modo più sfumato che «la hiérarchie des grandes familles, vers 1600, n'est plus celle de 1500 [...] la vieille aristocratie [...] est renouvelée par l'entrée ou l'ascension de nouveaux venus»². La mia impressione, condizionata certamente dal punto di vista “parziale” di ricerche condotte a partire dai processi di nobiltà dell'Ordine di Malta – ma anche da documentazione spagnola sulla vendita di titoli feudali e di don nella Sicilia dei secoli XVI e XVII³ – è che il rinnovamento/rimescolamento della nobiltà siciliana nei primi due secoli dell'età moderna sia stato un fenomeno più dirompente di quanto non si pensi e che richiede indagini più approfondite.

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati alla complessa evoluzione del sistema feudale nel secolo dei Lumi, al dibattito circa la sua abolizione e ai provvedimenti varati in questa direzione, da una parte all'altra dell'Europa, a partire dalla Rivoluzione francese e fin ben dentro l'800. Ne emerge un quadro ancora una volta molto diversificato tra Europa centro-orientale ed Europa mediterranea e tra gli stati nazionali o regionali che le componevano. Musi coglie però un doppio filo rosso che unisce le trasformazioni settecentesche, la battaglia intellettuale illuminista contro l'istituto feudale *tout court* – e non più soltanto contro i suoi abusi e degenerazioni, già denunciati fin dall'inizio del secolo precedente –, le riforme “dall'alto” dei sovrani illumi-

nati (in particolar modo in materia fiscale, con l'istituzione dei catasti, e giurisdizionale) e la “traumatica” cesura rivoluzionaria. Da un lato nel '700 il sistema feudale è ancora ben solido, come stanno a dimostrare, tra le altre cose, «gli indici quantitativi della diffusione della proprietà feudale in aree della stessa Europa mediterranea» (p. 256), dalla Galizia all'Aragona, da Napoli alla Sicilia; dall'altro, «pur con tutte le variazioni regionali e temporali e le differenze di ritmo tra le diverse aree europee, il Settecento è un secolo di espansione» demografica ed economica. Paradossalmente questi due fenomeni sono correlati, come nel caso della Sicilia – l'isola sintetizza infatti per Musi «la complessità ambigua del processo di trasformazione feudale nel corso del Settecento» – dove «lo sfruttamento mercantile della terra, che aumenta sensibilmente la rendita, è ottenuto attraverso non un allentamento dei vincoli feudali, ma una loro ulteriore pressione» (p. 257).

Ma, e qui sta per l'autore la “soluzione”, per così dire, del paradosso, «l'aumento della produzione [...] ottenuto attraverso l'aumento della superficie coltivata e l'intensificazione del lavoro contadino e/o servile» – oltre a trasformare progressivamente i signori in proprietari terrieri che guadagnano di più dalla rendita fondiaria che da quella feudale –, produce fenomeni di

redistribuzione della ricchezza e differenziazione sociale crescente nella popolazione rurale [...] e i due fenomeni sono la base per accelerare la trasformazione profonda dei rapporti di proprietà nelle campagne attraverso l'abolizione del feu-

² M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue Historique», n. 501 (1972), pp. 30-31.

³ Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio.*

Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna, Quaderno n. 8 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Palermo 2009; Id., *Il mercato degli onori. I titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288.

dalesimo. Questa, che è una delle conseguenze più importanti della rivoluzione francese, dispiega la sua efficacia, sia pure in una media durata, solo laddove la diffusione di altre tipologie proprietarie, il processo di stratificazione sociale nelle campagne, il monopolio statale della forza e del diritto, il ridimensionamento della giurisdizione signorile, il contemporaneo processo di maturazione dei settori secondario e terziario dell'economia hanno già configurato nel corso del Settecento il feudalesimo come un "ritardo di sviluppo" e creato le forze materiali e morali per il suo abbattimento. Altrove in Europa l'abolizione della feudalità, pur rivelandosi un ineliminabile passaggio storico attuato solo attraverso una rivoluzione, non riuscirà a cancellare le ambiguità e le debolezze del processo di trasformazione settecentesco: e, soprattutto, i motivi, di lunga durata, delle fortune del feudalesimo (pp. 258-259).

Le ultime pagine del volume relativizzano, non a caso, l'incidenza dei provvedimenti abrogativi – «in alcuni paesi europei l'abolizione del *feudo* fu più rapida dell'abolizione della *feudalità*» –, limitata di fatto dai «compromessi e commistioni fra ari-

stocrazie e borghesie» e dal «livello e *dalla* maturità di una borghesia capitalistica, modellata molto spesso a immagine e somiglianza della feudalità» (p. 292). Una (mancanza di) maturità a volte anche intellettuale, come rileva acutamente Musi a proposito degli intellettuali riformatori napoletani, per i quali «non è chiara tuttavia l'identificazione precisa di un meccanismo di sviluppo economico [alternativo al sistema feudale]: non sono teorizzati né la trasformazione del latifondo fondiario in grande azienda capitalizzata, né una diversa distribuzione dei ruoli produttivi attraverso una "legge agraria". È piuttosto auspicata la diffusione della piccola conduzione agraria» (p. 251).

Un'ultima nota: per una eventuale, ed auspicabile, nuova edizione del "suo" *feudalesimo nell'Europa moderna*, suggerisco all'autore l'inserimento in appendice di un "glossario feudale", che ne renda ancora più fruibile la lettura al grande pubblico di appassionati di storia e più efficace l'utilizzo in ambito didattico.

Fabrizio D'Avenia



Libri ricevuti

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno X, 6/novembre 2009; anno XI, 1/gennaio 2010.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XII, n. 3 (sett.-dic. 2009).

C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007 (tit. or. *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1317*, Cambridge University Press, 1995).

A. Baldinetti, A. Manegga, *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Morlacchi, Perugia, 2009.

F. Balletta (a cura di), *Il pensiero e l'opera di Domenico De Marco*, atti del convegno Napoli, 1° aprile 2009, FrancoAngeli, Milano, 2010.

A. Battilocchi, *Inventario delle Carte Jung*, Quaderni dell'Archivio storico, Banca d'Italia, n. 1, febbraio 2010.

P. Basile, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, 2010.

bio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 7 (settembre-dicembre 2009).

A. Bonoldi, A. Leonardi (a cura di), *Recovery and Development in the European Periphery (1945-1960)*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin, 2009.

E. Bristotti Bottini Raimondo, *La cristalliera infranta. Una famiglia inglese a Messina tra '800 e '900 nei ricordi di Julia Emma Oates*, con un saggio di M. D'Angelo, Edizioni Di Nicolò, Messina, 2009.

F. Canale Cama, D. Casanova, R.M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. Mascilli Mgliorini, Guida, Napoli, 2009.

S. Costanza, *Storia di Trapani*, Edizioni Arbor, Palermo, 2009.

D. D'Andrea, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.


F. D'Avenia, *I processi di nobiltà degli ordini Militari: modelli aristocratici e mobilità sociale*, in M. Rivero Rodriguez (cdr.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana: La Orden de San Juan*, 2 voll., Ediciones Polifemo, Madrid, 2009, vol. I, pp. 1087-1126.

F.P. De Ceglia, *I fari di Halle. Georg Ernest Stahl, Friedrich Hoffmann e la medicina europea di primo Settecento*, il Mulino, Bologna, 2009.

N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

V. Favaro, G. Sabatini, *Las fuerzas no profesionales en los reinos de Sicilia y de*

- Nápoles en los siglos XVI-XVII: la Nuova Milizia y la Milizia del Battaglione, in J.J. Ruiz Ibáñez (crd.), *Las milicias del rey de España. Sociedad, política e identidad en las Monarquías Ibéricas*, Red Columnaria, Madrid, 2009, pp. 223-243.
- V. Favaro, *Sicily: frontier-island in the modern mediterranean*, in A. Brogini, M. Ghazali (a cura di), *Des marges aux frontières. Les puissances et îles en Méditerranée à l'époque moderne*, Editions Classiques Garnier, Paris, 2010, pp. 103-120.
- F. Figlia, *Dalla dittatura alla democrazia in un paese delle Madonie. Petralia Sottana*, Offset Studio, Palermo, 2009.
- F. García Gonzáles (coord.), *La guerra de sucesión en España y la batalla de Almansa*, Silex ediciones, Madrid, 2009.
- E. Iachello, P. Militello (a cura di), *L'inseppimento nella Sicilia dell'età moderna e contemporanea*, atti del Convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007), Edipuglia, Bari, 2008.
- The journal of european economic history*, vol. 37, 2008/2-3.
- S. Laudani, *Lo Stato del Principe. I Moncada e i loro territori*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008.
- D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II. 1660-1700*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini*, premessa di M. Aymard, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2009.
- D. Montuoro (a cura di), *Cronica trium tabernarum et de civitate Catanzarj. Cronaca delle tre taverne e della città di Catanzaro*, Associazione Culturale "Teuro", Tiriolo, 2009.
- G. Muto, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, «Storia urbana», n. 123, 2009, pp. 19-54.
- L. Pani (a cura di), *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, Forum, Udine, 2009.
- Pesaro città e contà*, Rivista della Società pesarese di studi storici, 27/2009.
- Quaderni storici*, n. 132, *Waqf, Colonialismo e pluralismo giuridico nelle società musulmane*, a cura di P. Sartori, fascicolo 3, dicembre 2009.
- L. Russo, *Francesco Saverio Petroni autorevole politico e studioso abruzzese di Ortona dei Marsi*, Tipografia Galasso, Napoli, 2009.
- L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2009.
- R. Sicilia, *Episodi e aspetti della storia delle città in Calabria (secc. XV-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009; Ead., *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010.
- Storia e Politica*, rivista quadrimestrale diretta da Eugenio Guccione, Anno I, n. 3 - 2009.
- Studi Garibaldini*, n. 8, dicembre 2009.
- L. Tedoldi, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2008.
- F.M. Troiani, *Diplomazia e interessi familiari nell'età di Urbano VIII. Bernardino dei conti Campello: un nobile della periferia pontificia al servizio della Sede apostolica*, Nerbini, Firenze, 2009.
- R. Tufano, *La Francia e le Sicilie. Stato e disgregazione sociale nel Mezzogiorno d'Italia da Luigi XIV alla Rivoluzione*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2009.
- M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Salerno editrice, 2009.



Sommari / Abstracts

■ Guido Pescosolido

Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo

L'A. prende spunto da una recente intervista a Denis Mack Smith per puntualizzare le ragioni del contrasto tra lo storico inglese e Rosario Romeo, il grande storico italiano del Risorgimento, a proposito di alcune interpretazioni molto discutibili sulla storia d'Italia avanzate da Mack Smith nei suoi lavori.

Parole chiave: Risorgimento italiano, Rosario Romeo, Denis Mack Smith.

Romeo, Mack Smith and the history of Italy, 50 years later

The article is based on a recent interview with Denis Mack Smith in order to identify the reasons underlying the contrast between the English historian and Rosario Romeo, the great Italian historian of the unification of Italy, over certain questionable interpretations of Italian history proposed by Mack Smith in his works.

Keywords: Italian unification, Rosario Romeo, Denis Mack Smith.

■ Luigi Alonzi

Terra e rendite nei secoli XII-XIII: Normandia, Inghilterra, Terrasanta

Grazie alla documentazione messa a disposizione dal *data base* della «Patrologia Latina», l'autore è riuscito a ricostruire il profilo giuridico-istituzionale delle concessioni *ad firmam* e il contesto socio-economico nel quale esse si inserirono fra XII e XIII secolo in Normandia, in Inghilterra, in Terrasanta. Questi contratti agrari sono in genere sfuggiti all'attenzione degli studiosi e si rivelano di un certo interesse specialmente per la loro connessione con il *contractus censualis* e il *census reservativus*, un istituto giuridico che ha attraversato tutta l'età moderna fino a svolgere un ruolo di rilievo ancora nel periodo rivoluzionario-napoleonico. Le concessioni *ad firmam* equivalevano a un'alienazione quasi assoluta dei beni e per questo motivo furono fortemente temute dai seguaci della riforma gregoriana, attenti alla conservazione del patrimonio ecclesiastico.

Parole chiave: concessioni ad firmam, contractus censualis, census reservativus, contratti agrari, censi e rendite.

Land and revenue in the Twelfth and Thirteenth Century: Normandy, England, the Holy Land

Thanks to the documentation made available by the "Patrologia Latina" data-base, the author has managed to reconstruct the legal-institutional profile of the concessions ad firmam and their socio-economic contexts from the twelfth to the thirteenth centuries in Normandy, England, and the Holy Land. These agrarian contracts have usually escaped scholarly attention and are intriguing for their connection with the contractus censualis and the census reservativus, a legal institution present throughout the modern age and which played an important role in the revolutionary-

Napoleonic period. The concessions ad firmam were equivalent to a nearly total alienation of property and for this reason were greatly feared by followers of the Gregorian reform, dedicated to the conservation of ecclesiastical estates.

Keywords: concessions ad firmam, contractus censualis, census reservativus, agrarian contracts, censuses and revenue.

■ **Serena Falletta**

Scrittura e memoria del confine. Considerazioni in margine al rollum bullarum di Monreale

Il saggio propone una indagine sulle descrizioni terminali e la rappresentazione del territorio in epoca medievale attraverso la lettura del *Rollum Bullarum* di Santa Maria Nuova di Monreale, documento di eccezionale interesse per la toponomastica e la geografia storica. Dal diploma, caratterizzato da un registro concettuale fortemente ancorato alla *iurisdictio* dell'istituzione ecclesiastica ma anche alle abitudini, i comportamenti consolidati, gli spostamenti, emerge un processo di riconoscimento reciproco tra potere istituzionale e popolazione soggetta, legittimato dalla dottrina giuridica tardo-medievale, che trova poi una tangibile applicazione nelle situazioni di frizione e risoluzione delle controversie confinarie proposte dalla fonte analizzata.

Parole chiave: descrizioni terminali, rappresentazione del territorio, Monreale.

Writings and memory of borders. Considerations inspired by the *Rollum Bullarum* of Monreale

*The article proposes an examination of border descriptions and the representation of land in the Medieval era through a reading of the *Rollum Bullarum* by Santa Maria Nuova of Monreale, a particularly interesting document in the field of toponymy and historical geography. The document, characterized by a conceptual register strongly anchored to the *iurisdictio* of the ecclesiastical institution as well as to customs and habitual behavior, moves, reveals a process of mutual recognition between institutional power and subject population, legitimized by late-medieval legal doctrine. This process then finds a tangible application in the conflicts and resolutions of border controversies cited in the source analyzed.*

Keywords: border descriptions, representation of land, Monreale.

■ **Salvatore Tramontana**

Gli Osservanti a Messina. qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV

Il saggio ricostruisce l'insediamento degli Osservanti a Messina e pone in luce il nesso di quest'Ordine francescano con la città. Cioè con una realtà urbana la cui dinamica, nel secolo XV, era caratterizzata da un duro scontro all'interno dello stesso patriziato e da continue tensioni e rivolte provocate soprattutto dall'usura che, «nemica di la ordinazioni di la Santa Matri Ecclesia», finiva per ridurre «la comuni genti in grandi paupertati». L'attenta lettura delle fonti – a parte un invito a riflettere sullo scontro tra Chiesa come ordinamento giuridico ed economico e Chiesa come concreta espressione evangelica – rivela infatti in vari ambienti cittadini, il diffuso desiderio di ripristino della povertà francescana, la dura polemica con i conventuali, il tentativo degli Osservanti di opporsi all'intreccio tra politica, affari e gerarchie ecclesiastiche.

Parole chiave: Osservanti a Messina, Matteo d'Agrigento, misticismo.

The Observants in Messina. Reflections on the foundation of a convent and a church in the Fifteenth Century

The article reconstructs the foundation of the Observants in Messina and focuses on the close link between this Franciscan order and the city. Messina's urban dynamic in the fifteenth century was characterized by a fierce internal patrician conflict and by constant tension and revolts provoked primarily by

usury, “enemy of the laws of the Holy Mother Church”, which reduced “the common folk to great poverty”. A careful reading of the sources – alongside an invitation to reflect on the conflict between the idea of Church as legal and economic order and the Church as concrete evangelical expression – reveals in diverse spheres of the city the widespread desire for reinstatement of Franciscan poverty, the bitter diatribe with the convent members, and the attempt of the Observants to contrast the bond between politics, business, and ecclesiastical hierarchy.

Keywords: Observants in Messina, Matteo d'Agrigento, mysticism.

■ **Geltrude Macri**

Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti d'interesse

Il rifornimento granario è stato un problema centrale nella storia delle città d'antico regime, ed è stato ampiamente indagato dalla storiografia italiana e straniera. Rispetto agli altri centri urbani, le città capitali godevano di privilegi e priorità per il loro approvvigionamento. Palermo non era ufficialmente la capitale del regno di Sicilia, ma i suoi amministratori misero in atto, con l'avallo dei viceré, particolari strategie per acquistare il grano destinato alla sua annona. La campagna di acquisti attivava una rete d'interessi che coinvolgeva mercanti e gli stessi amministratori, che non di rado erano anche i proprietari dei feudi produttori del grano smerciato in città.

Parole chiave: Approvvigionamento, annona, grano, città, capitali, Palermo, consumi, amministrazione cittadina, prerogative.

Palermo's grain in the 1500s and 1600s: prerogatives and networks of interests

The supply of grain was a vital problem for cities of the ancien régime, and has been widely examined by Italian and international historiography. In comparison with other cities, capital cities enjoyed privileges and priority in the supply chain. Palermo was not officially the capital of the Kingdom of Sicily, but its administrators adopted certain strategies, with the approval of the viceroy, to replenish its grain supply. The acquisition of grain activated a network of interests which involved merchants and the administrators themselves, who not infrequently were the owners of the land which produced the grain sold in town.

Keywords: provisions, food administration, grain, city, capitals, Palermo, consumer goods, municipal administration, prerogatives.

■ **Gaetano Nicastro**

L'emigrazione alla rovescia: tra Valchiavenna e Sicilia

Tra il Cinquecento ed il Settecento, una parte dell'emigrazione dalla Valchiavenna si dirigeva verso la Sicilia, anche se si è poi concentrata, soprattutto, tra Napoli e Roma. L'autore riunisce, nell'articolo, i *disiecta membra* sparsi nella Valle che attestano i rapporti tra le due regioni, in un contesto di reciproca accoglienza dalla quale entrambe hanno tratto concreti benefici di lavoro e di progresso.

Parole chiave: Sicilia, Lombardia, emigrazione.

Reverse emigration: From Valchiavenna to Sicily

Between the sixteenth and eighteenth centuries, a part of the emigration from Valchiavenna was directed at Sicily, even if many emigrants eventually settled in Naples and Rome. In this article, the author reunites the various disiecta membra in the Valley which attest to the relations between the two regions: a situation of reciprocal hospitality which benefited both in terms of manpower and progress.

Keywords: Sicily, Lombardy, emigration.

Paolo Alatri

Sulla Storia d'Italia dal 1861 al 1958 di Denis Mack Smith

A integrazione della nota di Guido Pescosolido su *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, il testo di Paolo Alatri, apparso su "Studi storici" del gennaio-marzo 1960, vale a documentare il modo come la storiografia italiana abbia accolto nel 1959-60 la pubblicazione dell'opera dello storico inglese sull'Italia unita.

Parole chiave: Denis Mack Smith, storia d'Italia.

On the Storia d'Italia dal 1861 al 1958 by Denis Mack Smith

Paolo Alatri's article, which appeared in the January-March 1960 issue of "Studi storici", complements Guido Pescosolido's article Romeo, Mack Smith and the history of Italy, 50 years later, and documents how in 1959-60 Italian historiography received the publication of the English historian's study of the unification of Italy.

Keywords: Denis Mack Smith, Italian history.

Ivana Hirschegger Giust

Il primo peronismo e l'applicazione diversificata delle politiche statali. la salute pubblica nella provincia di Mendoza (Argentina). 1946-1955

Nell'ambito dello *welfare state* tra gli obiettivi principali del governo di Juan Domingo Perón vi furono l'interesse e l'attenzione nei confronti della salute fisica e morale della popolazione. Per raggiungere questo scopo si perseguì la trasformazione dell'organizzazione e del funzionamento del sistema dei servizi di salute pubblica che, a partire dalla centralizzazione della medicina assistenziale, sanitaria e sociale da parte dello Stato nazionale portasse a un sistema unificato che comprendesse i luoghi marginali, piccoli e arretrati del territorio. Il governo in pratica pensava ad una politica sociale con una maggiore attenzione all'ambito territoriale. Partendo da questa premessa e focalizzando l'attenzione sulla provincia di Mendoza (Argentina), l'autore studia la distribuzione territoriale delle politiche sanitarie, con particolare riferimento alla medicina assistenziale, e gli effetti che queste politiche ebbero sulla salute della popolazione. A tal fine ha adottato come strategia investigativa la comparazione e l'analisi di due comuni caratterizzati da un differente sviluppo sociale.

Parole chiave: peronismo, welfare state, provincia di Mendoza.

Early Peronism and the diversified application of governmental policies. Public health in the province of Mendoza (Argentina). 1946-1955

In the context of welfare states, among the principal goals of Juan Domingo Perón's government was the physical and moral health of the population. To reach this goal, the organization and the functioning of the public health system was transformed in order to realize a unified system which reached the small, remote, and underdeveloped areas of the territory. The government essentially pursued a social policy of greater attention to the entire territory. Working from this premise and focusing her attention on the province of Mendoza (Argentina), the author studies the territorial distribution of health policies, with special reference made to public health care (welfare), and the effects these policies had on the population's health. To this end she has adopted an investigative strategy which compares and analyzes two counties characterized by dissimilar social development.

Keywords: Peronism, welfare state, Mendoza province.

(traduzione inglese di Matthew Furfine)



Gli autori

Guido Pescolido

Ordinario di Storia moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea. Ricerche storiche» e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese – Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari 2007.

Luigi Alonzi

Ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Palermo, si è occupato soprattutto del ruolo delle élites laiche ed ecclesiastiche nel corso dell'età moderna, con particolare riguardo per gli aspetti socio-politici ed economico-finanziari; in questo ambito di studi si annoverano le due monografie dedicate a *Il vescovo-prefetto: la diocesi di Sorà nel periodo napoleonico* (1998) e a *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni secoli XVI-XVIII* (2003). Attualmente le sue indagini storiografiche sono rivolte allo studio delle rendite nell'economia medievale e moderna, con l'obiettivo di cogliere la fondamentale riarticolazione semantica che si è avuta fra XVIII e XIX secolo e di pervenire, così, a una rinnovata formulazione dei concetti che informano le nostre letture del passato.

Serena Falletta

Dottore di Ricerca in "Storia dell'Europa Mediterranea", è attualmente titolare di assegno di ricerca presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. I suoi ambiti di ricerca riguardano la politica e le istituzioni in territorio siciliano nel Basso Medioevo, con particolare riferimento alle forme di produzione e conservazione della memoria identitaria, cui affianca un'intensa attività nel campo dell'applicazione delle tecnologie digitali e telematiche agli studi storici, collaborando al sito *Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici*, dove a breve verrà pubblicata la sua edizione elettronica del *Liber Privilegiorum* della Chiesa di Santa Maria Nova di Monreale.

Salvatore Tramontana

Già ordinario di Storia medievale nell'Università di Messina, componente del Consiglio direttivo della rivista «Quaderni medievali», è autore di volumi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e della Sicilia medievale pubblicati dalle più importanti case editrici italiane. Ci piace ricordare in particolare il vecchio, ma ancora valido, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, D'Anna, Firenze, 1963 (repe-

ribile on line anche nella *Biblioteca* del nostro sito) e i più recenti *Antonello e la sua città* (Sellerio 1999); *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo* (Einaudi 1999); *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV* (Carocci, 2000).

■ **Geltrude Macri**

Dottore di ricerca in Storia moderna, già titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, studia i sistemi di gestione e controllo delle risorse patrimoniali delle comunità (con particolare attenzione per il caso palermitano) e del regno di Sicilia in età spagnola. Ha pubblicato diversi saggi e il volume *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, quaderno n. 6 (2007) della collana di «Mediterranea. Ricerche storiche».

■ **Gaetano Nicastro**

Presidente aggiunto on. della Corte Suprema di Cassazione, sin da giovane si è occupato di storia della Sicilia e in particolare di storia della Chiesa. Oltre a diversi saggi giuridici, ha pubblicato nelle «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana* (ora anche on line su www.mediterranearicerchestoriche.it); *Il non expedit e le elezioni politiche del 1913 ad Acireale; L'inchiesta del 1907-8 sulle condizioni dei contadini nel territorio di Acireale*. Ha curato altresì l'edizione in tre volumi, con ampie introduzioni, delle *relationes ad limina* dei vescovi di Mazara, dal 1590 al 1918 (Istituto di Storia della Chiesa Mazarese, Mazara del Vallo, 1988-1992); ed è anche autore del saggio *La societas cristiana. La Chiesa mazarese dall'Unità al Concilio Vaticano II* (in *Mazara '800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di A. Cusumano e R. Lentini, Mazzotta, Castelvetrano, 2002; 2a ed., Sigma, Palermo, 2004). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato parecchi saggi e recensioni.

■ **Paolo Alatri (1918-1995)**

Ordinario di Storia moderna nelle Università di Messina e di Perugia, è stato autore di studi fondamentali sulla Sicilia post-unificazione (*Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, 1866-74*, Einaudi, Torino, 1954), D'Annunzio (Nitti, D'Annunzio e la *Questione adriatica: 1919-1920*, Feltrinelli, Milano, 1959; *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino, 1983; *D'Annunzio negli anni del tramonto, 1930-1938*, Marsilio Editore, Padova, 1984), sul Settecento francese (*Voltaire, Diderot e il Partito filosofico*, Casa Ed. G. D'Anna, Firenze, 1965; *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1977; *L'Europa dopo Luigi XIV, 1715-1731*, Sellerio, Palermo, 1986; *L'Europa delle successioni, 1731-1748*, Sellerio, Palermo, 1989).

■ **Ivana Hirschegger Giusti**

Dottore in Storia della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Nazionale di Cuyo (Argentina), titolare di borsa post dottorato del Consiglio Nazionale della Ricerca Scientifica e Tecnica, si occupa prevalentemente di storia della medicina. Ha partecipato con relazioni e comunicazioni a diversi convegni. Le sue numerose pubblicazioni sono apparse negli Atti dei convegni e in riviste. Ricordiamo in particolare i saggi *La Legislación municipal mendocina durante los gobiernos peronistas (1949-1953)*, «Revista Res Gesta», n. 43 (2006); e *La medicina asistencial, sanitaria y social peronista. Discurso, acciones y logros. El caso de San Rafael, Mendoza (1949-1952)*, «Revista de Historia Americana y Argentina», N° 42-43 (2008).

Collana diretta da Orazio Cancila


1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studi sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari* (in preparazione)
14. Michele Amari, *Studi sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti.*
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718.*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377.*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite.*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia.*



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Siculae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.